© 2006 - Edizioni Osiride
Viale della Vittoria 15b
38068 Rovereto (TN)
osiride@osiride.it

ISBN 88-7498-070-1

STUDI IN MEMORIA DI ADRIANO RIGOTTI

a cura di Mario Allegri

edizioni**osiride**

Ho incontrato Adriano Rigotti poche settimane prima della sua prematura scomparsa avvenuta il 23 agosto 2003. Mi aveva chiesto un appuntamento a Rovereto per discutere assieme l'indice dei prossimi *Atti* accademici di cui egli era Direttore per le Classi di Scienze Umane e di Lettere. Lo trovai stanco e molto affaticato: salire i pochi scalini del palazzo Del Bene-D'Arco era ormai quasi un'impresa per il suo fisico sempre più provato dalla malattia. «Dovrò fare qualcosa – mi disse, come pensando ad alta voce – ma intanto...».

Intanto, c'erano gli *Atti* da allestire, bisognava assicurare il regolare funzionamento di quell'istituzione pluricentenaria all'interno della quale aveva ricoperto con zelo encomiabile molte cariche (ne era tuttora il Vicepresidente) e che, lo ricordava sempre, sarebbe continuata ben oltre le persone e le loro storie individuali. Aprì un armadio, ne trasse una cartellina intestata e mi illustrò, come alludendo a un passaggio di consegne, l'ordine scrupoloso con cui era solito procedere nella composizione degli *Atti*: le date di arrivo dei singoli contributi, quelle della spedizione delle prime e seconde bozze, le sollecitazioni talora severe agli autori ritardatari, le attente riletture finali di tutti i saggi assieme al dott. Giuseppe Osti, che in questo incarico oneroso gli sarebbe poi succeduto con altrettanti impegno e accuratezza. Adriano teneva moltissimo a rispettare i tempi di pubblicazione: la puntualità con cui sempre uscivano gli *Atti* era tutta dovuta a questo suo lavoro paziente e silenzioso.

Dopo quel pomeriggio non l'ho più rivisto. La sera stessa però mi raggiunse con una telefonata – la solita dopo ogni incontro di lavoro o al termine di un convegno o di una manifestazione culturale – brevissima ma incancellabile nella memoria: «Ti ringrazio per il tempo che dedichi all'Accademia». Quello che si faceva, quello che andava fatto, non

era per interesse individuale, era per l'istituzione. Dell'Accademia, della sua funzione, del significato di appartenervi, aveva un'idea direi settecentesca, la stessa dei suoi antichi promotori. Essa doveva servire anzitutto all'immagine della città, a conservarne e ad esaltarne se possibile la storia rinvigorendone dunque anche il senso civico, a promuoverne la crescita culturale in armonia con le altre istituzioni cittadine o regionali con le quali egli collaborava (la Biblioteca, i Musei, gli «Studi Trentini»; ma anche la prestigiosa Deputazione di Storia Patria per le Venezie lo aveva voluto socio onorario sin dal 1985). E come quegli antichi fondatori Adriano Rigotti divideva da *dilettante* – nel senso più onorevole e lusinghiero della parola – il proprio tempo tra la professione di ingegnere e la ricerca erudita: le ore libere le occupava preferibilmente con gli studi di storia romana applicata al territorio lagarino, via via allargandosi dalle situazioni locali che erano state oggetto dei suoi primi e più durevoli interessi (la villa d'Isera) a questioni di grande rilievo, come possono testimoniare le ultime sue note sull'editto dell'imperatore Claudio per gli Anauni nel 43 d. C. e sui Cimbri in Val Lagarina nel 102/1 a.C.: scritti – rimarcherà nel suo commosso necrologio il prof. Franco Sartori legato a Rigotti da profonda stima e da una antica amicizia – che rientrano a buon diritto «in tematiche tutt'altro che locali e recano contributi di novità interpretative». La bibliografia sul Trentino in età romana rivela abbondanti tracce di questo suo sforzo di ricerca, cui gli studiosi di quella storia hanno voluto recentemente dedicare una intensa giornata accademica.

Ma non è soltanto a questa sua passione che qui vogliamo rendere omaggio. Istituzioni secolari come le Accademie, sciolte da ogni altro fine che non sia di studio, sopravvivono o prosperano come nel caso degli Agiati roveretani quando possono contare su passioni autentiche, su apporti disinteressati come quelli che Adriano Rigotti era sempre disponibile ad offrire, impegnandosi all'occorrenza anche nei meno gloriosi, ma tanto preziosi, lavori di segreteria, partecipando regolarmente a tutte le riunioni e non mancando mai a nessuno degli eventi culturali dell'Accademia, anche se di argomento lontano dai suoi interessi, convinto com'era che le iniziative di un socio erano iniziative anzitutto dell'istituzione e come tali andavano onorate. Anche per questo avvertiamo ancora oggi il peso della sua perdita.

Adriano aveva un suo stile inconfondibile, fatto di misura non mai oltrepassata e di estrema schiettezza, di slanci generosi celati sotto i modi austeri e talora bruschi da cui tuttavia filtravano sentimenti e affetti sinceri, di conformità alle proprie idee ma di rispetto comunque per le opinioni altrui. Terminata una discussione, anche quelle piuttosto acce-

se come poteva capitare in qualche Consiglio, i contrasti per lui erano sepolti, si doveva soltanto procedere. Chi l'ha conosciuto e frequentato credo lo ricordi proprio così: essenziale e limpido, sempre più disposto a riconoscere i meriti degli altri piuttosto che i propri. Che invece erano tanti e così rari ormai da sentirne subito nostalgia e da indurci all'omaggio di questo volume di studi a lui dedicato dagli amici più stretti e da quanti, pur lontani, lo hanno incontrato magari una sola volta, guadagnandone tuttavia un'impressione viva e indimenticabile.

Sono studi che riflettono gli interessi specifici e differenti dei singoli autori (dall'archeologia e dalla storia romana alla storia dell'arte, dalla storia letteraria alla letteratura di viaggio, trascorrendo da episodi di interesse istituzionale, culturale e letterario legati al territorio a vicende anche di più ampio respiro nazionale e internazionale) e che si dispongono in questo volume secondo la successione cronologica dei contenuti, tranne il primo di Carlo Andrea Postinger, succeduto a Rigotti in alcune importanti funzioni, che abbiamo voluto premettere a tutti gli altri come segno di un lavoro e di una responsabilità che fortunatamente continuano. Quel che li lega assieme è il ricordo affettuoso e commosso del dedicatario.

La pubblicazione di questo volume non sarebbe stata possibile senza il concorso generoso e disinteressato di Mauro Festini Brosa, amico sincero di Adriano prima ancora che collaboratore prezioso nelle imprese accademiche. A lui, da parte di coloro che hanno voluto e realizzato questo omaggio allo studioso scomparso, il nostro più riconoscente ringraziamento.

Mario Allegri

Carlo Andrea Postinger

I LUOGHI, I TEMPI, LE STORIE. PER UNA RILETTURA DEGLI AFFRESCHI DI PALAZZO NORILLER A ROVERETO (1)

Palazzo Frizzi Brunatti, meglio noto in genere come Palazzo Noriller, ma indicato anche con la suggestiva denominazione di «Palazzo Diamanti» a motivo dell'elegante decorazione bugnata di stile rinascimentale che ne caratterizza i profili del portale e delle finestre, è una antica e nobile dimora situata nel cuore del centro storico di Rovereto. Chi giungendo da piazza del Podestà percorre via della Terra lo incontra ben presto sulla propria destra poco dopo aver superato l'imbocco della salita, via Castelbarco, che conduce al castello.

L'edificio è stato fatto oggetto negli anni Novanta del secolo scorso di un vasto intervento di ristrutturazione e restauro, che ha condotto alla scoperta in una stanza del pianterreno di un ciclo affrescato di epoca medioevale assai interessante. Si tratta di una testimonianza d'arte già di per sé ragguardevole, ma tanto più eccezionale e preziosa in quanto riferita a un periodo storico di cui nel patrimonio cittadino sembrava non fosse sopravvissuta pressoché alcuna traccia (2). Una valutazione

(1) Il presente lavoro nasce da un amichevole scambio di idee intrattenuto con Edoardo Tomasi, responsabile della Biblioteca Comunale di Mori, che per primo si è appassionato alla questione sollecitando presso vari interlocutori l'elaborazione di nuovi studi e ricerche. Nel dibattito verbale è stato coinvolto anche il professor Paolo Zanchetta, le cui riflessioni, basate su osservazioni anche molto originali, dovrebbero essere tra poco pubblicate in altra sede. Fino ad allora non potrò quindi entrare nel merito degli spunti inediti e soprattutto delle conclusioni che lo studioso mi ha anticipato in una recente discussione e che, nonostante alcune assonanze di fondo, divergono in modo sostanziale da quelle qui esposte, di cui tuttavia rimango ancora motivatamente convinto.

(2) L'osservazione comune trovò una autorevole formulazione nelle parole pronunciate da Nicolò Rasmo in occasione di un intervento pubblico (trascritto in Rasmo

negativa che in realtà alcuni felici ed interessantissimi ritrovamenti avvenuti ancora più di recente in altra parte della città vecchia consentono per fortuna di ridimensionare ulteriormente ([3]).

La sala dipinta di Palazzo Noriller ha uno sviluppo rettangolare allungato in direzione est-ovest e vi si accede dal suo lato sud mediante un piccolo uscio comunicante con il portico d'ingresso dell'edificio. Lungo le due pareti maggiori si leggono nonostante le ampie lacune diverse scene di quello che parrebbe essere un racconto unitario: sul fianco meridionale spiccano, precedute da quanto rimane dello scorcio di un accampamento militare con figure di soldati impegnati (sembra, però non è detto) nell'assedio di un castello che poco lontano si erge su un'altura isolata, le immagini di una giostra a cavallo. Nella scena successiva i due cavalieri in armatura (ma se ne scorge ormai uno solo) dopo lo scontro con la lancia proseguono il duello a piedi. Sulla parete opposta invece un folto gruppo di persone, dai tratti fisiognomici particolarmente caratterizzanti e tra le quali si riconosce anche un uomo di colore, assiste al rogo di un individuo dal curioso copricapo accalcandosi attorno a due giovani personaggi con vistosi collari, che sono evidentemente i protagonisti dell'episodio. Entrambi, con il seguito, si ritrovano poi anche nel riquadro vicino, laddove si assiste al loro amichevole incontro – che si svolge appena fuori della porta di una città fortificata – con una sorta di sovrano coronato, il quale giunge scortato da un drappello di quattro uomini tra cui un trombettiere. Particolare curioso, uno dei personaggi principali porta sul cappello un vistoso campanellino simile a quello che fa da cimiero all'elmo di uno dei due contendenti ritratti nella parete di fronte.

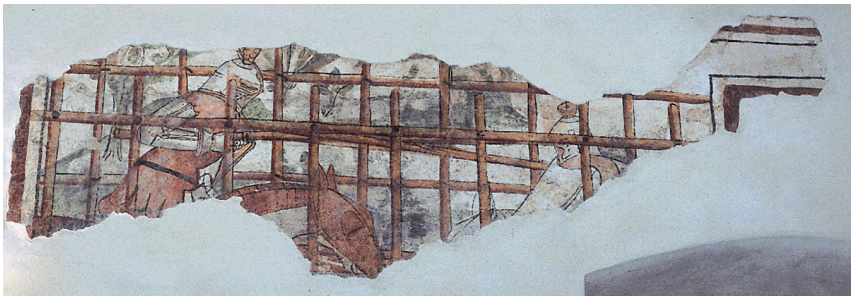
I dipinti fin qui sommariamente descritti, restaurati già nel 1994, sono rimasti inediti fino al 2002, allorché Marco Piccat ne pubblicò una scheda piuttosto articolata all'interno del corposo volume edito dalla Soprintendenza per i Beni storico artistici di Trento in occasione della mostra allestita nel capoluogo sul tema «Il Gotico nelle Alpi» ([4]). Purtroppo tale contributo, che peraltro rimane ad oggi l'unico testo scientifico disponibile al riguardo e a cui va senz'altro il merito di essere stato il primo tentativo di analisi e di interpretazione dell'importante ciclo

---

1981: si vedano in particolare le pp.13, 14 e 18) portato alla mia conoscenza da Edoardo Tomasi, che ringrazio.

([3]) Il riferimento è ai dipinti e alle sinopie di epoca medioevale a soggetto sia sacro che profano ultimamente rinvenuti durante la ristrutturazione di un palazzo ubicato ai piedi della Torre civica e tuttora inediti, che ho potuto visionare grazie alla cortese disponibilità dell'arch. Sandro Aita.

([4]) Piccat 2002a.



Scontro di cavalieri. Rovereto, Palazzo Noriller, sala degli affreschi, parete sud (foto G. Manfrini).

Cavaliere appiedato impegnato in duello. Rovereto, Palazzo Noriller, sala degli affreschi, parete sud (foto G. Manfrini).

pittorico, ha condotto ad esiti finali che bisogna riconoscere poco soddisfacenti, avendo lasciato aperti quasi tutti i numerosi interrogativi posti dall'opera. Certo l'impresa era ed è resa particolarmente ardua dalle numerose difficoltà che il caso specifico presenta (la lacunosità degli affreschi innanzitutto, ma anche l'assenza finora di adeguati termini di paragone iconografico in ambito roveretano e nondimeno la dichiarata insufficienza delle fonti archivistiche). Tuttavia colpisce il fatto che, al di là di una proposta di datazione – peraltro piuttosto ampia e non esplicitamente motivata ([5]) – alla prima metà del XV secolo, nulla di preciso venga detto, ancorché a livello d'ipotesi, circa da una parte la committenza e dall'altra la paternità dei dipinti, anche solo relativamente all'estrazione sociale ed etnica della prima e alla provenienza geografica e culturale della seconda. Perfino il soggetto iconografico resta in fin dei conti, pur dopo vari tentativi di individuarlo, del tutto nell'ombra. In effetti si direbbe che lo studioso, partendo dall'assunto che il tema narrativo andasse senz'altro ricercato in un soggetto romanzesco, abbia tentato (in realtà senza molto successo) di raccogliere attorno a questa categorica idea di fondo le necessarie argomentazioni a sostegno ([6]). Gli accostamenti di tipo figurativo e letterario proposti sembrano però piuttosto vaghi e approssimativi, mentre le ipotesi formulate appaiono poco stringenti e in definitiva – come lo stesso autore è costretto a riconoscere – non certo persuasive ([7]). Nel giungere a conclusione non si approda quindi che a un generico e, così come proposto, poco convincente riferimento alla materia cortese e cavalleresca che, si suggerisce, sarebbe stata forse riletta in una singolare prospettiva multietnica, riconducibile all'esperienza internazionale della Serenissima sotto il cui dominio il ciclo venne realizzato.

Stando così le cose suscita una certa sorpresa il fatto che, nella ricerca di una chiave di lettura, senza incertezza alcuna si sia aprioristicamente del tutto trascurata ogni eventualità di possibili riferimenti a episodi e personaggi della storia locale, per quanto magari reinterpretati e idealizzati forse anche, chissà, per aderire proprio a modelli letterari.

Per la verità bisogna purtroppo anche riconoscere che s'incontrano

---

([5]) Probabilmente oltre che su una valutazione dei caratteri stilistici e formali degli affreschi, questa datazione si è basata anche sul tipo di abbigliamento indossato da alcuni personaggi, che vestono corte giubbe tipiche della moda maschile del Quattrocento (cfr. PERI 2002, p. 226).

([6]) Sembra di dedurre questo atteggiamento anche dall'introduzione che l'autore premette al suo saggio, presentato nel medesimo volume (PICCAT 2002b).

([7]) PICCAT 2002a, p. 622; PICCAT 2002b, p. 165.

nel testo alcune sviste tanto clamorose quanto significative, talune perfino imbarazzanti nella loro evidenza, le quali sembrano mettere seriamente a repentaglio l'autorevolezza dello studio, contribuendo indiscutibilmente ad inficiarne la credibilità. Ancora nelle prime righe si legge infatti, durante la descrizione dell'attendamento militare, che alle spalle di un soldato sarebbe «disegnata una caverna o una grotta», quando invece si riconosce in modo del tutto palese – anche solo in fotografia – la tradizionale cornice lineare dipinta attorno a un'apertura ora tamponata, probabilmente una porta, che in origine si trovava in questo punto! L'increscioso equivoco è seguito poco dopo dalla singolare e invero assai tortuosa descrizione dello steccato entro il quale si svolge il combattimento tra cavalieri, il quale diventa addirittura «una sorta di reticolo, labirinto o spazio costruito dall'uomo con bastoni, chiodi, aste e oggetti metallici» mentre l'intera scena sarebbe «come 'girata' in alto, al di sopra di un campo o terreno dalle dimensioni circolari». Semplicemente l'azione si svolge entro una interessante ed efficace rappresentazione della «lizza», ovvero della palizzata che come è risaputo normalmente circoscriveva il terreno di gara della giostra ([8]). Che poi tale recinto descriva un'area circolare sembra proprio un'opinione del tutto personale del redattore della scheda, come anche più sotto il definire «piangente» uno dei due protagonisti della scena del rogo.

Pur sorvolando su altri passaggi che tuttavia appaiono perlomeno discutibili nella forma (laddove ad esempio uno dei cavalieri viene descritto «ormai senza più pennacchio», mentre in realtà è il dipinto a presentare una lacuna in corrispondenza di questo dettaglio, che meglio sarebbe definire «cimiero») o nella sostanza (come quando si accenna ai presunti «caratteri mongoli» di alcuni dei personaggi, trascurando al contrario i lineamenti e gli attributi che indicherebbero assai più comunemente il tipo dell'ebreo, o ancora si riconosce quale «pulpito esterno» nella chiesa che si trova entro la città murata quello che invece è senza dubbio il comignolo dell'abitazione adiacente) ([9]), sembra insomma di poter concludere che una rilettura del ciclo affrescato, che renda giustizia al valore se non altro storico dell'opera, sia effettivamente già necessaria.

([8]) Cfr. BALESTRACCI 2001, p. 60 e figg. 19-21. In sede locale si può citare a titolo di esempio l'affresco con scena di torneo presente in una sala della Magnifica Corte di Caldonazzo.

([9]) Anche il fatto che il luogo sotto assedio sia riconosciuto come una città, quando invece non si può affatto escludere che si tratti (come anche verrebbe più spontaneo credere) di un castello, rientra in questa casistica.

Altri, meglio dotati di chi scrive delle competenze specialistiche che una tale operazione indubbiamente richiede, potranno come si auspica assumersi la responsabilità di un completo ed organico esame critico di questi dipinti. Tuttavia è forse possibile offrire fin d'ora qualche spunto alla futura riflessione, circoscrivendo l'analisi ad alcuni dettagli iconografici che in una moderna visione d'insieme tendono, quali elementi di contorno, a perdere d'importanza ma che all'occhio dello spettatore di allora, abituato a cogliere i particolari, apparivano certo più significativi che al nostro. Elementi il cui riconoscimento (a prescindere dalla qualità della loro rappresentazione) doveva essere necessariamente univoco e immediato, perché anche attraverso di essi la storia narrata diventava identificabile e comprensibile. Questo aspetto risulta tanto più importante se si considera che per quanto il racconto di Palazzo Noriller possa certamente avere un'origine romanzesca, come già è stato supposto, non sembra di potersi per questo escludere a priori la derivazione del soggetto da una vicenda effettivamente avvenuta, il che condurrebbe ad allargare oltre le fonti letterarie e artistiche la ricerca dei necessari riscontri. In altre parole si affaccerebbe la possibilità di identificare luoghi e personaggi ritratti nell'affresco con ambienti e individui reali. Del resto è anche vero che l'una ipotesi non esclude del tutto l'altra: il soggetto storico potrebbe infatti assumere caratteri fantastici, allo scopo di solennizzare il racconto e di conferirgli quasi un valore assoluto proiettando il dato autentico in una atmosfera astratta e archetipica; e d'altra parte lo stesso tema romanzesco potrebbe venire visivamente calato in uno spazio concreto, in una dimensione reale: la narrazione immaginaria sarebbe infatti divenuta più vivace inserendovi degli elementi riconoscibili e quindi emotivamente coinvolgenti per lo spettatore.

Insomma, la possibilità che almeno qualcosa nel dipinto rimandi al vissuto dei contemporanei dell'opera, non sembra affatto remota ([10]). Ed effettivamente da questo punto di vista più di un particolare negli affreschi in esame stimola la curiosità e suggerisce ragionevoli corrispondenze, finora a quanto pare del tutto trascurate.

Una prima importante questione si pone osservando il luogo che fa da sfondo alla scena dell'incontro, ovvero la grande città murata che si coglie di scorcio in una descrizione parziale, ma distesa su una superfi-

([10]) Lo stesso Piccat, in fondo, adombra qualcosa di simile quando giustamente spiega la possibilità di proporre «soggetti che contenevano il nucleo della storia d'origine con un corredo di varianti aperto alla sensibilità del nuovo autore, delle mutate condizioni storiche e delle esigenze e dei gusti del pubblico» ed in questo senso accosta il ciclo di Rovereto a quello del Palazzo Nero di Coredo (Piccat 2002, p. 165).

Accampamento e castello su un dosso. Rovereto, Palazzo Noriller, sala degli affreschi, parete sud (foto G. Manfrini).

Veduta di città murata. Rovereto, Palazzo Noriller, sala degli affreschi, parete nord (foto G. Manfrini).

cie ampia abbastanza da farne la più curata e minuziosa delle vedute conservate nel ciclo: si tratta di un paesaggio reale o fantastico?

Certo la grande dimensione dell'immagine, che consente un'impostazione prospettica di discreta qualità, la resa efficace e abbastanza realistica dei rapporti spaziali e della topografia urbana, la relativa precisione nell'annotare i dettagli architettonici (da questo punto di vista ben altro è lo stile, molto più sommario e stereotipato, con cui viene rappresentato il castello apparentemente sotto assedio sulla parete di fronte), dicono che questa veduta costituisce nel contesto narrativo qualcosa di più che un elemento accessorio e meramente scenografico. Anzi, essa sembra assumere quasi un ruolo da comprimario nell'azione che si sta svolgendo: qualcosa che lo spettatore contemporaneo doveva percepire come parte integrante e significativa del racconto per immagini che stava osservando. Nulla purtroppo si può dire, date le precarie condizioni di conservazione del dipinto, circa l'eventuale presenza in esso di didascalie o iscrizioni esplicative (che comunque non sono visibili in quanto dell'affresco si è conservato), ma si è portati a pensare che questo paesaggio urbano fosse abbastanza ben descritto da non averne bisogno, risultando già di per sé riconoscibile a sufficienza. Se – come pare – fosse davvero così, bisognerebbe di conseguenza credere che esso rappresentasse un luogo concreto, appartenente all'esperienza diretta quantomeno (ma con tutta probabilità non solo) del committente.

L'assunto di partenza è quindi che questa sia la rappresentazione di una città esistente e, in quanto tale, identificabile. Ne consegue che ci si debba domandare di quale centro abitato possa trattarsi. A questo riguardo non sembrano esservi particolari difficoltà: tutti gli elementi di valutazione convergono infatti verso un'unica conclusione, che per quanto la si possa fin d'ora intuire è tuttavia preferibile cercare di raggiungere gradualmente. Escluso a priori ogni riferimento a città esterne al territorio trentino (eventualità che sembra già di per sé abbastanza improbabile, ma che lo diviene ancor di più immaginando come si fa qui che la veduta dovesse essere facilmente riconosciuta forse non *solo* ma di certo *anche* da roveretani. Anche perché in tal caso volendo alludere a un luogo straniero non si sarebbe necessariamente richiesta tanta cura nella rappresentazione: sarebbe potuta infatti bastare una descrizione immaginaria, corredata eventualmente da una didascalia esplicativa), il campo d'indagine si riduce di molto. Nel Trentino del Quattrocento, infatti, i centri fortificati erano solo quattro: Trento, Rovereto stessa, Riva del Garda ed Arco. A questo punto si può andare semplicemente per esclusione: senza dubbio infatti non si tratta di una veduta di Trento, il cui assetto urbano in questo periodo è noto e della quale tra l'altro

rimane la famosa descrizione affrescata all'inizio del XV secolo in Torre Aquila, che anche per la sua cronologia si può portare facilmente a paragone con quella in esame. C'è anche da dire che sarebbe stato piuttosto curioso rappresentare con questo rilievo e in questo contesto la Trento vescovile nella veneziana Rovereto. Ben difficilmente potrebbe poi trattarsi di Riva o di Arco, delle quali non si riconosce alcuno scorcio in questa illustrazione e le cui porte urbiche diversamente da quanto si vede qui erano inserite all'interno di torri, in qualche caso ancor oggi conservate. Viceversa, balza subito all'occhio la puntuale corrispondenza di questa immagine con l'organizzazione di un settore preciso dell'unico centro abitato che – è ormai tempo di riconoscerlo – secondo ogni logica sarebbe lecito aspettarsi di vedere rappresentato in un palazzo roveretano, cioè appunto Rovereto stessa.

Nella fattispecie quella ritratta potrebbe essere la porta settentrionale del borgo murato ([11]) (oggi visibile, nella sua ricostruzione novecentesca, tra piazza San Marco e il campiello del Trivio): nell'affresco si vedono inserite lungo la cortina fortificata, come pure ai due lati dell'apertura, delle torri quadrangolari spezzatratta che sopravanzano in altezza le mura e sono dotate di coronamento sporgente, per le quali viene spontaneo il confronto con quelle assai simili tuttora esistenti in via delle Fosse. Anche la merlatura superstite, quadrata «alla guelfa», sembra corrispondere a quella tratteggiata nell'affresco. Ma c'è dell'altro. Fra tante torri quadre se ne nota una di forma questa volta circolare, eccezione alla serie piuttosto improbabile se il pittore si fosse ispirato ad uno stereotipo astratto, ma assolutamente comprensibile qualora avesse invece voluto rappresentare realisticamente un edificio che, poche decine di metri più a ovest della porta, esisteva davvero e che si è conservato fino ad oggi, vale a dire il cosiddetto «bastione Basadonna». Certo le forme attuali della struttura fortificata, bassa e tozza, non coincidono con quelle testimoniate dal dipinto. Ma in realtà, benché la questione debba ancora essere affrontata nello specifico e meriti senz'altro un adeguato approfondimento, nulla in linea di principio vieta di pensare, ed anzi ciò sembra assai probabile, che l'odierno bastione fosse costruito non *ex novo* bensì quale adattamento di una costruzione preesistente. Come non di rado anche altrove avviene, questo sarebbe stato possibile nella maniera più economica e rapida semplicemente capitozzando ed irrobustendo una torre che avesse già avuto l'impianto adatto.

([11]) Così la descriveva nel 1483 Marin Sanudo: «va a Trento, apresso l'hostaria del Zio, magnifica, horevolle et bella» (citato in GEROLA 1906, p. 12, nota 1).

Insomma, il dipinto potrebbe documentare l'assetto originario della torre che in seguito sarebbe stata trasformata in quel bastione la cui costruzione, finora tradizionalmente riportata al 1425, gli studi più recenti hanno posticipato all'ultimo ventennio del XV secolo ([12]).

È inoltre da rilevare che all'interno della cinta urbica raffigurata si distinguono chiaramente due edifici e parte del tetto di un terzo, poco distante da essi. Tra i primi, l'uno è senza dubbio una chiesa dotata di campanile ed orientata ortogonalmente all'asse della porta (dunque, se si considera quest'ultima rivolta circa verso nord, l'orientamento della chiesa sarebbe quello consueto nell'architettura ecclesiastica medioevale, cioè con l'abside ad oriente). L'altra costruzione, ad essa adiacente, si sviluppa invece in direzione nord-sud e la presenza di un comignolo la fa ritenere un edificio d'abitazione. Le proporzioni e la prospettiva del disegno suggeriscono non solo che questi due edifici sorgano a una certa distanza dalla porta e dalle mura visibili in primo piano, ma anche che nulla si frapponga tra le gli uni e le altre: probabilmente ciò significa che dinanzi alla chiesa si apre uno slargo, un piazzale o un sagrato. È proprio quanto avviene a Rovereto nell'odierna piazza San Marco.

Della principale chiesa roveretana, oggi completamente trasformata nel suo assetto architettonico e negli apparati decorativi dai rifacimenti e dalle ristrutturazioni del XVI-XVII secolo, si hanno notizie a partire dalla metà del Quattrocento. Si sa che attorno ad essa sorgevano effettivamente degli edifici privati, oltre alla canonica dove aveva la sua residenza il rettore: tutte case demolite allorché nel 1587 si dovette sostituire il fabbricato primitivo, ormai insufficiente per una popolazione cresciuta di numero, con uno di maggiori dimensioni. Considerata la posizione dell'edificio rispetto alle mura e alla piazza è difficile pensare che le due costruzioni avessero un orientamento diverso, dunque si può attribuire anche alla chiesa antica l'assetto attuale, con l'ingresso rivolto ad ovest, che del resto sarebbe stato proprio quello previsto, come detto, dalla tradizione medioevale. Il campanile rimase in effetti al suo posto finché nel 1658 non fu ricostruito precisamente nel medesimo luogo ([13]). La posizione del complesso formato dalla navata, dall'abside e dalla

([12]) Certo non si può negare che un problema al riguardo, per quanto non insormontabile, sia rappresentato dall'angolazione delle mura che si innestano sulla torre, non corrispondente a quella reale. La possibilità di una licenza d'artista potrebbe però in linea di principio giustificare questa discrepanza. Per la datazione tradizionale del torrione Basadonna si veda ad esempio GEROLA 1917, p. 326, mentre per quella più aggiornata MICHELOTTI 1998, p. 63.

([13]) STEFANI 1900, pp. 41-42 e 51-55.

torre campanaria della chiesa quattrocentesca doveva dunque corrispondere in sostanza a quella dell'impianto odierno, che a sua volta coincide con quanto illustrato nell'affresco. Pertanto, benché nulla si sappia dell'aspetto che l'edificio sacro aveva in origine, si può motivatamente sostenere che nella chiesa rappresentata nel dipinto si debba riconoscere quella cittadina dedicata a San Marco, patrono di Venezia.

Vi sono in definitiva, come si vede, motivi sufficientemente fondati per credere che l'ignoto artista abbia voluto ambientare una scena importante della sua narrazione in un luogo preciso e facilmente identificabile da tutti i contemporanei, ovvero sullo sfondo della porta settentrionale delle mura di Rovereto. E anche volendo, per scrupolo, sottoporre a verifica il ragionamento proponendo delle soluzioni alternative circa l'esatto scorcio raffigurato, la conclusione non cambierebbe: è impossibile infatti riconoscere nella veduta in esame sia la porta meridionale della città, che nel Quattrocento si apriva all'altezza del ponte Forbato e della quale vi sono varie testimonianze iconografiche ([14]), sia le porte della cosiddetta «cinta castrobarcense», l'una ubicata ai piedi del castello proprio all'imbocco di via della Terra, l'altra in corrispondenza dell'attuale Torre civica ([15]). Nel primo caso infatti mancherebbe ogni immaginabile riferimento al torrente Leno o al castello, nel secondo creerebbero difficoltà il riconoscimento della chiesa e soprattutto l'assenza della torre portaia, senza naturalmente parlare in entrambi i casi della mancanza di corrispondenza tra il tracciato e la conformazione della cinta reale e di quella dipinta ([16]).

([14]) Non vi sarebbe coincidenza nemmeno quanto all'assetto delle mura e al caratteristico paesaggio circostante, benché la cosiddetta «Torre dell'acqua», che si trovava presso la porta proprio sotto il castello, avesse un impianto effettivamente cilindrico. Per una rassegna delle vedute antiche di Rovereto, tra cui si possono segnalare ad esempio quelle celebri del Burgklechner o del Codice Brandis, si veda CUCAGNA 1985.

([15]) Sulle mura di Rovereto, che attendono ancora uno studio specifico e approfondito, si vedano in particolare GEROLA 1906, GEROLA 1917, DAPOR 1992, GORFER 1994, pp. 47-70 e MICHELOTTI 1998.

([16]) Entro la prima cerchia di mura esistevano in realtà la modesta chiesa ospedaliera di Santa Maria ed Elisabetta (ubicata nella parte meridionale dell'abitato, laddove poi sorse il monte di pietà ed oggi si trova la casa-museo Depero) e immediatamente a sud della Torre civica un altro edificio sacro, di cui finora non si sapeva nulla, testimoniato da alcuni resti da poco rinvenuti in un edificio sottoposto a ristrutturazione (cfr. sopra nota 3). La posizione di questi edifici in relazione alle due porte ne sconsiglia però l'identificazione con la chiesa del dipinto. Quanto alla chiesa di San Marco e a quella di Santa Caterina, esse stavano invece fuori la porta nord rispettivamente della cinta castrobarcense e dell'«addizione veneziana» (STEFANI 1900, pp. 3, 5, 9, GEROLA 1906, p. 19, nota 3, MICHELOTTI 1998, p. 57).

Detto questo, è evidente che l'ipotesi ora formulata apre alcune non trascurabili questioni interpretative, tra le quali particolarmente problematica emerge quella della datazione dell'affresco, collocata da Piccat nella prima metà del Quattrocento.

Se infatti è vero che ben si accorda con tale cronologia l'identificazione qui proposta con un tratto della cinta murata di Rovereto appartenente alla cosiddetta «addizione veneziana» (ampliamento del vecchio circuito castrobarcense che nella parte settentrionale dell'abitato si tradusse a quanto si sa nello spostamento della porta molto più a nord, in sostituzione dell'ingresso ubicato in Contrada della Terra) la quale si suppone avvenuta verso il 1425 ([17]), appare anche chiaro che si entra invece in totale conflitto con essa accettando il riconoscimento della chiesa ritratta come quella di San Marco. Nonostante infatti l'idea di erigere l'edificio risalga ancora al 1440, il cantiere fu materialmente avviato solo nel 1458 e si concluse addirittura nel 1460. Il campanile, che è rappresentato nel dipinto, venne poi completato l'anno successivo per giungere finalmente alla cerimonia di consacrazione nel 1462 ([18]).

Tutto questo condurrebbe a posticipare la data di esecuzione dell'affresco ben oltre la metà del secolo, fissandone il termine *post quem* dopo il 1461. Non solo: essa potrebbe essere anche ulteriormente precisata considerando come possibile termine *ante quem* l'epoca di realizzazione del bastione Basadonna collocata, secondo quanto visto in precedenza, negli anni Ottanta-Novanta del Quattrocento. Stando così le cose, si sarebbe dinanzi a una veduta di Rovereto esattamente coeva di quella, finora ritenuta unica, contenuta nella celebre carta del territorio veronese conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia e comunemente detta «dell'Almagià» ([19]). E in effetti non si può negare che le corrispondenze tra le due immagini, pur nei limiti di una palese diversità quanto a prospettiva, tecnica pittorica e dimensioni del disegno, siano dal punto di vista documentario notevoli: combinate tra loro, dunque, esse offrono una straordinaria testimonianza iconografica circa l'assetto urbano di Rovereto nella seconda metà del Quattrocento.

([17]) Cfr. GEROLA 1906, p. 9, doc. 6 e p. 10, doc. 7; GEROLA 1917, p. 326.

([18]) STEFANI 1900, pp. 9-11.

([19]) Cfr. CUCAGNA 1985, pp. 20-21, scheda 4 e tavola II. Si noti che nel sintetizzare la scheda di Piccat per la guida *Le vie del Gotico…* 2003 (p. 60), la storica dell'arte Marina Botteri Ottaviani data gli affreschi non alla prima, ma alla seconda metà del secolo: considerata la competenza della studiosa sorge qualche dubbio sulla totale involontarietà di questa, che a rigore si dovrebbe giudicare una semplice svista. L'intestazione della scheda riporta comunque anche nella guida la cronologia più antica.

Questa nuova datazione, insieme alla collocazione roveretana del racconto affrescato, sembrerebbe a colpo d'occhio aprire prospettive molto stimolanti anche per l'eventuale decifrazione degli episodi descritti: la scena del combattimento richiama infatti immediatamente alla memoria il celebre duello tra Antonio Maria Sanseverino e Giovanni Sonnenberg avvenuto dinanzi a Castel Pradaglia d'Isera all'epoca dell'assedio tirolese di Rovereto nel 1487 (e non sarebbe neanche impossibile identificare il castello appunto con quello di Pradaglia, riconoscendo nell'accampamento in realtà i padiglioni, descritti dalle fonti, dei convenuti alla sfida) ([20]), mentre quella del rogo denota suggestive corrispondenze con l'esecuzione avvenuta a Rovereto nel 1478 di Giacomo Ivano, un falsario che era stato catturato e incriminato da Matteo Moro e Giovanni Costa, ufficiali della locale podesteria ([21]) (in tal caso la scena seguente potrebbe rappresentare il loro incontro con il podestà, seguito da altri funzionari, quali i due *cavalieri*, il *cancelliere* e il banditore, detto *precone* ([22])).

Ma c'è in particolare un problema che invita ad assumere un atteggiamento molto prudente e a non spingersi troppo – almeno per ora – in questa direzione. Non si può nascondere infatti come la collocazione ora proposta dei dipinti nel tardo XV secolo evidenzi e amplifichi ulteriormente un'importante discrepanza, peraltro già rilevabile in precedenza benché finora passata sotto silenzio: si direbbe infatti incompatibile con il Quattrocento il modo in cui è descritto l'equipaggiamento dei duellanti, in quanto il tipo di sopravveste e di armatura che i cavalieri indossano, nonché le testiere dei cavalli e pure l'uso di imbracciare la

([20]) Sull'episodio, risoltosi con la sconfitta dello sfidante di parte veneziana, si veda ONESTINGHEL 1989, pp. 114-116. C'è da dire tuttavia che, nonostante gli evidenti parallelismi, si oppongono a questa identificazione non solo la questione cronologica di cui si dirà tra poco, ma anche l'assenza – tra quelli rappresentati – degli emblemi e dei colori araldici dei protagonisti, nonché soprattutto la stranezza che sarebbe costituita dalla celebrazione, in un palazzo della Rovereto veneziana, di una memoria negativa per la Repubblica. Del resto nella Vallagarina del Quattrocento si svolsero anche altri assedi, e probabilmente altre sfide cavalleresche.

([21]) Ricoprivano rispettivamente l'ufficio di «commilitone» e «vice commilitone», (per questa carica cfr. PERONI 1996, p. 29 e BACCHETTI 2001, p. 55). L'articolo di Quintilio Perini che narra la vicenda e riporta due interessanti documenti in merito (PERINI 1908), mi è stato gentilmente segnalato da Edoardo Tomasi. Certo si tratterebbe di un soggetto insolito e piuttosto curioso per un affresco di questo tipo, il che suggerisce molta cautela al riguardo. Non mancano in effetti, da parte dello stesso Tomasi e di Zanchetta, altre ipotesi interpretative le quali, benché non prive di interesse, mi sembrano tuttavia meno praticabili, soprattutto dal punto di vista di quello che credo il carattere «roveretano» dell'opera.

([22]) Cfr. PERONI 1996, p. 29 e segg. ed anche BACCHETTI 2001, p. 50 e segg.

lancia senza l'aiuto della «resta» fissata al petto della corazza, sono da riferire piuttosto al costume del periodo compreso all'incirca tra il 1350 e il 1375 ([23]), cioè anteriore addirittura di un secolo rispetto all'epoca cui sembra da attribuire l'affresco e cui risalgono gli episodi storici sopra ricordati. Immaginare un artista attardato su modelli iconografici ormai superati non sembra sufficiente a giustificare uno scarto di ben cento anni, e dunque è necessario trovare una diversa e più adeguata soluzione. Torna quindi a proporsi, e con ancor maggiore forza, la necessità di una riflessione più ampia e approfondita circa non solo il soggetto e i modelli iconografici dei dipinti, ma anche sulla loro effettiva omogeneità cronologica, stilistica e narrativa, nonché – ai fini di una corretta interpretazione dello scopo per cui essi furono eseguiti – sul tipo di utilizzo, pubblico o privato, della stessa sala affrescata.

Bibliografia

Bacchetti E., 2001 - *Gli statuti di Rovereto (1425-1570)*, (Annali Roveretani. Serie documenti e fonti, 10), Rovereto.

Balestracci D., 2001 - *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi del medioevo*, Bari.

Cucagna A., 1985 - *Mostra «Cartografia antica del Trentino meridionale» 1400-1620*, Rovereto.

Dapor G. R., 1992 - *Rovereto: le varie cinte murarie dal 1200 al 1500. Sintesi storica, esame della cartografia e corografia antica*, in «Annali dei Musei civici di Rovereto», v. 7 (1991), pp. 115-134.

Gerola G., 1906 - *Per la storia delle fortificazioni venete di Rovereto*, estr. da: Atti dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, s. III, v. XII, f. 1.

Gerola G., 1917 - *Le mura veneziane di Rovereto*, in «La lettura», a. XVII (1917), n. 1, pp. 324-328.

Gorfer A., 1994 - *I castelli del Trentino. Guida*. Vol. 4°, Rovereto.

Michelotti G., 1998 - *Sul castello di Rovereto, nel periodo del dominio veneziano (1416-1509)* in C. Azzara, M. Dalle Carbonare, G. Michelotti, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano (1416-1509)*, (Annali Roveretani. Serie documenti e fonti, 7), Rovereto, pp. 49-184.

Onestinghel G., 1989 - *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*, ed. anast. Calliano.

([23]) Ringrazio di questa indicazione l'amico Massimiliano Righini, esperto oplologo e consulente museale. Per una verifica orientativa, ma immediata, di quanto detto si possono portare a confronto le immagini di cavalieri contenute nella Casa delle Guardie del castello di Sabbionara d'Avio, risalenti alla metà del Trecento, e quelle (posteriori di un centinaio d'anni) presenti nell'affresco staccato da Castel Romano di Pieve di Bono, oggi conservato al Museo diocesano tridentino.

PERI P., 2002 - *Abbigliamento gotico in Trentino: prime considerazioni*, in *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. DAL PRÀ, E. CHINI, M. BOTTERI OTTAVIANI, (Beni artistici e storici del Trentino: Quaderni; 8), Trento, pp. 209-229.

PERINI Q., 1908 - *Falso monetario arso a Rovereto sotto il dominio veneto*, in «Archivio Trentino», a. XXIII (1908), pp. 100-102.

PERONI M., 1996 - *Istituzioni e società a Rovereto tra Quattro e Cinquecento* (Quaderni del Comun Comunale Lagarino, 1), Pomarolo (TN).

PICCAT M., 2002a - *23. Rovereto*, *Palazzo Noriller*, in *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. DAL PRÀ, E. CHINI, M. BOTTERI OTTAVIANI, (Beni artistici e storici del Trentino: Quaderni; 8), Trento, pp. 616-623.

PICCAT M., 2002b - *La fortuna e la rilettura della* matière *carolingia: percorsi dalla Germania agli affreschi trentini di Coredo*, in *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. DAL PRÀ, E. CHINI, M. BOTTERI OTTAVIANI, (Beni artistici e storici del Trentino: Quaderni; 8), Trento, pp. 165-181.

RASMO N., [1981] - *Architettura ed arti figurative a Rovereto nei secoli XV e XVI*, in *Proposte culturali '81. Significative presenze artistiche nella zona di Rovereto*, *in rapporto ai grandi movimenti europei* (atti del ciclo di conferenze, Rovereto, 8 aprile - 20 maggio 1981), pp. 13-20 [dattiloscritto].

STEFANI A., 1900 - *Documenti e memorie intorno alla chiesa arcipretale di S. Marco in Rovereto ed al voto dei 5 agosto*, Rovereto.

Le vie del Gotico…, 2003 - *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento. Guida*, a cura di M. BOTTERI OTTAVIANI, Trento.

Alfredo Buonopane

SEVIRATO E AUGUSTALITÀ A VERONA: NUOVE ATTESTAZIONI EPIGRAFICHE

Nel periodo in cui Adriano Rigotti era intento a stendere uno dei suoi ultimi contributi, quello dedicato alla *Tabula Clesiana* e alla politica di Claudio in Italia settentrionale (1), ebbi più volte l'opportunità di discutere con lui dell'epigrafe proveniente da Avio (2), dove viene ricordato un personaggio che fu *VI vir (bis) cla(udialis) et aug(ustalis)* e, di conseguenza, delle numerose questioni, alcune delle quali tuttora irrisolte, riguardanti il sevirato e l'augustalità (3), in particolare nell'area norditalica (4).

E proprio nel ricordo di quelle piacevoli pacate conversazioni con Adriano desidero presentare in questa sede alcune iscrizioni inedite (5)

---

(1) Rigotti 2001, pp. 23-39.

(2) CIL, V, 4008 (cfr. SI, 660) = ILS, 6700 = *SupplIt*, 11, 1993, pp. 180-181, nr. 4008.

(3) Impiego, convenzionalmente e ben consapevole che tale uso sia del tutto inadeguato, i termini sevirato e augustalità per indicare sia i *sexviri* «nude dicti», sia i *sexviri augustales*, con tutte le varianti note di questa titolatura (come, a esempio, i *sexviri claudiales*), sia gli *augustales*. Si vedano al riguardo le proposte di Duthoy 1978, p. 1254; Abramenko 1993, pp. 11, nota 1, 13-42; Silvestrini 2000, p. 432, n. 6. La bibliografia è, com'è noto, amplissima; oltre ai fondamentali lavori di von Premerstein 1895, pp. 824-877, Taylor 1914, pp. 231-253, Nock 1933-1934 (ristampato in Id. 1972, pp. 348-356) e di Duthoy 1978, pp. 1254-1309, segnalo Duthoy 1974, pp. 134-154; Id. 1976, pp. 143-214; Kneissl 1980, pp. 291-326; Ostrow 1985, pp. 64-101; Id. 1990, pp. 364-379; Fishwick 1991, pp. 609-616; Łoś 1995, pp. 1021-1029; Abramenko 1993 (con le osservazioni di Susini 1994, p. 267); Silvestrini 2000, pp. 431-455.

(4) Si veda ora Buchi 2002, pp. 67-78.

(5) L'iscrizione nr. 1 è pubblicata con l'autorizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (lettera del 21 luglio 2005), la nr. 2 e la nr. 3 con l'autorizzazione dei Musei Civici di Verona (lettera del 9 febbraio 2006). La pubblicazione della scheda manoscritta di Pietro Sgulmero è stata concessa dalla Direzione della Biblioteca Civica

che vanno a incrementare di due – forse di tre – unità il già cospicuo dossier relativo al sevirato e all'augustalità di Verona (6), città che, a differenza di altre (7), non dispone ancora di uno studio specifico (8).

1. Ara (fig. 1) in calcare rosa della Valpolicella (9) (cm 64x76x51), mutila della metà inferiore e segata longitudinalmente nella parte posteriore, rinvenuta in giacitura secondaria nel 1998 a Verona, durante gli scavi archeologici condotti dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto-Nucleo Operativo di Verona, in Via Regaste Redentore, nnrr. 7, 8, 10 e Scalone San Pietro, nr. 2. Attualmente è conservata presso la Soprintendenza Archeologica del Veneto - Nucleo Operativo di Verona.

Il coronamento, con *focus* delimitato da due pulvini, uno dei quali interessato da una vasta scheggiatura, era raccordato al fusto quadrangolare da una modanatura, asportata a scalpello in fase di reimpiego, della quale restano alcune tracce. La fronte è stata rifinita a martellina, mentre i fianchi sono stati lavorati in maniera piuttosto grossolana.

Le lettere, alte cm 7,5 in r. 1 e 6,4 in r. 2, sono state incise regolarmente, con solco abbastanza profondo e ricerca dell'ombreggiatura (10) e con l'aiuto di sottili linee di guida, che si intravedono a fatica. La lettera P presenta occhiello aperto, mentre il segno numerico è reso con sei aste verticali di uguale altezza, con le quattro aste interne soprallineate (11); le parole sono separate da profondi segni d'interpunzione triangolari.

Vi si legge:

P. Cassio P. l.
Nepoti, *IIIIIvir(o).*

---

di Verona. Molto debbo alla cortesia e alla sensibilità di Giuliana Cavalieri Manasse, di Margherita Bolla e di Agostino Contò, che desidero qui ringraziare.

(6) Gli elenchi pubblicati in CIL, V, p. 1194, in SI, p. 284 e in DUTHOY 1976, pp. 171-172, vanno integrati con AE, 1946, 166 (= CALZOLARI 1989, pp. 382-383, nr. 4); CALZOLARI 1989, pp. 388-389, nr. 11; SCHÄFER 1989, pp. 329-332, 334-338, nr. 45-48, 52, 54, 56-57 (studio importante anche per la segnalazione di monumenti non iscritti, ma il cui apparato iconografico suggerisce l'appartenenza a seviri o a seviri augustali) e ABRAMENKO 1993, p. 339; a questi si debbono aggiungere *NotSc* 1889, p. 352 e 1893, p. 5; CAVALIERI MANASSE 1980, p. 141, nr. 10; *SupplIt*, 11, 1993, pp. 203-204, nr. 12; BUONOPANE 1994, pp. 311-319. Si veda inoltre BREUER 1996, pp. 292-317.

(7) Come Brescia (MOLLO 2000) o Aquileia (TASSAUX 2000, pp. 373-413; BUONOPANE 2003, pp. 339-373).

(8) Anche se alla prosopografia dei seviri e dei seviri augustali di Verona dedica un paragrafo della sua monografia BREUER 1996, pp. 99-108, 292-316, nnrr. 101-183.

(9) BUONOPANE 1987, pp. 189-192.

(10) DI STEFANO MANZELLA 1987, p. 147.

(11) Sull'uso di soprallineare il segno numerico nella menzione del sevirato: GORDON-GORDON 1957, p. 182; cfr. anche DI STEFANO MANZELLA 1987, pp. 154, 158.

Fig. 1 - Verona, Soprintendenza Archeologica del Veneto-Nucleo operativo di Verona. L'ara del *sexvir P. Cassius P. l. Nepos*.

Si tratta quindi di un nuovo seviro «nude dictus», che va a incrementare il numero non piccolo di testimonianze note per Verona (12); purtroppo, nonostante si tratti di un problema dibattuto da oltre due secoli (13), rimane aperta la questione se tale termine indicasse dei magistrati o «quasi magistrati» locali, con funzioni e sfere d'azione diverse da quelle dei *sexviri augustales*, oppure se non fosse altro che una forma abbreviata o un sinonimo impiegato per indicare i *sexviri augustales* (14).

(12) Le testimonianze certe sono 22: CIL, V, 3239, 3386, 3392, 3394, 3395, 3398, 3399, 3404, 3407, 3410, 3422, 3428, 3431, 3435, 3436, 3940, 4019, 4418 (= *InscrIt*, X, 5, 211), 4492 (= *InscrIt*, X, 5, 977), 8847; SI, 630; CAVALIERI MANASSE 1980, p. 141, nr. 10), alle quali si deve aggiungere, oltre a questa iscrizione, anche quella qui pubblicata col nr. 2.

(13) Si veda più sopra alla nota 3.

(14) DUTHOY 1976, pp. 205-212; ID. 1978, p. 1254 e soprattutto la p. 1261, nota 54, dove afferma che in alcune città, fra le quali Verona, «le terme *sevir* est synonyme de *sevir augustalis*». Si veda però quanto scrive ABRAMENKO 1993, pp. 13-42. Inoltre, da

È certo un tema di particolare importanza, ma di tale ampiezza che la brevità prevista per questo contributo non consente di affrontare (15). In questa iscrizione il segno numerico compare con le sei aste verticali, non molto frequente a Verona (16): purtroppo la mancanza di uno studio specifico, che pure sarebbe auspicabile, non consente di cogliere se vi siano differenze significative, soprattutto sul piano cronologico, fra le grafie *sex*, *IIIIII*, *VI* (17).

Il personaggio qui ricordato appartiene alla *gens Cassia*, particolarmente documentata nell'Italia settentrionale (18) e ben presente a Verona, dove alcuni suoi membri rivestirono importanti cariche in ambito municipale (19); attestato in Italia settentrionale, ma nuovo per Verona (20) è il cognome latino *Nepos*, che è estremamente raro fra gli individui di estrazione servile (21).

Forma delle lettere (in particolare la C, la N, la O, la P), e contenuto orientano la datazione ai primi decenni del I secolo d.C.

2. Stele in calcare bianco locale (cm 148,3x78,9x21,5), conservata presso il Museo Archeologico del Teatro Romano di Verona (nr. inv. 22616).

La provenienza era finora sconosciuta, ma in un'anonima scheda, conservata nell'archivio del Museo e segnalatami da Margherita Bolla, si legge l'indicazione: «Ferruzzi Vigasi». La lapide, quindi, potrebbe essere stata rinvenuta nella zona di Vigasio, che ha restituito numerose testimonianze di epoca romana (22), ed essere poi confluita nella collezione di reperti romani, fra cui alcune iscrizioni, che ornavano il giardi-

---

una dettagliata analisi della massiccia documentazione di Aquileia sembra emergere il fatto che *sexvir* non sia né un'abbreviazione né un sinonimo di *sexvir augustalis* (BUONOPANE 2003, pp. 345-346).

(15) Un'approfondita analisi critica degli studi precedenti è in DUTHOY 1978, pp. 1254-1265.

(16) Sulle 80 iscrizioni note tale grafia compare solo 12 volte (CIL, V, 3392, 3394, 3397, 3422, 3429, 3431, 3443, 3939, 3940, 3941, 8847; *SupplIt*, 11, 1993, pp. 203-204, nr. 12) e con un numero di attestazioni preponderante nel caso dei *sexviri* «nude dicti»

(17) Si vedano, al riguardo, le perplessità manifestate da GORDON-GORDON 1957, p. 152; sull'uso della grafia *sexvir* nella *X regio* si veda ZAJĄC 1986-1987, pp. 119-136.

(18) OPEL II, 1999, p. 41.

(19) CIL, V, 3272 (= BREUER 1996, p. 296, nr. 114), 3281 e 3295 (= BREUER 1996, pp. 293-294, nr. V106), 3388 (= BREUER 1996, p. 283, nr. V75), BUONOPANE-ECK 1994, pp. 195-205 (= BREUER 1996, pp. 245-246, nr. V11), AE 1893 (= BREUER 1996, p. 274, nr. V58).

(20) OPEL III, 2000, p. 98.

(21) KAJANTO 1965, pp. 21, 79, 304.

(22) CAVe 1990, p. 92, nnrr. 268-269, p. 138, nr. 213, p. 174, nnrr. 16-19, p. 184, nr.

no della villa Ferruzzi, poi, dal 1858, Ferruzzi Salvini a San Martino Buon Albergo ([23]), e che il 21 agosto 1876 furono venduti ai Musei Civici di Verona ([24]).

La stele (fig. 2), di tipo corniciato («profilgerahmte Stele») ([25]), è mutila, nella parte inferiore, del dente per l'incasso nella base e presenta numerose scheggiature che interessano, oltre ai bordi, tutti gli spigoli, in particolare quelli superiori. I fianchi sono stati rifiniti a scalpello e a gradina, mentre il retro è stato sommariamente sgrossato. Lo specchio epigrafico (cm 98,2x63,7), delimitato da una cornice a gola e listello piatto (fig. 3), è stato rifinito a gradina lungo i margini e a martellina nella parte interna, in modo accurato nella zona destinata ad accogliere l'iscrizione, più grossolanamente nella inferiore. È sormontato da un riquadro, delimitato da un largo listello, al cui interno vi è un timpano che racchiude una corona, formata da piccole foglie lanceolate stilizzate e sospesa a un supporto, con lunghe *vittae*, ondulate e serrate in un nodo al centro ([26]). Negli spazi esterni al frontone sono scolpiti acroteri angolari a palmetta da cui fuoriescono due lunghi cauli. Le lettere, alte cm 6 in r. 1, cm 5,5 in r. 2, cm 5 in r. 3, cm 4,4 in r. 4, cm 4, 2 in r. 5 e cm 4 in r. 6, sono state incise in modo regolare, con solco abbastanza largo e non molto profondo; le parole disposte con una certa attenzione alla distribuzione simmetrica nello spazio disponibile, sono separate da segni d'interpunzione triangolari poco marcati.

2; dalla zona proviene anche l'iscrizione del cavaliere *P. Fannius*: CIL, V, 3366 = DEMOUGIN 1992, pp. 304-305, nr. 362 = BREUER 1986, pp. 281-282, nr. V71.

([23]) STEGAGNO 1928, pp. 6, 35; SPIAZZI 2000, p. 152; la villa, profondamente ristrutturata e privata del giardino, noto per la presenza di essenze pregiate, ospita ora il Municipio di San Martino Buon Albergo.

([24]) Purtroppo non è stato finora possibile reperire, anche per la mancanza di documentazione, ulteriori notizie sulla composizione di questa raccolta né appurare quale membro della famiglia, appassionato di antichità, abbia dato vita alla collezione. Con molta probabilità dovrebbe trattarsi di Giovan Battista Ferruzzi, morto senza eredi nel 1858. Sappiamo solo che Theodor Mommsen ebbe modo di vedere personalmente le iscrizioni ivi conservate (CIL, V, 3345, 3520, 3551, 3552); cfr. STEGAGNO 1928, p. 6, dove, erroneamente, si pone fra le iscrizioni conservate a Villa Ferruzzi, anche CIL, V, 3301, che si trovava invece nella villa «La Musella», donde passò al Museo Lapidario Maffeiano (MODONESE 1995, pp. 39-40, nr. 35); SPIAZZI 2000, p. 152. Forse presso la villa si trovava anche CIL, V, 3647, che Mommsen non riuscì a reperire.

([25]) REBECCHI 1972, pp. 189-210; GABELMANN 1977, pp. 212-218; PFLUG 1989, pp. 37-39.

([26]) La scelta della corona, che richiamerebbe la *corona civica*, potrebbe essere stata motivata dal desiderio di manifestare la propria lealtà verso le istituzioni statali: CENERINI 1999, pp. 233-234.

Fig. 2 - Verona, Museo Archeologico del Teatro Romano. La stele del *sexvir L. Cercinius Attalus.*

Vi si legge

D(is) M(anibus)
L. Cercini Attali,
VI vir(i),
Congonetia My-
ranthis coniugi
bene merenti.

Abbiamo dunque l'ulteriore testimonianza di un seviro «nude dictus», e, in questo caso, il segno numerico è reso con la più comune

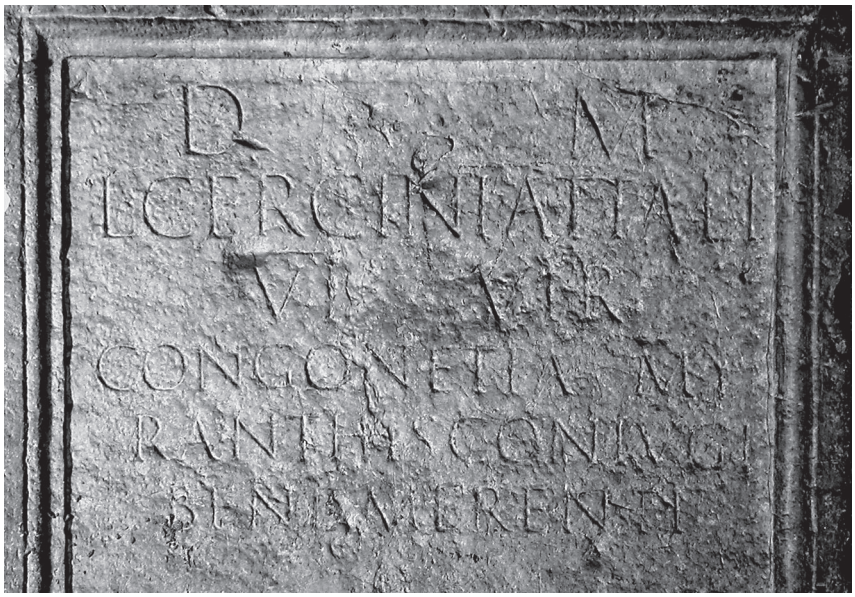


Fig. 3 - Verona, Museo Archeologico del Teatro Romano. L'iscrizione del *sexvir L. Cercinius Attalus.*

grafia VI con soprallineatura (27). Di particolare interesse è l'aspetto onomastico: infatti sono molto rari sia il gentilizio *Cercinius*, attestato in Italia settentrionale, nella forma *Cercenius*, solo in due iscrizioni (28), sia il nome della dedicante (29), *Congonetia*, di origine celtica (30) e finora noto solo a Brescia, nella variante *Congonnetius* (31). Altrettanto rari, nell'onomastica della Cisalpina, sono pure i cognomi *Attalus* (32) e, soprattutto, *Myranthis*, che non conosce confronti in quest'area e che va probabilmente posto in relazione con il cognome di origine greca *Myranthus* attestato, in un solo caso, a Roma (33).

(27) Si veda sopra alle note 11 e 16.

(28) CIL, V, 2596 = *SupplIt*, 15, 1997, p. 87, nr. 2596 (Este); CIL, V, 2925 (Padova).

(29) In OPEL II, 1999, p. 72 viene registrato solo il cognome *Congonetus*, attestato nel Norico (CIL, III, 11578).

(30) Holder 1896, col. 1100; sugli elementi *con-* e *–gon-*, tipici dell'onomastica celtica: Holder 1896, coll. 1099-1100; Id. 1907, coll. 1271-1274; Untermann 1960, p. 303; Evans 1967, pp. 183-186, 210-211.

(31) *InscrIt*, X, 5, 215 (cfr. *SupplIt*, 8, 1991, p. 168, nr. 215); si vedano inoltre Gregori 1990, p. 75, nr. A, 86; Solin-Salomies 1994, p. 60; Gregori 1999, pp. 51, 57.

(32) In OPEL I, 1994, p. 207; cfr. Solin 2003, pp. 218-220.

(33) Manca in OPEL III, 2000. Inoltre, in questa forma non compare neppure fra le

Tipo di monumento, forma delle lettere e contenuto suggeriscono una collocazione cronologica tra la seconda metà del I secolo d.C. e i primi decenni del II secolo d.C.

3. Nei *Supplementa Italica*, al nr. 1252, Ettore Pais, basandosi su una segnalazione di Carlo Cipolla ([34]), riporta questa iscrizione

1252 in lapidis fragmento rep. Veronae in via q. d. *Portici n. 9.*

... *nep*)OTI DI|*vi* ....
)MVNC|
VIR

Cipolla apud Fiorellium *Not. d. Scavi* 1885 p. 395.

Hiatum indicavi ex coniectura.

Un recente lavoro di spoglio della documentazione manoscritta lasciata da Pietro Sgulmero, importante e spesso sottovalutata figura della cultura veronese di fine Ottocento e primo Novecento, che fu anche apprezzato corrispondente di Theodor Mommsen e di Ettore Pais ([35]) – quest'ultimo lo definisce «vir rerum patriarum peritissimus» ([36]) –, ha portato al rinvenimento di una scheda manoscritta ([37]), con la trascrizione della seguente epigrafe:

---

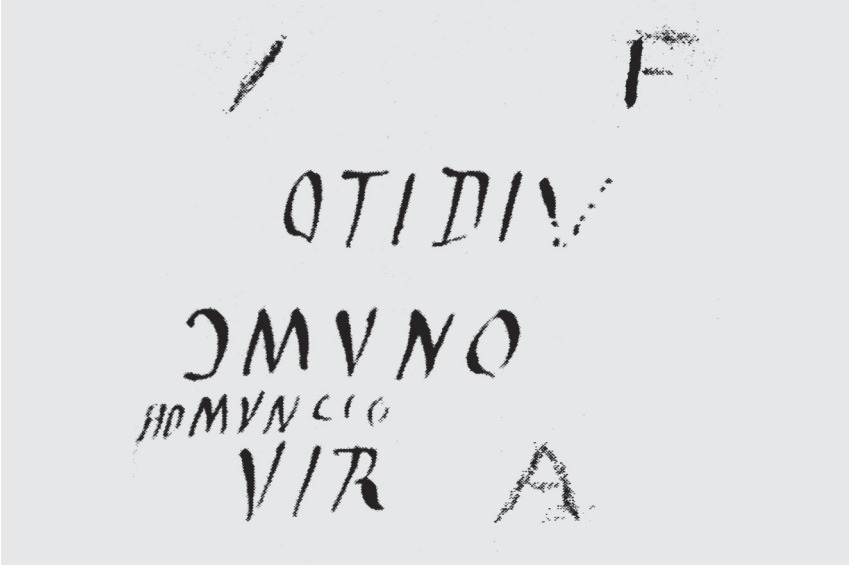
iscrizioni urbane; per *Myranthus* al quale questo cognome può essere ricollegato: SOLIN 2003, p. 1237.

([34]) CIPOLLA, GOTTARDI 1885, p. 395; sugli interessi epigrafici e archeologici di Carlo Cipolla: FRANZONI 1994, pp. 303-314.

([35]) Si veda in questo volume il contributo di Valeria La Monaca; su Pietro Sgulmero (1850-1906), che rivestì numerosi incarichi e che fu anche Vice Bibliotecario della Biblioteca Civica e Direttore del Museo Civico di Verona, nonché autore di parecchie pubblicazioni di carattere epigrafico, archeologico e artistico, si vedano SIMONI 1979, pp. 206-215 e VIVIANI 1998, pp. 443-444.

([36]) SI, 1248.

([37]) Debbo la segnalazione alla cortesia di Valeria La Monaca.



che, sempre a quanto si riporta nella scheda, sarebbe stata rinvenuta nel dicembre del 1892, realizzando la «sottomurazione nella Casa al Civico n. 9 in Vicolo Nuovo». Si tratta, evidentemente e nonostante le diverse letture registrate, della medesima lapide e non crea difficoltà il fatto che differenti siano luogo e data di rinvenimento. Infatti nel primo caso abbiamo due diverse denominazioni (Via Portici e Vicolo Nuovo) della medesima strada, oggi chiamata Via Portici ([38]), mentre è evidente che nel 1892 si riscoprì e si riuscì a recuperare e a trasportare al Museo Civico quella lapide che nel 1885 era già stata messa in luce e che, come altri materiali rinvenuti in quella circostanza, era stata ricoperta ([39]). Grazie a Margherita Bolla, mi è stato possibile ritrovare l'epigrafe nelle collezioni del Museo Archeologico del Teatro Romano di Verona (nr. inv. 29028), anche se al momento attuale sono riuscito a esaminare autopticamente solo uno dei due frammenti contigui della lapide (fig. 4), mentre dell'altro ho potuto consultare la scheda redatta da Pirro Marconi e conservata nell'archivio del Museo ([40]) (fig. 5).

La lapide da me esaminata è il frammento interno (cm 44x30,5x9) di un monumento funerario, molto probabilmente una stele, in calcare

([38]) Franzoni 1965, pp. 115-117, nr. 113; Id. 1975, pp. 103-104, nr. 113.

([39]) «A noi non fu concesso di vederne alcuno, tutti essendo ormai ricoperti»: Cipolla-Gottardi 1885, p. 395.

([40]) Scheda 208; le misure qui riportate sono: cm 39x24x6; alt. lett. cm 8,7 e 7,6.

Fig. 4 - Verona, Museo Archeologico del Teatro Romano. L'iscrizione di *[- - -]otidiu[s - - - H]omunc[io].*

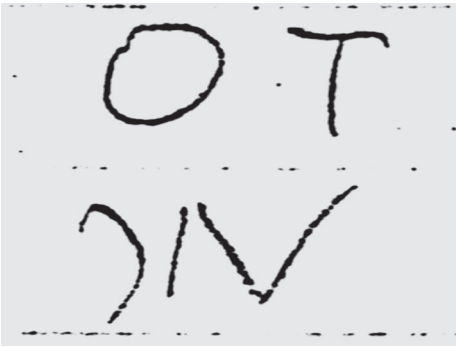


Fig. 5 - Verona, Archivio del Museo Archeologico del Teatro Romano. Le lettere di un frammento dell'iscrizione di *[- - -]otidiu[s - - - H]omunc[io]* nella scheda di Pirro Marconi (nr. 208).

bianco locale; la superficie è stata rifinita a martellina e poi accuratamente levigata. Le lettere alte cm 4,3 (restanti) in r. 1, cm 8,5 in r. 2, cm 8 in r. 3 e cm 5,5 (restanti) in r. 4, sono molto regolari e sono state incise con solco piuttosto profondo e ricerca dell'ombreggiatura (41). In r. 1 e in r. 4 compare un segno d'interpunzione triangolare piuttosto marcato.

Integrando questo frammento con quanto viene riportato dalla scheda di Pirro Marconi, leggerei:

[V(ivus)] f(ecit)
[- - -]otidiu[s - - -]
[H]omunc[io]
[VI?]vir a[ug(ustalis)?]
- - - - - -

1. Fra le varie possibilità di completamento del gentilizio, come, a esempio, *Otidius*, *Fotidius*, *Plotidius* (42), *Sotidius*, tenendo conto dello spazio disponibile e della disposizione simmetrica delle parole, il più probabile mi sembra essere *Plotidius* (43), anche se in Italia settentrionale non è attestato (44). Dovevano poi seguire il patronimico o l'indicazione del patrono. 2. Il completamento in *Homuncio*, cognome latino (45) piuttosto diffuso in Italia settentrionale (46) e attestato anche a Verona (47), mi sembra il più probabile (48). 3. Delle lettere VIR, viste sia da Cipolla sia

(41) Di Stefano Manzella 1987, p. 147.
(42) Solin, Salomies 1994, p. 231.
(43) Solin, Salomies 1994, p. 145.
(44) OPEL III, 2000, p. 146.
(45) Kajanto 1965, pp. 18, 62, 222; cfr. Solin, Salomies 1994, p. 343.
(46) OPEL II, 1999, p. 184.
(47) CIL, V, 3429 = ILS, 6698; SI, 658.
(48) Così anche Pietro Sgulmero nella sua scheda e OPEL II, 1999, p. 184.

da Sgulmero, resta ora solo l'occhiello della R, mentre la lettera seguente è sicuramente una A, di cui restano la prima asta montante con l'attacco della traversa, la parte superiore della seconda e il vertice.

L'integrazione da me proposta per l'ultima riga tiene conto della distribuzione simmetrica delle parole, in base al calcolo dello spazio disponibile per un'equilibrata disposizione delle parole, e del confronto con altre iscrizioni, ove la menzione del sevirato augustale viene incisa con particolare risalto in una riga a se stante e distanziando molto fra loro i due elementi, per ottenere una maggiore visibilità ([49]). Non sono, però, da escludere altre integrazioni, anche se mi sembrano meno probabili, soprattutto per le appena ricordate ragioni di spazio disponibile, come, a esempio, *[IIII]vir a[ed(ilicia) pot(estate)]* oppure *[IIII]vir a[(edilicia) p(otestate)]* ([50]). Se l'integrazione da me proposta, sia pure dubitativamente, fosse corretta avremmo la nuova attestazione di un seviro augustale, carica documentata a Verona da un notevole numero di testimonianze ([51]).

La forma delle lettere, in mancanza di ulteriori elementi, suggerisce, con cautela, una collocazione cronologica nella prima metà del I secolo d.C.

Bibliografia

Abramenko A., 1993 - *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Frankfurt am Main.

Breuer S., 1996 - *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn.

Buchi E., 2002 - *Il sevirato nella società della* Regio X, in *Ceti medi in Cisalpina. Atti del Colloquio Internazionale*, Milano, pp. 67-78.

Buonopane A., 1987 - *Estrazione*, *lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in *Il Veneto in età romana*, I, *Storiografia*, *organizzazione del territorio*, *economia e religione*, Verona, pp. 185-218.

Buonopane A., 1994 - *Un* sevir Claudialis gratuitus *(SI*, *644)?*, in *Studi di Archeologia della* X Regio *in ricordo di Michele Tombolani*, Roma, pp. 311-319.

([49]) Come in CIL, V, 3233, 3295, 3380, 3389, 3414, 3437; SI, 631.

([50]) A esempio: CIL, V, 3401, SI, 624.

([51]) Le attestazioni sicure sono 33: CIL, V, 3233, 3272, 3281, 3292, 3295, 3299, 3305, 3312, 3352, 3380, 3383-3385, 3389, 3390, 3393, 3405, 3406, 3409, 3414, 3415, 3425, 3426, 3437, 3439, 3440, 3939, 4009, 4416 (cfr. p. 1079 = *InscrIt*, X, 5, 209); SI, 631, 1254; *NotSc*, 1886, p. 219; 1893, p. 5.

BUONOPANE A., 2003 - *Sevirato e augustalità ad Aquileia: nuovi dati e prospettive di ricerca* in *Aquileia dalle origini alla costituzione del Ducato Longobardo. Storia-Amministrazione-Società. Atti del Convegno*, Trieste, pp. 339-373.

BUONOPANE A., ECK W., 1994 - *Praefect[us ... Caes]aris, nicht praefect[us aerarii milit]aris: zu CIL V 8845*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 102, pp. 195-205.

CALZOLARI M., 1989 - *Padania romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova.

CAVALIERI MANASSE G., 1980 - *Schede dei reperti archeologici*, in *Tre interventi nei centri storici di Verona e Vicenza*, Verona, pp. 137-142.

CENERINI F., 1999 - C. Pomponius Severus*: un* curator veteranorum *faventino?*, in «Epigraphica», LXI, pp. 230-235.

CIPOLLA C., GOTTARDI A., 1885 - *Verona. Nota dell'ispettore Cipolla e del prof. Gottardi, sopra antichità romane rinvenute nella città*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 395-396.

DEMOUGIN S., 1992 - *Prosopographie des chevaliers romains Julio-Claudiens (43 av. J.-C.-70 ap. J.-C.)*, Rome.

DI STEFANO MANZELLA, 1987 - *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma.

DUTHOY R., 1974 - *La fonction sociale de l'Augustalité*, in «Epigraphica», 36, pp. 134-154.

DUTHOY R., 1976 - *Recherches sur la repartition geographique et chronologique des termes* sevir augustalis, augustalis *et* sevir *dans l'empire romain*, in *Epigraphischen Studien*, 11, Bonn, pp. 143-214.

DUTHOY R., 1978 - *Les *Augustales*, in *ANRW*, II 16, 2, pp. 1254-1309.

EVANS D.E., 1967 - *Gaulish Personal Names. A Study of some Continental Celtic Formations*, Oxford.

FISHWICK D., 1991 - *The Imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western provinces of the Roman Empire*, IV,1, Leiden-New York-København-Köln.

FRANZONI L., 1965 - *Verona. Testimonianze archeologiche*, Verona.

FRANZONI L., 1975 - *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 49. Verona*, Firenze.

FRANZONI L., 1994 - *Carlo Cipolla e l'antichità fra tutela e ricerca*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del Convegno*, Verona, pp. 303-314.

GABELMANN H., 1977 - *Zur Tektonik oberitalischer Sarkophage, Altäre und Stelen*, in «Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande», CLXXVII, p. 199.

GORDON J.S, GORDON A.E, 1957 - *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles.

GREGORI G.L., 1990 - *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. I. I documenti*, Roma.

GREGORI G.L, 1999 - *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. II. Analisi dei documenti*, Roma.

HOLDER A., *Alt-celtischer Sprachschatz*, I-III, Leipzig 1896-1907.

KAJANTO I., 1965 - *The latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors.

KNEISSL P., 1980 - *Entstehung und Bedeutung der Augustalität. Zur Inschrift der ara Narbonensis (CIL, XII 433)*, in «Chiron», 10, pp. 291-326.

ŁOŚ 1995 = A. ŁOŚ, *La condition sociale des affranchis privés au 1er siècle après J.-C.*, in «Annales HSS», 50, pp. 1011-1043.

MODONESE D., 1995 - *Museo Maffeiano. Iscrizioni e rilievi sacri latini*, Roma.

MOLLO S., 1997 - *L'Augustalità a Brescia*, in «Memorie della Accademia Nazionale dei Lincei», Cl. Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. IX, 8, 3, pp. 269-367.

MOLLO S., 2000 - *La mobilità sociale a Brescia romana*, Milano.

NOCK A.D., Seviri *and* Augustales, in *Mélanges Bidez* («Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales», 2), Paris 1933-1934, pp. 627-638 (ristampato in A.D. NOCK, 1972 - *Essays on Religion and the Ancient World*, Oxford, pp. 348-356).

OPEL = *Onomasticon provinciarum Europae Latinarum*, I-IV, Budapest-Wien, 1994-2002.

OSTROW E., 1990 - *The* Augustales *in the Augustan Scheme*, in *Between republic and Empire. Interpretations of* Augustus *and his Principate*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, pp. 364-379.

OSTROW S.E., 1985 - *Augustales along the Bay of Naples. A Case for their Early Growth*, in «Historia», 34, pp. 64-101.

PFLUG H., 1989 - *Porträtstelen in Oberitalien: Untersuchungen zur Chronologie, Typologien und Ikonographie*, Mainz.

REBECCHI F., 1972 - *Considerazioni sulle stele di tipo corniciato in occasione di un nuovo rinvenimento*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», s. X, VII, pp. 181-210.

RIGOTTI A., 2001 - *Divagazioni in margine all'«Edictum Claudii de ciuitate Anaunorum» (CIL V 5050)*, in «Atti Accademia Roveretana degli Agiati», VIII, 1A, CCLI, pp. 23-39.

SCHÄFER T., 1989 - Imperii insigna. Sella curulis *und* fasces. *Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mainz.

SILVESTRINI M., 1992 - *L'Augustalità alla luce di una nuova iscrizione per i Lari Augusti*, in «Quaderni di Storia», 35, pp. 83-105.

SILVESTRINI M., 2000 - *L'ascesa sociale delle famiglie degli *augustali*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture: classes sociales dirigeantes et pouvoir central*, Atti del Colloquio, Roma, pp. 431-455.

SIMONI P., 1976 - *Bibliografia di Pietro Sgulmero*, in «Vita Veronese», XXIX, pp. 206-215.

SOLIN H., 2003 - *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*[2], Berlin-New York.

SOLIN H., SALOMIES O., 1994 - *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*[2], Hildesheim-New York.

SPIAZZI S., 2000 - *San Martino Buon Albergo: feudi, corti e ville tra XV e XIX secolo*, San Martino Buon Albergo (Verona).

STEGAGNO G.B., 1928 - *Guida di San Martino Buonalbergo e di Marcellise*, Verona.

SUSINI G., 1994 - *Recensione a* A. ABRAMENKO, *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, in «Epigraphica», 56, p. 267.

TASSAUX F., 2000 - *Sévirat et promotion sociale en Italie nord-orientale*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture: classes sociales dirigeantes et pouvoir central*, Atti del Colloquio, Roma, pp. 373-413.

TAYLOR L.R., 1914 - Augustales, Seviri Augustales, *and* Seviri*: a Chronological Study*, in «Transactions of American Philological Association», 45, pp. 231-253.

UNTERMANN J., 1960 - *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, in «Beiträge zur Namenforschung», XI, pp. 273-318.

VIVIANI G.F., 1998 - *Archivisti e bibliotecari di Verona (sec. XX)*, in *Per Alberto Piazzi. Scritti offerti nel 50° di sacerdozio*, Verona, pp. 411-456.

VON PREMERSTEIN A., 1895 - *Augustales*, in *DE*, I, pp. 824-877.

ZAJĄC J., *Criteri di datazione interna delle iscrizioni: il caso di* «sex» *nel termine* «sexvir» *nella decima regione augustea*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, 38 (1986-1987), pp. 119-136.

Barbara Maurina

RECENTI ACQUISIZIONI SUL COMMERCIO DI PRODOTTI ALIMENTARI IN ANFORE NEL TRENTINO DI ETÀ ROMANA

Alcuni anni or sono, un articolo di Alfredo Buonopane (1) faceva, in modo sintetico ma esaustivo, il punto dello stato delle conoscenze riguardo ai circuiti commerciali e alle merci alimentari importate nel Trentino in età romana, attraverso l'evidenza archeologica fornita dai rinvenimenti di materiali anforacei. Le anfore, infatti, come è noto, costituiscono i contenitori da trasporto di prodotti allo stato liquido e semiliquido per eccellenza nel mondo romano. In effetti, sebbene il trasporto delle derrate non si svolgesse esclusivamente entro recipienti di terracotta, tuttavia questi sono i soli di cui si conservi normalmente traccia nei contesti archeologici, grazie alla non deperibilità del materiale fittile.

Il quadro tracciato da Buonopane delineava un'importazione di prodotti alimentari in anfore nel territorio trentino a partire dall'epoca tardorepubblicana (*Dressel 1*: ultimo quarto del II - prima metà del I secolo a.C.) fino alle soglie dell'alto medioevo (anfore orientali: V-VII secolo d.C.). Fra le merci importate risultavano prevalenti il vino e l'olio d'oliva, seguiti da altri prodotti, fra cui le salse di pesce.

Oggi tale ricostruzione dei flussi commerciali va precisandosi ulteriormente, grazie all'apporto di nuove informazioni derivanti dalle ricerche sistematiche sul territorio. Fra queste figurano anche i dati scaturiti dallo studio complessivo dei materiali anforacei messi in luce nel corso degli scavi condotti nel sito della villa romana di Isera (2) fra i

(1) Buonopane 2000, pp.164-167.

(2) Uno studio di carattere preliminare dei frammenti di anfore provenienti dalla villa romana di Isera fu pubblicato da A. Ciotola nei primi anni '90 (De Vos *et al.* 1992, pp. 59-60). A questa prima disamina seguì uno uno studio complessivo del ma-

primi anni '70 e la seconda metà degli anni '90 del secolo scorso (3) (figg. 1-2).

La presenza di anfore a Isera è piuttosto modesta dal punto di vista quantitativo. Questa classe di materiali è infatti rappresentata da 296 frammenti in tutto. Soltanto in alcuni casi, in presenza di parti morfologicamente significative, quali orli, puntali e talora anche anse, si è potuto procedere all'identificazione dei pezzi sulla base dei repertori tipologici noti. Quando ciò non è risultato possibile, i reperti sono stati raggruppati in insiemi, distinti sulla base delle analogie riscontrate nella composizione degli impasti ceramici. Si è quindi cercato di porre questi raggruppamenti in relazione con possibili aree geografiche di produzione, sia sulla base delle affinità rispetto agli impasti degli esemplari tipologicamente determinati, sia sulla base di riscontri bibliografici (4). L'identificazione delle aree di provenienza delle anfore è infatti di grande importanza per cogliere le linee essenziali della rete dei traffici commerciali a media e lunga distanza in cui l'insediamento era inserito.

Il quadro derivante dallo studio dei reperti anforacei della villa di Isera si presenta per molti versi analogo, anche se meno vario e articolato, a quelli recentemente proposti, a livello regionale, per la città di *Tridentum* (5) e per la *mansio* di *Littamum* (S. Candido) (6), e più in generale appare integrarsi bene nella rete commerciale della Cisalpina dell'età romana, quale emerge dai dati forniti sia da centri dell'entro-

---

teriale anforaceo rinvenuto, di cui in questa sede si propone una sintetica panoramica dei risultati. L'analisi dettagliata dei reperti verrà presentata nell'ambito dell'edizione finale dello scavo, in corso di preparazione.

(3) Sulla villa romana di Isera: RIGOTTI 1969, 1975, 1979; DE VOS *et al.* 1992; DE VOS 1994, 1995, 1996; DE FRANCESCHINI 1998, pp. 198-200; MAURINA 2002 e 2005b.

(4) A tale scopo si stanno rivelando particolarmente utili le analisi minero-petrografiche su sezioni sottili, condotte presso il Dipartimento per lo Studio del Territorio e delle sue Risorse dell'Università degli Studi di Genova da Claudio Capelli, che ringrazio per avermi comunicato i primi risultati della ricerca. Tali dati verranno pubblicati nell'ambito dell'edizione definitiva dello scavo.

(5) MAURINA 1995; BUONOPANE 2000, pp. 164-167; OBEROSLER 2001, pp. 336-338. Significativamente diversa per contro la situazione registrata nel sito rurale di Mezzocorona-Drei/Cané, caratterizzato da una singolare scarsezza di reperti anforari a dispetto della lunga vita dell'insediamento (BASSI 1994). Il dato, che potrebbe apparire determinato da condizioni di economia autarchica oppure dalla particolare posizione del sito, relativamente marginale rispetto alla principale direttrice commerciale rappresentata dalla Val d'Adige, secondo gli autori potrebbe anche essere imputato al possibile utilizzo di contenitori lignei per il trasporto dei prodotti alimentari: BASSI 1994, p. 123.

(6) MAURINA c.s.

Fig. 1 - Isera, villa romana. Panoramica dell'area di scavo sud (foto Archivio MCR).

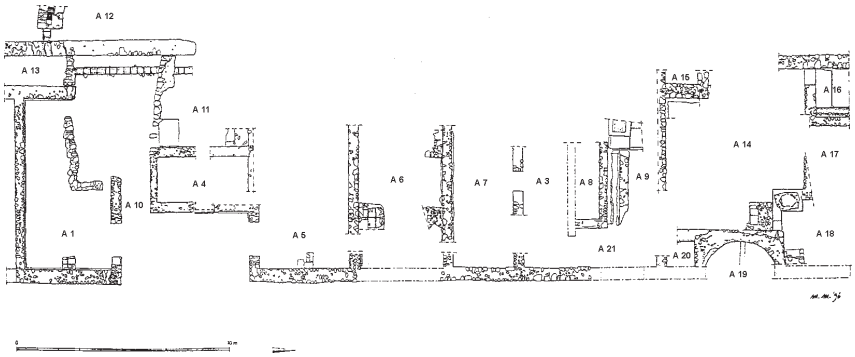


Fig. 2 - Isera, villa romana. Planimetria delle strutture scavate negli anni 1973-1996 (da DE VOS 1996).

terra, quali Brescia (7), Padova (8), Milano (9) e *Bedriacum* (10), che della costa, come ad esempio i porti marittimi di Aquileia e Altino (11).

(7) BRUNO, BOCCHIO 1999.
(8) PESAVENTO MATTIOLI 1992.
(9) BRUNO, BOCCHIO 1991.
(10) VOLONTÉ 1996.
(11) CIPRIANO 1986, pp. 140-141; MALIZIA 1989; CIPRIANO 2003.

Fig. 3 - Anfora tipo *Dressel 2-4* dalla villa romana di Isera (Inv. MCR 8482/9360R).

La quasi totalità dei frammenti anforacei rinvenuti a Isera (95% circa) si colloca cronologicamente nella prima età imperiale (fig. 4a), periodo che corrisponde alla fase di vita, relativamente breve, della villa romana. Impiantato in epoca augustea, il complesso fu infatti distrutto da un violento incendio probabilmente verso la fine del I secolo d.C.

Il materiale analizzato conferma l'integrazione dell'insediamento in una corrente di traffici preferenziale con l'area adriatica nord-orientale, volta all'approvvigionamento di prodotti alimentari, quali olio e vino

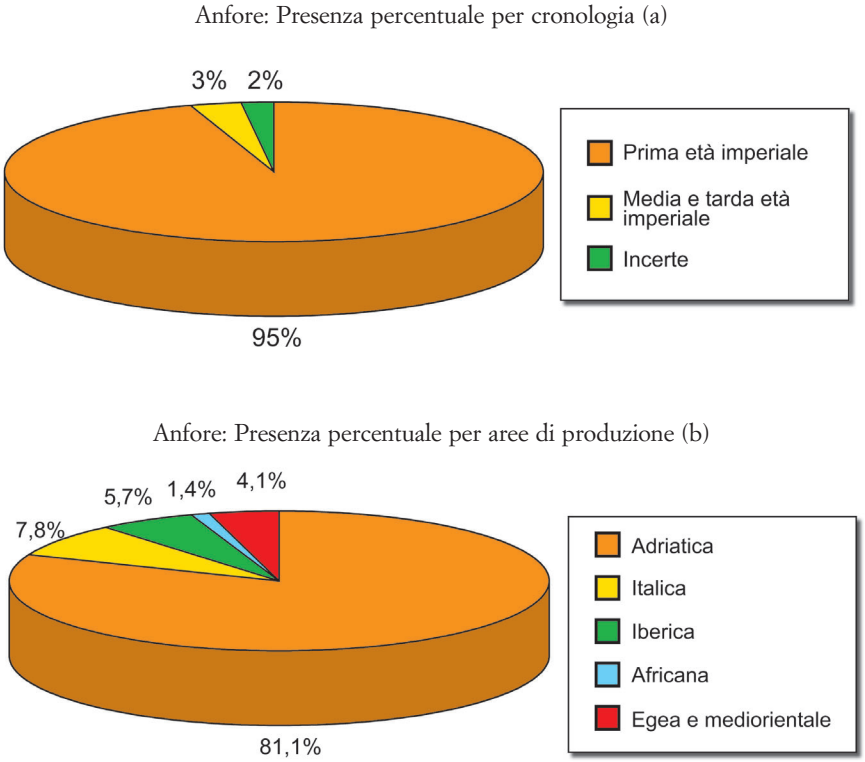


Fig. 4ab - Grafici relativi alle presenze percentuali dei reperti anforacei.

soprattutto. Ciò non sorprende, essendo tale direttrice commerciale favorita dalla vicinanza del sito all'importante idrovia dell'Adige e all'arteria terrestre (per alcuni studiosi corrispondente al «ramo padano» della *via Claudia Augusta* ([12])) che percorrendo il fondovalle collegava l'antico territorio trentino con l'area veneta.

Gli scambi con la zona orientale della Cisalpina sono testimoniati in particolare dalla massiccia presenza di contenitori appartenenti alla composita famiglia delle anfore adriatiche, che rappresentano l'81,1% dei recipienti da trasporto attestati nello scavo (fig. 4b). Gli esemplari sono caratterizzati dal tipico impasto molto depurato, di colore variabile dall'arancione al rosa, al beige. In mancanza di frammenti significativi dal punto di vista diagnostico (ad es. tav. I. 1-3), si è resa impos-

([12]) Sulla questione si veda il recente contributo di ROSADA 2002.

sibile una precisa attribuzione tipologica. Vi è infatti una stretta affinità, sia dal punto di vista delle argille, sia dal punto di vista morfologico, fra le singole forme appartenenti a questa ampia famiglia (*Lamboglia 2*, *Dressel 6A* e *6B*, anfore *ovoidali adriatiche*, anfore *con collo a imbuto*, anfore *a fondo piatto*); inoltre, nonostante gli studi sistematici condotti soprattutto negli ultimi anni, la conoscenza delle caratteristiche e dell'evoluzione formale di questi contenitori è ancora in parte lacunosa ([13]). L'identificazione di alcune forme a Isera è stata tuttavia possibile. In particolare, un unico frammento di orlo a fascia a sezione triangolare, impostato su un collo cilindrico (tav. II. 1), attesta la presenza della *Lamboglia 2*, un'anfora caratterizzata appunto da un orlo a sezione triangolare impostato su di un alto collo cilindrico, anse a sezione ovale, spalla carenata e corpo ovoidale desinente in un puntale pieno di forma troncoconica ([14]). Probabilmente derivata dall'anfora greco-italica ([15]), la *Lamboglia 2* si ritiene adibita al trasporto del vino prodotto lungo il litorale compreso fra il Piceno meridionale e le Venezie ([16]) in un periodo che va dall'ultimo quarto del II sec. a.C. alla fine del I sec. a.C., quando venne progressivamente sostituita dalla *Dressel 6A* ([17]). Questa forma, che a Isera rappresenta il più antico fra i tipi anforari attestati, in territorio trentino è testimoniata anche nel contesto di Palazzo Tabarelli a Trento ([18]), a Stenico nelle Giudicarie ([19]) e nell'abitato di S. Ippolito presso Castel Tesino ([20]).

Più significativa nell'insediamento di Isera la presenza di anfore tipo *Dressel 6A*, rappresentate da 4 frammenti diagnostici (uno di orlo,

---

([13]) Le anfore di produzione medio e nord-adriatica sono oggetto di studi sistematici soltanto da alcuni anni a questa parte. Per una documentazione generale su questa famiglia di contenitori: Buchi 1973; Carre 1985; Bezeczky 1987; Cipriano, Carre 1989; Bruno, Bocchio 1991; Toniolo 1991; Pesavento Mattioli 1992; Bezeczky 1994, pp. 22-105; Pesavento Mattioli 2000.

([14]) Sulle problematiche concernenti questa forma anforaria si vedano in particolare il recente studio di Bruno (1995) e da ultimo la sintesi di Pesavento Mattioli (2000, p. 108). Ricca di dati anche la panoramica fornita da *Aquileia I.1*, pp. 182-194 e *Aquileia I.2*, pp. 377-379.

([15]) Cipriano, Carre 1987, col. 7; 1989, p. 68; Volpe 1991, pp. 113 e 117, n. 22; Volonté 1996, pp. 190-191; Starac 2001, p. 269.

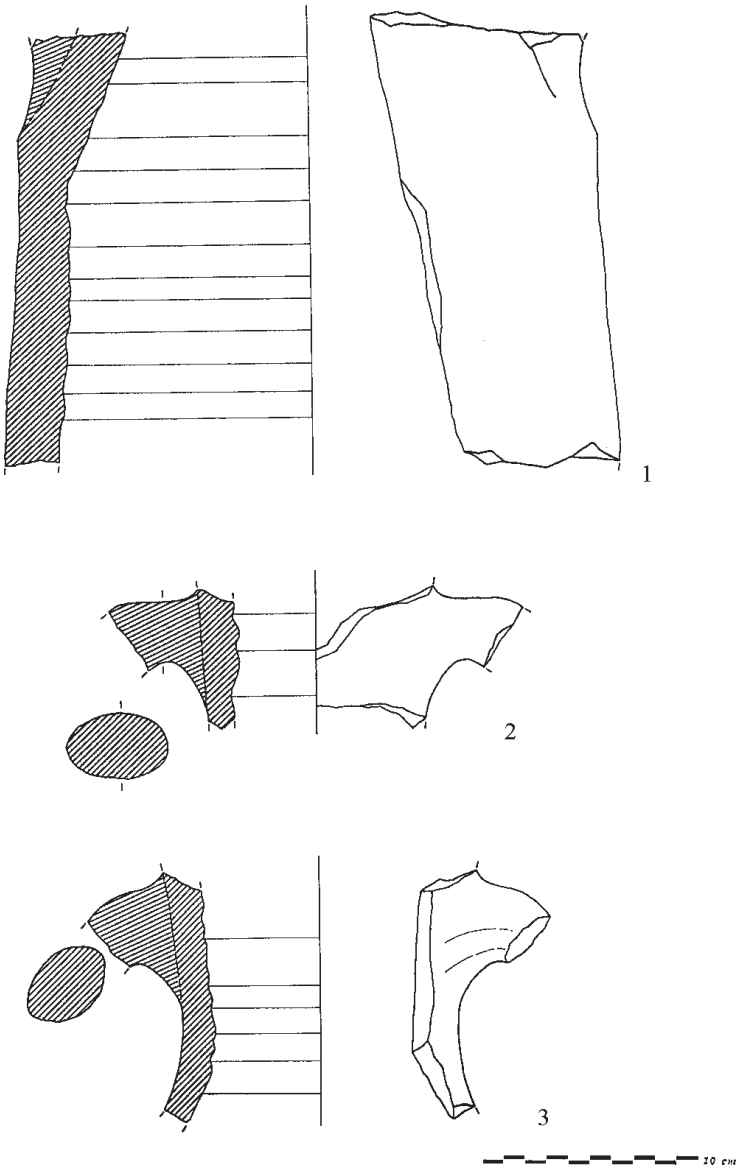
([16]) Cipriano, Carre 1989, pp. 80-82.

([17]) Sui problemi di carattere cronologico si vedano in particolare Carre 1985, p. 211; Tchernia 1986, p. 55 e nota 44; Cipriano, Carre 1989, pp. 82-85; da ultimo Bruno 1995, pp. 27-37. Sulla possibilità di un perdurare della produzione fino al primo quarto del I sec. d.C.: *Aquileia I.2*, p. 377.

([18]) Maurina 1995, pp. 213-214; Buonopane 2000, p. 164.

([19]) Marzatico 1992, p. 332-334; Ciurletti 1996, p. 460 e fig. 12.

([20]) Ciurletti 1996, p. 460.



Tav. I - Anfore di produzione adriatica.

assai male conservato, associato a uno di ansa a sezione circolare, e a due di puntale pieno troncoconico) e *Dressel 6B*, anch'esse riconoscibili attraverso 4 pezzi morfologicamente significativi (due di collo con attacco d'ansa a sezione ellissoidale, uno di orlo svasato e un puntale cilindrico, corto e pieno, con anello rilevato). La prima (tav. II.2-4) è un'anfora caratterizzata da orlo a fascia verticale o leggermente inclinato, distinto perlopiù tramite un gradino dal collo cilindrico, anse a sezione ovale con gomito arrotondato, spalla obliqua distinta dal corpo per via di una carenatura, pancia piriforme, ovoidale oppure cilindrica, puntale troncoconico lungo e pieno ([21]). Prodotta in una vasta regione comprendente l'area orientale della *X regio*, l'*Aemilia* e il *Picenum* ([22]) e adibita al trasporto dei vini prodotti in questa zona ([23]), questa forma anforaria è presente sui mercati fin dall'inizio dell'ultimo trentennio del I secolo a.C. ([24]). Nell'arco di pochi anni essa sostituisce la forma *Lamboglia 2*, cui somiglia in effetti molto dal punto di vista morfologico, mentre sembra scomparire nel corso della seconda metà del I sec. d.C. ([25]). Nella nostra regione questa forma è attestata a *Tridentum* (scavi di Palazzo Tabarelli), Arco, Egna/*Endidae* e S. Candido/*Littamum* ([26]).

L'anfora *Dressel 6B* (tav. II. 5-7), nonostante alcune affinità rispetto alla forma precedente, se ne distingue per alcune peculiarità, quali le pareti generalmente più sottili, l'orlo ad anello ingrossato e arrotondato, a forma di ciotola oppure svasato a imbuto, il collo troncoconico; le anse, verticali e con gomito arrotondato, presentano perlopiù sezione circolare ma talvolta ovoidale; la spalla è unita al corpo tramite una

---

([21]) Sulle caratteristiche morfologiche di questa classe di anfore: Carre 1985, pp. 209-211. Riguardo alla presenza di una notevole varietà morfologica all'interno del tipo, si veda da ultimo Tiussi 1997, p. 38.

([22]) Su quest'anfora si vedano in particolare: Carre 1985, pp. 214-218; Cipriano 1985, pp. 193-194; Tchernia 1986, pp. 130-131; Cipriano, Carre 1987, p. 484; 1989, pp. 85-87; Bruno, Bocchio 1991, p. 266; Toniolo 1991, *passim*; Pesavento Mattioli 1992, *passim*; *Aquileia I.1*, pp. 195-196; *Aquileia I.2*, p. 379; Pesavento Mattioli 2000, pp. 108-109; Cipriano 2003, pp. 238-240.

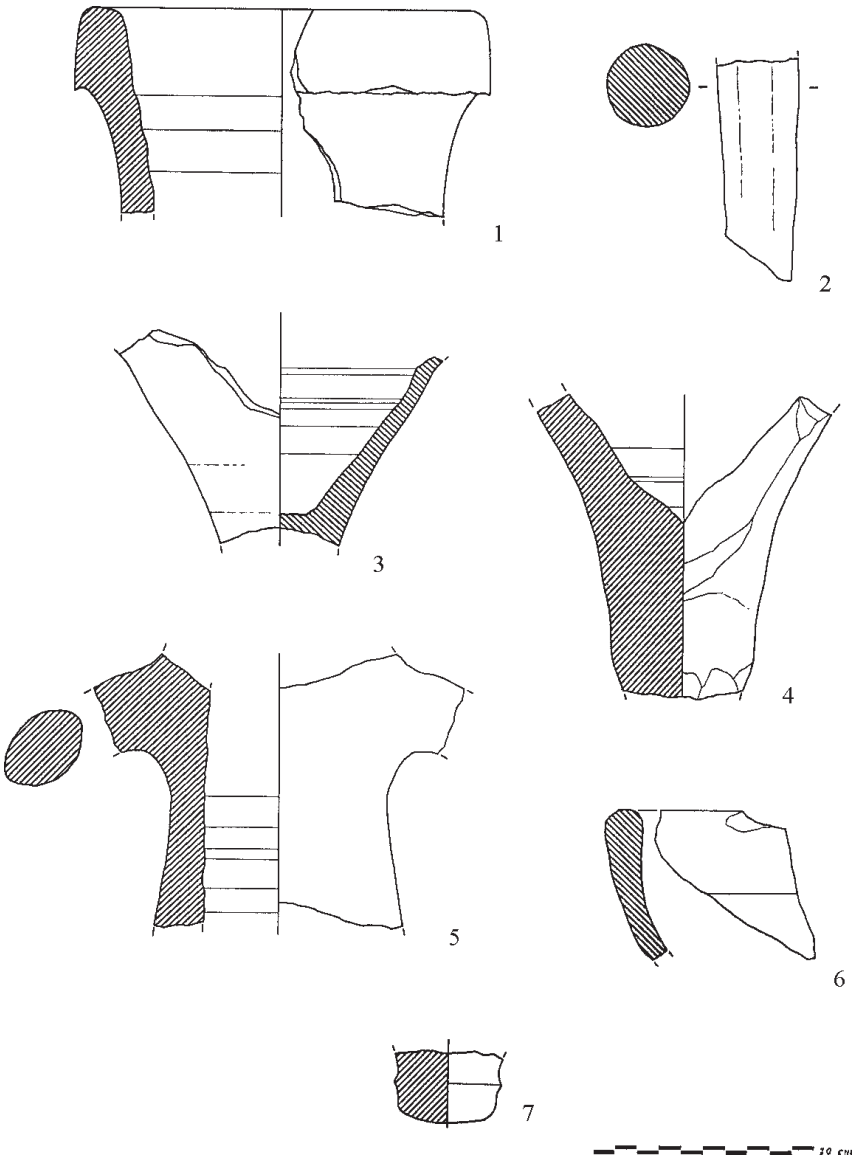
Stando alle fonti letterarie antiche (raccolte in Tchernia 1986, pp. 336-341) quest'area geografica doveva produrre vini molto apprezzati dai Romani: fra di essi il *Raeticum* dell'*ager veronensis*, il *Pucinum* prodotto presso *Tergeste* ed il *Praetutianum* prodotto nel *Picenum*.

([23]) Sull'impiego (reimpiego?) di anfore Dressel 6A per il trasporto di salse di pesce, si veda da ultimo Pesavento Mattioli 2000, pp. 112-114.

([24]) Baldacci 1967-68, p. 37, n. 35.

([25]) Baldacci 1967-68, p. 11; Buchi 1973, p. 625; Carre 1985, p. 213.

([26]) Maurina 1995, pp. 215-221; Buonopane 2000, pp. 164-165 (*Tridentum*); Sabato 1995, pp. 40-41 (Arco); di Stefano 2002, p. 204 (*Endidae*); Dal Ri *et al.* 2002, p. 960; Maurina c.s. (*Littamum*).



Tav. II - Anfore di produzione adriatica.

linea continua, mentre la pancia può essere ovoidale o piriforme e termina con un corto puntale a forma di bottone cilindrico ([27]). Questo contenitore da trasporto fa la sua comparsa verso la metà del I secolo a.C., come sembra testimoniare il bollo attribuito ad *Appius Claudius Pulcher*, console del 38 a.C. ([28]), mentre il perdurare della sua fabbricazione nella prima metà del II sec. d.C. è comprovato da marchi imperiali di Domiziano, Nerva, Traiano e Adriano ([29]). La fine della produzione sembra invece potersi collocare negli ultimi anni del II o all'inizio del III sec. d. C. ([30]). Destinata con ogni probabilità al trasporto di olio ([31]), sebbene non sia del tutto da escludere un uso polivalente ([32]), la *Dressel 6B* sembra essere stata prodotta in varie località della Cisalpina e in particolare nella regione istriana ([33]). Nella nostra regione l'importazione di questo contenitore è attestata nel municipio di *Tridentum* (scavi di Palazzo Tabarelli, San Vigilio e *Porta Veronensis*) ([34]), probabilmente nell'insediamento di Mezzocorona ([35]) e nelle principali *mansiones* dell'Alto Adige: San Lorenzo di Sebato/*Sebatum*, Egna/*Endidae* e S. Candido/*Littamum* ([36]). Almeno un esemplare sembra poi attestato nella villa romana di Servasa di Brentino, insediamento rurale della Val d'Adige meridionale in provincia di Verona ([37]).

Tra le produzioni anforarie adriatiche presenti nel sito della villa romana di Isera, sono riconoscibili anche alcuni esemplari che si possono ricondurre al modello delle *Dressel 2-4* (fig. 3; tav. III.1-5), una famiglia di anfore derivate da prototipi greci del III sec. a.C. (anfore di

---

([27]) Su questa forma anforaria si vedano in particolare: Carre 1985, pp. 219-225; Toniolo 1991, *passim*; Bruno, Bocchio 1991, pp. 268-269; Pesavento Mattioli 1992, *passim*; *Aquileia I.1*, p. 197; *Aquileia I.2*, p. 380; Cipriano 2003, pp. 242-245.

([28]) Baldacci 1967-68, p. 33, n. 51; Buchi 1973, pp. 585-586, n. 88.

([29]) Baldacci 1967-68, pp. 30-31, nn. 42-45.

([30]) Starac 2001, p. 270, con bibliografia precedente.

([31]) Carre 1985, pp. 224-225; Cipriano, Carre 1987, p. 484. La coltivazione dell'olivo in Istria è ben attestata dalle fonti letterarie antiche: Plin., Nat., 15,8 e Mart., 12, 63, 2, in particolare, elogiano l'olio istriano. Sulla produzione ed esportazione di questo prodotto, si vedano Degrassi 1953 e 1956.

([32]) Toniolo 1987, p. 98 e p. 103, nota 38; 1991, p. 23.

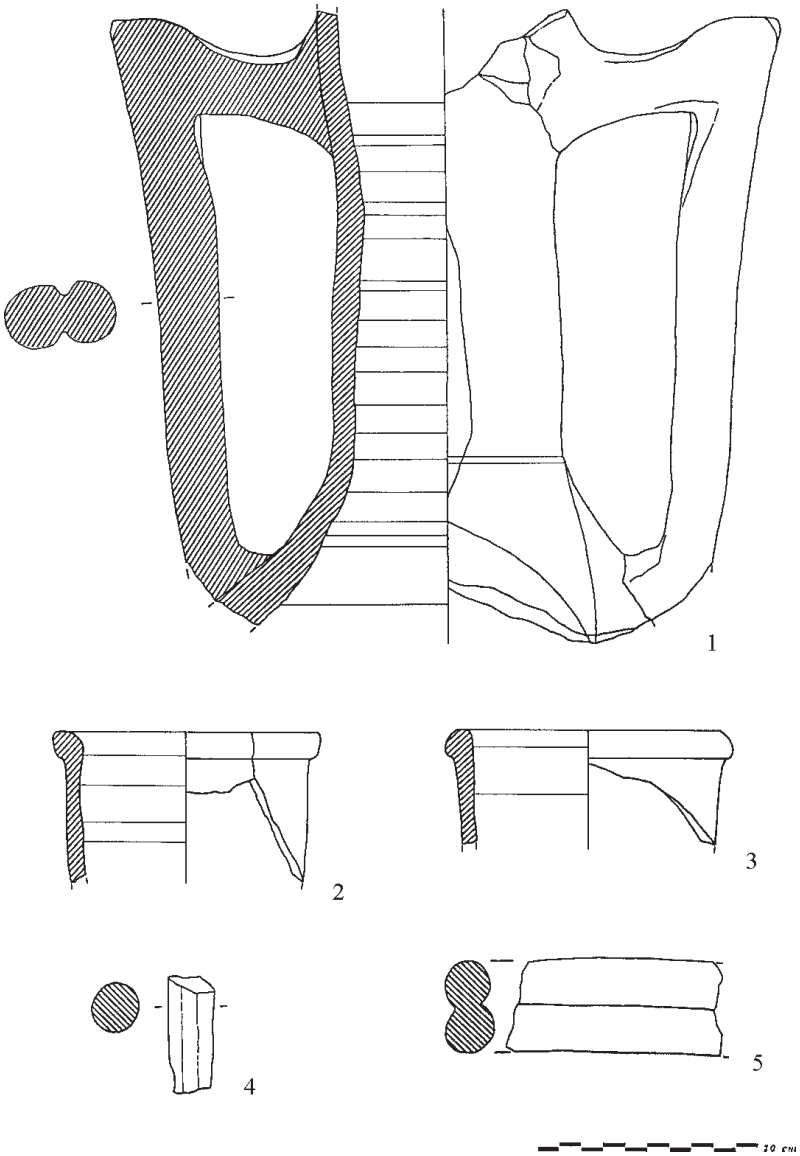
([33]) Carre 1985, pp. 221-223; Pesavento Mattioli 2000, pp. 111-112; Starac 2001, p. 270.

([34]) Maurina 1995, pp. 221-230 (Trento, Palazzo Tabarelli); Oberosler 2001, pp. 336 e 345 (Trento, San Vigilio); Perinelli 2002-2003, pp. 33, 106-108 (*Porta Veronensis*).

([35]) Bassi 1994, p. 124; Buonopane 2000, pp. 165-166 (Mezzocorona).

([36]) Maurina 1998-1999, p. 71 (*Sebatum*); di Stefano 2002, p. 204 (*Endidae*); Dal Ri *et al.* 2002, p. 960; Maurina c.s. (*Littamum*).

([37]) Maurina 2002, p. 574, fig. 17.



Tav. III - Anfore tipo *Dressel 2-4*.

Kos e di Rodi), contraddistinte dalla presenza di un orlo ad anello, collo cilindrico, anse bifide più o meno rimontanti, spalla carenata, corpo cilindrico e fondo a puntale pieno troncoconico (38). La superficie esterna di questi contenitori presenta solitamente una patina di colore chiaro, provocata dalla reazione del sale presente nell'impasto durante la cottura, probabile conseguenza dell'uso di mescolare acqua marina all'argilla (39). Nate verso la metà del I secolo a.C. a sostituzione delle *Dressel 1*, probabilmente a causa di un più vantaggioso rapporto fra peso e volume (40), le *Dressel 2-4* sembrano scomparire nel corso della prima metà del II sec.d.C., dopo aver conosciuto la massima diffusione in età augustea e tiberiana (41). Inizialmente destinate al commercio dei vini italici, in particolare di Lazio e Campania, esse vennero presto prodotte non soltanto nelle regioni tirreniche, ma anche in diverse altre aree dell'Italia e nelle province (42). A Isera, su un totale di 46 frammenti attribuibili, sia pure con qualche incertezza, a questa forma (13 di collo con ansa, 5 di orlo, 7 di ansa bifida, 1 di fondo e 20 di parete), si sono potuti riconoscere quattro differenti tipi d'impasto, attribuibili a diverse aree di produzione. Se le caratteristiche delle argille della maggior parte degli esemplari (23 frammenti, pari all'7,8% del totale dei pezzi) sembrano potersi ricondurre all'ambito di una generica produzione italica, 16 presentano invece aspetti tipici della produzione adriatica centrosettentrionale; forse in un caso si può proporre un'attribuzione all'area egea, mentre per 6 esemplari non sembra da escludere un'origine iberica. In Cisalpina, in particolare, la presenza di manifatture destinate alla fabbricazione di tali anfore è testimoniata dal rinvenimento delle relative fornaci (43) e dall'individuazione di bolli comuni sia a *Dressel 2-4* che a *Dressel 6A* (44). Il vino trasportato in questi contenitori era con ogni probabilità prodotto in loco a imitazione dei pregiati prodotti tirrenici,

(38) Per un sintetico inquadramento di questo insieme di anfore, sul quale esiste un'ampia bibliografia, si veda *Aquileia I.2*, p. 382.

(39) PEACOCK, WILLIAMS 1986, p. 45.

(40) *La Mandrague de Giens*, ch. 9; HESNARD 1977, p. 162 e nota 28. Secondo PANELLA 1981, p. 59, i fattori d'ordine tecnico non bastano a spiegare il passaggio da una forma all'altra; MANACORDA 1981, p. 25, ritiene non di secondaria importanza motivi di ordine «culturale»; PEACOCK, WILLIAMS 1986, p. 24, infine, valutano anche la possibilità di un mutamento nelle abitudini alimentari dei Romani a favore dei vini greci.

(41) PANELLA 1973, p. 499; 1981, p. 75; 1989, pp. 142-143.

(42) Per una sintetica panoramica sull'argomento: MAURINA 1995, p. 233.

(43) Su questo aspetto si veda FACCHINI 1993, con ampia bibliografia precedente; da ultimo PESAVENTO MATTIOLI 2000, p. 109.

(44) Cfr. PESAVENTO MATTIOLI 2000, pp. 109-110, con bibliografia anteriore.

ma non va escluso che almeno in alcuni casi potesse trattarsi di un prodotto d'importazione acquistato in area adriatica e rivenduto in anfore locali imitanti quelle tipiche del luogo di origine ([45]). L'importazione di anfore *Dressel 2-4* e di produzione italica centromeridionale è attestata nel Trentino-Alto Adige dai contesti di *Tridentum* (Palazzo Tabarelli, San Vigilio e *Porta Veronensis*) ([46]), Riva del Garda-Arco ([47]) e Bolzano-Gries ([48]). Almeno un esemplare di questo tipo d'anfora proviene dalla villa romana di Servasa di Brentino ([49]).

Accanto alla possibile presenza di *Dressel 2-4* di origine iberica (dove si conosce un'importante produzione tarraconese), l'importazione di prodotti dalla Spagna è attestata a Isera, sebbene in modo complessivamente marginale (5,7% del totale di frammenti), anche dalla presenza di esemplari riconducibili ai tipi delle *Dressel 20* e *Dressel 7-11* (rimane privo di identificazione un frammento di orlo assai lacunoso, simile ai precedenti per impasto: tav. IV.5). L' incidenza relativamente scarsa delle attestazioni di anfore iberiche nell'insediamento di Isera trova riscontro nei dati raccolti in altri siti del Trentino-Alto Adige, come *Tridentum* e *Littamum* ([50]).

Alla forma *Dressel 20* si possono attribuire due frammenti di ansa verticale a sezione circolare dal diametro di 5 cm in un caso, non determinabile con precisione, ma non inferiore a cm. 4,5, nell'altro (tav. IV. 1-2), e due frammenti di parete di spessore elevato (cm. 1,5-3 ca.). Caratteristiche costanti di questo contenitore, che, prodotto fra l'età augustea e la metà del III secolo d.C. ([51]), subì nel tempo vari mutamenti morfologici, sono l'orlo ad anello o a disco, il collo troncoconico, le anse curvilinee e a sezione circolare e il corpo globulare desinente in un piccolo puntale a bottone ([52]). Come testimoniano le *figlinae* localizzate lungo il corso del Guadalquivir ([53]) e i numerosi *tituli picti*, que-

---

([45]) Toniolo 1991, p. 209.

([46]) Maurina 1995, pp. 232-234; Buonopane 2000, p. 166; Oberosler 2001, pp. 337-338 e 349; Perinelli 2002-2003, pp. 34, 104-105.

([47]) Ciurletti 1996, p. 460 e fig. 11.4-5.

([48]) Bonfanti, Dal Ri 1985, p. 33.

([49]) Maurina 2002, p. 574, fig. 17.

([50]) Maurina 1995, pp. 235-238 (Trento, Palazzo Tabarelli); Oberosler 2001, pp. 338 e 349 (Trento, S. Vigilio); Dal Ri *et al.* 2002, p. 960; Maurina c.s. (*Littamum*).

([51]) Panella 1973, p. 528.

([52]) Guénoche, Tchernia 1977, pp. 247-248; Martin-Kilcher 1987, pp. 53-64; per una sintesi relativa alle caratteristiche formali, si veda *Aquileia I.2*, pp. 391-392.

([53]) Bonsor 1931; de la Peña 1967; Ponsich 1974.

sta forma anforaria era adibita al commercio dell'olio prodotto nella Betica e in minor misura nella Tarraconense ([54]).

Al tipo *Dressel 7-11* sono riconducibili con un buon margine di certezza un frammento di orlo svasato, un lungo puntale pieno troncoconico (IV.3-4) e un frammento di parete con attacco di ansa a nastro verticale costolata. Questa famiglia di anfore è formata da numerose varianti contemporanee ([55]), accomunate da alcune caratteristiche morfologiche quali l'orlo sagomato ed estroflesso, un ampio collo, anse a nastro scanalate e corpo ovoidale o piriforme terminante con un lungo puntale. Come attestato dalle iscrizioni, questi contenitori erano adibiti al trasporto di salse di pesce (*garum*, *liquamen*, *muria*) ([56]) provenienti dalla Spagna Betica e Tarraconense ([57]), probabilmente già a partire dall'età tardo-repubblicana. Mentre la massima diffusione delle *Dressel 7-11* è attestata in epoca augustea ([58]), il perdurare della produzione nei primi decenni del II sec. d.C. rimane incerto ([59]).

Il quadro delle importazioni si conclude a Isera con l'attestazione di contenitori provenienti dall'area nord africana (4 frammenti, corrispondenti all'1,4% del totale dei reperti anforacei messi in luce) e dall'area egea e mediorientale (11 frammenti, pari al 4,1% circa del totale), come anche le analisi minero-petrografiche sembrano confermare. Mentre per alcuni frammenti di incerta attribuzione (ad es. tav. IV. 7) è difficile proporre una collocazione cronologica sia pur generica (2% del totale), gli altri (3% del totale), sono riferibili con ogni probabilità a contenitori da trasporto appartenenti alle fasi di frequentazione medio-tardoromana e tardoantica del sito. Si tratta di una presenza sporadica e residuale, e gli esemplari provengono prevalentemente da strati di riporto e di riempimento moderni. Per questo periodo, i reperti sembrano attestare in primo luogo l'esistenza nell'area della villa di una qualche forma insediativa, la cui realtà per il momento ci sfugge. In

---

([54]) CALLENDER 1965, pp. 19-22; ZEVI 1966, p. 221 e note 44-45. Sull'epigrafia delle Dressel 20 si veda in particolare RODRIGUEZ ALMEIDA 1984, pp. 173-271. Per le attestazioni di *Tridentum*: MAURINA 1995, pp. 235-236.

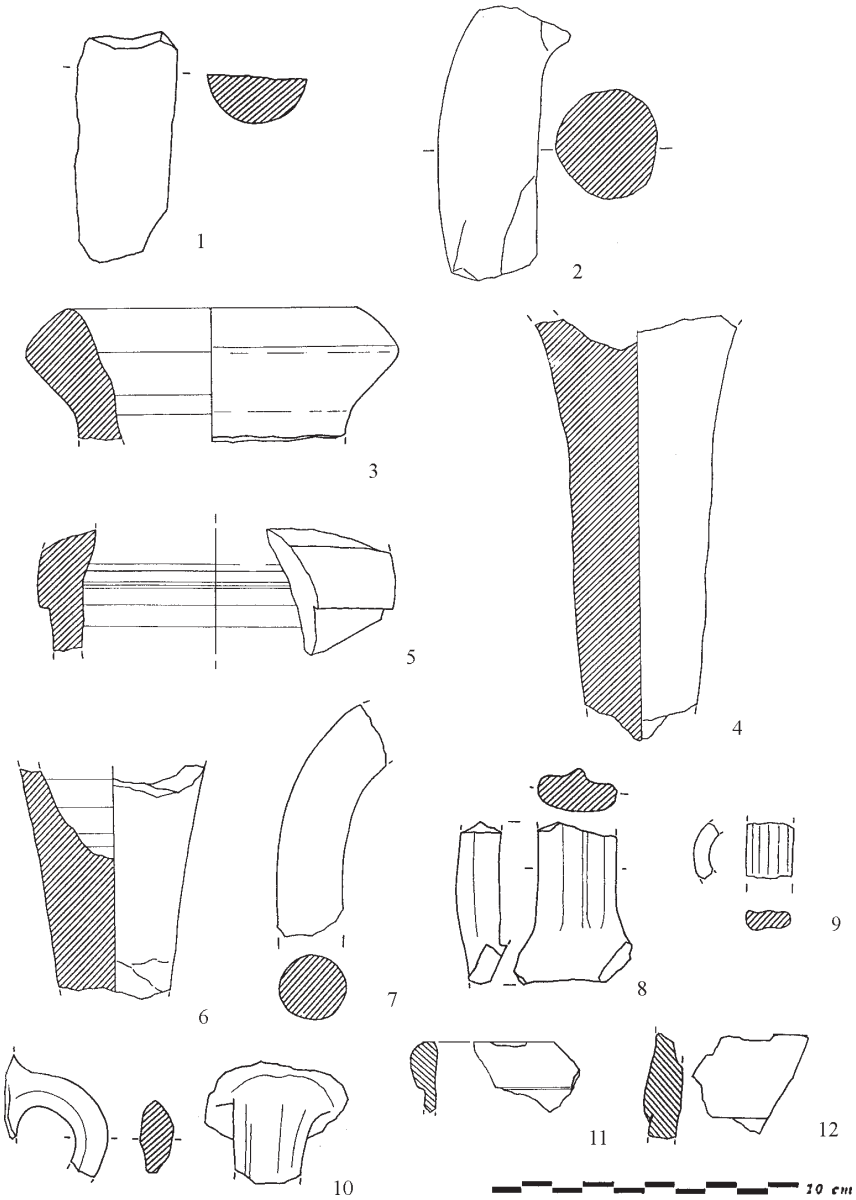
([55]) ZEVI 1966, pp. 230-231; PANELLA 1973, pp. 508-509; da ultimo *Aquileia I.2*, p. 390.

([56]) CALLENDER 1965, pp. 17-18; ZEVI 1966, pp. 242-247; BELTRÁN, LLORIS 1970, pp. 415-417.

([57]) ZEVI 1966, pp. 232-239; TCHERNIA 1971, pp. 66-69; 1976. Fornaci sono state scoperte a a Puerto Real e Algeciras: JIMÉNEZ CISNÉROS 1958; SOTOMAYOR 1969.

([58]) VEGAS 1973, p. 131 e note 307-310.

([59]) ZEVI 1966, p. 242; PANELLA 1970, p. 120. Per le attestazioni di questo tipo d'anfora nella città di *Tridentum*, si veda MAURINA 1995, pp. 236-238.



Tav. IV - Anfore di produzione iberica (1-5), nordafricana (6, 8) ed egeo-orientale (7, 9-12).

secondo luogo, sebbene quantitativamente assai modesti, essi confermano anche per questa zona una tendenza economica in atto in tutto il bacino del Mediterraneo ([60]), che vede un'articolazione preferenziale dei traffici commerciali a lungo raggio sulle direttrici africane e mediorientali. I frammenti di origine nordafricana appaiono riconoscibili anche a livello macroscopico in base alle caratteristiche del corpo ceramico (che sembrano ricondurre in due casi all'area dell'attuale Tunisia ([61]) e negli altri due all'ambito produttivo tripolitano ([62])) e al trattamento della superficie; quest'ultima, infatti, se da un lato presenta, in tre casi su quattro, una patina di colore variabile dal grigio al beige, dall'altro reca una serie di striature parallele determinate dal procedimento della lisciatura a stecca, una tecnica tradizionale degli *ateliers* di anfore africani ([63]). La mancanza di elementi diagnostici, però, non permette, nemmeno nel caso di un puntale troncoconico e di un'ansa a nastro (tav. IV. 6 e 8) un'identificazione precisa dei contenitori da trasporto a cui i frammenti appartenevano, e quindi neanche una loro sicura collocazione cronologica. I contenitori da trasporto africani, infatti, destinati prevalentemente al trasporto di olio di oliva e salse di pesce, ma anche di vino, furono esportati in tutto il bacino del Mediterraneo soprattutto a partire dalla media età imperiale, fino all'epoca tardoantica ([64]). La presenza di anfore africane nel territorio regionale è attestata, sia pure in modo piuttosto sporadico, in ambito sia urbano che rurale ([65]).

In un periodo compreso fra il V e il VII sec. d.C. è possibile collocare, infine, una parte dei frammenti attribuibili alle produzioni dell'Egeo orientale. Fra questi, almeno 2 (un frammento di parete costolata e uno di piccola ansa a nastro: tav. IV. 9) sembrano potersi attribuire a un'anforetta micacea, forse una *Late Roman Amphora 3*, mentre per altri 2 esemplari (tav. IV.11-12) è possibile un rimando generico alla

---

([60]) Panella 1981, pp. 65-66; 1989, pp. 156-166; 1993, pp. 619-624.

([61]) Tchernia, Zevi 1969, pp. 180-181; Peacock, Williams 1986, pp. 167-168. Sull'argomento si vedano inoltre Keay 1984, pp. 447-452 e Peacock 1984, p. 14; da ultimo, Freed 1995, pp. 159-160 e 164-166.

([62]) Tchernia, Zevi 1969, p. 194.

([63]) Saguí 1998, p. 314; Murialdo 2001, p. 277.

([64]) Sulla produzione e sulla distribuzione delle anfore africane in generale, si veda da ultimo Panella, 1993 con bibliografia precedente.

([65]) Maurina 1995, pp. 240-241 (Trento, Palazzo Tabarelli); Oberosler 2001, pp. 338, 349 (Trento, San Vigilio); Perinelli 2002-2003, pp. 35, 110-111 (*Porta Veronensis*); Bassi 1994, p. 125 (Mezzocorona); Maurina 1998-1999, p. 72 (*Sebatum*); Dal Ri *et al.* 2002, p. 960; Maurina 2005c, p. 14 (Loppio-S. Andrea) e c.s. (*Littamum*).

medesima area di produzione, sulla base delle caratteristiche dell'impasto, fortemente micaceo e saponoso al tatto. La *LRA 3* è un recipiente morfologicamente simile a una grande bottiglia, contraddistinto da un piccolo orlo a profilo triangolare, collo cilindrico, spalla arrotondata, ansa a nastro, corpo ovoidale dalle pareti sottili e scanalate. La variante biansata, con corpo allungato e desinente in un puntale stretto e concavo, è ampiamente diffusa fra IV-V e VI-VII sec. d.C. in tutto il bacino del Mediterraneo (66). Destinata al trasporto di unguento (67), oppure di vino (68), quest'anforetta dovette essere prodotta in Asia Minore, nell'area della valle dell'Ermo e del Meandro, come indicano le analisi minero-petrografiche eseguite sugli impasti (69). L'importazione di *LRA 3* nel nostro territorio era già nota dalle attestazioni di Palazzo Tabarelli a Trento (70) e di recente è stata documentata anche nel sito di Loppio - S. Andrea (71).

Un solo frammento di ansa a orecchia a sezione ovale leggermente costolata (tav. IV.10) sembra attestare la presenza a Isera della *Late Roman Amphora 4*, una forma contraddistinta da caratteristiche peculiari, quali orlo a labbro, talvolta rilevato, talvolta invece indistinto dalla spalla, anse a orecchia, corpo cilindrico, fondo arrotondato e pareti esterne con accrescimenti d'argilla paralleli posti intorno all'orlo, al fondo e fra le anse o appena al di sotto di esse. All'interno del tipo si distinguono due varianti principali, con diversa cronologia (72); la frammentarietà del reperto di Isera impedisce però di procedere ad una identificazione in questo senso. Quest'anfora, destinata con ogni probabilità al trasporto del vino orientale (73), la cui fama è testimoniata

(66) Panella 1973, pp. 460-461; Keay 1984, pp. 287-289; Villa 1994, p. 405. Su questa forma anforica, si veda da ultimo la sintesi di Pieri 1999, p. 22.

(67) Questo proverebbero le analisi di carattere biochimico: Whitehouse 1979, p. 281; Rothschild-Boros 1981, pp. 83 e 86; Keay 1984, p. 287.

(68) Le dimensioni ridotte del contenitore hanno infatti suggerito il trasporto di una merce pregiata, quale potrebbe essere il *caroenum maeonium*, un vino a cui l'*Edictum de praetiis* di Diocleziano attribuisce un prezzo elevato: Hayes 1992, p. 63 e p. 434, nota 6.

(69) Keay 1984, p. 287; Hayes 1992, p. 63, Type 3 e p. 434, nota 6.

(70) Maurina 1995, p. 242; Buonopane 2000, pp. 166-167.

(71) Maurina 2005c, p. 14.

(72) Pieri 1999, pp. 22-23.

(73) Le analisi chimiche suggeriscono vini sia bianchi che rossi: Whitehouse *et al.* 1985, pp. 200 e 203. In questa direzione conduce anche l'analisi delle fonti letterarie antiche che attestano il commercio del vino di Gaza in età tardoantica (Panella 1993, p. 664, nota 218), nonché l'osservazione di tracce di resina sulle pareti interne di questo tipo di contenitore: Bruno, Bocchio 1991, p. 262.

dalle fonti letterarie dell'epoca (74), era fabbricata tra il IV e il VII sec. d.C. almeno nella regione di Gaza e nella Palestina meridionale (75). Una produzione è però attestata anche in Egitto (76), e imitazioni locali del contenitore si sono ipotizzate per una fornace messa in luce nel porto adriatico di Classe (77). In epoca tardoantica la *LRA 4* rappresenta uno dei contenitori da trasporto orientali più diffusi nell'area cisalpina (78). Nella nostra regione è particolarmente significativa la presenza di questo tipo d'anfora nell'area urbana di *Tridentum* (79); recentemente sono stati documentati esemplari nel sito di Loppio-S. Andrea (80).

Fra gli esemplari di anfore rinvenuti nello scavo della villa romana di Isera, non sono stati individuati contenitori attribuibili a una produzione locale, che potesse essere eventualmente destinata alla conservazione e al trasporto di merci alimentari prodotte a Isera. La tipologia edilizia a cui l'impianto lagarino va ricondotto, quello cioè della villa urbano-rustica, rende in effetti plausibile che alcuni dei suoi prodotti agricoli potessero essere destinati al mercato. Questi, tuttavia, non appaiono al momento identificabili, né è possibile dire se eventualmente si trattasse di merci solide, liquide o semiliquide; solo negli ultimi due casi, infatti, si sarebbe reso opportuno l'impiego di contenitori fittili. Fra le derrate alimentari che potevano essere prodotte a Isera, l'attuale vocazione vitivinicola della zona indurrebbe a non escludere il vino, considerato anche che il distretto territoriale della Vallagarina in epoca romana doveva afferire al municipio di *Verona*, nel cui agro si produceva un vino famoso come il *Raeticum* (81); tuttavia, la mancanza del riscontro archeobotanico rende per ora tale ipotesi assai dubbia.

Per quanto non si possa del tutto tralasciare l'eventualità di un mancato riconoscimento di recipienti fittili destinati a contenere prodotti locali, per i quali manca comunque a livello territoriale l'evidenza di

---

(74) Le fonti sono raccolte in PACETTI 1995, pp. 279-280.

(75) Sulle *LRA 4* si veda la recente sintesi proposta da PACETTI 1995, pp. 279-284, corredata da un ricco apparato bibliografico; inoltre ARTHUR 1998, pp. 161-162; PIERI 1999, pp. 22-23. Sulla documentazione offerta dalla città di *Tridentum*, si veda MAURINA 1995, pp. 244-245.

(76) EMPEREUR, PICON 1986, p. 108.

(77) STOPPIONI PICCOLI 1983, p. 133; MAIOLI 1994, pp. 239-241 e 244.

(78) *Aquileia I.1*, pp. 207-208; *Aquileia I.2*, p. 409; VILLA 1994, pp. 405-406; 1998; BRUNO, BOCCHIO 1999, pp. 238-239.

(79) MAURINA 1995, pp. 244-246; BASSI *et al.* 1997, p. 177; BUONOPANE 2000, pp. 166-167; PERINELLI 2002-2003, pp. 36, 109-110.

(80) MAURINA 2004, p. 38, fig. 14; 2005c, p. 14, figg. 16-17; GAIO 2005.

(81) BUCHI 1996, pp. 372-373 e 377-378, con ampia ed esaustiva discussione delle fonti letterarie.

fornaci ([82]), va tenuta comunque in cosiderazione l'importanza che nell'area alpina detenevano le botti di legno, quali contenitori adibiti alla conservazione e al trasporto dei prodotti alimentari liquidi e semiliquidi ([83]). L'uso di questo tipo di recipienti in epoca romana risulta in effetti ben attestato sia da fonti letterarie ([84]) che iconografiche ([85]), ma trattandosi di manufatti facilmente deperibili, essi solo di rado lasciano tracce documentabili archeologicamente ([86]) e dunque il loro impiego è difficilmente quantificabile ([87]).

Abbreviazioni bibliografiche

Amphores romaines - AA. VV., *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche*, Actes du colloque de Sienne (22-24 Mai 1986) organisé par l'Universitá degli studi di Siena, l'Universitá degli studi di Roma-La Sapienza, le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome, Rome.

Aquileia I.1 - Verzár-Bass M. (a cura di), *Scavi ad Aquileia*, *1. L'area a est del foro. Rapporto degli scavi 1988*, «Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina» 3, Roma 1991.

Aquileia I.2 - Verzár-Bass M. (a cura di), *Scavi ad Aquileia*, *1. L'area a est del foro. Rapporto degli scavi 1989-91*, «Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina» 6, Roma 1994.

Arthur P., 1998 - *Eastern Mediterranean Amphorae between 500 and 700: a view from Italy*, in L. Saguì (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), Firenze, pp. 157-183.

Baldacci P., 1967-68 - *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, «Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana» I, pp. 5-50.

Baldacci P., 1972 - *Importazioni cisalpine e produzione apula*, in AA.VV., *Recherches sur les amphores romaines*, «MEFRA» Suppl. 10, pp. 7-28.

Baratta G., 1994 - *Bolli su botti*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Actes de la VII rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome 5-6 juin 1992), Rome, pp. 555-565.

([82]) Cfr. a questo proposito le osservazioni di Buonopane 2000, p. 145.

([83]) Baldacci 1972, p. 19; Bruno 1986, p. 251; Passi Pitcher 1996, pp. 88-89 e fig. 60; Buonopane 2000, p. 145.

([84]) Strabo 5, 1, 8 e 12; Plin. nat. 14, 132; Hdn. 8, 44.

([85]) Si vedano gli esempi offerti da alcuni documenti funerari, quali la stele del commerciante di vini trentino *P. Tenatius Essimnus*, rinvenuta a Passau (Wolff 1983, p. 139, fig. 5), quella aquileiese del vignaiuolo *L. Cantius Acutus* (Tchernia 1986, fig. 4.1) e il sarcofago di Ancona detto «del commerciante di vino» (Tchernia 1986, fig. 4.2).

([86]) Cfr. Passi Pitcher 1996, pp. 88-89 e fig. 60. In ambito regionale, si vedano i casi di Nomi-Bersaglio e di Bressanone-Stufles, dove resti di botti sono stati rinvenuti all'interno di abitazioni retiche (Ciurletti 1996, p. 454; *Denkmalpflege* 2002, pp. 211-213).

([87]) Sull'uso delle botti per la conservazione ed il trasporto di vino fra il I e il III sec. d.C. e sulle problematiche legate all'impiego di questi contenitori, si vedano Baratta 1994 e 1997, Cipriano 1996, pp. 410-411, Desbat 1997.

BARATTA G., 1997 - *Le botti: dati e questioni*, in D. GARCIA, D. MEEKS (a cura di), *Techniques et économie antiques et médiévales. Le temps de l'innovation*, Colloque d'Aix-en-Provence (mai 1996), Paris, pp. 109-112.

BASSI C., 1994 - *Contenitori da trasporto: le anfore*, in E. CAVADA (a cura di), *Materiali per la storia urbana di Tridentum*, «Archeologia delle Alpi» 3, Trento, pp. 123-125.

BELTRÁN LLORIS M., 1970 - *Las ánforas romanas en España*, Zaragoza.

BEZECZKY T., 1987 - *Roman Amphorae from the Amber Route in Western Pannonia*, «BAR Int. Ser.» 386, Oxford.

BEZECZKY T., 1994 - *Amphorenfunde vom Magdalensberg und aus Pannonien. Ein Vergleich*, Klagenfurt.

BONFANTI M., 1985 - *Laghetti di Egna*, *Località S. Floriano*, in AA. VV., *Scavi nella conca di Bolzano e nella Bassa Atesina - Ausgrabungen im Raum Bozen und im Unterland 1976-1985*, Catalogo della Mostra, Bolzano, pp. 209-212.

BONFANTI M., DAL RI L., 1985 - *Lo scavo di Gries-Vicolo della Fossa (1981)*, in AA.VV., *Scavi nella conca di Bolzano e nella Bassa Atesina - Ausgrabungen im Raum Bozen und im Unterland 1976-1985*, Catalogo della Mostra, Bolzano, pp. 37-67.

BONSOR G.E., 1931 - *The Archaeological Expedition along the Guadalquivir*, *1889-1901*, New Jork.

BRUNO B., 1986 - *Le anfore*, in A. CERESA MORI (a cura di), *Santa Maria alla Porta. Uno scavo nel centro storico di Milano*, «Studi Archeologici» 5, Bergamo, pp. 246-276.

BRUNO B., 1995 - *Aspetti di storia economica della Cisalpina romana. Le anfore di tipo Lamboglia 2 rinvenute in Lombardia*, «Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina» 7, Roma.

BRUNO B., BOCCHIO S., 1991 - *Anfore*, in D. CAPORUSSO (a cura di), *Scavi MM3*, *Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990*, 3.1, *I reperti*, *testo*, Milano, pp. 259-298.

BRUNO B., BOCCHIO S., 1999 - *Le anfore da trasporto*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *S. Giulia di Brescia*, *gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani*, *romani e alto medievali*, Brescia, pp. 231-260.

BUCHI E., 1973 - *Banchi di anfore romane a Verona. Note sui commerci cisalpini*, in *Il territorio veronese in età romana*, Atti del convegno (Verona 22-24 Ottobre 1971), Verona, pp. 531- 637.

BUCHI E., 1996 - *La vitivinicoltura cisalpina in età romana*, in G. FORNI, A. SCIENZA (a cura di), *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Trento, pp. 373-389.

BUONOPANE A., 2000 - *Società*, *economia*, *religione*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna, pp. 133-239.

CALLENDER M.H., 1965 - *Roman Amphorae with Index of Stamps*, London.

CARRE M.B., 1985 - *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'empire*, «MEFRA» 97, 1, pp. 207-245.

CIPRIANO M.T., 1985 - *Le anfore. Alcune produzioni documentate a Roma tra Repubblica e Basso Impero*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città*, *agricoltura*, *commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena, pp. 190-199.

CIPRIANO M.T., 1986 - *Aquileia (Veneto). Le anfore del museo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Societá romana e impero tardoantico*, III, *Le merci*, *gli insediamenti*, Roma-Bari, pp. 139-143.

CIPRIANO M.T., 2003 - *Il consumo di derrate ad* Altinum *tra I secolo a.C. e II secolo d.C.: i dati dei contenitori da trasporto*, in G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI (a cura di), *Produzioni*, *merci e commerci in Altino preromana e romana*, Atti del Convegno (Venezia, 12-14 dicembre 2001), pp. 235-259.

CIPRIANO M.T., CARRE M.B., 1987 - *Note sulle anfore conservate nel Museo d'Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche» 29, pp. 479-494.

CIPRIANO M.T., CARRE M.B., 1989 - *Production et typologie des amphores sur la côte adriatique de l'Italie*, in *Amphores romaines*, pp. 67-104.

CIURLETTI G., 1996 - *La vitivinicoltura nel Trentino Alto Adige fra preistoria ed età romana. Contributi archeologici*, in G. FORNI, A. SCIENZA (a cura di), *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Trento, pp. 441-470.

DAL RI L., DI STEFANO S., LEITNER B., 2002 - *L'impianto termale di* Littamum, in L. DAL RI, S. DI STEFANO (a cura di), *Archeologia Romana in Alto Adige. Studi e contributi*, Bolzano, pp. 927-1051.

DE FRANCESCHINI M., 1998 - *Ville romane della* X regio, Venetia et Histria. *Catalogo e carta archeologica dell'insediamento romano nel territorio, dall'età repubblicana al tardo impero*, Roma.

DEGRASSI A., 1953 - *Aquileia e l'Istria in età romana*, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia, pp. 51-65, pp. 951-964.

DEGRASSI A., 1956 - *L'esportazione di olio e di olive istriane nell'etá romana*, «Atti e Memorie della Società Istriana» n.s. 4, pp. 104-112.

DE LA PEÑA J.F., 1967 - *Alfares y marcas de anforas del valle medio del Guadalquivir*, «Archivo Español de Arqueologia» 40, pp. 129-137.

Denkmalpflege 2002 - *Denkmalpflege in Südtirol / Tutela dei beni culturali in Sudtirolo*, Bolzano.

DESBAT A., 1997 - *Le tonneau antique: questions techniques et problème d'origine*, in D. GARCIA, D. MEEKS (a cura di), *Techniques et économie antiques et médiévales. Le temps de l'innovation*, Colloque d'Aix-en-Provence (mai 1996), Paris, pp. 113-120.

DE VOS M., 1994 - *Architettura di terra a Isera*, «Notiziario dell'Università degli Studi di Trento» III, 3, pp. 26-35.

DE VOS M., 1995 - *Isera: architetture di terra*, «Archeologia Viva» XIV, 51, pp. 66-71.

DE VOS M., 1996 - *La villa romana di Isera*, in U. TECCHIATI (a cura di), *Dalle radici della storia, Archeologia del Comun Comunale Lagarino, Storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medioevo*, Catalogo della mostra (Villa Lagarina, 8 ottobre-30 novembre 1996), Rovereto, pp. 175-182.

DE VOS M., CIOTOLA A., ALLAVENA L., 1992 - *Relazione di scavo dell'edificio romano sotto l'ex scuola dell'infanzia di Isera, eseguito dal 15 giugno al 4 luglio 1992*, «Annali dei Musei Civici di Rovereto» 8 [1993], pp. 47-75.

DI STEFANO S., 2002 - *La struttura romana di Egna-Kahn. Scavo e studio di una stazione stradale lungo la Claudia Augusta*, in L. DAL RI, S. DI STEFANO (a cura di), *Archeologia Romana in Alto Adige. Studi e contributi*, Bolzano, pp. 159-259.

EMPEREUR J.Y., PICON M., 1986 - *À la recherche des fours d'amphores*, in J.Y. EMPEREUR, Y. GARLAN (éd.), *Recherches sur les amphores grecques*, «Bulletin de Correspondance Héllenique» Suppl. 13, Paris, pp. 103-126.

FACCHINI G.M., 1993 - *Ritrovamenti di anfore Dressel 2/4 in Cisalpina*, in Atti del XII convegno archeologico benacense (Cavriana 28 Maggio 1989), «Annali Benacensi» 10, pp. 43-53.

FREED J., 1995 - *The Late Series of Tunisian Cylindrical Amphoras at Carthage*, «Journal of Roman Archaeology» 8, pp. 155-191.

GAIO S., 2005 - «Quid sint suggrundaria»*: la sepoltura infantile a* enchytrismos *di Loppio-S. Andrea (TN)*, «Annali dei Musei Civici di Rovereto» 20 (2004), pp. 53-90.

GUÉNOCHE A., TCHERNIA A., 1977 - *Essai de construction d'un modèle descriptif des amphores Dr. 20*, in AA. VV., *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude*

des amphores, Actes du colloque de Rome (27-29 Mai 1974), «MEFRA» Suppl. 32, pp. 243-259.

HAYES J.W., 1992 - *Excavations at Sarachane in Istanbul*, II, *The Pottery*, Princeton.

HESNARD A., 1977 - *Note sur un atelier d'amphores Dr. 1 et Dr. 2-4 près de Terracine*, «MEFRA» 89, 1, pp. 157-168.

KEAY S., 1984 - *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Typology and Economic Study: the Catalan Evidence*, «BAR Int. Ser.» 196, Oxford.

JIMÉNEZ CISNEROS M.J., 1958 - *Beobachtungen in einem römischen Töpferbezirk bei Puerto Real*, «Germania» 36, pp. 469-475.

La Mandrague de Giens - TCHERNIA A., POMEY P., HESNARD A., 1978, *L'épave romaine de La Mandrague de Giens: Campagnes 1972-1975*, «Gallia» Suppl. 34.

MAIOLI M.G., 1994 - *Ravenna e la Romagna in epoca gota*, in AA.VV., *I Goti*, Milano, pp. 232-251.

MALIZIA A., 1989 - *Depositi di anfore in Altino*, in *Amphores Romaines*, pp. 635-637.

MANACORDA D., 1981 - *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'ager Cosanus nel I a.C.*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Societá romana e produzione schiavistica*, II, *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Roma-Bari, pp. 3-54.

MARTIN-KILCHER S., 1987 - *Die römischen Amphoren aus Augst und Kaiseraugst*, «Forschungen in Augst» 7, Augst.

MARZATICO F., 1992 - *Il complesso tardo La Téne di Stenico nelle Valli Giudicarie: nuovi dati sulla romanizzazione in Trentino*, in A. LIPPERT, K. SPINDLER (a cura di), *Festschrift zum 50jährigen Bestehen des Institutes für Ur-und Frühgeschichte der Leopold-Franzens Universität Innsbruck*, pp. 317-347.

MAURINA B., 1995 - *Trento - Palazzo Tabarelli, Le anfore*, in E. CAVADA (a cura di), *Materiali per la storia urbana di* Tridentum, «ArcheoAlp» 3, pp. 209-270.

MAURINA B., 1998-1999 - *Scavo di una casa di età romana a* Sebatum *(San Lorenzo di Sebato/St. Lorenzen-Bolzano/Bozen). Campagne 1981-1984*, Tesi di specializzazione in Archeologia discussa presso l'Università degli Studi di Trieste, Scuola di Specializzazione in Archeologia.

MAURINA B., 2002 - *Aspetti dell'insediamento rustico di età romana nel Trentino Meridionale*, in L. DAL RI, S. DI STEFANO (a cura di), *Archeologia Romana in Alto Adige. Studi e contributi*, Bolzano, pp. 554-579.

MAURINA B., 2003 - *Ricerche archeologiche sull'Isola di S. Andrea - Loppio (TN). Relazione preliminare sulla campagna di scavo 2003*, «Annali dei Musei Civici di Rovereto» 19 [2004], pp. 25-53.

MAURINA B., 2005a - *Il commercio del vino nel territorio trentino in epoca romana*, in *Il vino di Dioniso, Dei e uomini a banchetto* (Catalogo della mostra, Rovereto, 22 febbraio - 31 agosto 2005), Rovereto 2005, pp. 46-48.

MAURINA B., 2005b - *Anfore vinarie, suppellettile da mensa e utensili di uso agricolo dalla villa romana di Isera, Dei e uomini a banchetto* (Catalogo della mostra, Rovereto, 22 febbraio - 31 agosto 2005), Rovereto, pp. 50-52.

MAURINA B., 2005c - *Insediamenti fortificati tardoantichi in area trentina: il caso di Loppio*, in W. LANDI (a cura di), *Romani e Germani nel Cuore delle Alpi* (Catalogo della mostra, Bolzano-Castel Roncolo, 19 aprile - 30 ottobre 2005), Bolzano 2005.

MAURINA B., c.s. - *Anfore*, in L. DAL RI, S. DI STEFANO (a cura di), Littamum, *una* mansio *nel Noricum*, «BAR Int. Ser.».

MURIALDO G., 2001a - *Le anfore da trasporto*, in T. MANNONI, G. MURIALDO, 2001 (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 255-296.

OBEROSLER R., 2001 - *Reperti mobili di età romana*, in E. CAVADA, I. ROGGER (a cura di), *L'antica basilica di San Vigilio in Trento. Storia Archeologia Reperti*, Trento, pp. 327-352.

PACETTI F., 1995 - *Appunti su alcuni tipi di anfore orientali della prima età bizantina. Centri di produzione*, *contenuti*, *cronologia e distribuzione*, in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, «Atlante tematico di Topografia Antica», I Supplemento, Roma, pp. 273-294.

PANELLA C., 1970 - *Anfore*, in AA.VV., *Ostia II: Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente I*, «Studi Miscellanei» 16, Roma, pp. 102-156.

PANELLA C., 1973 - *Anfore*, in A. CARANDINI, C. PANELLA (a cura di), *Ostia III: Le Terme del Nuotatore. Scavo degli ambienti III*, *IV*, *VII. Scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO*, «Studi Miscellanei» 21, Roma, pp. 463-633.

PANELLA C., 1981 - *La distribuzione e i mercati*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Societá romana e produzione schiavistica*, II, *Merci*, *mercati e scambi nel Mediterraneo*, Roma-Bari, pp. 55-80.

PANELLA C., 1989 - *Le anfore italiche del II secolo d.C.*, in *Amphores romaines*, pp. 139-178.

PANELLA C., 1993 - *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, 3, II, *L'età tardoantica*, *I luoghi e le culture*, Torino, pp. 613-697.

PASSI PITCHER L., 1996 - *L'economia*, in L. PASSI PITCHER (a cura di), Bedriacum, *Ricerche archeologiche a Calvatone*, 1.1 *Studi sul* vicus *e sull'*ager. *Il campo del generale: lo scavo del saggio 6*, Milano, pp. 85-99.

PEACOCK D.P.S., 1984 - *Petrology and Origins*, in M.G. FULFORD, D.P.S. PEACOCK (eds.), *Excavations at Carthage: The British Mission*, *volume* I, 2, *The Avenue du Président Habib Bourguiba*, *Salammbô: The Pottery and other Ceramic Objects from the Site*, Sheffield.

PEACOCK D.P.S., WILLIAMS D.F., 1986 - *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, New York.

PERINELLI M., 2002-2003 - *I materiali ceramici provenienti dallo scavo della «Porta veronensis» di Trento*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, (relatore J. Bonetto).

PESAVENTO MATTIOLI S. (a cura di), 1992 - *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, Modena.

PESAVENTO MATTIOLI S., 2000 - *Anfore: problemi e prospettive di ricerca*, in G.P. BROGIOLO, G. OLCESE (a cura di), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a. C. e il VII secolo d. C. Nuovi dati e prospettive di ricerca*, Mantova, pp. 107-120.

PIERI D., 1999 - *Les importations d'amphores orientales en Gaule méridionale (IVe - VIIe siècles apr. J.-C.). Typologie*, *chronologie*, *et contenu*, in «Atti del XXX Convegno Internazionale della Ceramica 1997», Albisola, pp. 19-29.

PONSICH M., 1974 - *Implantation rurale antique sur le bas Guadalquivir*, I, Paris.

RIGOTTI A., 1969 - *Una villa romana ad Isera*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati» 219, VI, 9, f. A e B, pp. 107-111.

RIGOTTI A., 1975 - *Risultato del sondaggio 1973 alla villa romana ad Isera (Trentino)*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati» 220-223, VI, 10-13, f. A, 1970-'73, pp. 143-152.

RIGOTTI A. 1979 - *Risultato della campagna di scavo 1975 alla villa romana di Isera (Trentino)*, in Atti del Congresso *Romanità del Trentino e zone limitrofe*, II («Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati» 229, VI, 19, f. A), pp. 219-230.

ROSADA G., 2002 - ...viam Claudiam Augustam quam Drusus pater ... derexerat ..., in V. GALLIAZZO (a cura di), *Via Claudia Augusta*, *un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi*, *problemi*, *prospettive*, Atti del Convegno Internazionale (Feltre 24-25 Settembre 1999), Treviso, pp. 37-65.

ROTHSCHILD-BOROS M.C., 1981 - *The Determination of Amphora Contents*, in *Archaeology and Italian Society. Prehistoric*, *Roman and Medieval Studies*, «BAR Int. Ser.» 102, Oxford, pp. 79-89.

SABATO P., 1995 - *Materiali di epoca romana ritrovati sotto la cripta della chiesa di Santa Maria Assunta di Arco*, «Il Sommolago» 12, 1, pp. 35-48.

SAGUÌ L., 1998 - *Il deposito della Cripta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo?*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), pp. 305-333.

SOTOMAYOR M., 1969 - *Hornos romanos de ánforas en Algeciras*, in Congreso Nacional de Arqueologia X (Mahón 1967), Zaragoza, pp. 389-399.

STARAC A., 2001 - *Produzione e distribuzione delle anfore nord-adriatiche nell'Istria*, «Rei Cretariae Romanae Fautores Acta» 37, pp. 269-277.

STOPPIONI PICCOLI M.L., 1983 - *Le anfore*, in G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *Ravenna e il Porto di Classe. Venti anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe*, Bologna, pp.130-146.

TCHERNIA A., 1971 - *Les amphores vinaires de Tarraconense et leur exportation au début de l' Empire*, «Archivo Español de Arqueologia» 44, pp. 38-85.

TCHERNIA A., 1986 - *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome.

TCHERNIA A., ZEVI F., 1969 - *Amphores de Byzacène au Bas-Empire*, «Antiquités Africaines» 3, pp. 173-214.

TIUSSI C., 1997 - *Due depositi di anfore in località S. Stefano ad Aquileia*, «Aquileia Nostra» LXVIII, pp. 22-70.

TONIOLO A., 1987 - *I contenitori da trasporto di epoca romana nel Polesine di Rovigo*, «Archeologia Veneta» X, pp. 87-128.

TONIOLO A., 1991 - *Le anfore di Altino*, «Archeologia Veneta» XIV, Padova.

VEGAS M., 1973 - *Ceràmica comùn romana del Mediterraneo occidental*, Barcelona 1973.

VILLA L., 1994 - *Le anfore tra tardoantico e medioevo*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), Ad mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 335-431.

VILLA L., 1998 - *Alcuni aspetti della circolazione di prodotti d'importazione in Friuli tra VI e VII secolo*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI e VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), Firenze, pp. 275-288.

VOLONTÉ R., 1996 - *Le anfore*, in L. PASSI PITCHER (a cura di), *Bedriacum. Ricerche archeologiche a Calvatone*, I.2. *Il campo del generale: i materiali del Saggio 6*, Milano, pp. 189-208.

VOLPE G., 1991 - *Rinvenimenti occasionali e ricerche archeologiche nelle acque del porto e del litorale di Salapia*, «Bollettino di Archeologia» 7, pp.105-118.

WHITEHOUSE D., 1979 - *La* Schola Praeconum *al Palatino*, «Archeologia Laziale» 2, pp. 279-282.

WOLFF H., 1983 - *Un trentino a Passau: il monumento funebre del commerciante di vini P. Tenatius Essimnus*, «Beni Culturali nel Trentino. Contributi all'archeologia», Trento, pp. 135-146.

ZEVI F., 1966 - *Appunti sulle anfore romane*, «Archeologia Classica» 18, 1, pp. 208-247.

Ezio Buchi

UN SARCOFAGO ISCRITTO DA TORCELLO (VENEZIA)

Agli inizi degli anni '90, durante una ricognizione, commissionatami dalla prof. Giulia de' Fogolari per conto della Provincia di Venezia, del materiale epigrafico raccolto nell'isola di Torcello (Venezia) ricordo di avere notato, assieme a sei altri reperti inediti, un singolare manufatto, in seguito escluso dal catalogo illustrativo del Museo locale (1). L'occasione del tardivo ricupero di questa scheda mi è offerta dalla miscellanea di studi che alcuni amici desiderano dedicare ad Adriano Rigotti, valido studioso roveretano di antichità romane, da poco scomparso e ora commemorato sulla Rivista che Lui aveva curato e diretto con tanto amore e passione (2).

Si tratta di un sarcofago con copertura frammentata (spess. cm. 4,3) in calcare grigio (cm. 44x220x61,5), rinvenuto, secondo una scheda conservata presso il Museo Archeologico di Venezia, agli inizi del '900 sotto l'attuale pavimento in mattoni che unisce la sacrestia con la Cattedrale e ora appoggiato su un rozzo piedistallo eretto all'imboccatura di un corridoio esterno che si sviluppa a lato della Cattedrale. Privo di qualsiasi numero di inventario e non ripreso da alcuno studio o guida, sembra a tutt'oggi inedito. Il fatto poi che la sua fronte, priva come le altre facce di elementi decorativi e solcata nelle sezione mediana da una fessura obliqua, continui isolata a destra per circa cm. 10 oltre i limiti del sarcofago fino a interrompersi con una brusca linea di frattura, che intacca la parte finale della prima delle due righe di una nitida iscrizione, induce a pensare a una qualche forma di riutilizzo. Il sarcofago potrebbe essere

(1) *Il Museo di Torcello. Bronzi, ceramiche, marmi di età antica*, Venezia 1993.

(2) F. Sartori, *Ricordo di Adriano Rigotti*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCLIII, ser. III, vol. III. A, 2003, pp. 389-390.

Sarcofago di Gaio Petronio. Isola di Torcello

stato ricavato da un massiccio monumento se non da un imponente architrave, che già recava l'iscrizione profondamente incisa mediante la tecnica del solco a sezione triangolare e il ricorso a segni di interpunzione pure triangolari, omessi però, oltre che in fine e inizio riga, prima e dopo il patronimico. Comunque venga integrata la sezione onomastica mancante, l'impaginazione della seconda riga, che attualmente lascia ai due lati spazi liberi di cm. 56 e 72, risulta fortemente spostata verso sinistra. Il testo è semplice:

1. *C(aius) Petronius M(arci) f(ilius) Acuti[---]* cm. 10,5
2. *fierei iussit.* cm. 10,0

Gaio Petronio Acuti... , figlio di Marco, ordinò che fosse fatto.

La *gens Petronia*, cui appartiene il nostro personaggio di nascita libera, già documentata nell'epigrafia di Torcello ([3]), ma ufficialmente assente nella vicina Altino, che pure rimane il centro prediletto per il ricupero del materiale lapideo dell'isola ([4]), gode di larga diffusione nella Cisalpina ([5]). Quanto invece è sopravvissuto del *cognomen* trova nella

([3]) *CIL*, V, 2256 = *SI*, 1235 = E. Buchi, *Iscrizioni romane*, in *Il Museo di Torcello,* cit., p. 154, n. 16: *L(uci) Petroni / Dosseni. / In fronte / p(edes) XXVIII s(emis), / retr(o) p(edes) XXXX.*

([4]) Cfr. *CIL,* V, pp. 206-218, 1070-1072, *passim*; *SI*, pp. 58-61, 238, *passim*.

([5]) *CIL*, V, pp. 1122-1123; *SI,* pp. 263-264; *InscrIt,* IX, 1, X, 1, 2, 3, 4 e 5, rispettivamente pp. 128, 282, 100, 102, 143 e 714; *AEp,* 1966, 131; *Regio IX. Liguria. Alpes Maritimae. Supplemento agli indici onomastici di CIL V*, a cura di G. Mennella, in *SI,* n.ser., v. 1, Roma 1981, p. 195; *Regio IX. Liguria. Vada Sabatia*, a cura di G. Mennella, in *SI*, n.ser., v. 2, Roma 1983, p. 205, n. 3 = *AEp*, 1984, 419. Per Aquileia si veda in particolare A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia,* Milano 1930, pp. 531-533. Comunque per la sua ampia diffusione, che risale all'età repubblicana (*ILLRP*, p. 407) si rinvia a W. Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Ber-

medesima area soltanto rare possibilità di integrazione di volta in volta offerte dai cognomi *Acutianus*, nell'epigrafia patavina portato da un devoto della dea *Isis* e del figlio *Harpocrates* (6), *Acutinus*, proposto a Pola da uno schiavo seguace di *Venus Caelestis* (7), *Acutius,* ricordato ad Aquileia da uno schiavo pubblico che pone un voto a *Nemesis Augusta* (8), e *Acutus* insieme ad *Acutilla*, suggeriti da una tarda iscrizione milanese (9). A queste proposte di completamento potrebbe esserne aggiunta almeno un'altra, suggerita dal cognome *Acutio*, finora assente nell'onomastica transpadana, ma altrove discretamente documentato (10).

L'esame paleografico più della singolare formula conclusiva *fierei iussit*, che a Padova ritorna priva di qualsiasi elemento datante nel testo sepolcrale *Cipia P(ublii) f(ilia) Secunda / fierei iussit. / Locus in fronte*

---

lin-Zürich-Dublin 1966 (rist. anast. dell'edizione 1904), p. 209; G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, pp. 108-109, 337; ID., *Die Personennamen in der römischen Provinz Noricum,* in *L'onomastique latine. Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique. N. 564. Paris, 13-15 octobre 1975*, Paris 1977, p. 256; A. MÓCSY, R. FELLMANN, E. MARTON, U. SZILÀGYI, *Nomenclator provinciarum Europae Latinarum et Galliae Cisalpinae cum indice inverso* (Dissertationes Pannonicae, s. III, v. 1), Budapestini 1983, p. 220; H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988, p. 142.

(6) *CIL*, V, p. 2796 = *ILS,* 4372 = *SIRIS,* 631 = G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen,* Heidelberg 1984, p. 126, n. 188: *Isidi / sign(um) Harpocratis / C(aius) Didius / Acutianus / don(o) ded(it).* Cfr. M.S. BASSIGNANO, *La religione: divinità, culti, sacerdozi*, in *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. BUCHI, Verona 1987, pp. 357 e 375, note 527, 531. Per la diffusione del *cognomen* si vedano I. KAJANTO, *The latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 139, 249; G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, cit., pp. 141, 342; A. MÓCSY, R. FELLMANN, E. MARTON, U. SZILÀGYI, *Nomenclator*, cit., p. 4; H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 288.

(7) *CIL*, V, 8138 = *InscrIt*, X, 1, 25: *Veneri / Caelesti / Acutinus / cum suis pos(uit).* Cfr. I. KAJANTO, *The latin Cognomina*, cit., p. 249; A. MÓCSY, R. FELLMANN, E. MARTON-U. SZILÀGYI, *Nomenclator*, cit., p. 4; H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 288.

(8) *SI*, 166 = *IA*, 322: *Nemesi / Aug(ustae) / Acutio / [r]ei p(ublicae) ser(vus) / [et Fel?]icio / [---].* Per i dati onomastici cfr. H. SOLIN, *Die innere Chronologie des römischen Cognomens*, in *L'onomastique latine*, cit.,p. 105; A. MÓCSY, R. FELLMANN, E. MARTON, U. SZILÀGYI, *Nomenclator*, cit., p. 4; H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 288.

(9) *CIL*, V, 6093: *Simpliciae Acutil[l]ae, / que vixit ann(os) VII, m(enses) VI, d(ies) [---]. / Felix qui et Acutus et Simplicia iug[ales?].* Per i riferimenti onomastici cfr. I. KAJANTO, *The latin Cognomina*, cit., pp. 127, 249; A. MÓCSY,R. FELLMANN, E. MARTON, U. SZILÀGYI, *Nomenclator*, cit., p. 4; H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 288.

(10) I. KAJANTO, *The latin Cognomina*, cit., pp. 121-122, 163, 249; A. MÓCSY, R. FELLMANN, E. MARTON, U. SZILÀGYI, *Nomenclator*, cit., p. 4; H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 288.

p(edes) XX, / in agrum p(edes) XXV (11), sembra in grado di offrire alla nostra iscrizione un orientamento cronologico all'età augustea; sebbene infatti l'infinito *fierei* sia testimoniato nell'epigrafia cisalpina già all'interno del cosiddetto «fragmentum Atestinum» (12), anche di recente fatto risalire a tempi immediatamente successivi all'incorporazione della Gallia Cisalpina nell'Italia, avvenuta nel 42-41 a.C. (13), non si può ignorare che il dittongo *ei* del latino arcaico, pur monottonghizzatosi già nel corso del III secolo a.C. in *i* attraverso lo stadio intermedio *e* (14), sopravvisse a lungo ed ebbe larga diffusione ancora in età imperiale come semplice grafia arcaizzante di *i* (15).

Abbreviazioni

AEp = *L'Année épigraphique*, Paris.
CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum,* Berolini 1863-
*FIRA*² = *Fontes Iuris Romani Antejustiniani*², I, Florentiae 1941.
IA = J.B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, I-III, Udine 1991-1993.
ILLRP = A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae,* I-II, Firenze 1957-1963.
ILS = H. Dessau, *Inscrptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916.
InscrIt = *Inscriptiones Italiae*, Roma 1931-
SI = H.(=E.) Pais, *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica*, I, Romae 1884 (pubbl. 1888).
SI, n. ser. = *Supplementa Italica*, nuova serie, Roma 1981-
SIRIS = L. Vidman, *Sylloge Inscriptionum Religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlin 1969.

---

(11) *CIL*, V, 2928.

(12) *CIL*, I², 600,9 = *SI*, 511,9 = *FIRA*, I², 20,9 = *CIL*, I², f. IV, 3 (1986), 600,9, p. 917.

(13) Cfr. U. Laffi, *Di nuovo sulla datazione del fragmentum Atestinum*, in «Athenaeum», n. ser., LXXVIII, 1990, pp. 167-175; Id., *Este fragment*, in M.H. Crawford, *Roman Statutes*, I, London 1996, pp. 313-324; Id., *Osservazioni sul contenuto e sul testo del Fragmentum Atestinum*, in «Athenaeum», n. ser. LXXXV, 1997, pp. 119-138.

(14) A. Zamboni, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria). Introduzione. Fonetica (Vocalismo)*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali e Lettere», CXXIV, 1965-1966, pp. 488-489.

(15) Per la documentazione epigrafica della Transpadana cfr. *CIL*, V, p. 1207; *SI*, p. 290; A. Zamboni, *Contributo*, cit., p. 490.

Andrea Raffaele Ghiotto

LA FIGURA DI *PUBLIUS POMPONIUS CORNELIANUS* TRA SCHIO E VERONA (*)

La prima attestazione del personaggio su cui verte la presente nota è rappresentata dalla piccola ara con dedica *Nymphis Lymphisque Augustis* (1) (fig. 1) rinvenuta murata nella chiesa romanica di San Martino alle Aste presso Schio, nel territorio pedemontano altovicentino, e oggi conservata a Vicenza nel Museo Civico Naturalistico-Archeologico di Santa Corona. Il testo dell'iscrizione è il seguente: *Nymphis Lymphisq(ue) / Augustis ob reditum / aquarum / P(ublius) Pomponius / Cornelianus, c(larissimus) i(uvenis), / ut vovit* (2). Com'è evidente, l'*arula* testimonia

(*) Il testo di questo articolo riprende e aggiorna parte del mio contributo *La gens Pomponia e il culto delle Ninfe*, tuttora inedito, consegnato per gli Atti dell'Incontro internazionale di studio *Acque minero-medicinali, terme curative e culti alle acque nel mondo romano* (Montegrotto Terme, 18-20 novembre 1999).

(1) CIL, V, 3106 = ILS, 3859 = AE 1997, 717. Due commenti critici sul significato di questa *arula* votiva, la cui bibliografia più antica risale ad età umanistica, si devono a M.S. Bassignano (1987, pp. 323-324) e a chi scrive (Ghiotto 1997); cfr. anche Cenerini 1989, pp. 22-23.

(2) Il 9 dicembre 1778 l'iscrizione fu ceduta al conte vicentino Arnaldo I Arnaldi Tornieri, che la inserì nella sua raccolta epigrafica (Tornieri 1902, pp. 24-25; sulle vicende della collezione Tornieri cfr. Benali 1987, pp. 130-131; Favaretto 1990, pp. 248-252). L'anno successivo, in luogo della lapide, nella chiesa di San Martino fu murata una copia dell'iscrizione in cui il *praenomen* del dedicante, *Pomponius Cornelianus*, venne erroneamente riportato nella forma *T(itus)*, anziché in quella corretta *P(ublius)*. La stessa imprecisione – già riscontrata in Barbarano 1762 [postumo], p. 90, ma non in Barbarano 1649, p. 30 – compare nel manoscritto *Il Museo Tornieri illustrato* (cfr. Tornieri 1902, p. 24) e si ripete variamente in pubblicazioni più recenti. Esatto è invece il testo dell'iscrizione edito nel 1872 da Th. Mommsen, il quale fuga ogni dubbio sia sul *praenomen* del dedicante sia su altre imprecisioni riscontrabili nella letteratura precedente, come l'abbreviatura *c. i.* alla quinta riga, spesso letta scorrettamente *C. f.* Anche questo errore compare nella copia presente nella chiesa di San Martino (cfr. Tornieri 1902, p. 24). Affidabile è la lettura di A. De Bon (1938, pp. 13, 55, fig. 108).

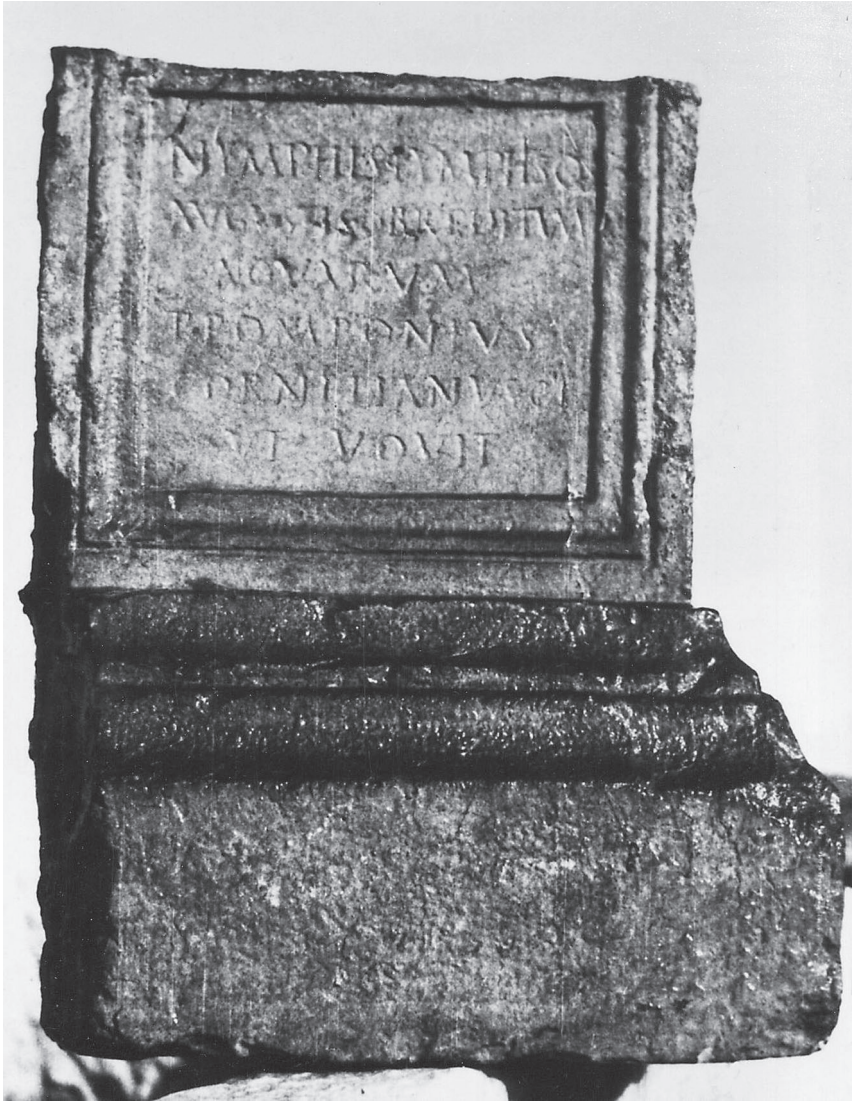


Fig. 1 - Vicenza, Museo Civico Naturalistico-Archeologico di Santa Corona. La piccola ara proveniente da Schio dedicata *Nymphis Lymphisque Augustis* da *Publius Pomponius Cornelianus*, *clarissimus iuvenis* (da GHIOTTO 1997, p. 186, fig. 3).

una sofisticata forma di devozione nei confronti delle *Nymphae Lymphaeque Augustae*, alle quali il dedicante si rivolse, secondo un'usanza propria della religiosità romana (3), per ottenere la ripresa erogativa di alcune sorgenti ubicate nella zona. Quando poi tali *aquae* tornarono a sgorgare, lo stesso *Pomponius Cornelianus*, sciogliendo il voto espresso, dedicò il piccolo altare, ricavato in un blocco di pietra estratta dalle cave di Chiampo (4).

Per la corretta interpretazione della dedica è necessario soffermarsi sulla natura delle divinità citate nel testo. La contemporanea menzione delle *Nymphae* e delle *Lymphae* non va letta come una mera tautologia, bensì come una ricercata endiadi atta ad evidenziarne le diverse peculiarità (5): se le *Nymphae* sembrano essere state invocate in relazione alle *aquae* scomparse, le *Lymphae* appaiono come preposte al loro *reditus* (6). A prima vista, sulla base di un passo varroniano (7), sembrerebbe lecito ritenere che queste ultime siano state invocate come divinità tutelari dell'agricoltura, preposte a scongiurare le gravi conseguenze della siccità nei campi. Con l'aggettivo *Augustae* le divinità delle acque assumevano poi un'ulteriore connotazione sacrale e politica. In ambito cisalpino, secondo quanto proposto da R. Chevallier (8), l'attributo potrebbe essere inteso come indice rivelatore della romanizzazione di un culto locale. Meno plausibile appare invece l'ipotesi di A. De Bon, secondo cui l'iscrizione testimonierebbe l'avvenuta «demanializzazione delle acque scledensi» (9); allo stesso modo, questo «culto per divinità delle acque» par-

---

(3) Sant'Agostino (*Civ.*, IV, 34) ricorda come fosse consuetudine invalsa invocare *Nymphas Lymphasque* per ovviare ai disagi causati dalla siccità: *Nec [Iudaei] consecraverunt aliquam deam Manniam, quando de caelo manna sumpserunt; nec quando sitientibus aquam percussa petra profudit, Nymphas Lymphasque coluerunt*.

(4) CAV, I, p. 124, n. 30. Sull'attività estrattiva del calcare di Chiampo in epoca romana cfr. BUONOPANE 1987a, p. 194.

(5) DESCHAMPS 1983, p. 75, nota 1: «Si les Lymphes et les Nymphes ont été souvent confondues, certaines inscriptions toutefois montrent que la distinction était parfois sauvegardée, cfr. CIL, V, 3106». SABBATUCCI 1985, p. 2325: «Oltre alla tendenza all'identificazione [tra *Nymphae* e *Lymphae*], non mancano segni di una opposta tendenza alla distinzione, come potrebbe essere il caso di CIL, V, 3106 = ILS, 3859 (da Schio)»; cfr. anche BASSIGNANO 1987, p. 323.

(6) Secondo Varrone (*Ling.*, V, 71) la stessa etimologia di *Lympha* deriverebbe *ab aquae lapsu lubrico*; cfr. ISID., *Diff.*, I, 345: *Lympham aquam, Nympham deam*.

(7) VARRO, *Rust.*, I, 1, 6: *Nec non etiam precor Lympham et Bonum Eventum, quoniam sine aqua omnis arida ac misera agri cultura, sine successu ac bono eventu frustratio est, non cultura*.

(8) CHEVALLIER 1983, p. 453.

(9) DE BON 1938, p. 55; cfr. DA SCHIO 1850, p. 40.

rebbe esulare dal semplice interesse «di notabili vicentini a un regime regolare delle risorse idriche» nel territorio a nord di Vicenza ([10]).

Diversamente, il significato più profondo di questa dedica sembra riconducibile piuttosto alla sfera iatrica. D'altronde lo stesso culto delle *Lymphae* risulta caratterizzato da una precipua valenza medica ([11]). L'uso voluto del plurale *aquae* – acque dalle particolari proprietà termominerali ([12]) – rimanda infatti alla situazione idrografica della zona di San Martino. Secondo una cronaca locale degli anni 1712-14, nell'area si trovavano «fontane amene all'intorno, che allettano a vederle e salutifere a sani ed ammalati» ([13]). Tali «fontane» appaiono attualmente estinte. Inoltre, a poche centinaia di metri a valle della chiesa, nei primi decenni del XX sec. era frequentata la Fonte Vittoria, uno stabilimento idrominerale basato sullo sfruttamento delle vicine polle di risorgiva denominate «*Bójole*/Bóggiole» ([14]), prosciugate al tempo del primo conflitto mondiale. Le acque qui commercializzate erano provviste di una peculiare componente ferruginosa e scaturivano dalla potente copertura di rocce vulcaniche di formazione terziaria ([15]) estesa sino al poggio su cui sorge la chiesa di San Martino. Un ulteriore, puntuale riscontro con la realtà moderna sta poi nella caratteristica tendenza delle acque di San Martino a «inaridirsi repentinamente» per «poi risorgere perenni sino ad oggidì», già osservata nel 1850 dal conte G. Da Schio riguardo ad un episodio accaduto nel XVIII sec. ([16]). Allo stesso modo, le «Bóggiole» site più a valle appaiono oggi prosciugate.

In epoca antica, l'intera fascia collinare delle Aste, nella quale, in età altomedievale, fu fondata la chiesa di S. Martino, doveva essere caratterizzata da ampie distese di boschi ([17]), talora interrotte da terreni arativi

---

([10]) Cracco Ruggini 1987, p. 216; Cracco Ruggini 1990, p. 6. R. Chevallier (1983, p. 139) considera l'*arula* scledense come testimonianza di una «installation hydraulique» (cfr. Buonopane 1997, pp. 593-594), di cui non resterebbe però alcuna memoria né sul terreno né in letteratura.

([11]) Cfr. Sabbatucci 1985, p. 2324.

([12]) Cfr. Jouffroy 1992, p. 88; Pettenò 1998, p. 139.

([13]) Pozzolo 1876, p. 3.

([14]) Per l'etimologia del toponimo cfr. Ghiotto 1997, p. 183. Una fonte termale denominata «*Bójola*» è presente anche a Sirmione (Bs), dove sgorga dal fondo del Lago di Garda.

([15]) Servizio Geologico Nazionale, *Carta Geologica del Veneto*, Scala 1:250.000, Venezia 1990.

([16]) Da Schio 1850, p. 40; cfr. Melchiori 1876, p. 17. Un episodio del tutto analogo è descritto in Pozzolo 1876, pp. 55-56.

([17]) Memoria delle vaste aree boschive, in buona parte ridotte già nel XVIII sec. (cfr. Pezzo 1785, II, pp. 18-19), rimaneva nel toponimo ora estinto «Balter, alle Aste in direzione delle Bóggiole» (Saccardo 1994, p. 33, s.v. *Balter*).

o prativi/pascolativi, entro cui sgorgavano numerose polle sorgive utili certamente per i fini agricoli, ma soprattutto per quelli medico-potori. Questa situazione idrogeomorfologica – cui va associato pure un particolare fattore microclimatico dovuto alla favorevole esposizione a mezzogiorno (18) – doveva estendersi verso le finitime alture di Poléo e delle Piane, ma anche a valle sino a raggiungere quelle «Bóggiole» ferruginose di cui si è detto. In tutte queste località sono attestate varie forme di sfruttamento idrominerale (19).

Il sito si presenta ubicato in un contesto agro-silvo-pastorale estraneo alle grandi vie di comunicazione (20), ma non per questo completamente sganciato da una realtà insediativa, quale poteva essere quella della vicina Santorso (21). Nel luogo in cui fu dedicata l'iscrizione doveva sorgere una qualche struttura connessa con lo sfruttamento delle acque salutifere e con il loro culto. Alcuni frammenti di elementi architettonici murati nella chiesa di San Martino, oltre a due colonne marmoree trasportate nel Duomo di San Pietro a Schio (22), hanno consentito alla tradizione storica locale di ipotizzare la presenza di un «tempio pagano» nella zona delle Aste. Le testimonianze architettoniche potrebbero più semplicemente provenire da un'edicola costruita nei pressi delle *aquae* citate nell'*arula* (23). Altri segni di devozione sembrano riconoscibili nelle monete (24) e nei bronzetti (25) rinvenuti presso la chiesa e interpretati come *ex voto*. A questi manufatti si aggiungono due iscrizioni frammentarie presenti nel luogo, delle quali una funeraria (26), l'altra recante un'indicazione numerica (27). In generale, questa piccola area sacra, sviluppatasi in corrispondenza di alcune polle di acqua salutifera, sembra presentare non poche affinità con la stazione idrotermale di

(18) Nei terreni circostanti la chiesa di S. Martino era diffusa la coltivazione non solo delle viti ma anche degli olivi, attestata per gli anni 1665, 1667 e 1709 da G. Pozzolo (1876, pp. 45-48). Uno studio sulla diffusione dell'olivicoltura nell'area pedemontana veneta in epoca antica è pubblicato in Ercolino, Mazzocchin 2000.

(19) Sulle acque di Poléo cfr. Spica, Schiavon 1901; sulla Marziale delle Piane cfr. Saccardo 1994, pp. 107-111.

(20) Ghiotto 2000.

(21) Le testimonianze archeologiche relative al sito di Santorso sono raccolte in CAV, I, pp. 120-123, n. 20. 1-18. Secondo una recente ipotesi in quest'area potrebbe essere localizzata l'antica città di *Berua* (Pesavento Mattioli 2002, pp. 430-431; Pesavento Mattioli c.s.).

(22) Pezzo 1785, II, p. 19; Pozzolo 1876, pp. 3, 61.

(23) Cfr. Mantese 1955, pp. 87-89.

(24) Pozzolo 1876, p. 3.

(25) CAV, I, p. 124, n. 30.

(26) AE 1997, 717.

(27) Ghiotto c.s.

Comano, che sorgeva isolata nella valle delle Giudicarie Esteriori, nel Trentino sud-occidentale (28).

Benché ai margini delle principali direttrici viarie, il sito vide tuttavia la presenza dell'illustre dedicante *Publius Pomponius Cornelianus*, di origine transpadana, vissuto nei decenni tra il II e il III sec. d.C. (29). Nell'iscrizione di Schio egli compare come *clarissimus iuvenis*, giovane di rango senatorio (30), mentre, in età adulta, il suo nome ricorre in tre testimonianze epigrafiche rinvenute nel territorio a nord di Verona (31). La dedica di ben due iscrizioni *Iovi Conservatori* conferma la natura pia del personaggio e il suo «lealismo verso lo stato» (32). Nella prima dedica (33) (fig. 2), incisa su una base proveniente da Santa Maria in Stelle in Valpantena e conservata a Verona presso il Museo Lapidario Maffeiano, si legge: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / Conservatori / P(ublius) Pomponius / Cornelianus / consularis*, / *curator* / *rerum* / *publicarum*; nella seconda (34), un tempo murata nel campanile della chiesa di San Cassiano a Quinto di Valpantena e oggi purtroppo dispersa, il testo è il seguente: *Iovi / Conservat(ori) pro salute / P(ubli) Pompon[ii] / Corneliani et Iuliae / Magia[e] e[i]us et Iu[l]/ian[i] et [Magiani f(iliorum)] /* ---------.

La carriera di *Pomponius Cornelianus* è poco nota. Nella dedica *Iovi Optimo Maximo Conservatori*, egli si limita a esibire il prestigioso titolo di *consularis*, ex console (35), oltre all'incarico, ricoperto verosimilmente dopo il consolato (36), di *curator rerum publicarum*, una sorta di commissario di fiducia imperiale assegnato in questo caso a due o più città (37).

---

(28) A Comano «una serie di elementi di captazione, incanalatura e conduttura dell'acqua medicamentosa, realizzati parte in legno e parte in cotto, alimentava delle vasche contenute in un piccolo edificio a due ambienti» (MARCHIORI 1984, pp. 77-78).

(29) PIR², P 710; ALFÖLDY 1982, p. 345, n. 40; JACQUES 1983, pp. 144-145, n. 62; BREUER 1996, p. 266, n. 42; ALFÖLDY 1999, p. 306, n. 38. Secondo F. Jacques (1983, p. 145, nota 6), egli nacque «vers la fin du règne de Marc Aurèle».

(30) Cfr. CRACCO RUGGINI 1987, pp. 260, 272, nota 273.

(31) CIL, V, 3243, 3254, 3318. Mentre la prima iscrizione proviene da Quinto di Valpantena, nel territorio comunale di Verona, le altre due sono riferibili a Santa Maria in Stelle, località sita pure in Valpantena e ora compresa entro i confini veronesi.

(32) BASSIGNANO 1987, p. 335: «L'epiteto serviva a completare il concetto di supremazia e di tutela sullo stato romano già insito in *Iuppiter Optimus Maximus*, per il quale è una sorta di rafforzativo».

(33) CIL, V, 3254 = ALFÖLDY 1984, p. 138, n. 244 = MODONESI 1995, pp. 30-31, n. 24.

(34) CIL, V, 3243 (cfr. CAV, II, p. 133, n. 183).

(35) A. Degrassi (1952, pp. 133, 217) data il consolato di *P. Pomponius Cornelianus* al «principio del sec. III»; secondo F. Jacques (1983, p. 145, nota 6), egli «a pu être consul entre 215 et 225 approximativement»; cfr. anche LEUNISSEN 1989, p. 359.

(36) JACQUES 1983, p. 145; cfr. ECK 1979, p. 243; CAMODECA 1980, pp. 524-525.

(37) Sulle competenze dei *curatores rei publicae* cfr. SARTORI 1989; per il caso dei *curatores rerum publicarum* cfr. anche CAMODECA 1980, pp. 486-487.

Fig. 2 - Verona, Museo Lapidario Maffeiano. La base proveniente da Santa Maria in Stelle dedicata *Iovi Optimo Maximo Conservatori* da *Publius Pomponius Cornelianus*, *consularis* e *curator rerum publicarum* (da MODONESI 1995, fig. 24).

È assai plausibile che risiedesse a Verona e che possedesse alcune proprietà terriere in Valpantena, «nell'agro presso l'odierna Santa Maria in Stelle» ([38]), una località collinare sita a nord della città. Riguardo alla carica di *curator* è forse lecito ipotizzare, seppure in assenza di una conferma diretta, ma solamente sulla base di un solido indizio analogico,

([38]) SARTORI 1960, p. 246. Già tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C. la presenza della *gens Pomponia* nella zona di Santa Maria in Stelle è attestata grazie all'altare funerario dell'*alumna Pomponia Aristoclia* (CIL, V, 3706), conservato nell'ipogeo di Santa Maria in Stelle: *Pomponiae / Aristocli/ae / alumnae*. Secondo L. Cracco Ruggini (1987, p. 260), «Pomponio Corneliano evidentemente possedette tenute sia nel Veronese sia nel Vicentino».

che egli possa aver svolto la sua curatela anche a Vicenza. È noto infatti il caso del veronese *Marcus Gavius Squillianus*, il quale fu *curator rei publicae* della città berica sul finire del II sec. d.C. o nei primi anni del secolo successivo ([39]). Ora, essendo stato *Pomponius Cornelianus curator* di varie (almeno due) realtà amministrative, è possibile che una di queste sia stata proprio Vicenza, municipio facilmente raggiungibile da Verona tramite la *via Postumia*, ma al tempo stesso sufficientemente lontano (33 miglia = 49 km ca.) ([40]) da garantire una ridotta portata degli interessi privati. Ciò gli avrebbe consentito di esercitare il suo controllo amministrativo con maggiore obiettività, rispettando appieno lo spirito dell'incarico ricoperto ([41]). Inoltre *Pomponius Cornelianus* poteva disporre di una certa conoscenza della realtà territoriale vicentina, in virtù della sua frequentazione giovanile testimoniata dall'*arula* scledense.

L'altra dedica *Iovi Conservatori* è motivata *pro salute* di *Pomponius Cornelianus* e dei suoi cari ([42]). Egli sposò *Iulia Magia* ([43]), dalla quale ebbe due figli, *Pomponius Iulianus* ([44]) e *Pomponius Magianus* ([45]), destinati a fare carriera come propretori, rispettivamente *Arabiae* nel 236 d.C. ([46]) e *Thraciae* negli anni 241-244 d.C. ([47]). Secondo F. Jac-

---

([39]) CIL, V, 3401 = ILS, 6696: *Honori / M(arci) Gavi M(arci) f(ili) / Pob(lilia) Squilliani / eq(uo) pub(lico), IV vir(o) i(ure) d(icundo), / IV vir(o) a(edilicia) p(otestate), v(iro) b(ono), / curatori Vicetinor(um), / apparitores et / limocincti / tribunalis eius* (cfr. PIR², P 114; Camodeca 1980, pp. 522-523; Alföldy 1982, p. 343, n. 25; Alföldy 1999, p. 190, n. 18).

([40]) Tale è la lunghezza del tratto di *via Postumia* tra Verona e Vicenza secondo le argomentazioni di L. Bosio (1991, pp. 48-52).

([41]) Cfr. Sartori 1989, p. 7: «Ben pochi funzionari sono originari della città ove esercitano la *cura*. La maggior parte è concentrata in una distanza da essa che varia dalle due alle tre tappe (considerando per tappa un percorso di 30 o 40 km al giorno)». Sui *curatores rei publicae Vicetinorum* cfr. Cracco Ruggini 1987, pp. 230-232.

([42]) Cfr. Bassignano 1987, p. 335.

([43]) PIR², I 679; Raepsaet-Charlier 1987, I, pp. 383-384, n. 446.

([44]) PIR², P 723; Alföldy 1982, p. 345, n. 41; Breuer 1996, pp. 266-267, n. 43; Alföldy 1999, p. 306, n. 39. Altro è il personaggio omonimo che fu *praefectus Legionis II Parthicae* nel 244 d.C. (PIR², P 724).

([45]) PIR², P 732; Alföldy 1982, p. 345, n. 42; Breuer 1996, p. 267, n. 44; Alföldy 1999, p. 306, n. 40.

([46]) IGR, III, 1213, proveniente da Kafr-Laḥa, in *Arabia* (cfr. Dietz 1980, pp. 202-203, n. 67; Sartre 1982, p. 90, n. 33). Si veda anche Sartre 2000, pp. 984-985, n. 9 = IGLS, XIII, 9486, da *Bostra*, odierna Busra.

([47]) IGR, I, 672 (cfr. 1449) = IGBulg 2013, da Volujak, presso *Serdica*, l'attuale capitale bulgara Sofia; AE 1955, 214 = SEG, XV, 447 = IGBulg 2002, da Dolni Lozen, presso *Serdica*; IGR, I, 723 (cfr. 1476) = IGBulg 1384, da Orizare, presso *Philippopolis*, oggi Plovdiv; AE 1978, 725 = SEG, XXVIII, 586 = IGBulg 5515, da Skutare, presso *Philippopolis*; IGBulg 1705, da *Arzus*, oggi Kalugerovo, nel territorio di *Augusta Traiana* (l'attuale Stara Zagora); AE 1933, 91 = IGBulg 1706, da Musačevo, presso *Arzus*;

ques ([48]), a questa famiglia apparteneva pure *Arria Magia Secundilla* ([49]), madre di *Marcus Rubrenus Magianus* ([50]), da lui identificato con *Marcus Rubrenus Virius Priscus Pomponianus Magianus Proculus*, cittadino di *Atina*, nel Lazio sudorientale ([51]). Lo stesso Jacques ipotizza che *Rubrenus Magianus* fosse nipote (o cugino) di *Pomponius Magianus* e di *Pomponius Iulianus* e che costoro potessero a loro volta essere fratelli (o nipoti) di *Arria Magia Secundilla* ([52]).

I nomi di *Pomponius Cornelianus*, della moglie *Iulia Magia* e dei figli *Iulianus* e *Magianus* ritornano in un'iscrizione murata all'ingresso dell'ipogeo (il cosiddetto «*Pantheon*») di Santa Maria in Stelle ([53]). Si tratta di un'articolata struttura sotterranea, in seguito parzialmente riutilizzata come luogo di culto cristiano, alla quale è possibile attribuire la precipua funzione di opera idraulica per la captazione di una vena d'acqua potabile ([54]) (fig. 3). Nell'iscrizione incisa sull'architrave ([55]) (fig. 4) posto all'accesso della struttura ([56]) si legge: *P(ublius) Pomponius Corne/ lianus et Iulia Magia cum / Iuliano et Magiano filiis a solo / fecerunt*.

Ancora una volta il nome di *Pomponius Cornelianus* appare associato all'elemento acquatico. Tuttavia, nel caso di Santa Maria in Stelle, a differenza di quanto attestato a Schio, egli sembra aver riposto il suo interesse nei confronti di una sorgente di acqua d'uso comune, priva cioè di particolari proprietà chimiche o curative. A questo proposito si

---

AE 1965, 345 = IGBulg 1707, da Marica, presso *Arzus* (cfr. GERASIMOVA TOMOVA, HOLLENSTEIN 1978, pp. 108-110; DIETZ 1980, pp. 203-205, n. 68). Forse si tratta dello stesso *P(ublius) Pomponius Magianus* citato in CIL, X, 8180 (cfr. NSc 1880, p. 394), da Fuorigrotta, presso Napoli (PIR², P 731), per quanto nell'iscrizione IGBulg 5515 sembri preferibile leggere *T(itus)*.

([48]) JACQUES 1983, p. 152. Per una ricostruzione genealogica parzialmente diversa cfr. SETTIPANI 2000, pp. 402-405.

([49]) RAEPSAET-CHARLIER 1987, I, p. 117, n. 100.

([50]) PIR², R 119.

([51]) PIR², R 120; JACQUES 1983, pp. 151-154, n. 67.

([52]) JACQUES 1983, p. 154, nota 10.

([53]) Sull'ipogeo di Santa Maria in Stelle cfr., tra gli ultimi, FRANZONI 1987, pp. 93-94; FIORIO TEDONE 1989; LETZNER 1990, p. 322, n. 107; FRANZONI 1991; ANTOLINI 1995; PIETROPOLI 2000 (cfr. anche CAV, II, p. 133, n. 184).

([54]) Di questa opinione è A. Buonopane (1987b, p. 293; 1997, p. 594); cfr. NICOLIS 1895-96, p. 304: «La ricca sorgente che esce dal cosiddetto *Pantheon* di Santa Maria in Stelle, il quale con ogni probabilità non è che un sontuoso e bene conservato acquedotto romano della gente *Pomponia* e *Magia*, deve le sue origini alle ivi pendenti marne cretacee che il competente *aquilex* seppe seguire così addentro nel monte Maroni».

([55]) CIL, V, 3318.

([56]) Cfr. però FIORIO TEDONE 1989, p. 148; BUONOPANE 1997, p. 594, nota 22: «L'attuale collocazione della lapide, che è murata all'imbocco del cunicolo, non è quella originaria, come si può ricavare anche dal rilievo eseguito nel XVIII secolo da G. Garofali: qui è raffigurata in uno dei vani absidati che affiancano la galleria».

Fig. 3 - Verona, ipogeo di Santa Maria in Stelle. Lo speco dell'acquedotto (da ANTOLINI 1995, p. 34).

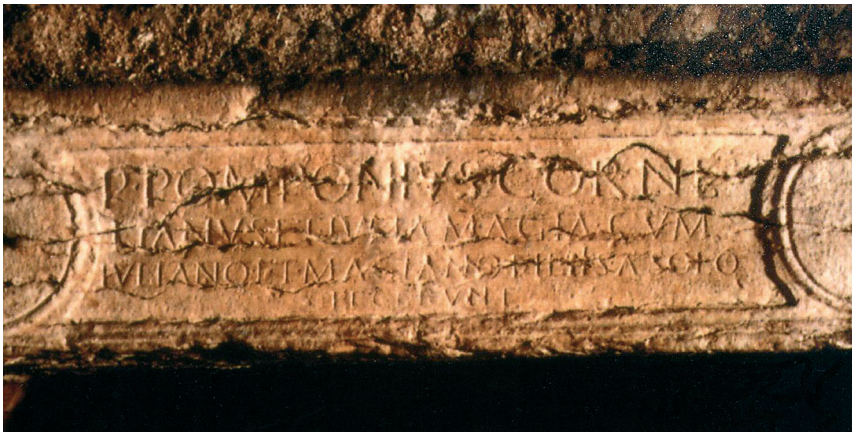


Fig. 4 - Verona, ipogeo di Santa Maria in Stelle. L'iscrizione della famiglia di *Publius Pomponius Cornelianus* incisa sull'architrave all'accesso della struttura (da ANTOLINI 1995, p. 25).

può ipotizzare che l'iscrizione incisa sull'architrave dell'ipogeo rechi memoria di un atto di pubblica munificenza ([57]) da parte della ricca famiglia veronese, consistente forse nell'incrementare la disponibilità idrica cittadina con la costruzione di un ramo di acquedotto ([58]) (oppure con il potenziamento di uno già esistente). La sorgente di Santa Maria in Stelle potrebbe dunque aver contribuito all'approvvigionamento idrico di Verona direttamente da settentrione, integrando l'apporto di acqua proveniente tanto dalle fonti di Nóvare ([59]), site nel territorio comunale di Negràr, in Valpolicella, quanto da quelle di Montorio ([60]), due località collinari site rispettivamente a nord-ovest e a nord-est del capoluogo. Se così fosse, sarebbe finalmente possibile attribuire il giusto riconoscimento nei confronti degli autori di un tanto oneroso impegno edilizio rivolto alla comunità veronese.

Bibliografia

Alföldy G., 1982 - *Senatoren aus Norditalien.* Regiones IX, X *und* XI, in *Epigrafia e ordine senatorio*, Atti del colloquio internazionale AIEGL (Roma, 14-20 maggio 1981), II, Roma, pp. 309-368.

Alföldy G., 1984 - *Römische Statuen in* Venetia et Histria*. Epigraphische Quellen*, Heidelberg.

Alföldy G., 1999 - *Städte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina. Epigraphisch-historische Untersuchungen*, Stuttgart.

([57]) Eck 1996, p. 193, n. 76; Goffin 2002, 223; Basso 2005, p. 357. Nella stessa Verona è noto un altro episodio di evergetismo in favore dell'acquedotto cittadino, databile alla prima metà del I sec. d.C.: «Due iscrizioni (CIL, V, 3402; NSc 1893, pp. 11-12, n. 25 = ILS, 5757=Goffin 2002, 213) ricordano il cospicuo lascito testamentario di HS 600.000 per l'acquedotto da parte di una donna, *Gavia Maxima* [Alföldy 1982, p. 342, n. 19; Raepsaet-Charlier 1987, I, p. 348, n. 403; Alföldy 1999, pp. 185, n. 7, 303, n. 17], appartenente ad una delle più ricche ed importanti famiglie veronesi» (Buonopane 1987b, p. 292; cfr. Zanovello 1994, p. 122; Buonopane 1997, pp. 592-593; Basso 2005). Un tardo restauro dell'acquedotto di Verona si deve all'iniziativa di Teodorico (cfr. Ward Perkins 1984, pp. 128-129, nota 30; Riera, Zanovello 1994, p. 159, nota 34).

([58]) Cfr. Buonopane 1987b, p. 293.

([59]) CAV, II, p. 75, n. 186; cfr. Franzoni 1982, p. 111. Il ramo di acquedotto proveniente dalle sorgenti di Nóvare attraversava Parona di Valpolicella (CAV, II, p. 88, n. 249.3; cfr. Franzoni 1982, pp. 105-106; Riera 1994, pp. 259, 294-295, nota 234; Riera 1998, pp. 139-141), ora nel territorio comunale di Verona, ed entrava in città sorretto dalle arcate del Ponte Pietra (Cavalieri Manasse 1998, p. 118).

([60]) CAV, II, p. 135, n. 194; cfr. Franzoni 1987, p. 96. Il ramo di acquedotto proveniente dalle copiose sorgenti di Montorio, ora nel territorio comunale di Verona, raggiungeva il capoluogo oltrepassando l'Adige sulle arcate del cosiddetto Ponte Postumio (Cavalieri Manasse 1998, p. 118).

ANTOLINI L., 1995 - *L'ipogeo di S. Maria in Stelle. Guida storico-artistica*, Montorio (Vr).

BARBARANO F., 1649 - *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocese di Vicenza*, I, Vicenza.

BARBARANO F., 1762 - *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocese di Vicenza*, VI, Vicenza.

BASSIGNANO M.S., 1987 - *La religione: divinità, culti, sacerdozi*, in *Il Veneto in età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 311-376.

BASSO P., 2005 - *I monumenti delle donne. Spunti di riflessione sull'evergetismo femminile nella* decima regio, in *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*, Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica (Verona, 25-27 marzo 2004), a cura di A. BUONOPANE E F. CENERINI, Faenza, pp. 353-371.

BENALI R., 1987 - *Per la storia degli studi su Vicenza romana: l'opera di Arnaldo primo Arnaldi Tornieri*, in «Archeologia veneta», X, pp. 129-145.

BOSIO L., 1991 - *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

BREUER S., 1996 - *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in* Brixia *und* Verona, Bonn.

BUONOPANE A., 1987a - *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in *Il Veneto in età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 185-218.

BUONOPANE A., 1987b - *Donazioni pubbliche e fondazioni private*, in *Il Veneto in età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 287-310.

BUONOPANE A., 1997 - *Acquedotti ed epigrafia: la documentazione della* Venetia, in *Les aqueducs de la Gaule romaine et des régions voisines*, a cura di R. BEDON, «Caesarodunum», XXXI, pp. 591-615.

CAMODECA G., 1980 - *Ricerche sui* curatores rei publicae, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 13, pp. 453-534.

CAVALIERI MANASSE G., 1998 - *La via Postumia a Verona, una strada urbana e suburbana*, in *Optima via*, Atti del convegno internazionale di studi *Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa* (Cremona, 13-15 giugno 1996), a cura di G. SENA CHIESA ed E.A. ARSLAN, Cremona, pp. 111-143.

CENERINI F., 1989 - Veleia. *La dedica pubblica* Nymphis et Viribus Augustis, in «Tyche», IV, pp. 17-23.

CHEVALLIER R., 1983 - *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Roma.

CRACCO RUGGINI L., 1987 - *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza*, I, *Il territorio, la preistoria, l'età romana*, a cura di A. BROGLIO e L. CRACCO RUGGINI, Vicenza, pp. 205-303.

CRACCO RUGGINI L., 1990 - *Approcci e percorsi di metodo nella storia di una piccola città: Vicenza romana*, in *Le città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones X *e* XI, Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École française de Rome (Trieste, 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma, pp. 1-28.

DA SCHIO G., 1850 - *Le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza e che vi sono*, Bassano.

DE BON A., 1938 - *Romanità del territorio vicentino*, Vicenza.

DEGRASSI A., 1952 - *I fasti consolari dell'Impero romano. Dal 30 a.C. al 613 d.C.*, Roma.

DESCHAMPS L., 1983 - *Varron, les Lymphes et les Nymphes*, in *Hommages à Robert Schilling*, Paris, pp. 67-83.

DIETZ K., 1980 - Senatus contra principem. *Untersuchungen zur senatorischen Opposition gegen Kaiser* Maximinus Thrax, München.

ECK W., 1979 - *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München.

ECK W., 1996 - *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati*, Roma.

ERCOLINO R., MAZZOCCHIN S., 2000 - *La coltura dell'olivo nell'area pedemontana trevigiana e bassanese tra età antica e basso medioevo: un'ipotesi dalle fonti scritte e materiali*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», XVI, pp. 172-183.

FAVARETTO I., 1990 - *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma.

FIORIO TEDONE C., 1989 - *S. Maria in Stelle in Valpantena*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, II, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona, pp. 146-151.

FRANZONI L., 1982 - *La Valpolicella in età romana*, Verona.

FRANZONI L., 1987 - *Il territorio veronese*, in *Il Veneto in età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, Verona, pp. 59-105.

FRANZONI L., 1991 - *Il ninfeo di S. Maria in Stelle*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. TURRI, Grezzana (Vr), pp. 98-103.

GERASIMOVA TOMOVA V., HOLLENSTEIN L., 1978 - *Neue Meilensteine aus Bulgarien*, in «Epigraphica», XL, pp. 91-121.

GHIOTTO A.R., 1997 - *La dedica* Nymphis Lymphisque Augustis *dalla chiesa di S. Martino alle Aste presso Schio*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», XIII, pp. 183-189.

GHIOTTO A.R., 2000 - *Il Monte Summano e la pastorizia a Santorso e in Val d'Astico in età antica*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», XVI, pp. 165-172.

GHIOTTO A.R., c.s. - *Un numero di* Vicetia *in un'iscrizione della chiesa di San Martino a Schio?*, in «Aquileia Nostra», LXXVI.

GOFFIN B., 2002 - *Evergetismus in Oberitalien*, Bonn.

JACQUES F., 1983 - *Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien. Études prosopographiques*, Paris.

JOUFFROY H., 1992 - *Les* aquae *africaines*, in *Les eaux thermales et les cultes des eaux en Gaule et dans les provinces voisines*, Actes du colloque (Aix-les-Bains, 28-30 septembre 1990), a cura di R. CHEVALLIER, «Caesarodunum», XXVI, pp. 87-97.

LETZNER W., 1990 - *Römische Brunnen und* Nymphaea *in der westlichen Reichshälfte*, Münster.

LEUNISSEN P.M.M., 1989 - *Konsuln und Konsulare in der Zeit von* Commodus *bis* Severus Alexander *(180-235 n. Chr.). Prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Elite in römischen Kaiserreich*, Amsterdam.

MANTESE G., 1955 - *Storia di Schio*, Schio (Vi).

MARCHIORI A., 1984 - *Le acque salutifere nella* Venetia*: l'utilizzazione razionale di una risorsa*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena, pp. 77-84.

MELCHIORI G., 1876 - *Memorie sopra la terra di Schio*, Schio (Vi).

MODONESI D., 1995 - *Museo Maffeiano. Iscrizioni e rilievi sacri latini*, Roma.

NICOLIS E., 1895-96 - *Idrologia del Veneto occidentale. Parte I. Circolazione interna delle acque nella regione montuosa sedimentare e vulcanica. (Gruppi del Baldo, dei Lessini e della Posta-Campobrun). Sunto preventivo*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», LIV, pp. 298-307.

PESAVENTO MATTIOLI S., 2002 - *I* Raetica oppida *di Plinio e la* via Claudia Augusta, in Via Claudia Augusta*. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi*, *problemi*, *prospettive*, Atti del Convegno internazionale (Feltre, 24-25 settembre 1999), a cura di V. GALLIAZZO, Treviso, pp. 423-436.

PESAVENTO MATTIOLI S., c.s. - *La stele forosemproniese di* C. Corcilius Spica *e la localizzazione di* Berua, in Forum Sempronii *e la* via Flaminia, Atti del Convegno (Fossombrone, giugno 1999).

PETTENÒ E., 1998 - *Le* aquae *e le terme curative dell'Africa romana*, in *Hommages à Georges Souville. 2*, «Les Antiquités africaines», XXXIV, pp. 133-148.

PEZZO M., 1785 - *Novissimi illustrati monumenti de' Cimbri ne' monti veronesi*, *vicentini e di Trento*, I-IV, Verona.

PIETROPOLI F., 2000 - *Santa Maria in Stelle*, in *Archeologia a Verona*, a cura di M. BOLLA, Milano, pp. 98-101.

POZZOLO G., 1876 - *Notizie della terra di Schio dall'anno 1712 al 1714*, Padova.

RAEPSAET-CHARLIER M.-TH., 1987 - *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe siècles)*, I-II, Leuven.

RIERA I., 1994 - *Le testimonianze archeologiche*, in G. BODON, I. RIERA, P. ZANOVELLO, Utilitas necessaria*. Sistemi idraulici nell'Italia romana*, a cura di I. RIERA, Milano, pp. 163-466.

RIERA I., 1998 - *Acquedotto di* Verona*: alcune considerazioni a riguardo d'una vecchia notizia*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», XIV, pp. 139-146.

RIERA I., ZANOVELLO P., 1994 - *Le fonti letterarie ed epigrafiche come strumento per lo studio dell'idraulica romana*, in G. BODON, I. RIERA, P. ZANOVELLO, Utilitas necessaria*. Sistemi idraulici nell'Italia romana*, a cura di I. RIERA, Milano, pp. 145-161.

SABBATUCCI D., 1985 - s.v. *Lymphae*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, IV, fasc. 73, Roma, pp. 2323-2326.

SACCARDO A., 1994 - *Piane di Schio. Storia di una comunità. Il paese e i suoi dintorni dal Medioevo ai giorni nostri*, Schio (Vi).

SARTORI F., 1960 - *Verona romana. Storia politica*, *economica*, *amministrativa*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona, pp. 159-259.

SARTORI M., 1989 - *Osservazioni sul ruolo del* curator rei publicae, in «Athenaeum», LXVII, pp. 5-20.

SARTRE M., 1982 - *Trois études sur l'Arabie romaine et byzantine*, Bruxelles.

SARTRE M., 2000 - *Gouverneurs d'Arabie anciens et nouveaux. Textes inédits*, in ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ*. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di G. PACI, Tivoli (Roma), pp. 971-990.

SPICA P., SCHIAVON G., 1901 - *Sull'acqua minerale di Poleo presso Schio*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», LX, pp. 929-940.

SETTIPANI CH., 2000 - *Continuité gentilice et continuité familiale dans les familles sénatoriales romaines à l'époque impériale*, Oxford.

TORNIERI A., 1902 - *Il Museo Tornieri illustrato*, a cura di G. BONACCIOLI, Vicenza.

WARD PERKINS B., 1984 - *From classical antiquity to the middle ages. Urban public building in northern and central Italy. A. D. 300-850*, Oxford.

ZANOVELLO P., 1994 - *Le fonti epigrafiche*, in G. BODON, I. RIERA, P. ZANOVELLO, Utilitas necessaria*. Sistemi idraulici nell'Italia romana*, a cura di I. RIERA, Milano, pp. 99-143.

Valeria La Monaca

AGGIORNAMENTI EPIGRAFICI E TRADUZIONI CARDUCCIANE IN UNA LETTERA INEDITA DI THEODOR MOMMSEN A PIETRO SGULMERO

Si sentiva risuonare la grossa voce di Pietro Sgulmero sempre alla ricerca di una iscrizione, di un affresco, di una moneta, sempre in allarme per i suoi monumenti che amava di un amore sviscerato e geloso e custodiva con una consegna risoluta e sospettosa, anima, anche se un po' rude, buona e schiettamente veronese.

È questo il ritratto che Luigi Simeoni (1) ci tramanda di Pietro Sgulmero (1850-1906) (2), lo studioso veronese che svolse prevalentemente la sua attività presso la Biblioteca Civica di Verona. Qui, assunto inizialmente come semplice impiegato perché non aveva compiuto un regolare corso di studi a causa delle disagiate condizioni finanziare della sua famiglia (3), per le sue qualità e i suoi meriti ottenne ben presto il posto di Vicebibliotecario e grazie a questo ufficio di rilievo la sua fama si diffuse in Italia e all'estero (4), fino a ottenere onorificenze e incarichi di

(1) Simeoni 1932, p. 60.

(2) Sulla figura di Pietro Sgulmero cfr. Biadego 1905-1906, pp. 143-147; Cipolla 1906, pp. 494-495; Perini 1906, p. 6; Simoni 1976, pp. 206-216; Viviani 1998, pp. 443-448.

(3) Scrive infatti Biadego 1905-1906, p. 143: «Spinto da un amore innato per l'arte e l'antichità, fece da sé la sua educazione intellettuale». In realtà, Biadego non aveva nessuna stima per Pietro Sgulmero, come si ricava da una lettera del 28 marzo 1903 indirizzata a Carlo Cipolla, nella quale lo prega di non nominare lo studioso veronese direttore del Museo Civico: «Quello che preme è che tu dica chiaramente che lo Sgulmero non è adatto sotto nessun punto di vista. Anche in arte, che è l'unica sua competenza, non ha fatto che scrivere degli articoli polemici sui giornali politici. Insomma… la scelta dello Sgulmero sarebbe un errore gravissimo». Il riferimento è in Franzoni 1993, p. 312; cfr. anche Viviani 1998, pp. 443-444.

(4) Simoni 1976, p. 207 cita fra i vari corrispondenti dello Sgulmero lo storico dell'arte Adolfo Venturi (1876-1941) e parla di profondi legami di amicizia con Carlo Cipolla (1854-1916) e Luigi Simeoni (1875-1952).

prestigio ([5]). Notevoli furono anche le sue ricerche e i suoi studi, in particolare i contributi che egli dedicò all'epigrafia ([6]), pubblicando testi inediti e apportando correzioni e integrazioni al *Corpus Inscriptionum Latinarum* ([7]), fatto questo che lo portò a collaborare con il grande storico tedesco Theodor Mommsen, che in più occasioni si rivolse a lui per chiedere informazioni e ragguagli bibliografici riguardanti le iscrizioni di Verona e della *Venetia*.

Ritengo perciò di un certo interesse presentare una lettera inedita, che lo studioso tedesco inviò da Roma ([8]) a Pietro Sgulmero il 30 aprile 1885, e che è attualmente conservata nella Biblioteca Civica di Verona ([9]); è, infatti, una cartolina postale (figg. 1-2) che, pur nella sua brevità, contiene elementi di un qualche interesse e che getta ulteriore luce sul metodo di lavoro che sottese alla redazione del *CIL* e dei *Supplementa Italica* al V volume del *Corpus*, la cui edizione fu curata da Ettore Pais ([10]).

L'esordio della lettera implica una precedente richiesta dello studioso tedesco, presumibilmente anch'essa avvenuta per via epistolare: Mommsen, infatti, accusa la ricevuta di due scritti che vengono brevemente indicati come «l'opuscolo del Toppo» e «la carta del March. Gianfilippi». Nel primo caso si tratta di un'opera del conte Francesco di Toppo (1797-1883), ultimo esponente di un antichissimo e illustre casato friulano ([11]) che trascorse l'intera vita ad approfondire le sue conoscenze nell'ambito letterario e archeologico e che nel 1869 pubblicò uno studio intitolato *Di alcuni scavi fatti in Aquileja* ([12]), utilizzato da Mommsen ([13]).

([5]) Simoni 1976, pp. 206-207; Viviani 1998, p. 443.

([6]) Simoni 1976, p. 208.

([7]) Gran parte dei lavori di Sgulmero rimangono inediti: Simoni 1976, pp. 208-209. Di notevole importanza per l'aggiornamento delle iscrizioni di Verona raccolte nel *Corpus* è Sgulmero 1890.

([8]) Sui viaggi e sui soggiorni di Mommsen a Roma e in Italia: Wickert 1966, pp. 57-77; Tesch 1975, pp. 83-95; si vedano inoltre i vari contributi raccolti in *Theodor Mommsen e l'Italia*, Roma 2004.

([9]) Biblioteca Civica di Verona, ms. b. 380. La lettera è pubblicata su concessione della Direzione della Biblioteca Civica di Verona; desidero qui ringraziare il dott. Agostino Contò.

([10]) La redazione dei *Supplementa Italica* fu affidata ad Ettore Pais nel 1882: Mastino 2004, p. 322.

([11]) Sulla figura del conte Francesco di Toppo e sulla sua attività culturale: Clodig 1883, pp. 17-35; Tamburlini 1995, pp. 36-51.

([12]) Di Toppo 1869.

([13]) CIL, V, pp. 83 (*neque enim dubium est in villarum latibulis non paucos titulos adhuc superasse*, *quos edere debui fide aliena*, *ego autem non vidi fere nisi qui servantur Butrii apud comitem Toppi*, *antiquitatis patronum strenuum*, *cuius hospitium grato animo recordor*), 1024. Si vedano inoltre Vale 1946, p. 26; Buora 1983, pp. 275-310; Id. 1995, pp. 76-79; Venuto 1995, pp. 56-61 con relativa bibliografia.

Fig. 1 - Verona, Biblioteca Civica. Il recto della cartolina inviata da Theodor Mommsen a Pietro Sgulmero.

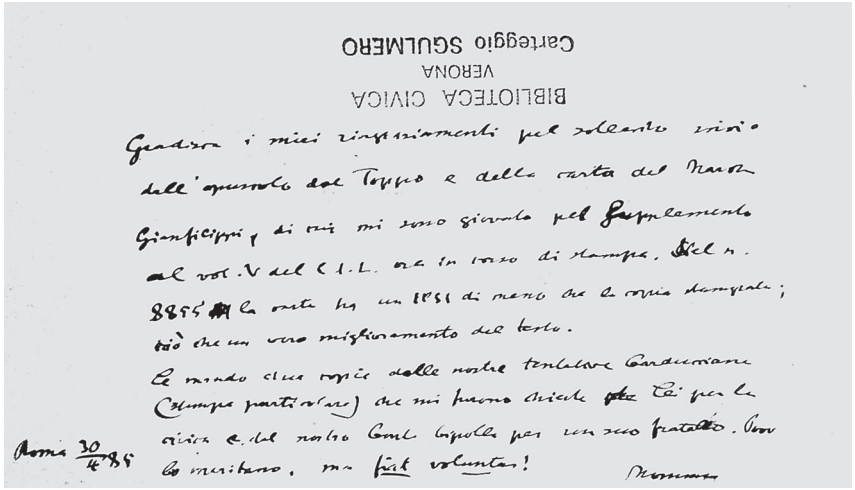


Fig. 2 - Verona, Biblioteca Civica. Il verso della cartolina inviata da Theodor Mommsen a Pietro Sgulmero.

Nel secondo caso, poi, si allude a un foglio manoscritto (fig. 3) del marchese Paolino Gianfilippi, singolare figura di erudito e di bibliofilo veronese (14), celebre per la sua enorme biblioteca (15), unito alla p. 236 di un esemplare postillato delle *Antiquitates Veronenses* di Onofrio Panvinio (16), ove, come segnala E. Pais, «*Gianfilippius item descripsit appendicem olim (ut Sgulmerus nos docuit) adiunctam ad exemplar aliquod antiquitatum Veronensium Panviniarum*, *quam proficisci ab Antonio Torresani cum ex ipsa re intellegitur tum maxime collata eiusdem epistula a. 1658 ad n. 8855 adlata*» (17). Questa notizia consente di ricostruire la storia dell'iscrizione registrata al n. 8855 del volume V del CIL: dopo il rinvenimento avvenuto «*in fundamento cuiusdam antiquissimi muri in primo recinctu castri Montis aurei*» (18), la lapide entrò a far parte della piccola collezione epigrafica di Antonio Torresani (19) e fu trasportata nell'abitazione suburbana di questa nobile famiglia, sita nell'attuale zona collinare veronese denominata la «Biondella». Qui nel 1982 Alfredo Buonopane (20), su incarico della Soprintendenza Archeologica del Veneto-Nucleo Operativo di Verona, recuperò l'iscrizione CIL, V, 3611 (= SI, 1249), ma, a quanto egli stesso mi riferisce, tutto l'edificio era completamente in rovina e non si rinvennero altri monumenti iscritti, circostanza questa che fa supporre che l'iscrizione sia andata perduta. L'esame della scheda manoscritta di Gianfilippi permette inoltre di apportare alcune correzioni alla trascrizione del testo così come edito in CIL (21) e di proporre la seguente lettura:

---

(14) Per la figura di Paolino Gianfilippi e la sua ricca biblioteca si rimanda a CARRARA 1950-51, pp. 65-69; TAMANI 1970, pp. 217-221; ZAGGIA 1991, pp. 5-20; STEVANONI 1995, pp. 7-76; CONTÒ 1999, pp. 209-228; GIRARDI-STEVANONI 2003, pp. 23-75.

(15) DA PERSICO 1820, p. 199; parte di questa collezione passò nel 1847 alla Biblioteca Civica di Verona, dopo l'acquisto fatto dalla Congregazione Municipale per 42.000 lire austriache. Secondo CARRARA 1950-1951, p. 66 «una delle più importanti librerie veronesi fra il Sette e l'Ottocento fu quella del conte e marchese Paolo Gianfilippi, non ultimo, cronologicamente, nell'elenco dei bibliofili scaligeri e dei primi per l'importanza e per il numero delle opere raccolte con grande dispendio di denaro».

(16) SI, 1248; O. PANVINIO, *Antiquitatum Veronensium Libri VIII*, Patavii 1668, Biblioteca Civica di Verona, post. 340; si veda anche BUONOPANE 1985, pp. 141-143.

(17) SI, 1249.

(18) SI, 1251; *Montorii rep. intra prima arcis moenia in fundamentis muri vetusti* (CIL, V, 8855); sul luogo di rinvenimento: FRANZONI 1975, p. 40; CAVe 1990, p. 135, nr. 197; non compare in ORTI 1824

(19) Su Antonio Torresani: MAFFEI 1732, cc. 248-249; la carta del marchese Gianfilippi riporta cinque epigrafi (CIL, V, 3487; 3611; 3812; 8855; SI, 1255), delle quali solo CIL, V, 3611 e 8855 facevano parte della collezione Torresani.

(20) BUONOPANE 1985, pp. 141-145.

(21) CIL, V, 8855: M CORNELIVS / CRESCENS ET / VALERIAI SEX *f* / TERTIAI ET SIBI / IPSI / V P.

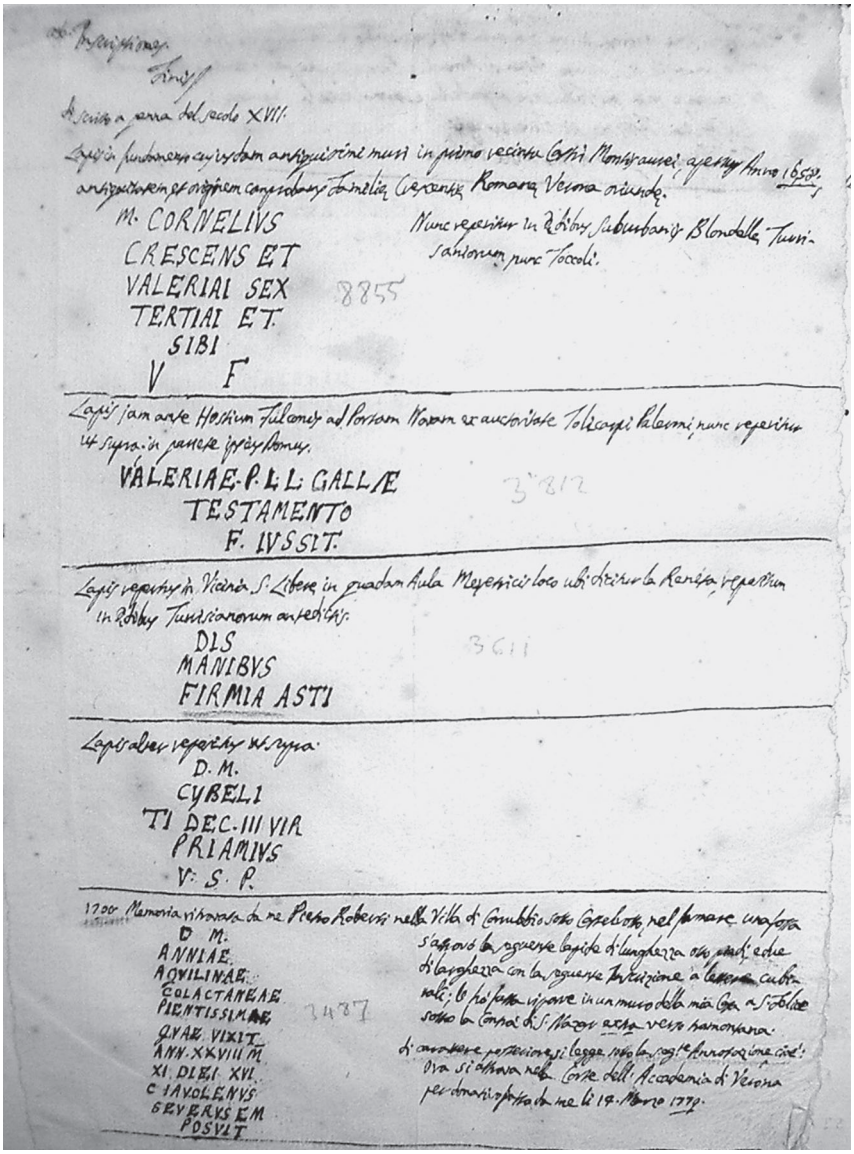


Fig. 3 - Verona, Biblioteca Civica. La «carta» del marchese Paolino Gianfilippi.

M(arcus) Cornelius
Crescens et
Valeriai Sex(ti) [·]
Tertiai et sibi
v(ivus) f(ecit).

Grazie a questa lettera si può anche notare che Th. Mommsen continuò a raccogliere dati relativi alle iscrizioni dell'Italia settentrionale anche dopo la pubblicazione di CIL, V, 2 (1877) e seguì da vicino la stesura dei *Supplementa Italica*, come dimostrano pure i numerosi commenti e le puntuali precisazioni che corredano l'apparato critico di svariate iscrizioni (22). Egli fece ricorso anche in questa occasione a quella fitta rete di corrispondenti italiani che prestarono la loro disponibilità e il loro sapere scientifico alla ricerca e alla raccolta del materiale bibliografico e grafico (23); infatti, sebbene fosse un convinto assertore della necessità dell'esame autoptico (24), poiché solo la «visione della pietra» garantiva «la sicurezza del testo, priva di incertezze e incontestabile» (25), in alcuni casi fu costretto a limitarsi alle notizie e alle trascrizioni fornite da altri (26). Inoltre, bisogna tener conto che, come egli stesso ebbe a scrivere al suo maestro e amico Bartolomeo Borghesi nella lettera premessa alle iscrizioni latine del regno di Napoli (27), il *Corpus* non era concepito come raccolta completa e perfetta, ma come punto d'inizio per qualsiasi studioso, che avrebbe avuto così la possibilità di perfezionare il lavoro fatto già dai predecessori (28).

---

(22) Numerose sono le schede dei *Supplementa Italica* curate da Mommsen il cui nome, siglato Th. M. è racchiuso tra parentesi quadre; a titolo esemplificativo si vedano SI, 1255, 1272, 1273.

(23) Già da diversi anni, carteggi, lettere isolate e autografi di Mommsen con corrispondenti italiani e stranieri sono oggetto di indagine: si vedano, a titolo esemplificativo, Liberati 1978, pp. 337-354; Tozzi 1981, pp. 135-145; Arrigoni Bertini 1994, pp. 155-170; Bajoni 1995, pp. 381-385; Bassi 1996-1997, pp. 71-82; Pinelli 1998, pp. 671-675; Bellezza 2001, pp. 129-144; Calvelli 2002, cc. 449-476; Buonopane-Santagiuliana 2002, pp. 7-24; Diliberto 2003, pp. 545-550; Buonocore 2003; Mastino 2004, pp. 225-344; Marcone 2005, pp. 142-162.

(24) Eck 1995, pp. 107-112.

(25) Sulla presentazione all'Accademia di Berlino del piano per la realizzazione di un *Corpus inscriptionum Latinarum*: Harnack 1900, pp. 522-524; Wickert 1966, pp. 185-188; sullo stretto legame fra autopsia e metodo filologico critico: Heuss 1956, p. 105.

(26) Buonocore 1999, p. 46.

(27) La lettera premessa al volume delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, pp. VII-VII fu poi ristampata in CIL, IX, pp. VII-VIII e in CIL, X, pp. VII-VIII.

(28) *... denique non novum opus incohandum, sed priorum labores perficiendos sibi esse intelleget.*

La lettera poi risulta di particolare interesse anche perché mostra un aspetto meno noto di Mommsen, quello di profondo conoscitore e di traduttore di opere letterarie italiane: egli, infatti, afferma di aver inviato due copie di quelle che egli stesso definisce «le nostre traduzioni carducciane», ossia una breve raccolta di poesie di Giosué Carducci, la cui versione in lingua tedesca fu curata da lui stesso e da U. Wilamowitz (29).

Nell'agile libretto sono raccolte dieci poesie, tradotte singolarmente dai due studiosi, i cui nomi compaiono sempre in sigla: Mommsen tradusse *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* (I); [*Pianto antico*] (II) (30); *In una chiesa gotica* (IV); *Alla stazione in una mattina d'autunno* (VI); *Alla Regina d'Italia* (IX); *Alla rima* (X); invece Wilamowitz curò le traduzioni di *Fantasia* (III); *Nella piazza di San Petronio in una sera d'inverno* (V); *Alle fonti del Clitumno* (VII); *Dinanzi alle terme di Caracalla* (VIII). Le liriche furono tratte dalla prima edizione di *Odi Barbare* (31) e la scelta non fu casuale: da un lato il tema trattato, prevalentemente storico e che esaltava la grandezza dell'antica Roma come simbolo di perenne civiltà, e, dall'altro, le innovazioni metriche che già in precedenza avevano suscitato l'interesse di Mommsen, che proprio con Carducci aveva discusso sul modo di rendere nella metrica italiana il metro saffico (32). Il poeta italiano aveva ricevuto personalmente da Th. Mommsen una copia di queste traduzioni – lavoro per lo più sfuggito agli intellettuali italiani (33) – dato che il 28 dicembre 1879 scrisse a Giuseppe Chiarini affinché pubblicasse sul *Fanfulla* (34) la notizia del «grande onore concesso dall'antiromano Mommsen all'arte latina» (35).

Delle due copie inviate dallo studioso tedesco una era destinata, tramite Pietro Sgulmero, alla Biblioteca Civica di Verona (fig. 4), ove tuttora essa è conservata (36) (l'opuscolo da me visionato non riporta alcun autografo, probabilmente perché destinato alla pubblica fruizione), mentre l'altra copia era destinata al fratello di Carlo Cipolla (37),

(29) MOMMSEN-WILAMOWITZ 1879.

(30) La poesia è riportata senza il titolo, che fu dato dal poeta solo nel 1879, ossia otto anni dopo la composizione della lirica per il figlio morto.

(31) CARDUCCI 1877.

(32) WICKERT 1959, p. 262.

(33) Per questa opera di Mommsen, poco conosciuta, cfr. WICKERT 1959, pp. 260-262; 542-557. Nella lettera qui presentata, Mommsen considera l'opuscolo di poco conto.

(34) Si tratta di un settimanale che a partire dal 1917 cominciò ad uscire con periodicità irregolare.

(35) WICKERT 1959, p. 262.

(36) Biblioteca Civica di Verona, D. 584. 11.

(37) Sulla figura dello storico veronese: *Carlo Cipolla* 1994.

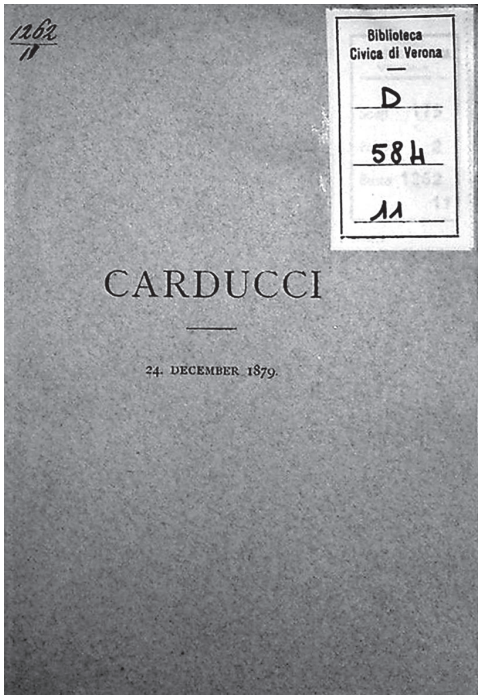
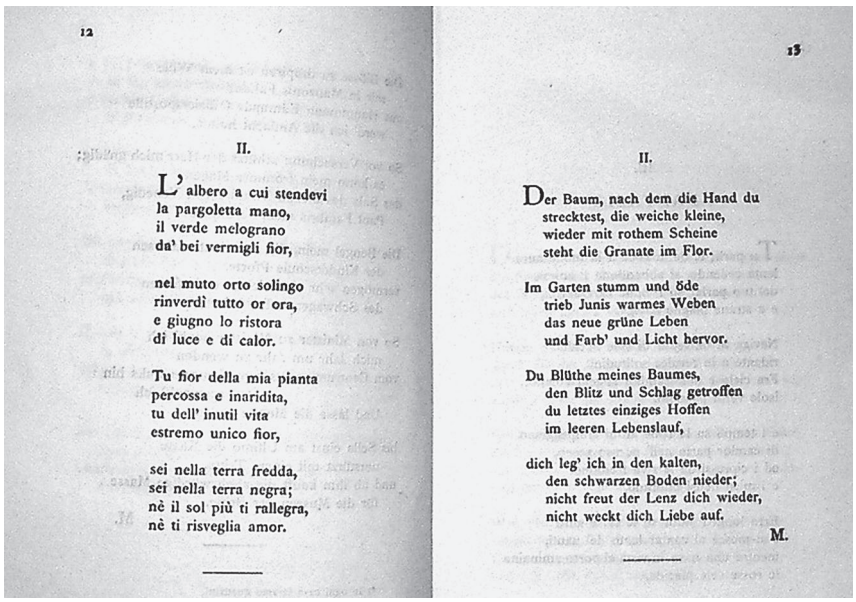


Fig. 4 - Verona, Biblioteca Civica. Il frontespizio delle «traduzioni Carducciane» curate da Th. Mommsen e da U. Wilamovitz.



12

II.

L' albero a cui stendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior,

nel muto orto solingo
rinverdì tutto or ora,
e giugno lo ristora
di luce e di calor.

Tu fior della mia pianta
percossa e inaridita,
tu dell' inutil vita
estremo unico fior,

sei nella terra fredda,
sei nella terra negra;
nè il sol più ti rallegra,
nè ti risveglia amor.

13

II.

Der Baum, nach dem die Hand du
streckest, die weiche kleine,
wieder mit rothem Scheine
steht die Granate im Flor.

Im Garten stumm und öde
trieb Junis warmes Weben
das neue grüne Leben
und Farb' und Licht hervor.

Du Blüthe meines Baumes,
den Blitz und Schlag getroffen
du letztes einziges Hoffen
im leeren Lebenslauf,

dich leg' ich in den kalten,
den schwarzen Boden nieder;
nicht freut der Lenz dich wieder,
nicht weckt dich Liebe auf.

M.

Fig. 5 - Verona, Biblioteca Civica. G. Carducci, *Pianto antico* nella traduzione di Th. Mommsen.

Francesco, uomo coltissimo, esperto in numerose discipline (38) e profondo conoscitore del tedesco tanto da pubblicare una traduzione dei poemi di Joseph D'Eichendorff (39) e un saggio sull'arte di tradurre (40). Dall'edizione del carteggio fra i due fratelli (41) apprendiamo l'amicizia che legava entrambi a Pietro Sgulmero, punto di riferimento per le richieste bibliografiche, mentre solo Carlo sembra aver avuto scambi epistolari con lo studioso tedesco (42).

(38) Fontana 1921 riporta in calce l'amplissima bibliografia.
(39) Cipolla 1908.
(40) Cipolla 1896-97.
(41) Volpato 1994, pp. 269-285, 323-375.
(42) Franzoni 1994, pp. 303-314, specialmente le pp. 307-308.

APPENDICE

La cartolina postale inviata da Theodor Mommsen a Pietro Sgulmero (Biblioteca Civica di Verona, *Carteggi*, busta 380).

Recto: Al Signor Pietro Sgulmerio (sic) / Vice Bibliotecario della Civica / Verona.

Verso: Gradisca i miei ringraziamenti pel solerte invio / dell'opuscolo del Toppo e della carta del Marchese / Gianfilippi, di cui mi sono giovato pel Supplemento (43) / al vol. V del C.I.L. ora in corso di stampa. Nel (44) n. / 8855 (45) la carta ha un IPSI di meno che la copia stampata; ciò che (sic) un vero miglioramento del testo. / Le mando due copie delle nostre traduzioni Carducciane / (stampe particolari) che mi furono chieste da (46) lei per la / civica e dal nostro Carlo Cipolla per un suo fratello. Poco / lo meritano ma fiat voluntas! Mommsen

Roma $\frac{30}{4}$ 85.

(43) L'inizio della parola riporta una correzione.
(44) Si vede una C o una A poi corretta in N.
(45) Segue una cancellatura.
(46) Scritto su un precedente «per».

Bibliografia

Arrigoni Bertini M.G., 1994 - *Mommsen*, *Veleia e la* Lex Rubria de Gallia Cisalpina, in «Rivista Storica dell'Antichità», XXIV, pp. 155-170.

AA.VV., 1990 - Carta archeologica del veneto, II, Modena.

Bajoni M.G., 1995 - *Due lettere inedite di Theodor Mommsen*, in «Italia Medievale e Umanistica», XXXVIII, pp. 381-385.

Bassi C., 1996-97 - *Lettere inedite di Theodor Mommsen a corrispondenti trentini*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLV, pp. 71-81.

Bellezza A.F., 2001 - *Teodoro Mommsen: inedita*, *minima*, *varia*, in ΠΟΙΚΙΛΜΑ. *Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, La Spezia, pp. 129-144.

Biadego G.B., 1892 - *Storia della Biblioteca Comunale di Verona con documenti e tavole statistiche*, Verona.

Biadego G.B., 1905-06 - *Cav. Pietro Sgulmero*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Arte e Commercio di Verona», LXXXI, pp. 143-147.

Buonocore M., 1999 - *Ida Calabi Limentani e la storia degli Studi Epigrafici. Riflessioni su un metodo da seguire*, in «ACME», LII, pp. 45-85.

Buonocore M., 2003 - *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico: dalle sue lettere conservate nella Biblioteca apostolica vaticana*, Napoli.

Buonopane A., 1985 - *La riscoperta di una iscrizione latina (C.I.L., V, 3611; S.I., 1249)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXV, pp. 141-145.

Buonopane A.-Santagiuliana L., 2002 - *Due lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovanni da Schio*, in «Atti Accademia Roveretana degli Agiati», ser. VIII, CCLII, vol. II A, pp. 7-24.

Buora M., 1983 - *Collezioni e collezionisti di reperti aquileiesi a Udine*, in «Antichità altoadriatiche», XXIII, pp. 275-310.

Buora M., 1995 - *Il costituirsi della collezione di Toppo*, in *Aquileia romana nella collezione di Francesco di Toppo*, Milano, pp. 76-79.

Calvelli L., 2002 - *Due autografi «dell'illustre Mommsen» a Venezia e a Verona*, in «Aquileia Nostra», LXXIII, cc. 449-476.

Carducci G. (Enotrio Romano), 1877 - *Odi Barbare*, Modena.

Carrara M., 1950-1951 - *Dell'antica biblioteca privata del marchese Paolino Gianfilippi*, in «Studi Storici Veronesi», III, pp. 65-69.

Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del Convegno di Studio, Verona 1994.

Cipolla C., 1906 - *Necrologio di Pietro Sgulmero*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLVIII, pp. 494-495.

Cipolla F., 1896-97 - *Intorno al tradurre: osservazioni*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. 7, VIII, pp. 1-10 (estratto).

Cipolla F., 1908 - *G. D'Eichendorff*, *Canti*, in «Rivista di Letteratura tedesca», II, estratto.

Clodig G., 1883 - *Il commendatore conte Francesco di Toppo. Commemorazione letta nell'adunanza dei* (sic) *16 marzo 1883*, Udine.

Contò A., 1993 [1999] - *Petrarca*, *Verona e un nuovo manoscritto di Feliciano*, in «Studi Petrarcheschi», X, pp. 209-228.

DA PERSICO G.B., 1820 - *Descrizione di Verona e della sua provincia*, I-II, Verona.

DILIBERTO O., 2003 - *Una lettera inedita di Theodor Mommsen*, in «Athenaeum», XCI, pp. 545-550.

DI TOPPO F., 1870 - *Di alcuni scavi fatti in Aquileja*, in «Atti dell'Accademia di Udine», pp. 69-74.

ECK W., 1995 - *Mommsen e il metodo epigrafico*, in *Concordia e la* X Regio. *Giornate di studio in onore di Dario Bertolini. Atti del Convegno*, Padova, pp. 107-112.

FONTANA V., 1921 - *Il Conte Francesco Cipolla e i suoi studi su Dante e la Divina Commedia*, Verona.

FRANZONI L., 1975 - *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 49. Verona*, Firenze.

FRANZONI L., 1994 - *Carlo Cipolla e l'antichità fra tutela e ricerca*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del Convegno di Studio*, Verona, pp. 303-314.

GIRARDI M.-STEVANONI C., 2003 - *Per l'identificazione degli incunaboli di Paolino Gianfilippi conservati nella Biblioteca Civica di Verona*, in «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», 2000- 2001, Verona, pp. 23-75.

GIULIARI G.B.C., 1888 - *La Capitolare Biblioteca di Verona*, Verona.

HARNACK A., 1900 - *Geschichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin im Aufrage der Akademie Bearbeitet*, Berlin.

HEUSS A., 1956 - *Theodor Mommsen und das 19. Jahrhundert*, Kiel.

LIBERATI A., 1978 - *Lettere di Mommsen a studiosi pugliesi*, in «Quaderni di Storia», VIII, pp. 337-354.

MAFFEI S., 1732 - *Verona illustrata*, Verona.

MARCONE A., 2005 - *Die deutsch-italienischen Beziehungen im Spiegel der Biographie Mommsens*, in *Theodor Mommsen. Wissenschaft und Politik im 19. Jahrhundert*, Berlin, pp. 142-162.

MASTINO A., 2004 - *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il* Corpus Inscriptionum Latinarum, in *Theodor Mommsen e l'Italia* (Atti dei convegni Lincei, 207), Roma 2004.

MOMMSEN TH.-WILAMOWITZ U., 1879 - *Carducci. 24 december 1879*, Berlin.

ORTI G.G., 1824 - *Memoria storica sul castello di Montorio*, Verona.

PERINI Q., 1906 - *Pietro cav. Sgulmero: necrologia*, in «Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto», s. III, vol. XII, p. XCVIII.

PINELLI F., 1998 - *Lettere dal Molise a Theodor Mommsen a proposito di CIL, IX*, in «Apollinaris», LXXI, pp. 671-675.

SIMEONI L., 1932 - *Gaetano Da Re*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona.», s. V, X, p. 60.

SIMONI P., 1976 - *Bibliografia di Pietro Sgulmero*, in «Vita Veronese», XXIX, pp. 206-215.

STEVANONI C., 1995 - *Presentazione*, in V. KORNAROS, *Erotòkritos*, Verona, pp. 7-76.

TAMANI G., 1970 - *Manoscritti ebraici nella Biblioteca Comunale di Verona*, in «Rivista di Studi Orientali», XLV, pp. 217-243.

TAMBURLINI F., 1995 - *La biblioteca di Francesco di Toppo*, in *Aquileia romana nella collezione di Francesco di Toppo*, Milano, pp. 36-51.

TESCH R., 1975 - *Theodor Mommsen in Pisa*, *Vicenza und Genua*, in «Humanismus und Technik», XIX, pp. 83-94.

Theodor Mommsen e l'Italia (Atti dei convegni Lincei, 207), Roma 2004.

TOZZI P., 1981 - *Mommsen e la trasmissione dell'errore CIL, V, 8059*, in «Rivista Archeologica di Como», CLXIII, pp. 135-145.

VALE G., 1946 - *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia.

VENUTO F., 1995 - *Lacerti del passato nei giardini eclettici: il ritiro di Francesco di Toppo a Buttrio*, in *Aquileia romana nella collezione di Francesco di Toppo*, Milano, pp. 56-61.

VIVIANI G.F., 1998 - *Archivisti e Bibliotecari di Verona (sec. XX)*, in *Per Alberto Piazzi. Scritti offerti nel 50° di sacerdozio*, Verona, pp. 411-456.

VOLPATO G., 1994 - *Il carteggio privato di Carlo Cipolla col fratello Francesco*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio*, Verona, pp. 269-285.

VOLPATO G., 1994 - *Inventario delle lettere di Carlo Cipolla al fratello Francesco (1872-1911) conservate nell'archivio Pellegrini Cipolla (Tregnago)*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio*, Verona, pp. 323-375.

WICKERT L., 1959-1980 - *Theodor Mommsen. Eine biographie*, I-IV, Frankfurt am Main.

ZAGGIA M., 1991 - *Due manoscritti e un frammento di volgarizzamento delle «Eroidi» ovidiane in collezioni private*, in «Studi di Filologia italiana», XLIX, pp. 5-27.

Stefano Ferrari

COMPILARE E TRADURRE NELLA LETTERATURA ODEPORICA DEL SETTECENTO: ROVERETO E IL *VOYAGE D'UN FRANÇOIS EN ITALIE* DI LALANDE

Nel 1769 all'interno del volume VIII del *Voyage d'un François en Italie* dell'astronomo e viaggiatore francese Joseph-Jérôme le François de Lalande (1732-1807) (1) appare un articolo dedicato alla città di Rovereto e alla sua istituzione culturale più famosa, l'Accademia degli Agiati (2).

---

(1) R. Michéa, *Quelques détails inédits sur le voyage en Italie de Greuze et de Gougenot*, in «Études italiennes», 3, 1934, pp. 136-154 (141-151); R. Michéa, *Le «Voyage en Italie» de Goethe*, Paris, Aubier Ed. Montaigne, 1945, pp. 130-132, 151-155 e 159-160; L. Schudt, *Italienreisen im 17. und 18. Jahrhundert*, Wien-München, Schroll, 1959, *ad indicem*; H. Monod-Cassidy, *Un astronome philosophe, Jérôme de Lalande*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 56, 1967, pp. 907-930; *Dictionary of scientific biography*, Edited by C. C. Gillispie, 15 voll., New York, Scribner, 1970-1978, vol. VII, pp. 579-582; N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIIIe siècle*, Paris, Ophrys, 1975, pp. 397-400; H. Harder, *Le Président de Brosses et le voyage en Italie au dix-huitième siècle*, Genève, Slatkine, 1981, pp. 152-158; C. De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 127-263 (217-227); E. Chevallier, *Lalande et les découvertes des cités campaniennes*, in «Caesarodunum», Supplément 44, 1982; E.-R. Chevallier, *Iter Italicum. Les voyageurs français à la découverte de l'Italie ancienne*, Genève, Slatkine, 1984, pp. 384-422; E. Chevallier, *L'astronome Lalande auteur d'un guide de voyage dans l'Italie du XVIIIe siècle*, in «Les nouvelles annales de l'Ain», 1985, pp. 33-40; R. Chevallier, *L'Italie vue par Lalande*, in «Les nouvelles annales de l'Ain», 1985, pp. 43-120 e *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, a cura di G. Cusatelli, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1986, vol. I, pp. 204-220.

(2) J.-J. Lefrançais de Lalande, *Voyage d'un François en Italie, fait dans les Années 1765 & 1766*, 8 voll., Venise-Paris, Desaint, 1769, vol. VIII, pp. 352-358. A Rovereto vengono dedicate complessivamente sette pagine che la collocano nell'ultima fascia delle città italiane, assieme per esempio ad Assisi e Arezzo. Cfr. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, cit., p. 226.

Non è ovviamente la prima volta che la città trentina trova uno spazio significativo nella letteratura odeporica italiana e straniera del Settecento ed anche dei secoli precedenti ([3]). È però una delle prime volte che Rovereto e la sua istituzione culturale più prestigiosa vengono presentate al pubblico europeo come due entità indissolubilmente legate tra loro.

A tutt'oggi il breve saggio su Rovereto non è stato oggetto di alcuna ricerca o approfondimento specialistico da parte degli studiosi di Lalande e della letteratura periegetica della seconda metà del XVIII secolo. Eppure dietro questo articolo si celano delle interessanti questioni che permettono di ricostruire alcune modalità sulla realizzazione della famosa 'enciclopedia' odeporica e più in generale sulla compilazione delle grandi opere collettive della produzione letteraria nel secondo Settecento. Finora non c'è stato nessun critico che abbia sollevato dei dubbi riguardo l'attribuzione all'astronomo francese dell'articolo su Rovereto. Se ciò non è accaduto è anche perché in alcuni degli studi moderni più accreditati sul *Voyage d'un François en Italie* è prevalso l'assunto di considerare Lalande uno scrittore capace di scrivere da solo gli otto volumi dell'opera, senza riconoscere concretamente la preziosa collaborazione degli eruditi locali con i quali era in contatto ([4]). Allo stesso tempo, sono state giudicate esagerate e eccessivamente ironiche le accuse di compilazione rivolte al testo periegetico da parte di alcune prestigiose riviste francesi contemporanee, come ad esempio la «Correspondance littéraire, philosophique et critique» ([5]). La scoperta di una serie di materiali inediti, conservati nella Biblioteca Civica «Girolamo Tartarotti» di Rovereto, permetterà di ribaltare la tesi che ha ritenuto finora Lalande un autore solitario e di ripercorrere, attraverso una documentata rete di rapporti tra

---

([3]) G. Osti, *Rovereto fuori di Rovereto: immagini della città nelle relazioni di viaggio di alcuni scrittori italiani e stranieri dell'Ottocento*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, a cura di M. Allegri, 2 voll., Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2001, vol. I, pp. 319-346 (327-329) e G. Osti, *Rovereto nelle descrizioni di Montaigne (1580), di Papebroch (1660) e di Blainville (1707)*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», VIII, II, A, 2002, pp. 95-118.

([4]) E. Chevallier, *Lalande et les découvertes des cités campaniennes*, cit., p. 4.

([5]) Nel febbraio 1769 sulla testata di Friedrich Melchior Grimm appare una recensione al *Voyage d'un François en Italie*, nella quale tra l'altro così si afferma: «Je crois qu'il a compilé tout ce que d'autres ont dit sur cette belle partie de l'Europe, et je le tiens quitte d'avance de ce qu'il a pu y ajouter du sien. Ce qui m'en plaît, c'est qu'il parle de tout: histoire naturelle, arts, mœurs, gouvernement, politique, géographie, tout a été approfondi par M. de Lalande en quatre mois de temps». Cfr. *Correspondance littéraire, philosophique et critique*, Notices, notes, table générale par M. Tourneux, 16 voll., Paris, Garnier, 1877-1882, vol. VIII, pp. 272-273. Cfr. anche H. Harder, *Le Président de Brosses et le voyage en Italie au dix-huitième siècle*, cit., pp. 157-158.

lo scienziato francese e alcuni intellettuali italiani, la precisa genesi testuale del saggio dedicato alla cittadina lagarina.

La storia dell'articolo relativo a Rovereto non inizia a Parigi e neppure in Trentino, ma a Brescia, quando Lalande nel maggio 1767 chiede al suo fidato corrispondente Girolamo Francesco Cristiani (1731-1811) (6) di fargli avere una breve relazione sulla città trentina da includere nel suo *Voyage d'un François en Italie* (7). La scelta d'inserire nella sua guida la descrizione di Rovereto è alquanto insolita, dal momento che essa non era stata prevista nell'itinerario di partenza (8) ed anche il suo più famoso predecessore, l'abate Jérôme Richard, l'aveva esclusa insieme a tutta la regione tirolese (9). L'astronomo francese non si era mai spinto lungo la valle dell'Adige durante il suo viaggio italiano, iniziato nell'agosto 1765 e conclusosi esattamente un anno dopo nell'agosto 1766 (10). Poiché la ricchissima letteratura periegetica e corografica consultata per realizzare la sua opera non gli viene in soccorso (11), è costretto ad affidarsi all'aiuto di uno studioso locale per completare la compilazione della sua guida odeporica. Tale prassi è riconosciuta più volte da Lalande nei vari campi per i quali non aveva sufficienti conoscenze (12). Le sole cognizioni che aveva a disposizione per l'area trentina e tirolese sono quelle relative alla situazione mineralogica (13). L'ar-

---

(6) *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, vol. XXXI, pp. 17-21.

(7) Lalande riconoscerà la collaborazione di Cristiani solo nella seconda edizione della sua opera, anche se limitatamente alla città di Brescia. Cfr. J.-J. LEFRANÇAIS DE LALANDE, *Voyage en Italie*, 9 voll., Paris, Desaint, 1786², vol. I, p. LV e vol. VIII, pp. 570-572.

(8) J.-J. LEFRANÇAIS DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. I, pp. XXXVIII-XLV. Il viaggio italiano si conclude a Genova, dopo le tappe di Milano, Pavia e Tortona.

(9) J. RICHARD, *Description historique et critique de l'Italie, ou, Nouveaux mémoires sur l'état actuel de son gouvernement, des sciences, des arts, du commerce, de la population & de l'histoire naturelle*, 6 voll., Dijon-Paris, Desventes-Lambert, 1766. Cfr. H. HARDER, *Le Président de Brosses et le voyage en Italie au dix-huitième siècle*, cit., pp. 149-152.

(10) *Extrait du Voyage de M. De la Lande en Italie, 1765.=1766.*, in Paris, Bibliothèque Nationale, Ms. 6084, cc. 317*r*-325*r*.

(11) J.-J. LEFRANÇAIS DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. I, pp. XV-XXIII.

(12) *Ibidem*, vol. I, p. V: «La société des gens de lettres que j'ai recherchés & fréquentés dans tout le cours de mon voyage, m'a mis aussi à portée de connoître les détails du pays d'une façon exacte, & de donner aux Voyageurs ordinaires beaucoup de connoissances qu'ils auroient peine à se procurer, en séjournant même plus que moi dans l'Italie». Cfr. *infra*.

(13) *Ibidem*, vol. I, pp. XXVIII-XXIX e vol. VIII, pp. 344-347. Come lo stesso Lalande confessa, l'erudito e scienziato francese Jean-François Séguier, Agiato dal 1752, è uno dei suoi più preziosi informatori sulla storia naturale della valle Lagarina. Su Séguier cfr. *Un accademico dei Lumi fra due città: Verona e Nîmes. Scritti in onore di Jean-François Séguier nel secondo centenario della morte*, a cura di E. MOSELE, Verona, Comune di Verona *et al.*, 1987.

ticolo su Rovereto rimarrà tuttavia l'unico dedicato ad una città di tutto il Tirolo italiano e tedesco.

La fama raggiunta dalla cittadina trentina e dalla sua illustre Accademia in Italia e oltralpe (14) obbligano Lalande a cercare notizie per non correre il rischio di far circolare un testo che presenti gravi lacune a fronte del fine dichiarato di descrivere la situazione della penisola sotto tutti gli aspetti. Non è improbabile che l'astronomo francese abbia colmato questa manchevolezza anche per non perdere la possibilità di attirarsi i favori degli Agiati nella speranza di una eventuale futura cooptazione.

La guida dello scienziato francese persegue, come noto, delle finalità eminentemente pratiche, rivolte non a specialisti, ma a persone colte, desiderose d'intraprendere con profitto un viaggio in Italia. Nelle intenzioni del suo autore il testo doveva essere non solo chiaro e preciso, ma soprattutto esaustivo e degno di fede. Egli cerca anche di presentare un quadro della penisola molto più oggettivo di quanto aveva fatto in precedenza l'*Encyclopédie* di Denis Diderot e Jean Le Rond d'Alembert (15). Prende inoltre le debite distanze da altri generi della letteratura odeporica del tempo, come i *journaux de voyage* o le *lettres familières*, che inseguivano il limitato obiettivo di registrare soprattutto reazioni personali e impressioni soggettive. Il *Voyage d'un François en Italie* per la sua completezza di fatti e cifre fredde e impersonali è rivolto più ad una lettura «estensiva» che «intensiva» al pari di tutti i testi di consultazione del tempo (16). L'opera è una fortunata risposta alle nuove necessità del pubblico europeo degli ultimi anni Sessanta, diventando il manuale periegetico preferito dei viaggiatori francesi e stranieri fino ai primi decenni dell'Ottocento. Attraverso il rimaneggiamento compiuto da Johann Jakob Volkmann nelle *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, pubblicate in prima edizione nel 1770-1771 a Lipsia, essa sarà la guida odeporica più amata anche di molti turisti tedeschi sino alla conclusione del secolo, tra cui Johann Wolfgang Goethe (17).

---

(14) S. Ferrari, *Una società «confinante»: la vicenda storica dell'Accademia Roveretana degli Agiati (1750-1795)*, in *Cultura letteraria e sapere scientifico nelle accademie tedesche e italiane del Settecento*, a cura di S. Ferrari, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2003, pp. 91-126.

(15) H. Bédarida, *L'Encyclopédie et l'Italie*, in Id., *A travers trois siècles de littérature italienne*, Paris, Didier, 1957, pp. 96-114.

(16) R. Chartier, *Letture e lettori «popolari» dal Rinascimento al Settecento*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 317-335 e P. Burke, *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 233-240.

(17) J. J. Volkmann, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, 3 voll., Leipzig, Fritsch, 1770-1771. Su quest'opera cfr. R. Michéa, *Le «Voyage en Italie» de Goethe*,

La scelta da parte di Lalande d'incaricare Cristiani di procurargli una descrizione della città di Rovereto è assolutamente obbligata, dal momento che il «capitano ingegnere» di Brescia nel settembre 1766, proprio ad alcune settimane dalla conclusione del viaggio italiano dell'astronomo francese, era diventato socio degli Agiati con il nome accademico di «Fidante» ([18]). La proposta di aggregazione era stata avanzata dal suo famoso concittadino Giambattista Chiaramonti ([19]), uno dei più stretti collaboratori e amici di Giuseppe Valeriano Vannetti, fondatore nel 1750, assieme ad altri giovani roveretani, del celebre sodalizio letterario-erudito. Il 18 giugno 1767 così Cristiani scrive a Bridi che in quel momento ricopre la carica di segretario dell'Accademia degli Agiati:

> Uno de' miei più illustri corrispondenti, il Sig. De la Lande dell'Accademia delle Scienze di Parigi, si è quegli che mi promuove l'onore di reiterare a V.S. Illma la ben sincera mia osservanza. Mi eccita egli a procurargli una brieve informazione intorno a codesta Città, ed insieme intorno all'Accademia che sì altamente l'adorna: perciò io ricorro a V.S. Illma, come ad uno de' principali Lumi sì dell'una, che dell'altra, e nel tempo stesso, come ad uno de' principali Mecenati, che più cortesemente possa essere disposto a favoreggiarmi ([20]).

Cristiani si rivolge a Bridi per soddisfare le richieste dello scienziato francese, non solo perché il roveretano è un prestigioso esponente della città e degli Agiati ([21]), ma anche perché con lui ha costruito fin dal 1766

---

cit., pp. 148-159, 160, 163-176 e 502-507 e N. MILLER, *Der Wanderer. Goethe in Italien*, München-Wien, Hanser, 2002, *ad indicem*.

([18]) *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo 150° anno di vita*, Rovereto, Grigoletti, 1901, pp. 470-473. Cfr. la lettera di Andrea Saverio Bridi a Cristiani del 28 settembre e la replica di Cristiani a Bridi del 15 ottobre 1766 in Rovereto, Biblioteca Civica «Girolamo Tartarotti» [d'ora in poi BCR], Ms. 17.2., c. 64*r* e 59*r*.

([19]) *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980, vol. XXIV, pp. 539-541.

([20]) BCR, Ms. 17.2., cc. 74*r*-74*v*.

([21]) Su Andrea Saverio Bridi (1735-1813) purtroppo manca ancora un profilo biografico completo e aggiornato. Viene aggregato agli Agiati nel 1764 con il nome di «Ariberio». Cfr. *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati*, cit., p. 465. In BCR sono conservate numerose lettere di Bridi indirizzate ai principali esponenti dell'Accademia, quali Giuseppe Valeriano Vannetti, Bianca Laura Saibante, Francesco Saibante e Clementino Vannetti. Tra tutte queste missive merita una particolare menzione quella del 18 febbraio 1768, scritta da Vienna a Francesco Saibante. Bridi era giunto nella capitale asburgica alla fine del settembre 1767. Così egli scrive: «Sopra tutte le amicizie da me quì fatte, mi è carissima quella del Sig. Giovanni de Molinari, Ragionato nella Cancelleria del Dipartimento d'Italia: egli è amatissimo dal Sig. de Sperges, ed è Uomo in una parola fatto secondo il cuore di V.S. Illma. Volendo

un franco e fecondo rapporto epistolare (22). Il bresciano è convinto che da questa istanza tutti gli attori coinvolti potranno ricavare ampia soddisfazione e pieno onore. Affinché il suo interlocutore non abbia dubbi o esitazioni, egli trascrive anche un brano della lettera in francese che il 18 maggio Lalande gli aveva spedito:

> Etant de l'Academie des Agiati di Roveredo ne seroit-il pas possible Mons.r que vous poussiez engager quelqu'un de ce païs la à me donner une note du tems, ou cette Academie a eté établie, des ouvrages qu'elle a publiés, des personnes les plus illustres qu'elle a produites, et en meme temps de conoitre a peu prés les nombres des habitans de la Ville, les choses les plus remarquables qu'elle renferme, et les principaux traits de son histoire qui peuvent la rendre remarquable? Je voudrois bien la faire conoitre dans mon païs, ou je n'ai pu trouver aucun document à ce sujet, et j'aurai soin de faire honneur à celui qui voudra bien avoir la complaisance de m'envoyer ces petits eclaircissemens, quelque courts qu'ils puissent etre, ils me feront un grand plaisir (23).

La richiesta inviata da Lalande a Cristiani, che poi viene inoltrata a Bridi, corrisponde pressappoco al rigoroso schema seguito per la descrizione di tutte le altre città presenti nella sua opera. In generale, per ogni singolo centro viene indicata la situazione, la latitudine e la longitudine, poi si passa alla presentazione della storia, della popolazione,

---

io ricambiare le premure che ha egli per me con qualche tratto, mediante il quale venisse egli a conoscere, ch'io lo stimo assaissimo, gl'insinuai che per mio mezzo potrebbe egli essere accettato per socio della nostra Accademia, egli tosto rispose di non meritare un tanto onore, ma che un Amico suo, il Sig. Ab. Giuseppe Spalletti Romano, potrebbe esser utile alla nostra Società; mentre le invierebbe di tratto in tratto suoi componimenti; e nel così dire mi mostrò alcune cose di questo Abate stampate, pregandomi di far sì che fosse ricevuto. Supplico dunque V.S. Illma di questa grazia, e s'accerti che l'avere per socio anche questo Sig. Molinari, potrà ad ogni occorrenza dell'Accademia esserle di non picciolo vantaggio. La prego adunque di allestire queste Patenti; e se le s'apre qualche incontro di spedirmele tutte e due, che quella di Roma avrò io l'occasione di colà inviarla senza spesa». Cfr. BCR, Ms. 7.46., cc. 42*r*-43*r*. Sulla cooptazione nel 1768 dei due amici romani cfr. *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati*, cit., p. 477. Su Molinari e Spalletti cfr. rispettivamente C. Capra, *Luigi Giusti e il Dipartimento d'Italia a Vienna (1757-1766)*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1982, vol. III, pp. 365-390 e G. Spalletti, *Saggio sopra la Bellezza*, a cura di P. D'Angelo, Palermo, Aesthetica, 1992.

(22) Il carteggio Cristiani-Bridi si trova in BCR, Ms. 17.2., c. 59*r*, 63*r*, 64*r*, 71*r*, 74*r*-74*v* e 75*r*.

(23) Cfr. nota 20. Abbiamo trascritto il brano in forma diplomatica, senza correggerne l'ortografia. L'originale di questa missiva, così come d'altra parte l'intero epistolario di Cristiani, risulta oggi irrimediabilmente perduto. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XXXI, p. 20.

dei principali monumenti, del governo, dei costumi, delle scienze e delle opere d'arte, dei principali protagonisti della vita letteraria e culturale, citati abitualmente in ordine alfabetico, delle misure, dei pesi e delle monete, infine del commercio e dell'industria (24).

Bridi – che ha perfettamente capito l'importanza di quanto gli viene chiesto e il prestigio che Rovereto e l'Accademia degli Agiati ne potrebbero ricavare – si mette immediatamente al lavoro. In pochissimo tempo stende una breve relazione sulla città e sul suo sodalizio culturale più rappresentativo (25). Il 24 giugno è già pronto a spedirla a Brescia al suo corrispondente, assieme ad una lettera di accompagnamento. Il 28 giugno Cristiani la invia a sua volta a Lalande a Parigi. Il 26 agosto egli è già in grado di far sapere a Bridi come lo scienziato francese ha accolto la sua relazione. Così egli scrive:

> [...] mi capita per mano d'Amico una lettera del Sig. De la Lande, in data di Parigi a' 25 Luglio, che mi dà appunto la desiata contezza ne' seguenti termini. J'ai recû par M.r le Cav. Chizzola la lettre que vous avez eu la bonté de m'ecrire le 28 Juin, et le Memoire sur Roveredo, dont je vous fais mes très-humbles remerciemens; vous ne pouviez pas vous adresser a une personne plus eclairée, et plus instruite que M.r Bridi ec. Quindi a' ringraziamenti del Sig. De la Lande accoppiando anche i miei, non mi resta che il desiderio di poterle dimostrare, ovunque mai voglia, la mia divota e sincera riconoscenza (26).

La relazione scritta da Bridi è una concisa descrizione di Rovereto e della sua storia politica, economica e culturale dai primordi al 1767. Non si può considerare un contributo particolarmente originale, né esaustivo, ma si tratta di una esposizione generale che deve presentare al pubblico francofono, e di conseguenza europeo, le principali caratteristiche di una città che si è fatta conoscere soprattutto attraverso la sua prestigiosa istituzione culturale. Bridi sottolinea il ruolo economico di Rovereto dimostrando interesse per un settore che lo vedrà impegnato anche negli anni successivi in una importante attività pubblicistica (27).

---

(24) J.-J. Lefrançais de Lalande, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. I, pp. V-VII. Cfr. anche E. Chevallier, *Lalande et les découvertes des cités campaniennes*, cit., p. 4.

(25) BCR, Ms. 17.2., cc. 173*r*-175*v*. Cfr. Appendice.

(26) BCR, Ms. 17.2., c. 75*r*. Purtroppo tra le lettere di Bridi non si è conservata la reazione né a quest'ultima lettera di Cristiani, né alla pubblicazione dell'articolo di Lalande. Sui riflessi dell'opera dello scienziato francese all'interno del *milieu* intellettuale roveretano cfr. *infra*.

(27) Bridi è autore di una significativa traduzione: *Avvertimenti al popolo intorno al primo suo bisogno, ovvero tre piccioli trattati economici. Dell'Autore dell'Efemeridi del Cittadino, tradotti dal Francese*, Venezia, Sansoni, 1769. Si tratta della versione italiana

Egli adopera inoltre un linguaggio alquanto ricercato e talvolta eccessivamente elegante che non sempre si accorda con le finalità per le quali la memoria doveva essere scritta.

L'uso che Lalande fa della relazione di Bridi contribuisce a chiarire le modalità di compilazione delle grandi opere collettive del Settecento e i rapporti tra studiosi che sono chiamati a collaborare ad iniziative editoriali comuni. Egli dichiara fin dalla lettera del 18 maggio a Cristiani di «faire honneur» a chi gli invierà una nota su Rovereto. Lo scienziato francese non è però disposto, come prevedono le consuetudini legali ed economiche del tempo, a riconoscere il diritto d'autore sulla relazione, ma semplicemente la paternità del contributo ([28]). Solo in questo modo egli può rivendicare l'assoluta libertà di rifondere il testo in un articolo che si deve attenere con un certo rigore all'impostazione data alle descrizioni delle altre città italiane. In questo modo Lalande può utilizzare anche altri materiali per integrare il testo di Bridi, laddove questo non soddisfa completamente le sue richieste iniziali. Significativo è ad esempio l'ampio brano che l'astronomo francese aggiunge a proposito dell'origine del nome degli Agiati e della sua impresa, malgrado il silenzio della fonte italiana. Così egli scrive:

> Le nom *Agiati* signifie *Commodes*, c'est l'Académie des gens aisés qui ne veulent point se gêner: elles pourroient toutes, ou à peu près se donner le même nom, du moins en Italie: la devise, (*impresa*), étoit un petit escargot (*chiocciolino*) qui se glisse jusqu'au sommet d'une pyramide avec cette légende *giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte* ([29]).

Lalande effettua anche altre integrazioni, sebbene di più contenuta estensione, per dare al testo una maggiore completezza e uno stretto

---

dell'opera dell'abate N. Baudeau, *Avis au peuple sur son premier besoin, ou petits traités économiques. Par l'Auteur des Ephémérides du Citoyen*, Amsterdam-Paris, Hochereau-Desaint-Lacombe, 1768. Nel 1765 l'abate Baudeau fonda la prima rivista d'economia in Francia, le «Éphémérides du citoyen», ed è uno dei maggiori esponenti della scuola fisiocratica transalpina. Cfr. G. Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France (de 1756 à 1770)*, 2 voll., Paris, Alcan, 1910, vol. I, pp. 103-106 e 159-164 e *Dictionnaire des journaux 1600-1789*, Sous la direction de J. Sgard, 2 voll., Paris-Oxford, Universitas-Voltaire Foundation, 1991, vol. I, pp. 353-355.

([28]) V. Sarrazin, *L'auteur éditeur de ses œuvres à la fin du XVIIIe siècle: aspects légaux et économiques*, in *L'Écrivain éditeur. 1. Du Moyen Âge à la fin du XVIIIe siècle*, Sous la direction de F. Bessire, Genève, Droz, 2001, pp. 335-360.

([29]) J.-J. Lefrançais de Lalande, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. VIII, p. 357. L'affermazione che quasi tutte le accademie italiane potrebbero assumere il nome di Agiati diventerà un vero e proprio luogo comune nella successiva letteratura periegetica. Cfr. ad esempio F. Mercey, *Le Tyrol et le Nord de l'Italie*, 2 voll., Paris, Paulin, Vimont et Bohaire, 1833, vol. II, pp. 268-269.

collegamento con la descrizione delle altre città italiane. La provenienza di queste aggiunte, laddove non citate in forma esplicita, risulta ovviamente di difficile identificazione, anche se è facile inferire che si tratta di particolari tratti da altre opere odeporiche, dal momento che l'autore non era mai stato a Rovereto. Significativo è ad esempio il seguente brano: «Cette ville est jolie, les maisons sont bâties de marbre blanc ou rouge ou d'une belle pierre semblable à celle dont on se sert à Trente: on s'apperçoit de l'augmentation des richesses de cette ville par le grand nombre de nouveaux édifices, par les équipages, par les ameublemens & autres superfluités du dernier goût; [...]» (30). Il testo di Bridi riporta invece molto più semplicemente: «la moltiplicità degli edifizi, e delle fabbriche, le ricche suppelletili, i non ordinari equipaggi, e tant'altre simili cose, che s'usano oggigiorno, mostrano evidentemente le molte ricchezze, che gli anni addietro si sono accumulate» (31). Anche a causa del silenzio del segretario, Rovereto appare nel saggio di Lalande una città completamente priva di monumenti e opere di un certo interesse artistico (32).

La libertà rivendicata da Lalande nei confronti della relazione di Bridi è anche motivata dal bisogno di esercitare un costante e autonomo giudizio critico sulle istituzioni o sui personaggi presentati al pubblico francofono. Emblematica è la valutazione velatamente negativa espressa nei confronti dell'Accademia degli Agiati, dopo che questa ha perso lo smalto iniziale a causa della lontananza di alcuni dei suoi più prestigiosi membri e della morte di Girolamo Tartarotti (33).

Dal saggio del *Voyage d'un François en Italie* risulta comunque difficile capire che Rovereto sia stata descritta attraverso una memoria inviata direttamente dal Trentino. Bridi non viene mai menzionato come l'ispiratore principale dell'articolo. Tutt'al più sembra apparire come una delle tante fonti a disposizione del compilatore. Quando Lalande lo cita, lo fa addirittura in maniera alquanto imprecisa. Lo scienziato france-

(30) J.-J. Lefrançais de Lalande, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. VIII, p. 355.

(31) Appendice.

(32) Tra gli scrittori roveretani più critici nei confronti dell'opera di Lalande troviamo Adamo Chiusole. Cfr. A. Chiusole, *Itinerario delle Pitture, Sculture, Architetture più rare in molte città d'Italia*, Vicenza, Turra, 1782, pp. 11-12: «M'è noto che il Signor de la Lande ha descritte in Francese le pitture più belle da lui vedute in Italia; ma oltre d'essere l'Opera sua divisa in molti tomi, troppo voluminosa ed incomoda per il Viaggiatore, non è senza errori nell'accennare gli Artefici; come già hanno dimostrato altri Scrittori; ed i giudizi dati da esso sopra le pitture indicate non sono sempre buoni, nè giusti; tutti poi non intendono il francese».

(33) J.-J. Lefrançais de Lalande, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. VIII, p. 358.

se così afferma: «On ne sçait guere quelle a été la première origine de cette Ville, & l'on n'a presque rien écrit sur cette matiere; mais M. Andrea Soverio [sic!] Bridi, Secretaire de l'Académie des *Agiati* se propose de travailler sur cette histoire» (34). Il segretario aveva sì composto la relazione, ma non aveva espresso certamente alcuna intenzione di redigere una storia della città di Rovereto (35).

Lalande è costretto ad occultare il testo italiano di partenza anche perché ha scelto fin dal titolo di privilegiare nella sua descrizione dell'Italia un punto di vista esplicitamente francese. Così aveva affermato nella *Préface* della sua opera:

> D'ailleurs quoiqu'un François en décrivant l'Italie soit moins sûr à plusieurs égards que n'eût été un Italien, qui connoîtroit son pays plus à fond, il faut convenir qu'un François écrira d'une manière plus libre, plus désintéressée, moins suspecte, plus utile aux Voyageurs, plus curieuse pour des François, & plus à leur portée; il fera des comparaisons intéressantes, des remarques relatives aux goûts & aux mœurs des deux nations, & qu'un Italien n'eût point faites (36).

Ammettere che un articolo è stato redatto da uno studioso italiano equivarrebbe a snaturare la scelta editoriale di partenza, compromettendo di fatto tutta la sua fatica letteraria. Nella seconda edizione del suo *Voyage d'un François en Italie* dal titolo dell'opera sparisce l'espressione *d'un François* non perché Lalande abbia rinunciato al suo punto di vista di intellettuale francese (37), ma perché si è perfettamente reso conto che un'opera di queste proporzioni non può essere fatta passare per un'impresa del tutto solitaria, priva cioè del concreto apporto di una ramificata rete di collaboratori sia italiani che francesi. Nella nuova *Préface* così egli ammette: «Enfin une correspondance de vingt ans avec des savans de toutes les parties de l'Italie, m'a mis à portée d'ajouter beaucoup de choses intéressantes à ma relation, dans cette seconde édition» (38). In questa

---

(34) *Ibidem*, vol. VIII, pp. 352-353. Cfr. anche *ibidem*, vol. VIII, p. 358.

(35) Agli inizi degli anni Settanta Bridi pubblica un importante lavoro storico dal titolo *Memorie appurate intorno al Santuario della Madonna della Corona in monte Baldo. Divise in due parti*, Mantova, Pazzoni, 1772. Su quest'opera cfr. G. P. ROMAGNANI, *«Sotto la bandiera dell'istoria». Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Sommacampagna, Cierre, 1999, p. 183, 208 e 216.

(36) J.-J. LEFRANÇAIS DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. I, p. IV.

(37) In maniera molto significativa dalla *Préface* della seconda edizione scompare comunque il seguente passo: «mon Ouvrage, à certains égards, doit avoir le mérite qu'il auroit eu s'il eût été fait par un Italien». Cfr. *ibidem*, vol. I, p. V e J.-J. LEFRANÇAIS DE LALANDE, *Voyage en Italie*, cit., vol. I, p. XIV.

(38) *Ibidem*, vol. I, p. XIV. La dettagliata lista dei collaboratori di Lalande si trova in *ibidem*, vol. I, pp. XLIX-LVI.

riedizione l'articolo dedicato a Rovereto invece di essere ristampato con alcune modifiche, viene inspiegabilmente soppresso, benché Lalande indichi chiaramente l'allora segretario perpetuo dell'Accademia degli Agiati Clementino Vannetti tra le persone che gli hanno fornito «des instructions, & des mémoires particuliers sur les lieux de leurs habitations respectives» ([39]). Bisognerà attendere la terza edizione dell'opera, pubblicata nel 1790 a Ginevra, per ritrovare la cittadina trentina reinserita all'interno dell'itinerario dello scienziato francese. Anche in questa occasione Lalande compila il saggio basandosi su «divers articles» messi a disposizione proprio da Vannetti ([40]). Il profilo dedicato a Rovereto e all'Accademia degli Agiati, benché sia un parziale rifacimento del primo saggio tratto dalla relazione di Bridi, presenta senza dubbio una maggiore omogeneità e una migliore aderenza rispetto allo schema delle altre città italiane descritte dal viaggiatore francese ([41]).

A differenza di altre grandi imprese compilatorie del Settecento, il *Voyage d'un François en Italie* si distingue per aver usato delle fonti non solo già pubblicate, ma anche inedite per adattarle o rimaneggiarle nei nuovi articoli. La relazione storica di Bridi va di fatto ad accrescere la già ricca 'comunicazione manoscritta' dell'opera di Lalande. Oltre ai testi inediti dell'abate Louis Gougenot, l'astronomo francese si avvale con profitto anche di quelli dell'abate de Vougny e soprattutto del presidente Charles de Brosses ([42]). L'autore ha il preciso scopo di far progredire e dare maggiore circolazione possibile alle conoscenze già acquisite o a disposizione, senza crearne di nuove. In questa concezione

---

([39]) *Ibidem*, vol. I, p. LI e LIV. Vannetti aveva tradotto in maniera molto puntuale il primo saggio su Rovereto di Lalande. Non conosciamo purtroppo la data della versione, né le precise ragioni che lo hanno spinto a questa fatica letteraria. Cfr. C. VANNETTI, *Dai Viaggi d'Italia del Signor de La Lande. Capitolo XIX* [sic!]. *Della Città di Roveredo, e dell'Accademia degli Agiati*, in BCR, Ms. 8.2., cc. 140*r*-141*v*. Su questa traduzione cfr. S. VANTINI, *Gli scritti geografici di Clementino Vannetti*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le «patrie lettere». Rovereto, 23-25 ottobre 1996*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», VII, VIII A, 1, 1998, pp. 151-174 (157-158).

([40]) Sandra Vantini ipotizza che Vannetti abbia inviato a Lalande tra l'altro una copia dei cosiddetti *Appunti su Rovereto*, il cui manoscritto originale è oggi conservato in BCR, Ms. 8.32., cc. 31*r*-31*v*. Cfr. S. VANTINI, *Gli scritti geografici di Clementino Vannetti*, cit., p. 157. Purtroppo non sappiamo come Vannetti e Lalande siano entrati in contatto o chi li abbia messi in relazione.

([41]) J.-J. LEFRANÇAIS DE LALANDE, *Voyage en Italie*, 7 voll., Genève, s.n., 1790[3], vol. VII, pp. 152-157.

([42]) J.-J. LEFRANÇAIS DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. I, pp. XXIII-XXIV. Cfr. anche H. HARDER, *Le Président de Brosses et le voyage en Italie au dix-huitième siècle*, cit., pp. 154-155.

della produzione letteraria non c'è spazio per la ricerca dell'originalità, ma neppure per l'accusa anacronistica di plagio o di falsificazione. Ogni scrittore è una sorta di anello che forma una immensa catena compilatoria, alla quale deve dare il suo contributo facendo tesoro delle esperienze altrui ([43]). In questo caso, il concetto di cultura perde la sua connotazione di ricerca individuale, volta al conseguimento della fama e del successo personale, per assumere invece quella di trasmissione delle conoscenze, posta al servizio della collettività degli studiosi. Come abbiamo visto, non sempre però il responsabile di un'opera compilatoria è disposto a riconoscere il merito dei suoi collaboratori, senza i quali d'altra parte il suo lavoro sarebbe del tutto vano. Egli chiede ai suoi assistenti, ma anche alle sue fonti, una partecipazione silenziosa, o al massimo discreta, per immolare sull'altare dell'illuminismo l'ideale della più ampia diffusione possibile del sapere.

L'accertata derivazione del saggio di Lalande dalla relazione di Bridi pone un altro importante problema sulla stesura del *Voyage d'un François en Italie* che sino ad oggi non ha attirato alcun interesse da parte degli studiosi: quello della traduzione. Non possiamo più ritenere che i rapporti tra i due testi si esauriscano solo nella rigorosa applicazione delle norme previste dalla prassi compilatoria del tempo. L'intervento dello scienziato francese è anche ispirato da precisi modelli linguistici e traduttologici che interagiscono con le scelte propriamente culturali della sua redazione ([44]). Si tratta di due aspetti inseparabili che devono

---

([43]) Sulla cultura della compilazione nel Settecento cfr. C.P. COURTNEY, *L'art de la compilation de l'Histoire des deux Indes*, in *L'Histoire de deux Indes: réécriture et polygraphie*, Textes présentés par H.-J. LÜSEBRINK et A. STRUGNELL, Oxford, Voltaire Foundation, 1995, pp. 307-323; A. CERNUSCHI, *L'Encyclopédie d'Yverdon (1770-1780). Notes sur une refonte et quelques-unes des ses procédures*, in «Das achtzehnte Jahrhundert», 22, 1, 1998, pp. 102-113; M. GIERL, *Compilation and the Production of Knowledge in the Early German Enlightenment*, in *Wissenschaft als kulturelle Praxis, 1750-1900*, Herausgegeben von H. E. BÖDEKER, P.H. REILL und J. SCHLUMBOHM, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1999, pp. 69-103; A. SAADA, *Inventer Diderot. Les constructions d'un auteur dans l'Allemagne des Lumières*, Paris, CNRS, 2003 e *Lire, copier, écrire. Les bibliothèques manuscrites et leurs usages au XVIIIe siècle*, Sous la direction de É. Décultot, Paris, CNRS, 2003.

([44]) Sulla concezione della traduzione nella cultura francese del Settecento cfr. J. VON STACKELBERG, *Das Ende der 'belles infidèles'. Ein Beitrag zur französischen Übersetzungsgeschichte*, in *Interlinguistica. Sprachvergleich und Übersetzung. Festschrift zum 60. Geburtstag von Mario Wandruszka*, Herausgegeben von K.-R. BAUSCH und H.-M. GAUGER, Tübingen, Niemeyer, 1971, pp. 583-596; J. VON STACKELBERG, *Voltaire traducteur: les 'belles infidèles' dans les Lettres philosophiques*, in *Le siècle de Voltaire. Hommage à René Pomeau*, Edité par C. Mervaud et S. Menant, 2 voll., Oxford, The Voltaire

aiutare a spiegare le esatte mosse compiute dall'autore nella preparazione dell'articolo dedicato a Rovereto. La totale indipendenza rivendicata sul testo di partenza si può spiegare anche attraverso una esplicita applicazione di quella particolare forma di versione che viene chiama «Bella Infedele» (45). Nata nel corso del Seicento e nemica giurata delle traduzioni letterali e scrupolosamente fedeli, essa insegue lo scopo fondamentale di adattare il più possibile l'opera tradotta ai canoni e ai dettami culturali e estetici del pubblico di approdo. Il testo di partenza deve essere spogliato della sua alterità per essere uniformato al carattere delle opere autoctone. Tutto ciò che appare oscuro, sconveniente, inadatto, superfluo o sconvolgente va modificato o addirittura soppresso. L'opera originale tradotta deve inoltre essere ridotta e se necessario anche riassunta per esaltare le buone maniere e le esigenze di chiarezza, di razionalità e di naturalezza della cultura di arrivo. Non c'è dubbio che in questa forma di versione la conoscenza viene completamente subordinata al riconoscimento della superiorità del gusto francese.

L'impresa editoriale di Lalande si colloca cronologicamente proprio sul crinale che segna l'inizio del declino delle «Belle Infedeli». Egli appartiene a quell'ampio raggruppamento di interpreti e difensori di questa particolare forma di traduzione che annovera intellettuali e letterati di grande prestigio, quali Voltaire, Antoine-François Prévost, Pierre-François Desfontaines, Paul-Antoine de La Place e Jean-François du Resnel. La fine delle «Belle Infedeli» è però prossima. Essa viene preparata dalle *Lettres sur les poésies herses* del barone Anne-Robert-Jacques de Turgot nel 1760, dall'*Eloge de Richardson* di Diderot nel 1762 e dall'*Essai de traduction littérale et énergétique* del marchese Maximilien-Henri de Saint-Simon nel 1771. In tutti questi testi si rivendica l'urgenza di rendere in maniera fedele le caratteristiche dell'autore da tradurre senza snaturalo alla luce delle convenzioni della cultura e della lingua di approdo (46).

Foundation 1987, vol. II, pp. 881-892; *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989; J. VON STACKELBERG, *Traduction*, in *Dictionnaire européen des Lumières*, Sous la direction de M. Delon, Paris, PUF, 1997, pp. 1055-1058 e J. VON STACKELBERG, *La traduction dans l'Europe française (1680-1760)*, in *L'aube de la modernité (1680-1760)*, Edité par P.-E. Knabe, R. Mortier et F. Moureau, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2002, pp. 47-61.

(45) Vengono usate le due maiuscole perché, come scrive Jürgen von Stackelberg, non si sa quale sia l'aggettivo e quale sia il sostantivo. Cfr. J. VON STACKELBERG, *La traduction dans l'Europe française (1680-1760)*, cit., p. 48.

(46) *Ibidem*, pp. 59-60.

Per comprendere come Lalande costruisca la sua traduzione a partire dalla relazione di Bridi si possono citare due significativi brani. Il primo riguarda il ruolo esercitato dalla ricchezza economica di Rovereto sul processo di raffinamento dei costumi della città. Così scrive lo scienziato francese:

> Les richesses que ce commerce y a versées, de même que le luxe & le goût de société qui en est une suite, ont contribué à en polir les mœurs; & le changement est devenu si grand depuis quelques années, que les personnes d'un certain âge ne reconnoissent plus leur propre pays: le même changement me paroît avoir eu lieu dans la plupart des villes d'Italie par la grande fréquentation des étrangers qui y voyagent plus que jamais» (47).

Nella relazione del roveretano si può leggere invece:

> Non v'ha dubbio che il principio di ciascheduna città ordinariamente non sia accompagnato da una rozzezza ne' costumi, la quale di mano in mano tanto si va perdendo, quanto s'accresce il poter vivere agiatamente. Che tal fosse Roveredo nell'origine sua, ben si può credere, e ad uno stato migliore certo non fu condotto, che col mezzo del commercio, il quale portandovi delle considerabili ricchezze, fece, che vi allignasse il buon gusto nelle scienze, e nell'arti; e queste il ripulirono così, che i nostri più avvanzati in età non riconoscono più il loro paese per quello de' lor primi anni (48).

Se i due testi vengono attentamente confrontati si può capire che i due autori sono partiti da presupposti diametralmente opposti. Per Bridi la primitiva «rozzezza ne' costumi» di Rovereto, dato comune alle origini di ogni città, si dissolve progressivamente di fronte all'agiatezza, la quale è a sua volta il portato della ricchezza raggiunta tramite il commercio. Lalande sceglie invece di discostarsi dall'argomentazione complessa e articolata della memoria italiana, preferendo una interpretazione molto più semplice e chiara: la ricchezza conseguita attraverso il commercio, così come il lusso e il «goût de société», hanno contribuito a raffinare i costumi della cittadina. Secondo il roveretano il benessere è inoltre anche la causa del radicamento del «buon gusto nelle scienze, e nell'arti», le quali lo hanno così ripulito che le persone di una certa età non sono più in grado di riconoscere il loro paese. La traduzione francese segue però il testo italiano solo nella seconda parte, eliminando completamente la prima. Lalande conclude il passo con una aggiunta che non si trova nella relazione di Bridi. In questo modo egli può dimostrare che quanto accade nel centro trentino è del tutto assimilabile a

(47) J.-J. Lefrançais de Lalande, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. VIII, p. 355.
(48) Appendice.

quanto succede nelle altre città italiane grazie anche al ruolo dei viaggiatori stranieri.

Il secondo brano tocca invece un tema ancora più importante, quello relativo all'origine dell'Accademia degli Agiati e al ruolo di Girolamo Tartarotti. Lalande così afferma: «Le goût des belles Lettres s'y est répandu en même temps que les autres genres de culture, & l'on en a banni la vieille maniere de philosopher, qui infectoit l'Italie, il n'y a pas encore bien longtemps» ([49]). Ecco il corrispettivo passo della relazione di Bridi: «Dacché Roveredo si è posto in sì fortunata situazione, i suoi abitanti fecero pure gran progresso nella cultura delle doti dell'animo; e servì mirabilmente a questo fine l'aver dato bando a quel barbaro modo di filosofare, che nel secolo passato col resto dell'Italia infestava queste contrade» ([50]). In questo caso lo scienziato francese traduce l'espressione italiana molto ricercata «cultura delle doti dell'animo» con la locuzione francese «goût des belles Lettres» che però non rende del tutto l'originale. Ancora più rilevante è lo scarto tra i due testi quando Lalande traduce la perifrasi italiana «barbaro modo di filosofare» con «vieille maniere de philosopher». Egli si rende conto della pericolosità del termine «barbaro» che se reso letteralmente potrebbe incrinare il primato raggiunto dalla cultura francese negli ultimi due secoli. Preferisce neutralizzarlo con il più innocuo riferimento temporale di «vieille», senza però precisare, come aveva fatto invece puntualmente Bridi, quando la barbara filosofia iniziò a infestare l'Italia e le contrade lagarine.

L'articolo che il *Voyage d'un François en Italie* dedica a Rovereto mette senza dubbio la città trentina e l'Accademia degli Agiati sotto uno dei riflettori più brillanti e più potenti della letteratura odeporica europea del Settecento. Tuttavia, essa assume una fisionomia alquanto insolita e atipica, rendendola certamente molto diversa da quella che era la sua effettiva realtà fisica e intellettuale. La responsabilità di questa trasformazione non è però da imputare solo a Lalande e alle convenzioni compilatorie e traduttologiche adottate. Anche la relazione di Bridi non si dimostra all'altezza della situazione. Il roveretano, così come una parte significativa della cultura italiana dell'epoca, manifesta una scarsa familiarità con i testi a carattere enciclopedico e divulgativo. Egli si dimostra in fondo incapace di elaborare un articolo che non doveva perseguire delle finalità letterarie o erudite, ma aveva solo lo scopo di segnalare delle notizie utili e pratiche ai viaggiatori stranieri in partenza per l'Italia.

([49]) J.-J. Lefrançais de Lalande, *Voyage d'un François en Italie*, cit., vol. VIII, p. 356.
([50]) Appendice.

APPENDICE

Andrea Saverio Bridi, *Articolo storico di Roveredo steso da Andrea Bridi, e spedito quest'anno 1767. al Signor De la Lande a Parigi, il quale di esso ne fece richiesta per inserirlo in un suo Itinerario*, in *Epistolario di vari*, Rovereto, Biblioteca Civica «Girolamo Tartarotti», Ms. 17.2., cc. 173*r*-175*v* [165*r*-167*v*].

Nota al testo

Il manoscritto fa parte di un codice miscellaneo rilegato che raccoglie soprattutto lettere di vari appartenenti all'Accademia degli Agiati. Esso è costituito da un fascicolo originariamente sciolto, composto da otto carte, le quali, ad eccezione della settima e dell'ultima, sono tutte utilizzate. La cartulazione è affidata a due distinte e diverse numerazioni progressive, poste in alto a destra: una a matita più antica (cc. 165*r*-167*v*) e l'altra a stampa più moderna (cc. 173*r*-175*v*). Il quarto foglio riporta l'insegna filigranata di Toscolano (Brescia). Il testo è autografo. Il manoscritto è integro, concluso e presenta una sola nota a piè di pagina.

Criteri di trascrizione e di edizione

La trascrizione del manoscritto è completa. Del testo originale sono stati conservati i capoversi, le parole sottolineate, le abbreviazioni e i toponimi. È stata modernizzata l'ortografia di alcune parole prive d'accento o con l'accento errato e di quelle terminati in «j». Si è normalizzato il carattere maiuscolo/minuscolo che d'altra parte nel testo originale non sempre risulta coerente. Tra parentesi quadre è stata riportata la cartulazione più moderna.

[c. 173*r*] Articolo storico di Roveredo steso da Andrea Bridi, e spedito quest'anno 1767. al Signor De la Lande a Parigi, il quale di esso ne fece richiesta per inserirlo in un suo Itinerario.

Roveredo

L'assegnare una certa origine a questa città non è ella agevol cosa, imperciocché fin qui storia non si ha non solo d'intera estensione, ma

che particolarmente abbia siffatto punto abbracciato. Pure a questo proposito può dirsi, che esaminando l'eruditiss.° Girolamo Tartarotti ([a]) l'asserzione di vari sulla fondazione di Roveredo, mostra evidentemente poggiar quella sul falso; e inclina a credere doversi una tale origine dall'antichissima famiglia de' conti di Castelbarco riconoscere, come quella, che signoreggiava può dirsi tutta questa valle Lagarina, ed eretto avea già molti castelli d'intorno ad essa, prima delle più antiche notizie, che presentemente si hanno di Roveredo.

Dall'XI. al XV. secolo di frequente s'incontrano ne' documenti le menzioni di questa città; ma tali però da giudicarsi non esser elle che un luogo ristretto.

Era questo in allora semplicemente detto ora borgo, ed ora castello, il quale dopo il 1416., in cui passò dal castrobarcense al dominio veneto, fu reso, può dirsi per quello che importava quel secolo, fortissimo. Il risiedervi per la repubblica due nobili uomini, l'uno in qualità di capitanio, l'altro di podestà, non che la situazione sua gli servì di notabile accrescimento nella popolazione.

S'annovera presentemente Roveredo tra le città del Tirolo, e giace ai confini d'Italia nella suddetta valle Lagarina a sinistra dell'Adige: l'essere così a portata dell'Italia e della Germania, compensa la picciol copia de' prodotti, che raccolgonsi dal poco esteso suo territorio, supplendo l'industria ai difetti della natura. Quindi il commercio, e segnatamente quello delle lane cominciò quindi dopo quel tempo a fiorire; al qual effetto vi si trasportarono da vari luoghi molte famiglie, le quali di fatto [c. 173*v*] provarono il buon influsso di siffatta situazione, contandosi verso la fine del sec. XV. buon numero di benestanti.

Un tal genere però di commercio fu dopo la metà del sec. XVI. abbandonato, introducendosi la cultura de' mori, e le fabbriche de' drappi di seta.

Alcuni di que' benestanti arolandosi alla cittadinanza veronese presero grado nella nobiltà, servendo ciò per un tale distintivo al tempo del veneto dominio. Cessato questo l'anno 1509., in cui passò Roveredo sotto l'austriaco, al di cui dolce impero tutt'ora vive fedele, ottenne dall'imp. Massimiliano vari privilegi, ne' quali fu pure dichiarato città; e l'anno 1518. ne' trattati della pace di Wormanzia si dichiarò appartenersi alla contea del Tirolo. Nuova forma di privilegi di nobiltà s'incomincia dal 1519. ad incontrare sotto questo governo, consistendo essi nella dichiarazione di gentiluomo con qualche personale onore, come

([a]) Mem. Ant. di Rovereto pag. 15., e segg.

d'Eques auratus: e chi per essere Roveredo annesso al Tirolo facevasi aggregare alla nobiltà provinciale. I gradi di cavaliere del S.R.I., di barone, e di conte, non hanno quivi la lor epoca più antica del finire del sec. passato; e comprese tutte queste classi di nobiltà, presentemente si contano in Roveredo da circa quaranta famiglie insignite di tali onori.

Per una dirò così nascente città non è questo un picciol lustro, il quale s'accresce dall'essere stati alcuni elevati ai posti più cospicui nell'armi, ed altri a consiglieri della maestà sua.

Non v'ha dubbio che il principio di ciascheduna città ordinariamente non sia accompagnato da una rozzezza ne' costumi, la quale di mano in mano tanto si va perdendo, quanto s'accresce il poter vivere agiatamente. Che tal fosse Roveredo nell'origine sua, ben si può credere, e ad uno stato migliore certo non fu condotto, che col mezzo del commercio, il quale portandovi delle considerabili ricchezze, fece, che vi allignasse il buon gusto nelle scienze, e nell' [c. 174*r*] arti; e queste il ripulirono così, che i nostri più avvanzati in età non riconoscono più il loro paese per quello de' lor primi anni. Consiste principalmente il commercio di Roveredo nelle sete, le quali per la massima parte vengono spedite nella Germania. Non è di molta conseguenza la raccolta, che di esse quivi si fa a cagione della ristrettezza del territorio: sono però tali nella loro bontà da collocarsi nella classe delle migliori. Il lavorarsi in Roveredo la seta per tutti quegli usi, ch'ella può avere, coll'arte più fina, sia nel torcere che nel tignere, fa che i nostri mercanti si procurino gran copia delle sete d'altri paesi, ed abbiano così la preferenza sopra tutte può dirsi l'altre piazze. E ben si conosce sì dal formale, che dal materiale di questa città le favorevoli conseguenze del suo commercio; perciocché la moltiplicità degli edifizi, e delle fabbriche, le ricche suppelletili, i non ordinari equipaggi, e tant'altre simili cose, che s'usano oggigiorno, mostrano evidentemente le molte ricchezze, che gli anni addietro si sono accumulate.

Dacché Roveredo si è posto in sì fortunata situazione, i suoi abitanti fecero pure gran progresso nella cultura delle doti dell'animo; e servì mirabilmente a questo fine l'aver dato bando a quel barbaro modo di filosofare, che nel secolo passato col resto dell'Italia infestava queste contrade. Di ciò principalmente vuolsi attribuire il merito a Girolamo Tartarotti, del quale giusto è pure che qui si faccia onorevole menzione, non che di suo fratello Jacopo, dell'ab. Domenico de Fraporta, del dott. Antonio Chiusole, e del cavaliere Giuseppe Valeriano de Vannetti: persone tutte, che finirono di vivere a' giorni nostri, lasciando nelle da essi pubblicate opere il testimonio delle loro scientifiche, ed erudite fatiche.

Non è poi abbastanza da commendarsi il vivo zelo del suddetto

Cavaliere de Vannetti, perché una tale cultura si rendesse tra noi più famigliare. Unitosi egli colla consorte sua la nob. signora [c. 174*v*] Bianca Laura Saibante, (la quale applicatasi fin da' suoi teneri anni a que' studi, pe' quali può ella meritamente annoverarsi tra le valorose donne dell'età nostra), al nob. sig. Francesco Saibante, al sig. ab. Gottardo Festi, ed al sig. ab. Giuseppe Felice Givanni, promosse nel dicembre del 1750. una letteraria adunanza, la quale consisteva nell'esercizio dell'eloquenza, e della poesia: al qual ceto essendosi in progresso aggregati li signori Clemente Baroni, Valeriano barone de Malfatti, ab. Giambat. Graser, ed altri già noti per opere pubblicate, da sì fatta conversazione ebbe origine l'Accademia degli Agiati, la quale con diploma de' 29. Settembre del 1753. fu dall'augustissima Imperadrice Regina Maria Teresa ricevuta sotto la clementissima sua protezione. In tale tempo contando già quest'adunanza buon numero di soci, si propose, che in certi determinati tempi ciascheduno, secondo le proprie applicazioni, in essa s'esercitasse, perché ciò possa influire non solo al generale, ma eziandio al particolare vantaggio; così nelle costituzioni fu stabilito, che l'istituto di quest'Accademia fosse di trattare su di qualunque facoltà.

Non andò molto che il catalogo di essa si vide arricchito de' più cospicui e valenti soggetti dell'Italia, e della Germania; e il primo tra i forestieri, che a questo letterario ceto si unì, si fu il chmo march. Scipione Maffei veronese; l'esempio del quale ottimamente servì, perché in questo modo sommamente si fregiasse quest'Accademia. Piacemi di qui registrare i nomi d'alcuni, onde si possa vedere quanto ella per questo capo sia illustre: eccoli secondo l'ordine, col quale furono di mano in mano all'Accademia ascritti:

Marchese Scipione Maffei veronese; Giuseppe Ant. de Sperges ec. consigliere attuale aulico, e referendario della Lombardia austri= [c. 175*r*] aca per S.M.I.R.A.; Maddalena Morelli Fernandez pistojese; Gio. Pietro Zanotti; Francesco Maria Zanotti; Alessandro Fabri; canonico Ercole Zanotti; Ferdinando Antonio Ghedini; dott. Pio Fantoni, bolognesi; Francesco Malfatti di Ala; dott. Giovanni Lami, fiorentino; dottoressa Laura Bassi, bolognese; Gio. Francesco Seguier di Nimes; Gio. Jacopo de Marinoni, udinese; p. Francescantonio Zaccaria gesuita; dott. Gio. Franc. Pivati; p. ab. Grisostomo Trombelli can.° reg. bolognese; p. don Paolo Frisi barnabita, milanese; Giannantonio Volpi, padovano; ab. Jacopo Facciolati, padovano; marchese Giovanni Poleni, viniziano; Giambat. Morgagni, forlivese; conte Giammaria Mazzuchelli, bresciano; dott. Jacopo Beccari, bolognese; dott. Gio. Bianchi, di Rimino; barone Gerardo Wansvieten, archiatro delle MM. Imp. Reg.; dott. Jacopo Brucker, di Augusta; dott. Marcantonio Caldani. ec. Portò quest'Accademia

alla città di Roveredo non picciol lustro, il quale vuolsi pure considerare dal contarsi in essa di presente eziandio alcuni, come autori d'opere pubblicate: sono questi il p. Mariano Ruele, carmelitano; il sig. Clemente Baroni delli Cavalcabò; il sig. Valeriano cib. barone de Malfatti; il sig. ab. Giambat. Graser, pub. prof. d'etica, e bibliotecario in Inspruch; il sig. ab. Felice Fontana, prof. onor. nell'università di Pisa, e fisico di S.A.R. il Gran Duca di Toscana; il p. Gregorio Fontana delle scuole pie, pub. prof. di filosofia nell'università di Pavia, ed il sig. ab. Adamo Chiusole, per tacere di tant'altri d'ottimo [c. 175*v*] ingegno, ma che non hanno per anche acconsentito alla pubblicazione de' loro manoscritti.

Godendo Roveredo siffatti vantaggi, come vedemmo, sì pel commercio, che per le lettere, quella popolazione, che presentemente al numero di circa 7000. in esso si conta, andrà si spera con tutti gli altri beni di tratto in tratto crescendo; e questo contribuirà a quell'oggetto, che forma la gloria e la potenza del principe, non che l'utilità e l'onore di questo popolo.

Paola Maria Filippi

UN LUOGO E LA SUA DIMENSIONE FANTASTICA: PRAGA E *RE BOHUSCH* DI RAINER MARIA RILKE

Parlare di Praga e della sua letteratura significa parlare dello spirito che le informa, uno spirito che paradossalmente sembra potersi esprimere solo in forma affabulatoria, sottraendosi a qualsiasi processo di sistematizzazione critica.

Emblematico il caso di Angelo Maria Ripellino e del suo fantasmagorico breviario di viaggio *Praga magica*.

Nell'ambito delle letterature dell'Europa Centrale la letteratura praghese di lingua tedesca possiede una propria singolare individualità riconducibile a motivi storico-letterari, sistematici, divulgativi e talora anche di mode editoriali. Alcuni nomi, ormai assurti al canone dei classici, fra tutti Kafka e Rilke, sono stati *de facto* estrapolati dal contesto che li ha generati e circolano da sempre come autori 'del mondo', pur nel ricordo delle origini.

La restante, copiosissima produzione è ancora oggi largamente occultata sotto l'imprecisa e fondamentalmente errata etichetta di «letteratura Mitteleuropea», ricompresa per ragioni storico-linguistiche di volta in volta nelle più vaste e note letterature tedesca e austriaca.

E così, la letteratura praghese di lingua tedesca, capitolo essenziale, ma non certo unico, di una letteratura per la quale ritengo sarebbe più corretto adottare una classificazione diversa, un iperonimo con specificazione quale ad esempio – letteratura boema di lingua tedesca – nel suo complesso continua ad essere vittima di generalizzazioni e di luoghi comuni, che la propongono essenzialmente come una letteratura di intrattenimento, privilegiante i temi del non-impegno e della analisi introspettiva sconfinante nel fantastico, pur con le eccezioni a cui si è accennato. L'ambiente in cui essa si è evoluta, la peculiarità delle condizioni storiche, etniche e geografiche che ne hanno modellato l'essenza, la va-

rietà dei motivi e degli stili letterari ne fanno, invece, a tutti gli effetti una letteratura a sé stante, anche se del tutto inconsueta nel proprio sviluppo, e strettamente interconnessa alle letterature circostanti, una letteratura il cui studio e la cui lettura, nella spasmodica esigenza di multiculturalità degli ultimissimi anni, possono rivelarsi di sorprendente attualità. Essa offre, inoltre, la possibilità di elaborare originali paradigmi e schemi d'analisi dei processi di mediazione culturale di sconvolgente aderenza all'oggi.

La storia, nelle sue vicende trascorse e nelle idee che le hanno sottese, ritorna e si addensa nel periodo più conosciuto di questa letteratura, quello di inizio Novecento, che, oltre ad essere il più fecondo dal punto di vista della produzione finzionale, è anche paradigmatico per stili e motivi. All'interno di esso ricorrono i nomi di quegli autori che hanno fatto sì che la letteratura praghese non sia meramente un oggetto d'indagine riservato a pochi specialisti, ma venga recepita e vissuta come patrimonio collettivo.

E allo stesso tempo trovano collocazione le troppe figure del tutto sconosciute e pur meritevoli di una riscoperta che, prive di adeguato contesto, rischiano di restare nomi vuoti, *bömische Dörfer*. Jürgen Serke, nei suoi *Bömische Dörfer* del 1987, alla triade canonica di Kafka, Rilke e Werfel, affianca ben altri 47 nomi di sicuro interesse.

> Hans Natonek, Oskar Baum, Ludwig Winder, Melchior Vischer, Johannes Urzidil, Ernst Sommer, Camill Hoffmann, Hermann Ungar, Rudolf Fuchs, Leo Perutz, Paul Kornfeld, Franz B. Steiner, Joseph Hahn, H.G.Adler, Hugo Sonnenschein, Max Brod, Otto Brod, Victor Hadwiger, Paul Leppin, Otto Pick, Paul Adler, Franz Janowitz, Elisabeth Janstein, Walter Seidl, Paul Neubauer, Georg Mannheimer, Josef Mühlberger, Louis Weinert-Wilton, Hans Regina von Nack, Joseph Wechsberg, Hermnn Grab, Oskar Jellinek, Oskar Neumann, Louis Fürnberg, F.C.Weiskopf, Fritz Brügel, Roman Karl Scholz, Felix Grafe, Ernst Weiß, Walter Serner, Peter Kien, Georg Kafka, Hans Werner Kolben, George Saiko, Anton Franz Doetzenschmidt, Josef Paul Hodin.

Il lungo elenco, ancora largamente incompleto, è una volta di più testimonianza che se la quantità non fa la qualità è tuttavia un indice troppo spesso sottovalutato. Parlare di questi 47 scrittori-poeti, e di molti altri ancora, qui non ricordati, è molto difficile, per la scarsità di materiali ancor oggi a disposizione, così come una loro frequentazione è di fatto resa impossibile dalla irreperibilità dei testi originali e, in Italia, con ancora troppo rare eccezioni, dalla inesistenza di traduzioni delle loro opere.

Fra i temi e i modi di scrittura che apparentano questi autori ve n'è

però uno in particolare che li accomuna e che è rinvenibile anche fra quanti, proprio perché 'classici', parrebbero sottrarsi, in quanto tali, a qualsiasi facile etichetta: il fantastico. Da qui la mia scelta di leggere un testo di un autore tutt'altro che 'fantastico', Rainer Maria Rilke, sulla base del quale esemplificare le peculiarità di stile, linguistiche e compositive di questa letteratura praghese di lingua tedesca, nonché i tratti comuni e le affinità proprie di una produzione che ha saputo cogliere non solo la variegata e originale eredità culturale di Praga e della Boemia-Moravia, ma anche molti degli aspetti della civiltà europea novecentesca *tout-court*.

Rilke, oltre ad essere un nome che non abbisogna di presentazioni, è un autore che, senza mai disconoscere la propria origine, è stato in grado di superarla in un incessante processo di elaborazione e decantazione. Scrittore di Praga, ma non praghese *strictu sensu.* Motivo in più per mostrare 'in lui' la vitalità e la validità di quanto Friedrich Hebbel scriveva nei propri diari nel 1856:

> Rückblick auf Prag: die großen, breiten Straßen, die dennoch nichts Berlinisches haben; die seltsamen Türme mit spitzigen Nebentürmchen, die als Auswüchse des Urturms erscheinen; die mit Heiligenstatuen besetzte Brücke, unter der die Moldau schäumt und die zum Hradschin hinaufführt! Alles wirkt auf die Phantasie, und dennoch kommt der Verstand dabei auch nicht zu kurz; es ist ein Glück, in einer solchen Stadt geboren zu sein, denn wenn die als ein ungeheures Lebendiges mit ihren Rätseln und Wundern in die früheste Kindheit hinein nickt, so wirkt es durchs ganze Leben fort und nach.

Dal punto di vista etnico e culturale la Boemia, e per motivi di comunanza storica occorre aggiungere anche la Moravia, non è mai stata un territorio uniforme. Come molte altre regioni dell'ex-impero asburgico, anch'essa era caratterizzata dalla presenza di popoli diversi. In modo particolare la posizione centrale della Boemia, più volte definita «cuore d'Europa», ha fatto di questa regione un fantasmagorico luogo d'incontro e scontro di etnie e di culture in continuo movimento, tanto che Wolfgang Goethe ebbe a chiamare questo paese «un continente nel continente».

La cultura boemo-tedesca raggiunse l'apice del proprio prestigio sotto Rodolfo II per la presenza a corte di scienziati, letterati e artisti di fama europea chiamati dall'imperatore, grande mecenate e amante dell'alchimia e delle scienze occulte. Questa magica atmosfera dell'età rudolfina divenne una sorta di marchio della città, una cifra sua particolare e, qualche secolo più tardi, fonte d'ispirazione per numerosi autori che ne fecero lo sfondo per pirotecnici racconti e romanzi: *Tycho Brahes Weg zu Gott* (1916) di Max Brod, *Der Engel vom westlichen Fenster*

(1927) di Gustav Meyrink, *Nachts unter der steinernen Brücke*, (1953) di Leo Perutz.

Ma la letteratura praghese si distingue non soltanto perché celebra i propri luoghi, ma altresì per la forza con la quale fa assurgere anche il tempo passato a pretesto narrativo. La storia, sia nella sua dimensione di 'cronaca' che di memoria leggendaria, si trasforma in mitico oggetto di rielaborazione, a cominciare dal racconto della fondazione di Praga ad opera di una emblematica figura femminile, Libussa. Variamente vi si ispirarono Musäus, Herder, Werner, Clemens Brentano, Grillparzer che nella tragedia *Libussa* dà vita ad una delle sue figure più complesse e fascinose.

E il passato glorioso ritorna anche nel romanzo *Witiko* di Adalbert Stifter, che idealizzando il paesaggio boemo, ne contrappone la bellezza alla desolazione dell'animo umano. L'incantevole scenario naturale dei boschi e delle campagne della Boemia e della Moravia sono ancora al centro dell'altrettanto esemplare prosa di Marie von Ebner-Eschenbach, che nelle *Dorf- und Schloßgeschichten* e nelle *Neue Dorf- und Schloßgeschichten* riesce a cogliere l'anima autentica del popolo boemo, proponendo solo ad una lettura superficiale e 'buonista' una visione pacificante del complesso interagire dei protagonisti della sua 'epopea dei vinti'.

Così come in altri domini dell'Impero, anche nell'area dei Sudeti il fallimento della rivoluzione del 1848 e le conseguenze politiche, che ne derivarono, crearono una frattura epocale ponendo fine ad ogni sogno libertario e democratico, ma soprattutto cancellando quella comunanza di ideali che aveva unito il popolo tedesco a quello cèco nella ricerca di una comune libertà.

Alla fine del XIX secolo, il momento più conosciuto e produttivo, letterariamente parlando, la Boemia si poteva ben definire un paese slavo (62%) costellato di isole tedesche (37%), la cui capitale, Praga, ripeteva in piccolo la stessa situazione. Praga era infatti la «città dei tre popoli», il cèco, il tedesco e l'ebraico, peculiarità questa che se da un lato aveva come diretta conseguenza un notevole fervore culturale, dall'altro era anche all'origine di un isolamento di cui soprattutto gli scrittori ebraico-tedeschi si facevano portavoce. Il senso d'inappartenenza, di sradicamento, la mancanza di una patria realmente percepita come tale creavano un forte disagio esistenziale che si rifletteva nei loro scritti. Ne sono esempio insuperabile i racconti di Franz Kafka, nei quali, come nella *Verwandlung*, l'essere abnorme, l'animale che cerca una comunicazione, un rapporto con gli umani, diviene metafora dell'inquietante ibridismo che caratterizzava la cultura boema. La caotica atmosfera della città vltavina, babelica e accattivante «prova generale per la fine del

mondo», diviene elemento costante e simbolico di una gran quantità di opere, Praga è al contempo soggetto ed ambientazione, sfondo e protagonista di narrazione come testimoniano paradigmatici racconti di Paul Leppin, Egon Erwin Kisch, Leo Perutz.

La situazione sociale e culturale di Praga, quindi, all'inizio del nostro secolo era una situazione del tutto particolare ed è proprio la particolare contingenza storica di tale situazione che fonda e giustifica quelle particolari forme di scrittura fantastica in cui sono strettamente intrecciate la realtà topografica-temporale e un incoercibile anelito d'evasione in una dimensione 'altra'.

Praga, punto focale della vita culturale e intellettuale dell'impero austro-ungarico, era anche un punto nevralgico nella lotta tra le nazionalità che componevano l'impero, essendo un avamposto austriaco in terra ceca.

Come scrive Max Brod in *Streitbares Leben*:

> La vecchia Praga austriaca era una città in cui non solo i singoli polemizzavano l'uno contro l'altro, ma in cui tre nazionalità erano in lotta reciproca: i Cechi come maggioranza, i Tedeschi come minoranza e gli Ebrei come minoranza in seno a tale minoranza. La situazione, poi, veniva aggravata dal fatto che era tutt'altro che pacifica la definizione stessa dell'Ebraismo (nazione o religione ... e entrambe le cose) e che un numero crescente di Ebrei tendeva a unirsi all'elemento ceco.

La comunità tedesca di Praga conduceva un'esistenza da molti definita «insulare», e che tuttavia era caratterizzata da una vita culturale molta intensa. I tedeschi avevano infatti le proprie scuole, una propria università, così come biblioteche, giornali, teatri, locali e caffè.

La comunità tedesca era inoltre una comunità sostanzialmente borghese, composta per lo più da commercianti, professionisti, industriali e funzionari dell'amministrazione pubblica.

La maggior parte di questa enclave tedesca era composta da ebrei, che costituivano una ricca borghesia socialmente e culturalmente molto omogenea, concentrata nella città vecchia, non ancora discriminata dalla borghesia austriaca della città. Come scrive Giuliano Baioni, gli ebrei praghesi erano stati spinti dall'antisemitismo di classe del movimento operaio ceco ad assimilarsi sempre più ai tedeschi e, in quanto fedelissimi sudditi dell'Impero absburgico, si erano attestati in funzione antioperaia e antislava sulle posizioni del liberalismo austriaco e del legittimismo monarchico, e si consideravano addirittura l'ultimo avamposto in terra slava della lingua e della cultura tedesca.

Il critico letterario ceco Pavel Eisner fa inoltre notare come gli ebrei

tedeschi di Praga vivessero, anche dopo che il ghetto era stato aperto e risanato, separati dal resto della popolazione della città da un «triplice ghetto», tedesco per lingua e cultura, ebraico per quanto riguardava la religione e borghese per quanto riguardava la classe sociale.

All'inizio del secolo XX l'impero austroungarico si stava avvicinando al suo tramonto, i cechi erano in lotta per la propria indipendenza che, come si è detto, raggiunsero nel 1918 con la proclamazione della Repubblica Cecoslovacca e la popolazione tedesca di Praga era in progressiva diminuzione.

Nel 1900 la percentuale degli abitanti tedeschi, che fino al 1890 ammontava al 15,5%, era scesa al 7,5%. In pratica accanto a circa 450.000 cechi a Praga vivevano 35.000 abitanti di lingua tedesca di cui 10.000 erano tedeschi e 25.000 ebrei. Ma anche questa comunità si andava sgretolando, dal momento che nello stesso anno più di 14.000 ebrei avevano dichiarato come lingua d'uso quotidiano il ceco.

Questo è il contesto etno-socio-economico degli scrittori praghesi di lingua tedesca.

La maggior parte di loro erano ebrei, ma provenivano da famiglie quasi completamente assimilate al mondo tedesco e ormai dimentiche delle proprie tradizioni ebraiche. Scrive Johannes Urzidil:

> La maggior parte degli autori tedeschi di Praga erano ebrei, ma solo in alcuni casi erano compresi della loro appartenenza ebraica. La coscienza linguistica tedesca determinava la loro coscienza storica più di quanto non fosse in grado di fare la loro coscienza della stirpe.

Essendo stati educati in scuole tedesche e nella tradizione di *Deutschtum und Fortschritt* risalente al 1848, essi sentivano di appartenere a tutti gli effetti all'ambito culturale tedesco.

Ed in verità i letterati praghesi tenevano stretti contatti con i grandi centri culturali tedeschi (Berlino, Lipsia, Monaco di Baviera, Vienna), tanto che, sebbene la notevole concentrazione di capiscuola della *deutsche Moderne* nella Praga del *fin de siècle* lasci presupporre un ambiente culturale autonomo, accurate indagini rivelano la stretta correlazione tra gli autori tedesco-praghesi con l'insieme dello sviluppo letterario tedesco.

Già Otto Pick parla nella sua antologia di scrittori praghesi *Deutsche Erzähler aus der Tschechoslowakei* (1922) dell'intimo contatto con la tradizione della grande letteratura tedesca, che compenserebbe la mancanza di contatti esteriori con il popolo tedesco, cosicché dall'*Inseldasein* degli autori nascerebbe un ancor più profondo legame spirituale con la tradizione letteraria tedesca.

Ciò verrebbe anche dimostrato dal fatto che proprio le figure più significative, come ad esempio Rainer Maria Rilke, prima o poi subirono il richiamo di Vienna o di altre metropoli culturali tedesche.

D'altra parte la compresenza di tre popoli e tre diverse culture all'interno della città non poteva restare senza influenza sulla produzione letteraria.

La situazione della letteratura tedesco-praghese all'inizio del secolo è ben illustrata nella prefazione del poeta Oskar Wiener all'antologia *Deutsche Dichter aus Prag* (1918):

> Questo è il tragico destino di tutti i poeti tedeschi della mia città ... Essi restano sempre solo i figli di una società abbandonata a se stessa, rigorosamente separata dall'ambiente ceco che la circonda. Se vogliono trarre ispirazione dal popolo ... si immergono nel flusso di tradizioni popolari straniere, derivano i loro stimoli e l'atmosfera delle loro opere dal carattere ceco, che li circonda fecondandoli ... Qui tre diverse culture collidono sempre tra loro, si uniscono e si condensano in un'unica, inseparabile spiritualità. Influssi tedeschi, cechi ed ebrei agiscono contemporaneamente sullo spirito creativo e lo spingono verso ispirazioni che esso non potrebbe trovare altrove...

Urzidil osserva, a sua volta, che i poeti e scrittori tedeschi potevano attingere contemporaneamente da almeno quattro fonti etniche: «Dal germanesimo, ovviamente, cui appartenevano per lingua e civiltà; dal mondo ceco che li circondava come elemento vitale; dall'ebraismo, anche se non erano ebrei, perché esso costituiva (e lo si avvertiva dappertutto) uno dei principali coefficienti storici della città; e dal mondo austriaco, nel quale tutti erano nati e allevati, il quale contribuiva a determinare il loro destino, sia che lo accettassero, sia che trovassero da ridire su qualche punto».

Questa ricchezza e varietà d'influssi e d'ispirazioni portò alla creazione di nuove tonalità e nuove direzioni, che non rimasero senza effetto sull'insieme della letteratura tedesca, tanto che la letteratura tedesco-praghese costituisce a tutt'oggi il più importante complesso di opere letterarie scritte in lingua tedesca al di fuori dell'ambito linguistico tedesco.

Secondo Eduard Goldstücker ciò che portò la letteratura tedesco-praghese a superare, verso la fine del secolo scorso, gli angusti confini di un ambito provinciale fu proprio la particolare situazione storico-politica della città e la coscienza che gli scrittori avevano dei rapidi mutamenti che si stavano verificando nella società di allora: fine del liberalismo ed inizio dell'era capitalista.

Goldstücker parla di *spätbürgerliche humanistische Literatur*, che

sarebbe nata da questa sensazione di «fine di un'epoca», diffusa soprattutto tra gli ebrei di Praga che vedevano la loro fine legata all'imminente fine del liberalismo e che vivevano con angoscia la progressiva diminuzione della popolazione tedesca della città. Il critico osserva ancora che «il motivo decisivo che fece della letteratura tedesco-praghese, fino a quel momento letteratura di provincia, una letteratura di interesse mondiale è da ricercarsi nel fatto che i tedeschi di Praga furono il primo gruppo sociale del mondo borghese i cui poeti sentirono che questo mondo era minacciato dall'abisso e dalla fine».

Retrospettivamente si può constatare come la gran parte della letteratura boemo-tedesca sia connotata dalla lotta contro il senso di caducità dovuto alla precaria condizione esistenziale degli intellettuali che la praticavano. Il senso di disagio è un tratto comune di tutta questa letteratura così come comuni sono l'atmosfera crepuscolare e la lacerante dicotomia dell'Io in essa presenti.

Costante è anche la proposta di un ordine duplice della realtà, di uno sdoppiamento d'identità che può essere ora quello della follia, ora quello onirico, ora quello dovuto alla compresenza di una doppia natura, uomo-animale o animale-animale, oppure quello tra vivi e morti.

Il raccontare si fa così specchio, talvolta con accenti ironici, talaltra inquietanti, della contraddittorietà della cultura boemo-tedesca, ma al tempo stesso trascende questa contingente situazione per farsi interprete della mutevole e contraddittoria realtà dell'uomo moderno in quanto tale, e non da ultimo dell'uomo contemporaneo, con quella dirompente carica profetica che è della grande letteratura, della scrittura 'classica' fin da subito.

La letteratura boemo-praghese è ricerca continua di modalità e tematiche per dire il disagio di non sentirsi a casa pur essendo a casa: voci di una minoranza che, in un ossimoro, non può essere a casa se non là dove la casa le viene sottratta dalle contingenze politico-linguistiche.

Il nodo problematico dello sradicamento si coniuga al grande problema della lingua, sia in quanto codice, sia in quanto capacità/potenzialità di esprimersi. Se a Vienna lo scetticismo linguistico viene discusso, diviene esso stesso argomento di narrazione, la letteratura praghese preferisce mostrarlo nei suoi personaggi afasici, senza parole, in personaggi che parlano un miscuglio di lingue, o che parlano una lingua rarefatta e perfetta, una lingua che può essere solo lingua scritta perché nessuno più la pratica realmente nell'oralità.

Fra le modalità espressive preferite dagli scrittori sia praghesi che di Praga, date le condizioni particolari del contesto, la cifra del fantastico risulta particolarmente congeniale a dire in contemporanea sia il reale

che il virtuale, le delusioni legate al presente che le speranze legate ad un futuro che non si riesce ad intravedere. Il tutto nella suggestione di una città che vive di miti, dei miti di fondazione, dei miti di Rodolfo II, degli alchimisti, di Arcimboldo.

E quindi, anche scrittori sicuramente non fantastici, scrivendo di Praga e su Praga, non riescono a sottrarsi al fascino di questa modalità. Ne è esempio mirabile Egon Erwin Kisch, «der rasende Reporter». Si può scrivere un articolo di cronaca in mille modi, anche come racconto fantastico. La grammatica della narrazione è determinante per inquadrare il testo come resoconto, *Bericht* di costume, antropologia, racconto di finzione, racconto realistico, naturalistico, fantastico. Kisch fa cronaca al fantastico, fa cronaca a Praga su di Praga. Nel racconto *Ridestare il Golem* anche la mitica figura impastata di creta viene considerata un 'fatto' da verificare, da anatomizzare nella sua fattualità. E pur tuttavia l'inconfondibile fascinazione praghese continua a pervadere la narrazione. Anche il reportage del non-ritrovamento dell'inquietante omuncolo, perché là dove esso avrebbe dovuto riposare, altro non è se non «cassapanche tarlate, candelieri incrostati di sego e bric-à-brac ammuffito sotto strati di sudiciume e tele di ragno», non riesce a distruggere lo spirito del golem di cui la città è impastata e che la caratterizza. Una scrittura 'oggettiva', e nel contempo partecipe, riesce a descrivere i fatti e a non tradire lo spirito che dai fatti non viene toccato.

Nella modalità fantastica viene privilegiato il gusto di sentirsi dire, il piacere di raccontare e farsi ascoltare e farsi leggere; il gusto di avvincere il lettore che si vuol condurre ad uno stato di ansietà e di sospensione tale da impedirgli di interrompere la lettura.

Fondamentale, però, nella letteratura alta, un aspetto, in apparenza, contraddittorio con quanto affermato. Lo stato di coinvolgimento e trascinamento non è fine a se stesso e soprattutto non si dà una volta sola. Paradossalmente continuerà a persistere anche dopo una prima lettura, una seconda, una terza fruizione. Si legge e si rilegge Kafka, anche sapendo come il racconto va a finire, ed il sentimento di *suspence* pare attenuarsi, fino a sparire: permane il godimento estetico, che non viene mai meno. Di rilettura in rilettura non cessa di stupire la maestria costruttiva – linguistica e grammatico-testuale – con la quale lo scrittore continuamente ripresenta sempre la stessa storia, che ad ogni lettura si arricchisce di nuovi significati, propone un senso diverso.

Quindi la persistenza è data dall'eccellenza, dalla magistrale, e innovativa, capacità di riutilizzare strategie narrative e modalità compositive usuali, quanto più quotidiane tanto più 'estranianti e nuove' nel loro reimpiego. Il fantastico si propone come modo di narrare che si fa tanto

più raffinato quanto più non si allontana da un riutilizzo di materiali tipici giungendo perfino a privilegiare il banale.

Come anticipato, un racconto giovanile di Rilke è sembrato particolarmente interessante per illustrare le peculiarità di questa letteratura praghese di lingua tedesca, perché in esso gli aspetti 'tipici' di tale letteratura non sono prevalenti e vengono considerati dalla maggior parte dei critici poco più di un doveroso tributo pagato dall'autore alla città natale. Gli studiosi, più attenti a sottolineare la 'specificità rilkiana' del testo che non i motivi di genere che pure lo connotano – motivi considerati quasi epigonali – hanno visto nell'ambientazione praghese poco più di una sorta di pretesto narrativo.

Ed invece, in questo contesto, ritengo che la possibilità di incentrare la riflessione su aspetti marginali, di norma visti solo in quanto mezzo, e non fine dello strutturarsi del racconto, offra l'opportunità di evidenziare con maggiore forza proprio quei caratteri 'praghesi' che, per il loro costituire in altri autori la narrazione *tout-court*, sono in Rilke sì più ardui da enucleare, ma paradossalmente tanto più interessanti. In particolare una disamina dei motivi fantastici presenti nel testo e così propri della letteratura praghese di lingua tedesca può contribuire ad una più precisa definizione di un genere così prepotentemente vitale da aver influenzato anche autori che in un inquadramento più generale mai si definirebbero scrittori del 'fantastico'.

Il racconto *König Bohusch*, scritto di Rilke nel 1897, e pubblicato assieme ad un'altra narrazione di ambiente praghese, *Die Geschwister*, nel 1899, è collocato nella Praga di fine Ottocento ed è profondamente permeato dal clima spirituale – oltre che politico e socio-culturale – dell'epoca, clima che affascinava Rilke per le sue componenti di mistero, occultismo e magia. È attestato che Rilke rivelasse sin da giovane un animo particolarmente sensibile e ricettivo verso tutto ciò che lo circondava. Il tono e l'atmosfera generale della novella sono veicoli di suggestioni e significati di influsso fantastico, che scaturiscono da una sorta di azione combinata tra le tematiche, i personaggi e il ricorso a determinati usi linguistici e stilistici da parte dell'autore.

Un povero deforme della città vecchia di Praga vive un intenso dissidio fra quanto si agita nella sua mente e vorrebbe 'dire' e ciò che la sua posizione sociale miserabile, il suo handicap fisico ed, in particolare, la sua incapacità oratoria gli permettono di esprimere. Senza piena coscienza degli accadimenti nei quali si trova coinvolto, si trasforma, suo malgrado ed inconsapevolmente, in un delatore della polizia rivelando una presunta congiura di studenti cechi anti-regime. Al termine della vicenda viene assassinato dal capo della cospirazione, sfuggito all'arre-

sto. La vicenda si rifà ad un preciso fatto storico, che sembra delineare per il racconto un contesto spazio-temporale apparentemente obiettivo e verificabile, in realtà, come vedremo, poliedrico e sfuggente.

Tra i *leit-motive* rivelatori del clima complessivo del testo, infatti, vanno quantomeno ricordati l'atmosfera di ombre e di buio, che diviene la cifra caratterizzante i vicoli, i passaggi sotterranei e segreti, le chiese e certi edifici di Praga, atmosfera che viene opposta alle immagini della luce e del giorno in termini ora concreti, ora figurati; e vanno ancora ricordate le ambientazioni cimiteriali, in cui Bohusch, il protagonista, ama trattenersi e che ha scelto come luoghi d'incontro con l'amata. Il camposanto, spazio per eccellenza della decadenza, è associato all'idea del suicidio di Bohusch, ai suoi ricordi del padre defunto e del funerale, ma, ossimoricamente, anche all'immagine della primavera, che arricchisce il racconto di una cifra narrativa lirico-sentimentale.

Rilke visse negli anni giovanili in modo particolarmente sentito la scissione profonda che il pangermanesimo e il panslavismo operavano fra le comunità ceca e tedesca di Praga.

Nel 1893 si era celebrato a Praga un processo contro il gruppo di cospiratori nazionalisti cechi uniti nella lega «*Omladina*» (*Giovinezza*), che avevano come scopo l'autonomia della nazione ceca dall'egemonismo culturale tedesco e dal centralismo burocratico-amministativo austro-ungarico. La polizia imperial-regia scoprì l'esistenza della lega a seguito dell'assassinio di uno dei membri, Rudolf Mrva, sospetto delatore.

Il processo che ne seguì, con le conseguenti rivelazioni, costituisce il plot di *Köhnig Bohusch.*

Lo scrittore ceco Václav Cerny in un suo saggio sui rapporti di Rilke con la Boemia e i suoi abitanti sottolinea l'influsso esercitato dall'ambiente e dal popolo ceco sul giovane Rilke e nell'analizzare il racconto *König Bohusch* pone un particolare accento sulle componenti politico-sociali che vi si riscontrano. Egli scrive infatti:

> Die Zwei Prager Geschichten sind im Jahre 1899 in Stuttgart erschienen. Ihre Thematik schöpfen sie aus den zeitgenössischen tschechischen gesellschaftlichen, politischen und kulturellen Leben und entfalten die Problematik des tschechischen Charakters, des tschechischen Nationalismus und seiner inneren Konflikte einerseits, andererseits im Verhältnis zu den Deutschen, und auch die Problematik der übernationalen Aspirationen der zeitgenössischen tschechischen Kultur.

Anche Marino Freschi ricorda il fattore politico nel riferirsi al motivo ispiratore di *König Bohusch*: «Lo scrittore era al corrente del proces-

so a Praga nel 1893 contro alcuni cospiratori membri della società segreta di irridentisti cechi, Omladina (la «Gioventù», ovvero una specie di «Giovine Italia» céca), che erano stati traditi da un presunto delatore, Rudolf Mrva, che nella novella rilkiana si fonde con la figura – tendenzialmente surrealistica – di Re Bohusch, una incerta eco dei personaggi dostoevskijani degli umiliati e offesi, dei derelitti ed emarginati, mentre lo studente Rezek richiama l'altro modello del rivoluzionario politico».

Anche le intenzioni più scoperte del poeta sono ben sintetizzate da Freschi: «La sua [di Rilke] opzione filoceca è da spiegarsi [...] per la ricerca esasperata di distanziarsi dal suo ambiente squallido e filisteo, fanaticamente tedesco e ottusamente antislavo [...]. La scelta della «materia ceca» [...] è collegata all'amicizia con gli scrittori cechi, nonché a quel senso di «colpa collettiva» avvertito dall'intellettuale tedesco, che spesso [...] aveva condiviso il sentimento di superiorità sociale e culturale nei confronti della stragrande maggioranza ceca. D'altronde le convinzioni rivoluzionarie, anarchiche e populiste che Rilke condivideva in quegli anni senza averle realmente approfondite, ma aderendo alle estreme diramazioni del naturalismo, lo invitavano a scegliere temi così incandescenti ancorché velleitari».

Ma in questa sede i motivi per cui Rilke operò la scelta tematica del *Bohusch* sono meno significativi di quanto non lo siano le modalità e le finalità per cui essa venne fatta: gli aspetti che più interessano in questa disamina sono quelli impliciti, cioè di matrice più dichiaratamente poetologica e che ritornano come isotopie ravvisabili in molti altri testi di letteratura praghese: innanzitutto il rapporto che il poeta stabilisce fra sé e 'il fuori', fra le esperienze e la percezione che di esse si ha; ed in secondo luogo la lingua con cui dire queste esperienze.

«Parlare del Reale significa, per Rilke, far riferimento in eguale misura a realtà esterne (le «cose») e a realtà interiori (immagini, visioni, sensazioni). Il Reale esiste in quanto percepito dall'artista, che trova la forma adeguata per esprimerlo. [...] Il poeta dà voce a esperienze che trascendono la vita quotidiana, ma ugualmente concrete. La lingua poetica deve rinnovare quella normale, logorata dall'uso e offrire nuovo «essere» alle parole ormai svuotate»: così Mauro Ponzi.

Giorgio Zampa, acuto interprete e traduttore di Rilke in Italia, fornisce ulteriori indicazioni sul linguaggio del poeta: «La vita letteraria per gli scrittori praghesi di lingua tedesca, alla fine dell'800, era tutt'altro che facile. Lo strato sociale al quale appartenevano diventava sempre più sottile, si stringeva sempre più, via via che s'imponeva l'elemento boemo, in rapida evoluzione. Mentre fino a cinquat'anni addietro la

loro classe era in ascesa, ora era paralizzata e isolata. Dalla mamma altezzosa, René era stato educato a non avere contatti con gli slavi; ma il ragazzo avvertì presto quanto ingiusta fosse tale proibizione. Purtroppo, l'ignoranza della lingua (i tedeschi di Praga si intendevano con gli slavi in una specie di gergo, detto *Kuchelböhmisch*, al quale ricorreva anche Kafka) non gli permise una vera conoscenza del paese: se si vuole, Rilke potrà essere chiamato, per alcune caratteristiche che conservò fino alla fine, scrittore di Praga (come Kafka, Werfel, Brod), ma nessuno potrà dire che egli fu uno scrittore praghese. Lo sforzo del giovane per superare gli svantaggi dell'ignoranza linguistica, per arrivare a una comprensione della storia ceca, dei suoi problemi e dei suoi uomini, è di particolare importanza, rappresentando per René il primo tentativo di evasione dai limiti del nazionalismo piccolo-borghese in cui lo aveva costretto la madre [...]. Secondo il critico Demetz, Rilke si sottrasse, sì, con uno sforzo di volontà, all'ambiente in cui si era formato: ma «fino all'ultimo dei suoi giorni non sfuggì alla fatalità di essere uno scrittore tedesco nato a Praga».

La lingua di cui Rilke disponeva (lo stesso fu per Kafka) era una lingua artificiale, lontana dalle sorgenti naturali, strumento d'una classe e di una società isolate. Rilke ebbe sempre a soffrire di una specie di carenza verbale: le testimonianze al riguardo sono numerose. Ebbe sempre difficoltà a lavorare in paesi di lingua tedesca, come scrisse a Dehmel: «Quando lavoro, non posso sentire intorno a me il tedesco (il più delle volte parlato tanto male e negligentemente), preferisco essere circondato, da un'altra lingua, che mi sia simpatica, e abbastanza nota...». [...] Il fatto che Demetz si richiami alla singolarità del mezzo espressivo rilkiano[...], a questa strana lingua artificiale, ugualmente lontana dalla tradizione letteraria e dalla popolare, per così dire costruita sul vuoto, può significare che anch'egli sente [...] il problema non solo della mancanza di radici, ma dello sforzo di creare, spesso, dal nulla; della mistificazione che tale impresa comporta: il carattere peculiare della lingua di Rilke starebbe insomma a significare l'atteggiamento volontaristico dell'uomo, il suo strenuo sforzo per sottrarre la propria natura a certe condizioni fisiche».

Il 'pre-testo' storico del racconto, ritenuto il motivo centrale della narrazione da molti critici, ansiosi di ravvisare in Rilke una qualche traccia di impegno sociale e civile, ad una lettura 'd'atmosfera' rivela, così la sua inconsistenza.

Il discorso politico – inteso quale discorso che coinvolga una comunità – in *Bohusch* in realtà non si dà. Il motivo cardine, da cui l'intera novella è percorsa, è il personale, individuale bisogno, la volontà del

protagonista «*sprachfähig zu werden*, *seine Stimme zu finden und dann zu reden*» come afferma anche Helmut Naumann. E questa esigenza di esprimersi viene ambientata nella città di Praga: la città è lo scenario generale, ritratta sia nei suoi esterni - vedute panoramiche, strade e palazzi, il cimitero – sia nei suoi interni – passaggi sotterranei, la casa di Bohusch, il protagonista, con la cantina in cui si tengono le riunioni della società segreta, il già citato Caffé Nazionale, il convento barnabita e la sua piccola chiesa. Bohusch intrattiene un rapporto particolarmente stretto con questa sua città, che considera come una madre, e vive con lei in un rapporto simbiotico, condizionato dall'atmosfera di segreto che la pervade, poiché anch'egli si vive avvolto da un'aura di mistero che tende a suscitare inquietudine.

La figura centrale è un diverso, un uomo ai margini del consorzio civile, deforme, che cerca disperatamente di esprimersi e farsi ascoltare, e fallisce miseramente. Non è peraltro casuale che il suo sforzo di crescita, di maturazione nel sociale culmini in una lettera. Solo per iscritto gli è concesso esprimersi in un proprio linguaggio. E, paradossalmente, la ricerca fruttuosa di un mezzo di espressione, si traduce in un totale fallimento della comunicazione, perché lo condanna a morire per mano di coloro dai quali voleva essere accettato e che da lui, con lo scritto, si sono sentiti traditi.

L'impostazione apparentemente realistica del racconto è pertanto ridimensionata da una chiara componente simbolista. Questa si innesta nelle due tematiche portanti e tra esse contrastanti del risveglio nazionale del popolo ceco, da un lato, e della ricerca di un rifugio in un mondo materno e primigenio, dall'altro.

L'immagine del gatto giallo, che conclude il racconto, richiede una precisazione: Rilke scrive a proposito di Bohusch, nelle battute conclusive del racconto: *«er suchte die Augen der gelben Katze*, *welche ihm langsam und listig aus der anderen Ecke entgegenkam».* Bohusch sa che quel gatto giallo è la morte, la sua morte, che procede, come un gatto, silenziosa ed inquietante.

Componenti simboliche ravvisabili anche in diversi altri passaggi della novella e rese attraverso determinati termini ed immagini metaforiche, concorrono ad evocare un'atmosfera sfuggente e vagamente fantastica, quella cifra che riporta Rilke alla particolare dimensione delle sue origini e che permette di associarlo a coloro con i quali condivide il luogo d'origine e formazione.

Nella concezione rilkiana la realtà include sia la dimensione esterna sia quella interiore e in *König Bohusch*, in un impianto narrativo essenzialmente realistico, si innestano stati d'animo lirico-romantici e carat-

teri fortemente metaforici, affiancati da segnali di un'innovativa sperimentazione linguistico-stilistica. I personaggi del racconto vengono resi con tratti legati al vero, ma al tempo stesso sono portatori di tratti antinaturalistici dalla forte valenza simbolica, che li trasformano a tratti in figure grottesche sconfinanti nel surreale.

Il mondo di cui parla lo scrittore si propone come reale e veritiero, per poter ottenere credibilità agli occhi dei lettore, ma è percorso da continue allusioni che superano la sfera dell'esperienza concreta. Per questo l'autore si traspone nella figura del narratore, oppure dà vita ad un personaggio narrante; egli si avvicina così ai diversi personaggi ed orienta la sua visuale sulla loro, mirando a coinvolgere il lettore nell'universo del testo.

In *König Bohusch* gli avvenimenti e gli effettivi cambiamenti di situazione hanno un rilievo assai esiguo. Dominano le situazioni statiche e i verbi che esprimono un «fare» sono riconducibili in prima istanza all'attività visiva e alla dinamica degli sguardi, specifico ambito del 'fantastico', nel cui territorio il senso della vista, con la sua fantasmagorica poliedricità, domina incontrastato. L'atmosfera di aspettativa e inquietudine è creata e successivamente potenziata da espressioni pertinenti all'ambito semantico del vedere: ricorrono forme verbali quali *starren*, *entgegenstarren*, *lauern*, *sehen*, *ansehen*, *nachsehen*, *aufsehen*. Il rapporto coinvolge in particolare il protagonista ed il suo antagonista, Bohusch e Rezek: gli sguardi con i quali comunicano sono rivelatori del legame fatale di attrazione e diffidenza al tempo stesso che si è venuto a creare tra loro.

> «Nun, Sie haben doch jedenfalls angezeigt?» Der Student sah ärgerlich aus. Seine dunklen Augen lauerten in dem blassen Gesicht, als wollten sie sich auf die Antwort des Kleinen stürzen.
>
> [...] der Kleine sah hilflos umher, faßte sich aber wieder, als er sah, daß das Auge des Studenten, ernst und aufmerksam auf ihm ruhte. Er empfand dies als Sieg, und mit mehr Sicherheit als bisher fuhr er in seiner Rede vor [...].
>
> Beim Schein der nächsten Laterne betrachtete der Student seinen Begleiter mit unverhehltem Erstaunen [...].
>
> Aber Rezek batte die Lippen fest zusammengepreßt, sah sehr ernst aus und schwieg. Da wurde dem Buckligen sehr bange.
>
> Der Student betrachtete ihn mit rücksichtsloser Spannung, und der Bucklige wurde ganz hilflos unter diesem durchdringenden, erratenden Blick.

L'esempio che segue è, invece, tratto dalla scena conclusiva dei racconto e mostra come gli occhi che Bohusch volge sorridenti verso Rezek, il quale è sul punto di ucciderlo, sottolineino l'ingenuità che egli conserva sino alla fine. Nel contempo ribadiscono il ruolo fondamentale giocato dalla dinamica visiva nella proposizione degli eventi da parte dell'autore che grazie ad essa riesce a mantenere alte la tensione e l'aspettativa fino al termine del racconto:

> [...] aber in seinen Augen war noch immer kein Verstehen. Sie lächelten noch. Sie lächelten den schrecklichen Rächer an, bis sie starben.

Per l'intero racconto Rilke opera una sottile distinzione fra piano narrativo e piano descrittivo, finalizzata ad una doppia mimesi: del reale, a livello descrittivo-superficiale e dell'irreale, a livello narrativo profondo.

Se per Todorov il fantastico si identifica con «l'esitazione provata da un essere il quale conosce soltanto le leggi naturali, di fronte a un avvenimento apparentemente soprannaturale», in questo racconto di continuo il lettore si chiede se ha a che fare con la realtà o con l'immaginazione. Con il fantastico, il mistero e l'inesplicabile si introducono nella vita reale. Sempre per Todorov lo spirito dei fantastico viene colto efficacemente dalla formula «arrivai quasi a credere che», la quale esprime l'incertezza tra fede ed incredulità verso un fenomeno. Il fantastico non sostituisce l'universo reale con uno esclusivamente prodigioso: esso mette sì in discussione l'opposizione reale-irreale, ma senza rovesciare sistematicamente la realtà, vi fa irrompere un fattore di inquietudine e trasgressione scaturito improvvisamente ed oscuramente. Il fantastico tratta gli stessi temi di altri testi letterari, proponendo però un'esperienza dei limiti della ragione, ossia assumendo come normalità ciò che di regola è considerato eccesso. In tale processo di 'normalizzazione' dell'anormale giocano un ruolo essenziale le modalità e le strategie enunciative linguistico-retoriche che arrivano ad essere assai più rilevanti dell'oggetto stesso della narrazione, ossia dell'intreccio degli eventi, e delle intenzioni dell'autore.

Il centro propulsore della dinamica di questo particolare tipo di fantastico è il narratore, il quale, in qualità di portavoce dell'autore, trasmette nel narrato il condizionamento psicologico, emozionale e mentale operato su di lui da eventi prodigiosi, al limite del credibile, scaturenti dalla quotidianità: egli esprime il proprio coinvolgimento in maniera diretta, ovvero tramite osservazioni e giudizi espliciti, o indirettamente, ricorrendo a quelle forme che Maria Corti chiama soggettivemi, forme lessicali nominative e soprattutto aggettivali che sono segni della

sua incertezza - stupore, smarrimento, angoscia, incapacità di definire e catalogare i fenomeni - davanti a situazioni insolite. Tramite questi modi narrativi il narratore suscita un'atmosfera di mistero ed esercita sul lettore un effetto fantastico che consiste nel fargli provare le sue stesse sensazioni.

L'essenza di questo fantastico consiste quindi nella percezione particolare di «avvenimenti strani»: è una questione di sensibilità e la sua funzione va valutata in base alla reazione che riesce a suscitare nel lettore.

Sintetizzando una discussione che potrebbe essere assai ampia, possiamo allora provare ad individuare alcune isotopie fondamentali del fantastico, rintracciabili in qualche misura in *König Bohusch*:

a) il tema della frontiera in senso topografico: il fantastico predilige la localizzazione in aree geografiche marginali, dove sussistono rapporti tra una cultura dominante ed una che si ritira. Proprio questa è l'ambientazione fisica del *Bohusch*, ambientato nella Praga di fine Ottocento, città-soglia per antonomasia;
b) il tema della frontiera psichica, della soglia che divide il reale dall'irrealtà fattuale, del confine oltre il quale le esperienze non sono più patrimonio collettivo, condivisibile e condiviso, ma soltanto oggetto di tentativi di comunicazione;
c) il tema della vita dei morti e del loro ritorno sulla terra, come accade per la figura del padre defunto di Bohusch, che viene «richiamato in vita» tramite i ricordi e le visioni del figlio;
c) il tema del doppio: il fantastico interiorizza il motivo della frammentazione e dello sdoppiamento della personalità, mettendo in connessione le sfere del conscio e dell'inconscio. Paradigmatico al riguardo l'utilizzo dello specchio che riflette il soggetto trasformando il sé esperiente in oggetto di esperienza;
d) il tema della follia legato ai processi mentali della percezione. La follia si trasforma in forma di conoscenza, è conoscenza delle profondità e dei limiti dell'individuo, oltre i quali si avvertono la lacerazione e il carattere visionario della propria e dell'altrui personalità;
e) il tema dell'annullamento nichilistico, quando la percezione del limite diviene esperienza estrema del vuoto e del baratro e fa maturare pensieri di autodistruzione.

In questo intrecciarsi di tematiche, i processi formali assumono un ruolo determinante, proprio perché questa letteratura che abbiamo definito fantastica mira a tradurre il linguaggio dell'inconscio e dell'irrazionale in simboli verbali e in enunciati, e in forme narrative accessibili alla coscienza e pertanto dotati di senso condivisile. Il discorso narrati-

vo fantastico si propone allora in tutta la sua pregnanza quale strumento atto a veicolare l'esperienza dell'incredibile e dell'inesprimibile fatta dal narratore e a renderla attendibile.

I principali espedienti formali, cui anche Rilke fa ricorso, sono individuabili nella messa in rilievo dei procedimenti narrativi e nel particolare interesse per le molteplici potenzialità creative del linguaggio, in virtù delle quali le parole possono creare una realtà diversa. Questa modalità narrativa del fantastico adotta tutti i mezzi per proiettare il lettore nella vicenda, ma al tempo stesso gli ricorda in continuazione che di finzione si tratta, non di realtà. Da qui il ricorso sistematico ad espedienti retorici di grande raffinatezza, per giocare sull'ambiguità tra senso letterale e senso traslato degli enunciati. La «retorica dell'indicibile» predilige il gioco delle metafore come parole-segnali attraverso le quali ciò che non può essere rivelato esplicitamente si lascia intuire. La metafora diviene la figura retorica cardine dal fantastico, poiché, ponendo in rapporto campi semantici assai distanti, consente rimandi repentini a ciò che non è esprimibile.

In conclusione si può quindi affermare che il discorso fantastico, tanto familiare in autori come Leo Perutz, Gustav Meyrink, Alexander Lernet-Holenia, Max Brod, Paul Leppin, sia presente anche in un autore a loro di certo non assimilabile *tout-court* come Rilke. Quando ciò avviene – e non è di certo un mero accidente – è perché l'ambientazione gliene offre la possibilità e lo condiziona, vincolandolo ad una visione ormai canonica se pur mai stereotipata.

Ancora una volta un luogo «chiama» una storia.

Serena Luzzi

A PRANZO CON MOZART. COME CARLO ANTONIO PILATI RIENTRÒ ILLEGALMENTE IN PATRIA (ROVERETO 1769), CON QUALCHE NOTA SULLA PERCEZIONE DEL BANDO NEL XVIII SECOLO (*)

Sui quattro giorni trascorsi a Rovereto da Leopold Mozart e dal figlio tredicenne Wolfgang Amadeus sul finire dell'anno 1769 le informazioni non mancano, benché deducibili da un'unica fonte: il resoconto steso da Leopold stesso e i suoi minuziosi elenchi delle personalità incontrate nel corso delle innumerevoli *tournées* del figlio. Si tratta di una fonte notissima, beninteso; tuttavia, se nulla di nuovo si può aggiungere in relazione al primo viaggio del Salisburghese in Italia, se ne possono valorizzare ulteriormente i contenuti con qualche inedito elemento di contesto. Conviene, dunque, prendere avvio dalla cronaca che Leopold Mozart stende a beneficio della moglie Anna Maria, alla quale narra con dovizia di particolari della sosta nella città di Rovereto. La lettera è vergata a Verona e reca la data 7 gennaio 1770 (1). Da essa sap-

---

(*) Il contributo che qui si presenta è stato realizzato nell'ambito di un progetto di ricerca sulla figura di Carlo Antonio Pilati, finanziato con il Fondo Unico per la ricerca della Provincia Autonoma di Trento e condotto dall'autrice presso il Centro per gli studi storici italo-germanici ITC-Isig di Trento. Mi è caro qui ringraziare Marcello Bonazza per i suoi utili suggerimenti.

(1) Benché il testo sia conosciuto, si ritiene utile riproporlo qui in Appendice (documento n. 1), in traduzione italiana aggiornata, mentre nelle note di corredo si farà riferimento alla versione originale. Sul soggiorno roveretano conviene prendere avvio dalle ricostruzioni di L. Fiorio, *Rovereto ricorda W. A. Mozart 1756-1956*, Rovereto 1956, e R. Lunelli, *La musica nel Trentino dal XV al XVIII secolo. II parte (XVIII secolo)*, Trento 1967, pp. 55-62. Approssimativo, dispiace osservarlo, il recente volume di R. Angermüller, *Guida mozartiana del Trentino*, Rovereto 2005. Riferimenti alla sosta roveretana anche in H. Abert, *Mozart. La giovinezza 1756-1782*, trad. it., Milano 1984,

piamo che i Mozart arrivarono nel capoluogo della Vallagarina la sera del 24 dicembre 1769, una domenica, dopo aver viaggiato per l'intera giornata, e che presero alloggio presso l'albergo all'insegna 'Alla Rosa'.

Appena arrivati i Mozart in città, mentre sistemano i loro bagagli nella locanda, si fa loro incontro un giovane dal volto familiare. È Carlo Andrea Cristani di Rallo, che si presenta a Leopold, gli rammenta la propria presenza a Salisburgo quindici anni prima, accenna alla parentela con il canonico Cristani, vecchia conoscenza del musicista, rievoca divertito l'esibizione in vesti femminili in una di quelle recite scolastiche allestite nei ginnasi per scopi educativi (2). La visita di Carlo Andrea Cristani preannuncia una sosta molto piacevole, l'inaspettata occasione per condividere ricordi lontani che rimandano a Salisburgo, agli studi bilingue là intrapresi dai figli dell'aristocrazia trentino-tirolese, alle lezioni impartite da Leopold Mozart quando era solo quarto violino dell'orchestra di corte del principe-arcivescovo e Wolfgang Amadeus non era ancora nato. La tempestività di Cristani non è casuale: lo ha mandato il fratello Gianniccolò, che di Leopold Mozart è stato allievo e che ora, dopo aver intrapreso la carriera nei ranghi del funzionariato imperial-regio, è da diversi anni vicecapitano del Circolo ai Confini d'Italia, rappresentante di Casa d'Austria nel distretto amministrativo del Tirolo italiano asburgico, che a Rovereto ha il suo capoluogo (3). A Rovereto

---

pp. 188-189, in S. Sadie, *Wolfgang Amadeus Mozart. Gli anni salisburghesi 1756-1781*, trad. it., Milano 2006, p. 173, e in I e P. Zaluski, *Mozart in Italy*, London 1999, pp. 31-33 (ma non sempre precisi).

(2) «In Roveredo sind wir kaum angekommen, so war gleich ein gewisser Cristani, der im Collegio Rupertino das Frauenzimmer bey der Comedie (*des Cato Kind*) gemacht, bey uns, und machte im Namen seines Bruders auf dem kommenden Tag seine Einladung zum Mittagessen. Und wer war dieser Bruder? ... derjenige Nicolaus Cristani» (*Mozart. Briefe und Aufzeichnungen. Gesamtausgabe. I (1755-1776)*, hg. von W.A. Bauer - O.E. Deutsch, Kassel 1962, pp. 297-301: qui 298, Verona, 7.1.1770). Carlo Andrea Cristani (deceduto nel 1807) è immatricolato all'Università di Salisburgo nel 1751, essendo allievo del Collegio Rupertino (V. Redlich, *Die Matrikel der Universität Salzburg*, Salzburg 1933, p. 528).

(3) M. Nequirito, *L'assetto istituzionale roveretano nel Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento (Rovereto, 12-14 ottobre 1995)*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», serie VII, vol. 246, 1996, pp. 319-346. Il ruolo di capitano del Circolo ai Confini d'Italia è rivestito all'epoca dal conte Gasparo Migazzi, il quale era anche rappresentante dell'autorità tirolese-asburgica nella città di Trento (*Stadthauptmann*). Gianniccolò Cristani (1731-1776) ricopriva la carica di vicecapitano (*vice-Kreishauptmann*) fin dall'autunno 1763: cfr. Biblioteca Civica, Rovereto (d'ora in poi: BCR), *Archivio Moll. Ufficio capitaniale*, buste 240-241 (1754-1765). Inoltre, sulla nomina si veda quanto annota nel suo diario il canonico di Trento Sigismondo Antonio Manci, nell'ottobre 1763: «[il conte Gasparo Migazzi] vien dichiarato comissario ai Confini, capitano della città [di Trento] e del Circolo di

la venuta dei Mozart era già nota, preceduta da missive spedite da Innsbruck da alti funzionari di governo, perché si accogliessero con il dovuto riguardo i due musicisti ([4]); Cristani ne è il probabile destinatario. Superflue le lettere di raccomandazione che i Mozart portano con sé. Padre e figlio vengono invitati a pranzo per l'indomani, lunedì 25 dicembre, ospiti dell'ufficiale cesareo.

È proprio sul banchetto allestito in casa di Gianniccolò Cristani in quel 25 dicembre dell'anno 1769 che qui si intende richiamare l'attenzione, sui convitati menzionati da Leopold nella sua cronaca, e, soprattutto, sulla presenza a quella tavola dello scrittore Carlo Antonio Pilati, in fuga da Venezia e colpito da due bandi a causa dei suoi scritti. Si tratta di un episodio marginale rispetto alla biografia mozartiana, s'intende, ma piuttosto interessante per chi indaghi la biografia di Pilati e lo spessore dei nessi che tengono ancorato l'intellettuale trentino dal profilo cosmopolita alla patria e a un contesto sociale e culturale che gli si dimostra solidale. Se i Mozart siedono ignari accanto a un uomo bandito dalle autorità e che, dunque, sta infrangendo la legge, tutti gli altri commensali sono al corrente della condizione di Pilati, a partire dall'ospite, il quale consente all'esiliato di prendere parte alla mensa imbandita in onore di Wolfgang Amadeus Mozart e di suo padre.

Il banchetto dal vicecapitano in presenza di «un certo Pilati» (25 dicembre 1769)

Attorno alla tavola siedono almeno sette commensali: il padrone di casa con la moglie Leopoldina, i due Mozart, il canonico Gianandrea Cristani di Rallo, giunto in compagnia del conte Massimiliano Lodron, uno dei tre fratelli Festi, Carlo Antonio Pilati ([5]). Per chi ne conosca gli

---

Roveredo ... venendo posto in qualità di sostituto in Roveredo il Christani, al quale il prefetto signor conte dovrà annualmente 500 fiorini» (S.A. Manci, *Diario. Volume secondo (1762-1776)*, a cura di M. Stenico, Trento 2004, p. 143).

([4]) Tra gli altri, i Mozart incontrano a Innsbruck anche un parente del vice-capitano, il barone Carlo Girolamo Antonio Giuseppe Cristani di Rallo, consigliere segreto e di governo presso il *Gubernium* tirolese (W. Senn, *Mozarts Innsbrucker Aufenthalt im Dezember 1769*, in «Tiroler Heimatblätter», 1977, pp. 124-127). Salvo diversa indicazione, per ogni riferimento ai membri del casato Cristani di Rallo qui citati si rinvia a E. Garms Cornides, *Dalla 'Regolata Devozione' al 'Miglioramento dell'economia rustica'. Il canonico Gianandrea Cristani tra Salisburgo e la Val di Non*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VII, vol. 249, 1999, pp. 235-279 (qui pp. 275-276).

([5]) «Und wen fanden wir da? - den Sgr. Comte Septimo Lodron, den Consist. Cristiani, einen gewissen Pilati, Vesti, etc.» (*Mozart. Briefe*, cit., p. 298). Sui presenti cfr.

itinerari sulla base della letteratura nota, la menzione di Pilati – «un certo Pilati» – nella missiva mozartiana può destare qualche stupore: in quei giorni, infatti, lo si sapeva a Venezia. In realtà, una revisione cronologica degli eventi ci conferma che lo scrittore è già stato espulso dai territori della Serenissima. Il 20 dicembre 1769, infatti, gli Inquisitori di Stato veneziani decretavano il bando perpetuo a carico di Carlo Antonio Pilati, «troppo celebre autore di vari libri empi e sovversivi» (6). Forse il giorno stesso o, al più tardi, l'indomani, Pilati veniva sorpreso di notte nella sua stanza, a Venezia, informato del provvedimento di espulsione e arrestato, per essere, quindi, il giorno successivo, condotto ai confini, a Pontelagoscuro, nel Ferrarese. Siamo al 21 o al 22 dicembre (7). Pilati si trova così nella condizione di essere due volte esiliato: su di lui, infatti, gravava già un primo bando, emesso qualche mese prima dal tribunale ecclesiastico di Trento (29 aprile 1769), alla conclusione del processo che lo aveva visto inquisito come responsabile della diffusione nei territori di Casa d'Austria e del principato vescovile di Trento della sua opera più celebre, *Di una riforma d'Italia*. L'intellettuale trentino restava condannato all'interdizione dal soggiorno dai territori del principato vescovile di Trento e dalla diocesi fino a che al principe vescovo di Trento, Cristoforo Sizzo, non fosse piaciuto revocare la pena.

È confidando nella protezione dei parenti e degli amici che Pilati lascia il Ferrarese per raggiungere in fretta la Vallagarina. In effetti, la situazione in cui si trova lo scrittore è drammatica; non resta che cercare riparo in patria. Pilati raggiunge la Lombardia austriaca, sostando a Mantova; e da qui si porta «vicino a Trento», come racconterà egli stesso in seguito, senza soffermarsi su imprudenti dettagli. Ma, grazie alle lettere agli amici, sappiamo che l'esiliato si è instradato alla volta di Rovereto, disponendosi alla violazione del bando ecclesiastico: infatti, se il

---

infra. L'interruzione nell'enumerazione mozartiana sembra alludere ad altri convitati, tra i quali va verosimilmente annoverata la moglie del vicecapitano; non si può del tutto escludere che abbia partecipato al pranzo anche il latore dell'invito, Carlo Andrea Cristani, assieme alla coniuge, Marianna Lodron.

(6) Per ogni riferimento ai bandi che colpiscono Pilati e alle relative questioni giurisdizionali si consenta il rinvio a S. Luzzi, *Il processo a Carlo Antonio Pilati (1768-1769), ovvero della censura di stato nell'Austria di Maria Teresa*, in «Rivista Storica Italiana», 117, 2005, 3, pp. 687-740: 731-738. Cfr., inoltre, in Appendice, i documenti nn. 2 e 3.

(7) M. Rigatti, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze 1923, p. 112, data l'arresto alla sera del 30 dicembre 1769, ma una rilettura delle fonti consente di stabilire che la cattura segue a poche ore dalla sentenza di sfratto. La presenza di Pilati a Rovereto nel dicembre 1769 viene segnalata già in L. Fiorio, *Rovereto ricorda W.A. Mozart*, cit., p. 11, e in *Mozart in Italia. I viaggi e le lettere*, a cura di G. Barblan e A. Della Corte, Milano 1956, p. 42, nota 1, ma cronologia e contesto non sono esatti.

territorio è sotto la giurisdizione temporale tirolese, dal punto di vista spirituale esso è parte della diocesi trentina ([8]). Pilati, come vedremo, si attende indulgenza da parte del principe vescovo e la concessione di un salvacondotto, che gli avrebbe consentito di rientrare senza alcun rischio per la propria persona. Tuttavia, non può ritenersi al sicuro nemmeno nelle terre di Casa d'Austria, a causa della sua delicata posizione rispetto alla corte di Maria Teresa: il processo aperto a suo carico dal tribunale vescovile di Trento l'anno prima (1768) era stato voluto e imposto dal governo di Vienna, che aveva espresso la volontà di punire severamente l'autore della *Riforma d'Italia*. Solo la mediazione del principe vescovo Sizzo aveva consentito la formulazione di una sentenza meno severa di quella sollecitata dalla burocrazia austriaca. Benché il processo sia concluso ormai da qualche mese, nessuno sembra ora in grado di escludere un nuovo intervento dei funzionari cesarei di fronte all'infrazione del bando: il governo di Innsbruck non si è ancora espresso sulla concessione del salvacondotto richiesto da Pilati a più riprese sin dal mese di novembre. Nonostante una situazione niente affatto rassicurante, però, Carlo Antonio Pilati gode nel Roveretano di una sicura copertura, dovuta alle immunità e al prestigioso rango dei suoi soccorritori. Almeno due tra costoro prendono parte al pranzo del 25 dicembre: sono il canonico Gianandrea Cristani di Rallo e il nipote di costui, lo stesso ufficiale cesareo Gianniccolò.

Che il funzionario sia disposto a transigere sulla presenza di Pilati a Rovereto può risultare sorprendente, se si considera che aveva partecipato all'inquisizione ordinata dai suoi superiori per arrestare la diffusione dell'opera di Pilati. L'esito dell'indagine avrebbe infine indotto le cancellerie asburgiche a imporre al principe vescovo di Trento l'istruzione del processo contro Pilati, colpevole della circolazione della *Riforma d'Italia* nel Tirolo austriaco e suo presunto autore (l'opera era anonima). Cristani era entrato nelle librerie roveretane per verificare che il titolo incriminato non fosse in vendita, aveva interpellato i potenziali lettori per accertare che il libro non fosse già nelle loro mani ([9]). Il vice conosceva la paternità del volume? È piuttosto probabile: essa era nota ai più. E ora che l'esiliato rientrava illegalmente in patria, l'ufficiale avrebbe potuto – dovuto? – quantomeno segnalare l'infrazione al vescovo di Trento, se non ai suoi superiori, al capitano Gasparo Migazzi, innanzitutto, e agli apparati di Innsbruck, dal momento che il bandito

([8]) C. Nubola, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna 1993, pp. 26-45.

([9]) S. Luzzi, *Il processo a Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 710-712.

non godeva di alcun lasciapassare, né vi era certezza che il Supremo Consiglio di Giustizia di Vienna, cui era stata inoltrata la richiesta di salvacondotto, si sarebbe pronunciato positivamente. Escluso che il vicecapitano Cristani rischiasse la propria carriera per ospitare il parente bandito, dobbiamo ritenere che potesse giustificare la propria condotta con argomenti validi. Se l'esiliato è senza salvacondotto, gode però del titolo di consigliere del re di Danimarca, titolo che, detto per inciso, gli è stato procurato proprio per assicurargli l'incolumità diplomatica (10). Ignorare la patente, deve aver ragionato Cristani, avrebbe potuto comportare inutili incidenti diplomatici. E tanto sarebbe bastato.

Non è dato sapere con quale spirito l'ufficiale asburgico abbia offerto asilo allo scrittore colpito dalla severa censura di Cesare e ora in fuga anche da Venezia. Quale che fosse, molteplici erano le ragioni per non negare aiuto all'esiliato in quel difficile frangente. Pilati, infatti, è tutt'altro che un estraneo. Pressoché coetanei, lo scrittore e il capitano avevano intrapreso gli stessi percorsi di studio a Salisburgo, destinati l'uno e l'altro a una medesima carriera nei ceti amministrativi – negli apparati del principato vescovile di Trento, per esempio, o nella burocrazia asburgica, al pari dei loro avi –: un percorso che Cristani avrebbe in effetti imboccato con lusinghieri approdi, mentre Pilati vi si sarebbe infine sottratto, non prima di esser stato, anche lui, collaboratore del capitano cesareo Gasparo Migazzi, diretto superiore di Cristani (11). Ad avvicinare i due, poi, sono diversi gradi di parentela: a una seppur sbiadita consanguineità si intrecciava la parentela acquisita (essendo la moglie di Gianniccolò una cugina di primo grado di Pilati); non solo: capitano e esiliato sono legati da una stratificata parentela spirituale (12). La solidarietà parentale e la salvaguardia dell'onore famigliare sono di per sé motivi non esili per spiegare l'atteggiamento del funzionario cesareo. Questi elementi, in ogni caso,

(10) Sulla patente danese: M. Rigatti, *Un illuminista trentino*, cit., p. 98.

(11) Dal 1764 saltuariamente fino al 1766, Pilati è collaboratore di Gasparo Migazzi, nel suo ruolo di capitano della città di Trento: cfr. le lettere inviate a Cristani da Pilati in quanto assistente di Migazzi in BCR, *Archivio Lodron*, ms 37.8, n. 4653 (Trento, 11 e 21.1.1764); cfr. anche le missive, destinate a Cristani, firmate da Migazzi, ma stese da Pilati, in BCR, *Archivio Lodron*, ms 37.7, nn. 4555, 4573 e 4575 (Trento, 9, 19 e 30.5.1764).

(12) Il vicecapitano è stato testimone alle nozze di Pilati; quest'ultimo era stato sollevato al fonte battesimale dal padre di Gianniccolò, Francesco Antonio Vigilio Cristani di Rallo, giureconsulto, barone dal 1773. Per la parentela tra le due famiglie, oltre a E. Garms Cornides, *Dalla 'Regolata devozione'*, cit., cfr. Archivio Diocesano Tridentino, Trento (d'ora in poi: ADT), *Archivio della Parrocchia di Tassullo*, Registro dei nati (microfilm), 29.12.1733, e *Archivio della Parrocchia di Malosco*, Registro dei matrimoni (microfilm), 20.1.1755.

non sarebbero stati forse sufficienti, se in favore di Pilati non fosse intervenuta una figura altrettanto vicina, e cioè il canonico Gianandrea Cristani di Rallo, presente anch'egli al pranzo con i Mozart.

Gianandrea Cristani era vissuto a Salisburgo per vent'anni, dal 1734 al 1754, nel ruolo di consigliere del concistoro arcivescovile e di canonico della collegiata di Santa Maria *ad Nives*. Spirito acuto e colto, a Salisburgo il canonico era stato un esponente di primo piano del circolo riformatore che, negli anni Quaranta, ispirandosi agli scritti di Ludovico Antonio Muratori, si era fatto promotore di istanze innovatrici subendo aggressioni molto dure dai settori più tradizionalisti del clero e della società locale. Gianniccolò era suo nipote: negli anni di Salisburgo, il futuro vicecapitano aveva goduto delle cure e della protezione dello zio canonico, che nel 1745 gli aveva assicurato l'accesso alla elitaria paggeria, convitto riservato ai rampolli della migliore aristocrazia, di cui era allora direttore ([13]). In tal modo Gianniccolò aveva avuto accesso a un'istruzione superiore e a un'educazione piuttosto raffinata ([14]). Alla vigile tutela dello zio il nostro ufficiale doveva anche gli studi di diritto proseguiti una volta rientrato in patria, nel '49: il canonico si era rivolto allo stesso Muratori per un autorevole suggerimento circa le sedi migliori cui indirizzare un giovane che intendesse completare nel modo più fruttuoso il proprio curricolo.

Resta da dire dei rapporti dell'alto prelato con Carlo Antonio Pilati. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un intricato reticolo parentale: alla famiglia di Pilati Gianandrea Cristani era legato alla lontana, in verità, per parte di madre, ma anche dal comparaggio ([15]). A Salisburgo l'ecclesiastico non aveva tardato a cogliere i talenti di Carlo Antonio, spedito anche lui a studiare Oltralpe ([16]), e aveva presto maturato un

---

([13]) Cfr., oltre a E. Garms Cornides, *Dalla 'Regolata devozione'*, cit., V. Redlich, *Die Matrikel der Universität Salzburg*, cit., p. 498: Gianniccolò Cristani è immatricolato all'Università di Salisburgo il 24 novembre 1745, come allievo della Paggeria, e verosimilmente intraprende gli studi ginnasiali annessi alla Facoltà di filosofia.

([14]) Sull'articolata formazione dei paggi, che contemplava anche un'approfondita educazione musicale, cfr. almeno H. Engelbrecht, *Geschichte des österreichischen Bildungswesens. B. III: Von der frühen Aufklärung bis zum Vormärz*, Wien 1984, pp. 52-53.

([15]) La madre di Carlo Antonio Pilati è Leopoldina, figlia di Girolamo Niccolò Cristani di Rallo; il canonico è padrino della sorella di Carlo Antonio, Margherita: cfr. ancora E. Garms Cornides, *Dalla 'Regolata devozione'*, cit., p. 273 e nota 120.

([16]) Pilati viene immatricolato all'Università di Salisburgo il 6 dicembre 1743, essendo ospite del Collegio Rupertino (V. Redlich, *Die Matrikel der Universität Salzburg*, cit., p. 4), e intraprende gli *studia humaniora* annessi alla Facoltà di filosofia; consegue il diploma il 28 giugno 1749: il documento in Biblioteca Comunale, Trento, *Manoscritti* (d'ora in poi: BCT, *Mss*), 634.9.

affetto speciale per quel ragazzo che, crescendo, mostrava vivacità d'ingegno, prontezza di spirito, una spiccata capacità critica, quella viva passione per i libri che aveva contagiato anche il canonico, fino a indurlo ad accumulare debiti per formare una biblioteca che avrà fama di essere una delle più ricche del Paese ([17]). D'altra parte, la personalità di Gianandrea Cristani e le sue inclinazioni 'progressiste' rappresentarono senz'altro un modello di riferimento e uno stimolo per il giovane e ricettivo Pilati, nelle cui opere confluiscono gli argomenti più cari al riformismo di matrice cattolica. Cristani è un maestro per Pilati, una guida: nonostante le diversità di carattere e di stile, il dialogo schietto e cordiale tra i due verrà meno solo con la morte del canonico (1783). Di ciascun viaggio, di ogni nuova esperienza, dei malumori con la sorella – di cui il canonico era padrino –, dei libri letti e acquistati, del processo, di ogni cosa Pilati riferisce sempre a Cristani, rivolgendoglisi con l'affettuoso appellativo di 'zio' ([18]). E se Cristani si risolve a dare alle stampe i suoi scritti agronomici è grazie all'entusiasmo e all'insistenza di Pilati, che ne curerà la pubblicazione ([19]).

Nei giorni in cui Pilati viene espulso dai territori della Serenissima, il canonico Cristani si trova a Villa Lagarina, un paese non lontano da Rovereto, dove è solito trascorrere lunghi periodi da che ha lasciato Salisburgo e si è risolto a rientrare in patria. Qui Cristani può giovarsi dell'ospitalità del conte Massimiliano Settimo Lodron, arciprete di Villa Lagarina e governatore dei feudi acquisiti dai suo avi nel 1456: i due sono legati da una stretta affinità intellettuale, oltre che, ancora una volta, da condivise esperienze salisburghesi ([20]). Per il pranzo di Natale

---

([17]) Quella di Cristani è inserita nell'elenco delle biblioteche più cospicue della regione, stilato dal prefetto della Biblioteca cesarea di Innsbruck, Giovanni Battista Graser, nel 1770: Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, *Fondo Graser Giovanni Battista*, 947.4, lettera a Joseph Sterzinger [già lettera 39], s.d. [ma marzo 1770] (minuta).

([18]) La porzione superstite delle lettere inviate da Pilati al canonico Cristani è conservata in BCT, *Mss*, 457, cc. 20-34.

([19]) Sui titoli di Cristani: E. Garms Cornides, *Dalla 'Regolata devozione'*, cit., pp. 251-267; P. Del Negro, *L'educazione del contadino negli scritti agronomici del canonico Gianandrea Cristani*, in S. Ferrari, G. P. Romagnani (edd), *Carlantonio Pilati. Un intellettuale nell'Europa dei Lumi*, Milano 2005, pp. 72-91.

([20]) Per Massimiliano Valentino Settimo Lodron (1727-1796), arciprete di Villa Lagarina dal 1751 al 1796, canonico della collegiata di Santa Maria *ad Nives* di Salisburgo e canonico di Bressanone dal 1760 (dignità a cui rinunciò nel 1792), governatore della giurisdizione di Castellano e Castelnuovo, feudo dei Lodron: E. Garms Cornides, *Dalla 'Regolata devozione'*, cit., p. 248; inoltre, M. Bertoldi, *I proclami dei Lodron per i feudi lagarini (secoli XVI-XVIII)*, Storo (Trento) 1998, pp. 96-98; e, con qualche imprecisione: G. Cristoforetti, *'Madona Sancta Maria de Vila de Villa'. La pieve di Villa*

in casa del vicecapitano, i due ecclesiastici giungono insieme da Villa, come si riferisce, con una certa enfasi, nel resoconto mozartiano ([21]). D'altra parte, tra le lettere di raccomandazione che i Mozart avevano ottenuto a Innsbruck, ve n'erano di destinate appunto ai conti Lodron, che non mancheranno di onorare i due musicisti «con la più squisita cortesia» ([22]).

Possiamo immaginare quale fosse lo stato d'animo con cui il canonico Cristani, nella quiete di Villa, accolse la notizia che il suo prediletto era stato sfrattato anche da Venezia. Perché a lui lo scrittore deve essersi rivolto per primo, solo per avvertirlo – il tempo per chiedere e ricevere consigli non c'era – della decisione di raggiungerlo, per supplicare soccorso. Possiamo immaginare i sentimenti contrastanti, il disappunto e la preoccupazione, che accompagnano l'unica decisione possibile: accogliere il fuggitivo e predisporne con gran cautela il ritorno, tenendo segreta la ragione dell'inatteso rientro. Della venuta di Pilati il canonico deve aver informato il nipote vicecapitano e con lui deve aver valutato i possibili rischi e la strategia migliore. Chissà se il canonico rivelò all'amico Lodron la nuova e infelice circostanza.

Benevolenza e spirito caritativo si intrecciano a non meno solide ragioni: in gioco, infatti, era l'onore della famiglia di Pilati e dell'intero parentado. Aveva un bel dire il marchese Beccaria che l'onore era l'esecrabile frutto del «dispotismo dell'opinione» ([23]). Benché Pilati si misuri con una cultura più mondana, per così dire, emancipata dalla rigidità di talune convenzioni sociali ([24]), tuttavia non è insensibile al giudizio della società trentina, alla quale resta legato da un rapporto assiduo, anche se conflittuale. Pilati, del resto, è egli stesso membro della nobiltà

Lagarina e i suoi Pievani, in V. Crespi Tranquillini, G. Cristoforetti, A. Passerini, *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Trento-Rovereto 1994, pp. 159-281.

([21]) «die ersten 2 [der h. Comte Septimo Lodron, der Consist. Cristiani] sind von Villa, einem graf Lodronischen, gut hereingekommen» (*Mozart. Briefe*, cit., p. 298).

([22]) «H. Baron Pizzini und t.H. graf Lodron, an die wir von Sr. Ex. Hofmarschall recomendiert worden, haben uns mit allen nur erdenklichen Höflichkeiten beehrt» (*ibidem*, p. 298).

([23]) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764), § IX (*Dell'onore*).

([24]) Cfr. quanto scrive Pilati al vicario generale Francesco Antonio Redolfi, dopo esser stato erroneamente informato che la sentenza era stata pronunciata e che essa prevedeva il bando perpetuo: «Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima sa troppo bene che simili bandi, per simili cause emanati, fanno scrivere tutti i gazzettieri, giornalisti e scrittori, non frati, in onore e lode del bandito, e quello che importa più, i principi di 3/4 d'Europa stendono volentieri le mani per accogliere un tale esigliato e per usargli ogni sorta di generosità, essendo oggimai questa vita comune non ai soli principi settentrionali, ma anche a quei del mezzodì e dell'occidente»: BCT, *Mss*, 2406, c. 47, s.l., [febbraio 1769].

trentina – seppur di una nobiltà minore – e conosce le declinazioni locali dell'onore, per le quali sembra sempre valida, almeno a giudicare dai timori del nostro esule, quell'«asserita coincidenza fra uomo d'onore e uomo dabbene» che in altre contrade si era preso a contestare (25). Pilati stesso tiene a precisare di essere persona «di onesta condizione» e non «vile» e pretende, perciò, figlio della società per ceti, un supplemento di riguardo in virtù della propria condizione sociale (26). In patria, poi – nella valle di Non, disseminata di castelli e feudi di antica istituzione –, Pilati ha protettori importanti, amici e i parenti, oltre che moglie e figlia, sulle quali pure il disonore si sarebbe esteso. Quanto all'esilio, se Beccaria assicura che molto peggio è il sequestro dei beni (27), tra i nobili trentini la percezione del bando è radicalmente diversa: l'allontanamento coatto dalla patria provoca disonore. Poco importa che la sentenza contro Pilati abbia un'origine squisitamente politica, così come squisitamente politico è il reato sanzionato, che certo non riconduce alla fattispecie propriamente delittuosa. I più non conoscono i retroscena, il ruolo degli apparati cesarei, e giudicano sulla base del dato noto: la pena è comminata dal tribunale ecclesiastico, il che lascia dedurre illazioni infamanti anche sull'ortodossia dell'imputato. Durante i mesi del processo, il prevedibile verdetto di sfratto era diventato un assillo per Pilati, appunto a causa del biasimo che si sarebbe potuto manifestare nel ceto aristocratico locale e per il timore delle ripercussioni sulla rispettabilità della sua famiglia, per non parlare dell'ansia per le conseguenze che una simile sentenza avrebbe avuto sul suo futuro 'professionale' (28). Una ragione di afflizione in più, la reazione della moglie e della

(25) M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari 2005, in particolare pp. 206-214, qui p. 209. Cfr., inoltre, C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia secc. XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, pp. 315-338.

(26) «Per quella cognizione che ho della pratica che si osserva in tutti i tribunali ... ho osservato che somiglianti citazioni, le quali infamano il reo avanti che sia condannato, di rado si praticano ed in quei casi solamente nei quali si tratta di un reo che sia convinto, e non leggermente indiziato, di un grave, e non di un picolo delitto, il quale sia persona di vile e non di onesta condizione, o di cui non si sappia inoltre in qual provincia e sotto qual Magistrato viva» (Pilati al principe vescovo Sizzo, BCT, *Mss*, 2406, c. 21, Coira, [dicembre 1768]).

(27) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, § XXV (*Bando e confische*); considerazioni sul bando anche al precedente § XXIV (*Oziosi*).

(28) Cfr. le lettere inviate da Pilati da Coira a Giuseppe Bassetti: «Dalla vostra lettera ho con mio stupore compreso lo amore immenso che mi portate, ed il grande travaglio che vi date per riguardo di mia persona, del mio onore e della mia roba ... ho fatto riflessione che non volermi difendere per le vie ordinarie, io corro pericolo di essere condannato per contumacia in qualche grave pena pecuniaria o di essere bandito da Trento e Belvedere. Il primo mi rapirebbe la roba, ed il secondo mi leverebbe l'onore»

sorella, dalle quali era diviso per quella profonda incomunicabilità che la violazione di convenzioni e convinzioni aveva in loro alimentato ([29]). Che un autore esiliato per le proprie opinioni trovi fuor di patria la solidarietà di «gazzettieri, giornalisti e scrittori» non è un'argomentazione troppo degna di considerazione. E ora, a distanza di appena otto mesi dalla prima condanna, di nuovo Carlo Antonio Pilati viene punito con il bando, un bando perpetuo, inflitto questa volta dal governo della Serenissima e subito eseguito.

Pilati raggiunge in tutta segretezza la Vallagarina tra il 23 e il 24 dicembre; il 25 dicembre ha luogo il banchetto in casa del vicecapitano ([30]). Quando l'esiliato giunge a Rovereto, è proprio quest'ultimo ad assicurargli il primo riparo, come si può dedurre dalla lettera di Leopold Mozart ([31]).

(BCT, *Mss*, 2406, c. 83, 16.01.1768). Pilati al principe vescovo: «Ma benché la fama di questo mio bando provenga da una fonte ovvero causa viziosa e malvagia, nondimeno dessa è venuta oggimai così generale ch'io non so come potrò più ricuperare quell'onore che presso la gente volgare o non informata della vera causa della mia condannazione m'è stato per questo modo levato. Poiché se facessi ancora le mie difese ed ottenessi di essere, come è assolutamente di ragione, assolto, pure il bene si pubblica così difficilmente che il male rimane sempre più e generalmente noto, e se anche il bene viene alla fine pubblicato per tutto, tuttavia non viene creduto e non cancella mai interamente la cattiva idea che altri si è antecedentemente formata di uno ... che il nome e la memoria mia non avesse da restare per sempre infamata nel volgo» (c. 47, [Coira, febbraio 1769]).

([29]) «Prima ch'io venga bandito, mi farete il solennissimo piacere, se con una vostra lettera procurerete di far comprendere alle mie donne che una tale condanna non riesce punto in disonore della famiglia e che voi siete sicuro che tutti i pubblici fogli, tutti i giornali e diversi principi mi ritorneranno a mille doppi l'onore che si vuole levarmi in quel piccolo angolo di Trento» (BCT, *Mss*, 2406, c. 113, Coira, 10.04.1769); a Gianandrea Cristiani: «sono rimasto altamente scandalizzato del signor cugino Torresani, che mi scrisse una lettera per la quale ei mi fa veder di credere che la sentenza di Trento avesse da essere la rovina di Troia, quando non mi può arrecare se non che utilità e vantaggio. Io la supplico, adunque, con tanta premura quanta ella si può figurare che può avere un marito e fratello e padre onesto e tenero di cuore, di accertare le mie donne che danno non ne può loro venire niuno» (*Mss*, 457, c. 32, Coira, 28.12.1768).

([30]) È risultato, purtroppo, infecondo il tentativo di stabilire in quale palazzo avesse dimora l'ufficiale asburgico e insomma dove ebbe luogo il banchetto di cui qui si scrive.

([31]) Cfr. la lettera di Pilati a Giuseppe Bassetti, da Coira, 7.2.1770, in Appendice, n. 3. Leopold Mozart riferisce che da Villa Lagarina il canonico Cristani arriva in compagnia del conte Lodron (cfr. *supra*, nota 21): Pilati, dunque, doveva trovarsi già a Rovereto, in casa del vicecapitano, quando i Mozart giungono per il pranzo.

Tra Rovereto e Salisburgo: ritrovarsi e riconoscersi in casa Cristani

Con questo retroscena di imbarazzi e tensioni, finalmente il 25 dicembre casa Cristani si apre ai Mozart. «Puoi facilmente immaginarti quanto contenti eravamo di rivederci dopo 19, 20 e più anni – scriverà Leopold Mozart alla moglie – e quanto abbiamo goduto questo pranzo allegro» (32). È tutto un rievocare reminiscenze lontane, un riandare agli anni dell'infanzia e della gioventù trascorsi a Salisburgo. Buona parte dei presenti ha legami importanti con la città arcivescovile e ha un'ottima competenza del tedesco, ciò che rende l'atmosfera ancor più familiare: Leopold Mozart avrà parlato dei tempi in cui, violinista di belle speranze alla corte dell'arcivescovo, impartiva lezioni ai ragazzi della cappella arcivescovile; avrà sorriso rammentando i volti dei fratelli Cristani bambini: il suo antico allievo Gianniccolò con il violino in mano e Carlo Andrea che si esibisce in abiti femminili (33). Avrà poi preso la parola il canonico Cristani, che a Salisburgo non tornava da quindici anni: chissà se si lascia andare a qualche critica, come aveva fatto con Muratori, sulla drammatica miopia dei colleghi ecclesiastici; forse avrà chiesto qualche notizia sul governo del principe-arcivescovo Schrattenbach, senza il cui consenso Leopold Mozart non avrebbe potuto accompagnare il figlio in Italia. Anche Wolfgang Amadeus si sarà inserito nei discorsi degli adulti. Quanto all'ospite di casa, il vicecapitano, nel fare la conoscenza di Mozart figlio, ne osserva i lineamenti del volto, tanto simili alla madre (34). A tavola si parla senz'altro anche del ruolo del capitano ai confini meridionali del Tirolo, del territorio amministrato in nome di Maria Teresa, dell'attuale floridezza, quella che Cristani aveva dettagliatamente analizzato in una relazione destinata alla corte di Vienna, dove consigliava di rinunciare al dazio sul consumo che avrebbe soffocato l'economia locale (35). Deriva

(32) Cfr. Appendice, n. 1.

(33) Si ricorda che Gianniccolò Cristani è immatricolato all'Università di Salisburgo, essendo allievo della Paggeria, il 24 novembre 1745; il fratello Carlo Andrea Cristani, ospite del Collegio Rupertino, è immatricolato nel 1751.

(34) «Sobald wir zu ihm [Nicolaus Cristani] kamen, sagte er, der Wolfg. sehe dir gleich, er erinnere sich völlig deiner Bildung» (*Mozart. Briefe*, cit., p. 298).

(35) Il testo della relazione in N. Cristani de Rallo, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. Leonardi, Rovereto 1988. Un'analisi in M. Meriggi, *Società e istituzioni a Rovereto nell'età delle riforme: il giudizio di Nicolò Cristani di Rallo*, in M. Allegri (ed), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento. Atti del seminario di studio* (*Memorie dell'Accademia roveretana degli Agiati*, ser. II, vol. III), Rovereto 2000, pp. 69-77, e G. P. Romagnani, *Echi muratoriani fra l'Adige e il Leno*, in Id, *Sotto la bandiera dell'istoria. Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona 1999, pp. 186-188.

probabilmente dalla conversazione con l'ufficiale la breve ma esatta descrizione che Leopold Mozart fa di Rovereto ([36]). Stupisce, invece, che non vi si faccia menzione della vivace attività culturale, stupisce il silenzio sull'Accademia degli Agiati, fondata nel 1750 e onorata della protezione imperiale, e alla quale è aggregato lo stesso ufficiale cesareo ([37]). Possibile che non se ne sia parlato durante il pranzo? Si tratta di un'accidentale amnesia di Leopold o di un riflesso della crisi in cui l'Accademia degli Agiati versa dopo la morte prematura di Giuseppe Valeriano Vannetti ([38])? O, piuttosto: in tale omissione non va forse colto l'indizio delle tensioni politiche e ideologiche che attraversano in quegli anni la città sul Leno? Perché, a ben vedere, negli appunti di Leopold Mozart vi sono altre inaspettate assenze: nel promemoria delle personalità incontrate durante il soggiorno roveretano, non mancano solo i nomi degli accademici più attivi; più in generale, mancano all'appello i nomi delle famiglie che rappresentano il potere cittadino: dove sono i Baroni Cavalcabò, i Saibante, i Tabarelli, i Malfatti, i Lindegg, i Frizzi, i Carpentari ([39])? Allo stesso modo, specularmente, nelle carte dell'archivio accademico e nei carteggi privati si cercherà invano una menzione del

---

([36]) «Wir waren 4 Tag in Roveredo. Dieser Ort ist nicht groß, und war einsmals ein gar schlechter Platz, ist aber durch fleiß der Innwohner seit mannsgedenken immer in bessere Aufnahme gekommen, indem die meisten vom Weinwachs und SeidenHandlung leben» (*Mozart. Briefe*, cit., p. 299).

([37]) All'Accademia degli Agiati risulta aggregata buona parte dei convitati: il vicecapitano Gianniccolò Cristani, aggregato quando non rivestiva alcuna carica di natura amministrativa (1753), il canonico Gianandrea Cristani (1753), Carlo Antonio Pilati (1759), il cavaliere Festi, verosimilmente Gottardo Antonio, tra i fondatori del sodalizio roveretano (1750), o uno dei suoi fratelli, Giuseppe Antonio e Francesco Antonio (entrambi aggregati nel 1751); non risulta socio, invece, il Lodron (*Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze*, *Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto 1901, pp. 291, 294-295, 374, 381, 442).

([38]) S. Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca*, in A. Destro, P.M. Filippi (edd), *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, Bologna 1995, pp. 217-276: p. 267; M. Bonazza, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998, pp. 22-26. Su Vannetti: M. Allegri, *Un «passatempo onesto e dilettevole»: Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764) tra impegno civile e pratica letteraria*, in M. Bonazza (ed), *I «buoni ingegni della patria». L'Accademia*, *la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento* (*Memorie della Accademia roveretana degli Agiati*, ser. II, vol. VI), Rovereto 2002, pp. 11-50.

([39]) M. Nequirito, *L'assetto istituzionale roveretano*, cit., in part. pp. 329-330. Nell'elenco delle personalità incontrate dai Mozart nel corso del primo soggiorno roveretano sono menzionati, oltre agli ospiti di casa Cristani, esponenti del casato Lodron, Todeschi, Pizzini, Cosmi, Rosmini, un «doktor Bridi» (parente di Giuseppe Antonio Bridi, futuro amico di Wolfgang Amadeus), il segretario di posta Chiusole, il musicista Domenico Pasqui, un «signor Angelo Negri» e la famiglia dell'oste 'Alla Rosa' (*Leopold Mozart Reise-Aufzeichnungen 1763-1771*, a cura di A. Schuring, Dresden 1920, p. 49).

passaggio dei due musicisti salisburghesi. Cristani, Lodron, Cosmi e Pizzini: questi sono, in definitiva, i referenti roveretani dei Mozart, personalità e famiglie, cioè, che per ruolo e per tradizione sono, in diversa misura, legate agli ambienti filo-governativi e filo-imperiali e costituiscono, insomma, un partito antagonista rispetto a chi, dagli scranni delle magistrature cittadine, si oppone strenuamente ai cambiamenti imposti da Maria Teresa alle comunità locali (40). La stessa Accademia degli Agiati, nonostante la protezione imperiale, in questi anni si colloca su una posizione piuttosto critica rispetto alla politica austriaca, di cui il vicecapitano Cristani è portavoce ed esecutore (41). Questi media con abilità, e con una certa empatia rispetto alle rivendicazioni dei maggiorenti roveretani, ciò che contribuisce per il momento ad attenuare la portata di dissidi che nel volgere di un decennio appariranno insanabili, tra posizioni e interessi antitetici – da un lato la politica economica austriaca, dall'altro i secolari privilegi che proteggono l'economia lagarina (42).

Le tensioni interne alla città di Rovereto sfiorano appena i due Salisburghesi, ma nel loro resoconto si lasciano intravedere. A dispetto di quanto possano far credere la lettera di Leopold e le ricostruzioni posteriori, la sosta dei Mozart a Rovereto va riconosciuta come un momento molto privato e marcato da forti segnali politici. Se i due pernottano a Rovereto, è grazie alle imbeccate enipontane di rivolgersi «ai conti Lodron e al barone Pizzini», gli uni potenti giurisdicenti e sensibili mecenati, l'altro un raffinato notabile, clavicembalista dilettante, membro della locale Accademia musicale (43), entrambi legati da solidi intrecci con gli apparati austriaci ed esponenti della più antica e titolata aristocrazia locale. Nessuna lettera di raccomandazione, invece, per i Todeschi, coloro che avranno l'onore di ospitare nelle proprie sale il concerto del giovane Mozart, guadagnandone fama imperitura. Facoltosi

(40) Manca, in verità, un'indagine specifica sull'aristocrazia roveretana nella seconda metà del Settecento. Per il contesto: M. NEQUIRITO, *L'assetto istituzionale roveretano*, cit.; M. MERIGGI, *Società e istituzioni*, cit.; G.P. ROMAGNANI, *Echi muratoriani*, cit., in part. pp. 191-206.

(41) Per la collocazione politica degli Agiati, che nel 1765 rifiutano di trasformare il proprio sodalizio in una Società Economica, come sollecitato da Vienna: S. FERRARI, *Un ceto intellettuale ai Confini d'Italia. L'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1750 al 1795*, in M. BELLABARBA, G. OLMI (edd), *Storia del Trentino. IV: L'età moderna*, Bologna 2002, pp. 653-684: pp. 672-675.

(42) L'intelligenza diplomatica dell'ufficiale cesareo è testimoniata dalla *Breve descrizione*, destinata alla corte di Vienna (cfr. *supra*, nota 35).

(43) Si tratta di Gian Giulio Pizzini. Sull'attività dell'Accademia musicale roveretana: R. VETTORI, *Aspetti stilistici ed organizzativi dell'orchestra civica di S. Marco in Rovereto*, in M. ALLEGRI (ed), *L'affermazione di una società civile*, cit., pp. 267-284, in part. p. 282.

mercanti, i Todeschi erano appena rientrati da Vienna, dove a suon di trattative avevano difeso i propri interessi commerciali guadagnando infine anche il titolo baronale. Non conveniva, in questa fase, essere ostili ai rappresentanti cesarei di stanza a Rovereto: i Todeschi, dunque, apriranno il proprio palazzo, e c'è da credere che lo abbiano fatto di buon grado, data la loro nota inclinazione musicale, senza troppo preoccuparsi del fatto che la cerchia dei loro consueti amici roveretani (la bassa e recente aristocrazia neotitolata degli ex mercanti di seta, riunita nell'Accademia degli Agiati di cui anche i Todeschi facevano parte) potesse storcere il naso ([44]).

In ogni caso, all'esibizione assisterà un gruppo selezionato di invitati – per Wolfgang Amadeus non sarà che uno dei tanti concerti tenuti di tappa in tappa per il diletto della nobiltà locale («die Nobleße», come la indica Leopold). Finalmente, lo stupore e l'entusiasmo dei pochi regalerà una veloce fama al tredicenne salisburghese e farà sì che i roveretani accorrano numerosi nella chiesa di San Marco, per assistere allo spettacolo del genio all'organo – anche in questo caso si sarebbe dovuto trattare di un momento privato, con pochi autorevoli partecipanti («Hauptpersonen») ([45]).

Non è dunque un caso se le soste successive dei Mozart a Rovereto saranno molto brevi: i protettori sono altrove, né trovano più ad attenderli il vicecapitano ([46]). Questi dal 1772 è a Milano, promosso al più prestigioso incarico di consigliere del Magistrato camerale, di recente istituzione ([47]). E, di nuovo, a Milano i comuni ricordi salisburghesi saranno la

---

([44]) C. Zendri, *Un giurista e il tramonto dell'antico regime: Giovanni Battista Todeschi (1730-1799)*, in M. Bonazza (ed), *I «buoni ingegni della patria»*, cit., pp. 87-109. L'ospite dei Mozart (Leopold Mozart indica un «baron Todesci») è da identificare con il barone Giovanni Battista Todeschi, ma Zendri non conferma l'ipotesi (*ibidem*, p. 92 e nota 28). Vale la pena ricordare che Giovanni Battista Todeschi è l'autore della traduzione della *Breve Descrizione* stesa dal vice-capitano Cristani nel 1766 (cfr. *supra*, nota 35). Cfr. anche *infra*, nota 75.

([45]) «Den Tag darauf giengen wir Nachmittags auf die Orgel der Hauptkirche, und obwohl es nur 6 bis 8 Hauptpersonen gewust haben, daß wir dahin kommen werden, so fanden wir doch ganz Roveredo in der Kirche versammelt, und musten eigens Starke kerl voraus gehen, um uns den Weg auf das Chor zu bahnen, wo wir dann eine halbe viertlstunde zu thun hatten, um an die Orgel zu kommen, weil ieder der nächste seyn wollte» (*Mozart. Briefe*, cit., pp. 298-299).

([46]) Come noto, i Mozart sostano di nuovo a Rovereto il 17 agosto 1771, quando Cristani è verosimilmente in patria (a Rallo), per un rapido saluto al barone Gian Giulio Pizzini, mentre la meta è Ala; l'8 dicembre 1771, invece, i due musicisti si fermano a Trento, per sbrigare commissioni ricevute a Milano; di nuovo, sono a Rovereto per una sosta veloce il 29 ottobre 1772, data in cui Cristani ha già assunto l'incarico a Milano (L. Fiorio, *Rovereto ricorda W.A. Mozart*, cit., pp. 14-16).

([47]) Sull'istituzione del Magistrato Camerale (31 dicembre 1771) e i funzionari pre-

cornice di una pronta e generosa protezione, quale quella assicurata ai Mozart dal ministro plenipotenziario della Lombardia asburgica, Carlo Firmian, già studente a Salisburgo, nipote del principe arcivescovo Leopoldo Antonio Eleuterio e fine mecenate ([48]). Nell'*entourage* di Firmian c'è ora anche Gianniccolò Cristani: la conversazione tra Leopold Mozart e l'ufficiale cesareo, interrotta a Rovereto, continuerà nei salotti milanesi, gradevole al punto da distogliere Leopold dall'usuale colloquio epistolare con la moglie e da spingere Wolfgang Amadeus a prendere personalmente carta e penna per non far impensierire la madre ([49]).

Ma torniamo al 25 dicembre 1769 e al banchetto in casa del vicecapitano, all'allegro conversare dei convitati. Non tutti lasciano sui Mozart la medesima impressione: riandando giorni dopo a quel giorno di Natale, Leopold riserva ad alcuni commensali un accenno veloce: del cavaliere Festi indica solo il cognome ([50]); a Carlo Antonio Pilati allude con un eloquente indefinito, «un certo Pilati» («einen gewissen Pilati») ([51]). È evidente, infatti, che nessuno ha informato Leopold Mozart dell'identità dello scrittore esiliato e c'è da credere che, tra tutti, Pilati sia stato il

---

scelti: C. MOZZARELLI, *Il Magistrato camerale della Lombardia austriaca (1771-1786)*, in «Römische Historische Mitteilungen», 31, 1989, pp. 377-396. Cristani ottiene il nuovo incarico nel corso del 1772 e lo riveste fino al 1776, anno della morte.

([48]) Per Firmian (1718-1782): E. GARMS CORNIDES, *Riflessi dell'illuminismo italiano nel riformismo asburgico: la formazione intellettuale del conte Carlo Firmian*, in *L'Illuminismo italiano e l'Europa*, Roma 1977, pp. 75-96; EAD, *Firmian*, *Carlo Gottardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma 1997, pp. 224-231, e bibliografia ivi citata; M. BONAZZA, *Dai «buoni studi» al «buon governo»: la parabola di Carlo Firmian*, *plenipotenziario trentino a Milano*, in M. NEQUIRITO (ed), *Trentini nell'Europa dei Lumi: Firmian*, *Martini*, *Pilati*, *Barbacovi*, Trento 2002, pp. 9-25. Cfr. anche P. DALLA TORRE, *Wolfgang Amadeus Mozart ed il ruolo dei Firmian. Da Salisburgo a Milano*, *1756-2006*, in «Studi trentini di scienze storiche», 85, 2006, 2, pp. 217-223.

([49]) «Erschrecken sie nicht, da sie anstat der schrift meines papa meine finden; die ursachen folgen: 1mo sind wir beym hr. von Aste und ist der h. Baron Cristani da, da haben sie so viell mit einander zu reden, daß er ohnmöglich zeit hätte zu schreiben. Und 2do: ist er zu ... faul» («Non spaventatevi se al posto della lettera di papà trovate la mia. Le ragioni sono le seguenti: primo, siamo dal signor Aste e c'è qui il signor barone Cristani, e hanno così tanto da parlare insieme che non avrebbe proprio il tempo per scrivere. E secondo: è troppo ... pigro»): Wolfgang Amadeus Mozart alla madre, Milano, 7.11.1772 (*Mozart. Briefe*, cit., p. 458).

([50]) Nel resoconto ci si limita a riferire della presenza di un «Vesti [sic]». Potrebbe trattarsi di Gottardo Antonio Festi (1716-1775), tra i fondatori dell'Accademia degli Agiati e maestro di musica in privato, tra gli stipendiati della cappella musicale di San Marco a Rovereto (R. LUNELLI, A. CARLINI, *Dizionario dei musicisti nel Trentino*, Trento 1994, p. 149), o uno dei fratelli, Francesco Simone (1718-1779) e Giuseppe Antonio (1727-1771). In ogni caso, durante la sosta roveretana i Mozart ebbero modo di incontrare tutti e tre i fratelli Festi.

([51]) Cfr. *supra*, nota 5.

commensale meno loquace: prende parte al pranzo, ma un tacito patto con i parenti deve averlo costretto a mantenere un basso profilo, a non rivelare la propria condizione, a non riferire dei suoi scritti, famosi ma censurati, che certamente il devoto musicista non avrebbe approvato. Pilati resta immerso nei suoi pensieri e deve tacere anche quando si parla di Salisburgo, dove ha vissuto dall'età di dieci anni per oltre un lustro. Se è stato allievo di Mozart, questi non lo riconosce, e il bandito si guarda bene dal rivelare le proprie generalità.

Il banchetto si conclude in lietezza, mentre giungono nuovi inviti per l'indomani. Pilati assiste al concerto nella dimora dei baroni Todeschi? Stante la sua condizione, una sua presenza pubblica è improbabile, nonostante i buoni rapporti con quella casa (52); ugualmente inverosimile che si trovi tra la folla che il giorno successivo si accalca nella chiesa di San Marco, in attesa del giovane prodigio salisburghese. Più ragionevole ritenere che Pilati sia rimasto nella stanza messa a disposizione dal vicecapitano, estraneo agli entusiasmi altrui e concentrato sul da farsi, se attendere il rilascio del salvacondotto chiesto al vescovo di Trento e alle autorità austriache o se rientrare in patria senza. Il lasciapassare tarda ad arrivare: più del ritardo, però, preoccupano le motivazioni. Attraverso il patrizio Giuseppe Bassetti, il principe vescovo fa sapere di non essere libero, che la sua decisione è subordinata a quella di Vienna. Gli indugi della burocrazia asburgica lasciano spazio alle previsioni più tetre: da Trento si assicura che il principe vescovo non avrebbe «decretato nessun arresto» contro lo scrittore, ma si fa anche sapere che non potrà sottrarsi all'ordine, nel caso in cui «fosse stata fatta istanza da parte del governo austriaco» (53).

L'ospite taciturno. Note sulla percezione del bando e della burocrazia statale nell'aristocrazia trentina

Il conflitto giurisdizionale che contrappone gli interessi dell'autorità imperiale a quelli del potere principesco-vescovile si riflette con tutto il suo peso nella vicenda biografica di Pilati. A Trento gli amici nutrono seri dubbi sull'incolumità dell'esule ospite in casa di un funzionario di Sua

(52) Non vi è un'indicazione univoca sulla data del concerto (25 o 26 dicembre). Pilati era in rapporti amichevoli in particolare con Tommaso Federico Todeschi, fratello di Giovanni Battista: S. Ferrari, *Tra istanze riformistiche e vincoli istituzionali: Carlantonio Pilati e l'Accademia degli Agiati (1759-1767)*, in M. Allegri (ed), *L'affermazione di una società civile*, cit., pp. 126-168: pp. 131-133.

(53) Cfr. *infra*, alla nota 60.

Maestà. Il timore è che Pilati possa essere incarcerato e che si voglia ignorare la patente danese ottenuta dall'intellettuale trentino. Se tali apprensioni si fossero rivelate fondate, ciò che a priori non si poteva del tutto scartare, il mandato d'arresto sarebbe stato trasmesso anche al vicecapitano Cristani, che si sarebbe potuto trovare nell'obbligo, e nell'imbarazzo, di procedere al fermo contro il proprio ospite. Le paure di Giuseppe Bassetti si riveleranno senza fondamento – seppur con qualche ritardo, il lasciapassare verrà concesso –, ma la sua angoscia, benché immotivata, rivela la diffidenza profonda nei confronti di Maria Teresa e dei suoi funzionari. Per Bassetti quello della burocrazia cesarea è un potere non solo estraneo, ma anche ostile, che sempre più spesso si insinua con inquietante e rinnovata energia negli affari politico-istituzionali del principato e condiziona la vita politica cittadina. Una percezione, quella di Bassetti, assimilabile a quella di sezioni copiose dei ceti dirigenti che nel corso del Settecento devono fare i conti con un apparato statale sempre meno incline a mediare con i poteri locali. Bassetti, poi, aveva saggiato con mano i riflessi di una certa impersonalità burocratica introdotta dalla corte austriaca: aveva seguito passo dopo passo la conduzione del processo aperto a carico dell'amico Pilati ed era stato informato del ruolo che Vienna e i suoi ufficiali avevano svolto nella faccenda. Doveva averlo turbato il sentire dal principe vescovo in persona che «aveva le mani legate» (54), e cioè che stava subendo impotente la violazione delle proprie prerogative giurisdizionali e che perfino la sentenza, relativamente blanda, del tribunale ecclesiastico era l'esito di una mediazione con Oltralpe.

Unito a Carlo Antonio Pilati da un'affinità di pensiero e di sentimenti (55), Giuseppe Bassetti non è un giovane di inclinazioni radicaleggianti, ma un solido patrizio di Trento, di undici anni più anziano dell'amico scrittore; e la sua è una delle non molte famiglie che da oltre un secolo vanta rappresentanti nell'oligarchico corpo consolare (56).

---

(54) «Il principe e il vicario si scusano di aver le mani legate. Ma tenetevi certo che questa è una pura astuzia e malignità vile di quei signori» (così Pilati a Bassetti, non essendo informato circa il ruolo svolto dalla corte austriaca: BCT, *Mss*, 2406, c. 113, Coira, 10.4.1769).

(55) Nonostante il processo in corso a carico di Pilati, Bassetti reclama l'amico come padrino per il figlio che sta per nascere (BCT, *Mss*, 2406, c. 111, 29.3.1769). La neonata, Eleonora Bassetti, è levata al fonte dallo zio paterno, che fa le veci di Pilati: ADT, *Archivio della Parrocchia di SS. Pietro e Paolo. Trento*, Registro dei nati (microfilm), VI (1725-1789), c. 67 (22.5.1769).

(56) Cfr. C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, pp. 270-272. Sulla figura di Giuseppe Bassetti (1722-1798), console negli anni 1771, 1777, 1783, è attualmente disponibile solo la scheda di A. Di Seclì, *Carteggio C.A. Pilati - F. Barbacovi (1769-1799)*, *parte I (1769-1783)*, Università degli Studi di Firenze, tesi di perfezionamento (rel. A. Rotondò), a.a. 1979-1980, p. 90, nota 3.

Esponente dell'aristocrazia urbana tridentina, che tende a identificarsi con un potere per molti versi antagonista a quello vescovile, Bassetti, nondimeno, riflette nel suo comportamento le resistenze di quella stessa oligarchia nei confronti delle propensioni accentratrici di Vienna, resistenze che negli anni successivi si manifesteranno con un eloquente gioco di sponda ora contro Cesare, ora contro il vescovo principe ([57]). Deriva anche da questo stato di cose, e da questo stato d'animo, l'apprensione per le sorti di Pilati che varca illegalmente i confini: dalla percezione di un potere impersonale, impermeabile alla secolare pratica della mediazione che siglava le dinamiche della vita politica locale, estraneo a un codice di comunicazione condiviso.

Seguendo i modi di sempre, il patrizio Bassetti torna, forte del proprio rango, a rivolgersi al principe vescovo per mediare in favore dell'esiliato; e Cristoforo Sizzo, dal canto suo, soddisfa come può le aspettative del suo titolato interlocutore. Per parte sua, il principe non prenderà iniziativa alcuna: fingerà di non sapere, ma non potrà opporsi, nel caso in cui da Vienna giunga l'ordine di catturare il bandito. In un contesto contrassegnato da una accesa conflittualità giurisdizionale tra Trento e la monarchia austriaca ([58]), è solo apparentemente paradossale che sia il principe vescovo stesso ad agire nel modo più inatteso e a suggerire la più inaspettata delle soluzioni: che Pilati attraversi senza indugio i confini del principato, che raggiunga non visto il paese natale, Tassullo, giurisdizione vescovile, e che attenda in casa sua il verdetto di Vienna e il salvacondotto. È Pilati stesso a ripercorrere, qualche settimana più tardi, gli eventi che, suo malgrado, l'hanno visto protagonista ([59]):

> «Da Mantova mi portai vicino a Trento [a Rovereto], benché non avessi ancora il salvocondotto [sic] né da Vienna, né dal principe [vescovo Cristoforo Sizzo]. Di là scrissi al principe, perché mi desse la facoltà di portarmi a Trento. Ei mi mandò un mio amico [Giuseppe Bassetti] per farmi sapere che egli non poteva darmi il salvocondotto, finché non fosse venuto quello di Vienna; ch'egli aveva scritto al governo austriaco due lettere se-

([57]) C. Donati, *Il principato vescovile dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche*, in M. Bellabarba, G. Olmi (edd), *Storia del Trentino. IV*, cit., pp. 71-126 e bibliografia ivi citata; M. Meriggi, *Assolutismo asburgico e resistenze locali. Il principato vescovile di Trento dal 1776 alla secolarizzazione*, in *ibidem*, pp. 127-156; M. Nequirito, *Il tramonto del principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996; M.T. Lo Preiato, *Resistenze corporative al riformismo accentratore vescovile. Il caso della città di Trento alla fine del Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 31, 2005, pp. 133-187.

([58]) C. Donati, *Il principato vescovile*, cit., pp. 107-126.

([59]) Pilati a Ulysses von Salis-Marschlins, Tirano, 14.1.1770 (Staatsarchiv Graubünden, Coira, *Familienarchiv von Salis*, Ms D VI/CM, V. D7, c. 117). Cfr. Appendice, n. 2.

rissime in mio favore, ma che non gli era ancora venuta la risposta. Che ciò nonostante venissi il più segretamente che potessi a Trento, che senza fermarmivi mi portassi in villa [Tassullo] e che colà attendessi l'arrivo del salvocondotto. Io ubbidii al principe».

Sizzo, dunque, impegna la propria parola e si rende complice. Quanto gli interessati siano distanti dalla logica della burocrazia imperiale lo segnala in modo inequivocabile il lessico adottato, che rinvia a un campo semantico proprio di una società aristocratica – alla quale appartiene anche Cristoforo Sizzo, uscito dai ranghi del patriziato locale –, in cui fanno fede la parola data, il credito degli interlocutori, un patto immateriale (60). Il principe vescovo come il patrizio, Sizzo come Bassetti sembrano condividere la medesima diffidenza nei confronti del potere austriaco, e insieme la medesima perplessità rispetto alla conduzione del processo contro Pilati (61).

Allarmato, Giuseppe Bassetti sale in carrozza e si affretta verso Rovereto. Leopold e Wolfgang Amadeus Mozart sono probabilmente già partiti alla volta di Verona (27 dicembre), quando il trentino raggiunge la Vallagarina per ricondurre l'amico in patria (62). Bassetti parla con Pilati e con il vicecapitano, forse incontra anche il canonico Cristani, convincendoli del pericolo che ritiene sovrasti la persona dell'esiliato. In verità, le temibili previsioni si riveleranno infondate, ma è un fatto che Bassetti riesce a sgretolare la fiducia del vicecapitano, segno che il quadro prospettato conservava una qualche verosimiglianza: in fondo, Cristani si trova in un ruolo subordinato e non può avere certezze sugli orientamenti dei suoi superiori. Se il pranzo con i Mozart si era aperto con un movimentato retroscena, si chiude ora con un non meno animato epilogo: dopo un dialogo concitato, Pilati infine si risolve a nascon-

(60) «Muovemi il dolore che sento gravissimo per avere il principe e i suoi ministri *rotta la fede che mi avevano fatta dare* che non si sarebbe decretato nessun arresto contro di me, quando non fosse stata fatta istanza da parte del governo austriaco» (BCT, *Mss*, 2406, c. 130, ad Andrea dall'Armi, Tirano, 13.1.1770, corsivo mio). «Considerate un'altra furfanteria trentina. Vi avevano detto che non si sarebbero mossi contro di me finché non fosse venuta qualche commissione dall'Austria. La commissione non è venuta, che lo so, eppure debbo fuggire precipitosamente» (c. 135, a Giuseppe Bassetti, «in viaggio pel monte Ombrai [passo Umbrail], Nord del Tonale», 5.1.1770). Pilati scrive dopo esser fuggito nei Grigioni per la segnalazione, in realtà infondata, di un imminente arresto.

(61) Sull'atteggiamento di Sizzo: S. Luzzi, *Il processo a Carlo Antonio Pilati*, cit.

(62) Il rientro risale ai giorni tra il 26 dicembre 1769 e il 1 gennaio 1770; il 2 gennaio Pilati è già a Tassullo, come attesta la lettera a Baldassare Domenico Zini conservata in Staatsarchiv Graubünden, Coira, *Familienarchiv von Salis*, Ms D VI/CM, V. D7, c. 111, Tassullo, 2.1.1770.

dersi nella carrozza per entrare in territorio vescovile; approfittando del buio raggiunge il paese natio, Tassullo. Come siano andate le cose, lo racconta Pilati stesso, settimane dopo, quando si trova ormai al sicuro nei Grigioni ed è finalmente in possesso del salvacondotto. Il Nostro rimprovera Bassetti per aver agito in preda a un'ansia giudicata irragionevole, foriera di rinnovate afflizioni; ma è disposto ad assolvere l'amico, in virtù della sua buonafede e incondizionata solidarietà ([63]):

> «Voi dunque siete stato quello che è venuto a Villa [Lagarina] ed a Rovereto a spaventare i miei parenti, perché non avessero più il cuore di ritenermi presso di loro, dove io poteva stare sicurissimamente. Voi quello che m'avete condotto a Trento come un prigioniero di Stato, quando non c'era il più picolo [sic] bisogno di avvilirmi così fattamente».

È interessante osservare come Pilati prosegua la lettera reclamando che Bassetti rimedi al danno d'immagine arrecato, che ripristini la rispettabilità guastata dalle partenze precipitose provocate da informazioni infondate, che lo scagioni di fronte alla famiglia, ma anche di fronte al protettore, il conte Giovanni Vigilio Thun di Castel Braghèr. Questi, infatti, a Pilati che arrivava da Rovereto aveva fornito ospitalità, e poi denaro e cavalli per fuggire, un'altra volta, dopo che un rinnovato allarme, ancora di Bassetti, ancora falso, riferiva del sopraggiungere dei fanti vescovili ([64]). Anche Thun, dunque, fa mostra di non curarsi troppo delle sentenze emesse dal principe vescovo.

Nelle lettere che Carlo Antonio Pilati stende nei giorni delle fughe non vi è accenno alcuno al pranzo con i Mozart. Le missive pilatiane parlano di ben altro, dell'angoscia, del travaglio, della stanchezza di uno scrittore che teme per la propria incolumità, avendo sottovalutato la portata delle reazioni che la sua *Riforma d'Italia* avrebbe suscitato. Senza indulgere nella storia controfattuale, si può, però, pensare che in altre circostanze l'incontro di Pilati con i due musicisti salisburghesi a Rovereto avrebbe potuto avere tutt'altra eco nel taccuino di viaggio di Leopold Mozart come nei carteggi pilatiani. Se non si fosse trovato nelle condizioni di fuggiasco, Pilati non avrebbe avuto bisogno di tacere la propria identità e avrebbe certamente contribuito a vivacizzare la men-

---

([63]) BCT, *Mss*, 2406, c. 138, Coira, 7.2.1770: cfr. Appendice, n. 3.

([64]) Per il rapporto con Thun si consenta il rinvio a S. Luzzi, *Il 'viaggiatore filosofo' e il conte mecenate. Lettere inedite di Carlo Antonio Pilati a Giovanni Vigilio Thun-Hohenstein di Castel Braghèr (1775-1777)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 30, 2004, pp. 549-600.

sa, se è vero, come deduciamo da varie fonti, che in pubblico si faceva notare per la sua *verve*. In altre circostanze, la persona di Pilati avrebbe forse guadagnato ben altro rilievo nella cronaca del noto pranzo, rispetto a un appunto distratto, e forse Pilati stesso ci avrebbe regalato qualche informazione in più sul primo viaggio verso l'Italia di Wolfgang Amadeus Mozart e sulla sua permanenza a Rovereto. Certo, si potrà obiettare che se il Nostro non fosse stato espulso da Venezia, non avrebbe preso parte al banchetto e la sua biografia avrebbe conosciuto un corso ben diverso, ma questa sarebbe davvero un'altra storia. Resta un'ultima osservazione. Neppure nell'opera più ricca di riferimenti autobiografici, i *Voyages*, pubblicati nel 1777, si trovano riferimenti all'incontro con i Mozart o alla fuga da Rovereto, mentre vi è un'allusione piuttosto esplicita, e polemica, all'espulsione veneziana. È legittimo ritenere che Pilati abbia preferito non rivelare indiscrezioni che sarebbero spiaciute al governo austriaco e che avrebbero potuto nuocere non soltanto a lui, ma anche a chi gli aveva assicurato protezione appena pochi anni prima ([65]).

([65]) Sui *Voyages*: *ibidem* e bibliografia ivi citata. Sulla strategia 'politica' adottata nella stesura dell'opera cfr. anche Pilati a Gianandrea Cristani, da Leida, 7.10.1777: «Vous jugez bien, Monsieur mon cher oncle, que je me mocque de tous les petits princes de l'Empire, sur le quels j'ai jeté passablement du ridicule, mais j'ai beaucoup fait ma cour à l'Empereur, à l'Impératrice et au prince Kaunitz et à quelque autre ministre autrichien aux dépens de ses petits conseillers d'état, de ses conseillers de justice et de ses petits ministres des provinces» (BCT, *Mss*, 457, c. 22).

APPENDICE

1.

Lettera di Leopold Mozart alla moglie Anna Maria, Verona, 7 gennaio 1770 (66)

... Siamo appena arrivati a Rovereto, che subito è da noi un certo Cristani, che al Collegio Rupertino aveva fatto la parte di donna nella commedia '*des Cato Kind*', e ci invita a pranzo in nome del fratello per il giorno dopo. E chi era questo fratello? Quel Niccolò Cristani, che stava presso il consigliere concistoriale Cristani a Salisburgo, precettore dei paggi (67), ed era mio scolaro di violino. E questi è ora la più alta autorità a Rovereto e in tutto il suo territorio, cioè capitano del Circolo, e si trova lì in nome di Sua Maestà l'Imperatrice (68). Tu certo ti ricorderai ancora bene di lui: abitava presso i paggi (69). Appena arrivati da lui, ha detto che il Wolfgang ti somiglia e che si ricorda benissimo la tua figura. E chi ci abbiamo trovato là? Il signor conte Settimo Lodron, il consigliere concistoriale Cristani, un certo Pilati, Festi, ecc. (70). I primi due erano cortesemente venuti qui fin da Villa, territorio che appartiene al conte Lodron (71); infatti da Innsbruck era già arrivata a Rovereto la notizia che noi saremmo arrivati lì.

Puoi facilmente immaginarti quanto contenti eravamo di rivederci dopo 19, 20 e più anni (72), e quanto abbiamo goduto questo pranzo allegro. Mentre eravamo a tavola, arrivò il domestico del signor Cosmi e

---

(66) Traduzione a cura di chi scrive.

(67) Leopold Mozart scrive: «Edlknaben Hofmeister Herr Consistorial Cristani». Il canonico era stato, in effetti, responsabile dell'*Ephebaeum*, ossia la Paggeria, che riuniva allievi di rango elevato (cfr. *supra*, note 13-14).

(68) Dall'autunno 1763 Gianniccolò Cristani di Rallo svolge la funzione di vicecapitano del Circolo ai «Confini d'Italia», uno dei sei Uffici circolari (*Kreisämter*) introdotti nel Tirolo austriaco nel 1754. La carica di capitano, invece, è ricoperta da Gasparo Migazzi, il quale rappresenta l'autorità asburgica anche nella capitale del principato vescovile di Trento in qualità di capitano della città (cfr. *supra*, nota 3).

(69) In effetti, Gianniccolò Cristani di Rallo aveva alloggiato presso la Paggeria dal 1745 per tre anni almeno (cfr. *supra*, note 13-14).

(70) Al pranzo dovette prendere parte anche la moglie del vicecapitano, Leopoldina Cristani, cugina di primo grado di Carlo Antonio Pilati (cfr. *supra*, note 5 e 15).

(71) Per Villa si deve intendere Villa Lagarina, centro situato sulla riva destra dell'Adige, capoluogo dei feudi lagarini della famiglia Lodron.

(72) Gianniccolò Cristani lascia Salisburgo nel 1749, il canonico Gianandrea Cristani torna in patria verso il 1754.

ci invitò a mangiare da lui per il giorno dopo. Fu di nuovo un lieto banchetto! Tanto più che il signor Cosmi, che era vedovo, era fidanzato con una bella signorina e si è unito a lei un paio di giorni dopo la nostra partenza. Lì ho trovato la sua anziana signora madre e tre sorelle. Se fossimo rimasti più a lungo a Rovereto, avremmo dovuto abitare da loro. Se dovessimo ritornare qui, dovremo scendere senz'altro da lui. Il signor barone Pizzini e i signori conti Lodron, ai quali eravamo stati raccomandati da Sua Eccellenza il Maresciallo di corte (73), ci hanno onorato di tutta la cortesia possibile.

La *noblesse* ha dato un concerto in casa del signor barone Todeschi (74). E chi è questo barone Todeschi? Quel signore che a Vienna il signor Giovanni aveva portato una volta da noi per sentire suonare Wolfgang. Forse ti ricordi ancora (75). È inutile scrivere quale onore si è fatto Wolfgang. Il giorno dopo nel pomeriggio siamo andati a vedere l'organo nella chiesa principale, e sebbene solo sei o otto gentiluomini (76) sapessero che saremmo andati lì, abbiamo trovato tutta Rovereto riunita in chiesa, e dei tizi robusti hanno dovuto precederci apposta per aprirci un varco verso il coro. Qui ne abbiamo avuto per quasi un quarto d'ora per arrivare all'organo, perché tutti volevano essere i più vicini.

A Rovereto siamo rimasti quattro giorni. Non è un paese grande e – mi hanno raccontato – una volta era un posto molto brutto, ma attraverso la diligenza e l'impegno degli abitanti è arrivato a essere sempre più gradevole; i più vivono di viticoltura e del commercio di sete. Adesso ci sono molte case benestanti e la gente è molto cortese con gli stranieri.

2.

Lettera di Carlo Antonio Pilati a Ulysses von Salis-Marschlins, Tirano, 14 gennaio 1770

(Staatsarchiv Graubünden, Coira, *Familienarchiv von Salis*, Ms D VI/CM, V. D7, c. 117)

---

(73) I Mozart soggiornano a Innsbruck dal 15 al 19 dicembre 1769 (cfr. *supra*, nota 4).

(74) «Die Nobleße hielt ein Concert in dem hauß des herr baron Todesci ...».

(75) La famiglia Mozart è a Vienna nel gennaio 1768; lo stesso mese è nella capitale austriaca anche Giovanni Battista Todeschi (cfr. S. Pedrolli, *Frammenti di storia roveretana*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», serie III, anno acc. 155, vol. 9, 1905, pp. 3-35, qui pp. 32-33). È dunque legittimo identificare in Giovanni Battista Todeschi, di cui sono noti gli interessi musicali, la persona che Leopold Mozart richiama alla memoria della moglie due anni dopo.

(76) Leopold Mozart scrive: «Hauptpersonen», sottolineando il profilo sociale dei convenuti.

... Una sera partii dalla bottega del caffè colla signora Dolfina (77) e l'accompagnai al suo casino. Accomiatatomi, quindi, da essa me ne venni a casa. Appena giunto e cominciatomi a spogliare, comparve in camera mia una persona vestita in toga e con una parrucca grande, il quale mi domandò chi io fossi, dicendomi ch'egli era un fante degli Inquisitori di Stato (78). Io dovei partire con esso su d'una paotta senza sapere dove venissi condotto ... Il giorno seguente fui trattato a collazione, a pranzo ed a cena assai lautamente ... Ei [il fante] si mise adunque ad assicurarmi che non dovessi temere nulla; ch'ei non teneva altro ordine che di condurmi fuori dello Stato Veneto. Così fu in effetto. Venuto a Francolino (79), fui aiutato a trovarmi un calesse; d'indi andai a Ferrara per trovare la posta. Io non ero colà conosciuto di persona, ma trovai gente che n'aveva piena cognizione di me e che sapeva che io era in Venezia. Da Ferrara [partii] per Mantova. Quivi era sicuro, perché il signor conte di Firmian m'aveva già prima della mia partenza da Coira fatto assicurare della mia sicurezza e della sua grazia ed invitare a Milano (80). Da Mantova mi portai vicino a Trento (81), benché non avessi ancora il salvocondotto [sic] né da Vienna, né dal principe. Di là scrissi al principe, perché mi desse la facoltà di portarmi a Trento. Ei mi mandò un mio amico (82) per farmi sapere ch'egli non poteva darmi il salvocondotto, finché non fosse venuto quello di Vienna; ch'egli aveva scritto al governo austriaco due lettere serissime in mio favore, ma che non gli era ancora venuta la risposta; che ciò nonostante venissi il più segretamente che potessi a Trento; che senza fermarmivi [sic] mi portassi in villa e che colà attendessi l'arrivo del salvocondotto. Io ubbidii al principe. Ma intanto che sono in villa vengo avvisato che ai frati era trapelato il mio arrivo; che nell'anticamera del principe si facevano dei ragio-

(77) Caterina Dolfin, dal 1773 moglie del procuratore Andrea Tron, all'epoca in rapporti piuttosto stretti con Pilati (cfr. E. Brol, *Carlantonio Pilati a Venezia*, in «Pro Cultura», 3, 1912, 1, pp. 1-26).

(78) Si ricorda che la sentenza di sfratto fu emessa il 20 dicembre 1769; i fatti qui narrati risalgono alla sera stessa o al giorno successivo.

(79) Francolino, località situata sull'argine destro del fiume Po, a nord di Ferrara, all'epoca appartenente allo Stato della Chiesa.

(80) Il riferimento è a Carlo Firmian, ministro plenipotenziario della Lombardia austriaca (per il quale cfr. *supra*, nota 48). Non è escluso che a Mantova Pilati abbia potuto godere del sostegno del conte Giambattista Arco, cugino di Firmian. Senza esito, però, la ricognizione condotta nei fondi dell'Archivio conservato presso la Fondazione d'Arco (Mantova). Sono grata alla dottoressa Laura Rossi per la sua collaborazione.

(81) Allusione al soggiorno di Carlo Antonio Pilati a Rovereto.

(82) Il patrizio di Trento Giuseppe Bassetti, amico fraterno di Pilati, per il quale cfr. *supra*, note 55-56.

namenti per obbligare il principe a farmi arrestare. Su tale avviso mi porto in un castello di un mio amico, che é certo conte Virgilio di Thunn, consigliere di stato austriaco ([83]). Alle ore dodici di notte, essendo levati da cena, venne il mio servitore in fretta ad avvisarci che erano rilasciati gli ordini per arrestarmi ed i miei me lo scrivevano da Trento con lettera che lo stesso servitore mi apportò. Io fuggii adunque per vie segrete quella medesima notte, con li cavalli e colli cacciatori del conte e con quell'equipaggio che avevo portato meco in castello. La servitù del conte mi accompagnò fino a Merano e di là venni per valle Venosta, per Santa Maria a Bormio ([84]) ...

PS. Le particolarità di questa persecuzione che ho patita nella occasione di questo mio viaggio sono tante e dimostrano così bene e vivamente la insolenza e perfidia dei persecutori che io vado pensando di cogliere l'occasione di metterle tutte in istampe ([85]).

3.

Lettera di Carlo Antonio Pilati a Giuseppe Bassetti, Coira, 7 febbraio 1770

(Biblioteca Comunale, Trento, *Manoscritti*, 2406, c. 138)

Carissimo amico e compare ([86])!
Ora che ho ricevuto le vostre lettere ed anco quella che mi mandaste insieme con le carte sono più di prima imbrogliato. Non so più a quali relazioni credere, né su quale informazione piantare e stabilire le mie risoluzioni. Secondo le prime lettere, era il principe ([87]) che mi scacciava dal Paese; secondo le ultime, sono stato scacciato da voi. Voi dunque

([83]) Si tratta di Giovanni Vigilio Thun-Hohenstein di Castel Braghèr (Coredo, provincia di Trento) (1728-1788), per il quale cfr. *supra*, nota 64.

([84]) Pilati si riferisce qui alla perigliosa traversata, sotto la neve, per raggiungere Bormio attraverso la val Monastero e il passo Umbrail (2.502 metri, gruppo del monte Schumbraida). È erronea l'identificazione con il Passo Bernina proposta in S. Luzzi, *Il «viaggiatore filosofo»*, cit., p. 554.

([85]) Pilati narrerà della propria espulsione da Venezia nei suoi *Voyages en differents pays de l'Europe* (1777); qui si trova anche un'allusione all'attraversamento del passo Umbrail, dopo la fuga da Castel Braghèr (S. Luzzi, *Il «viaggiatore filosofo»*, cit., pp. 553-554).

([86]) Pilati è padrino di Eleonora, figlia di Giuseppe Bassetti, battezzata il 22 maggio 1769 (cfr. *supra*, nota 55).

([87]) Riferimento al principe vescovo Cristoforo Sizzo, sul soglio vescovile dal 1763 al 1776.

siete stato quello che è venuto a Villa ([88]) ed a Rovereto a spaventare i miei parenti ([89]), perché non avessero più il cuore di ritenermi presso di loro, dove io poteva stare sicurissimamente. Voi quello che m'avete condotto a Trento come un prigioniero di Stato, quando non c'era il più picolo [sic] bisogno di avvilirmi così fattamente. Voi quello che mi faceste prendere la più precipitosa fuga, senza aver tempo di potermi provedere di danaro, di abiti, di camicie, di fare il viaggio con comodo, il che tutto avreste potuto fare, se mi aveste almeno scritto che il principe non mi concede più che 24 ore per partirmene ([90]). Voi quello che mi condannaste a passare montagne orrende, con infiniti disagi e con manifesti e frequenti pericoli di mia vita ([91]).

Tuttavia l'amicizia nostra cancelli i torti passati, non ricordiamocene più, sieno sepolti in eterna oblivione ... Per voi io sono fuggito senza abiti, senza biancheria e senza nessun mobile necessario, talché non ho neppure spada ...

Sarebbe stato officio vostro di notificare a mia sorella ed al conte Vigilio Thunn che non il principe, ma voi siete stato quello che m'avete fatto partire dal Paese, acciocché queste persone che mi vogliono bene non si rammaricassero troppo. E se l'aveste fatto, sarebbe stato pure vostro officio di darmene notizia, per cancellare almeno una piaga fra quelle tante che mi rodono il cuore e che mi faranno ben presto morire.

([88]) Villa Lagarina.

([89]) Allusione all'accoglienza e ospitalità del canonico Gianandrea Cristani di Rallo (Villa) e del vicecapitano Gianniccolò Cristani di Rallo (Rovereto).

([90]) Il riferimento è ancora alla fuga da Castel Braghèr, dove Pilati si trovava ospite del conte Giovanni Vigilio Thun-Hohenstein, dopo il rientro clandestino in patria.

([91]) Il riferimento è all'attraversamento del passo Umbrail.

Giuseppe Osti

LA REGIONE TRENTINO-TIROLESE IN QUATTRO DESCRIZIONI POETICHE IN LINGUA LATINA DEL CINQUECENTO

1. La letteratura di viaggio tedesca del Cinquecento: le descrizioni poetiche

Nell'ambito della ricca letteratura di viaggio tedesca del Cinquecento e, in particolare, nell'ambito della letteratura di viaggio che ha interessato il territorio della nostra regione, meritano particolare menzione ed attenzione le opere di quattro umanisti che hanno affidato sensazioni, impressioni e ricordi dei loro frequenti spostamenti in Europa ad eleganti poemetti in lingua latina.

Mi riferisco alle opere stese, a pochi anni di distanza una dall'altra, da Georg Sabinus (1508-1560), da Georg Fabricius (1516-1571), da Nathan Chyträus (1543-1598) e da Peter Lindeberg (1562-1596) ([1]).

Recentemente ho potuto prendere diretta visione delle opere in questione in un'edizione informatizzata consultabile in Internet ([2]). Non si tratta, come segnala lo stesso curatore dell'opera, di una fonte scientificamente ineccepibile. Da quest'ultima edizione ho stralciato, comunque, perché di indubbio interesse, anche solo sotto l'aspetto divulgativo, le parti che riguardano la regione trentino-tirolese.

Ritengo opportuno far precedere al testo originale latino una breve presentazione della figura dei quattro poeti e far seguire al predetto testo una traduzione del medesimo in lingua italiana.

([1]) Ho potuto finora consultare solo, presso la Biblioteca Comunale di Trento, una parziale riproduzione di tali opere in *Itinerarium totius orbis sive opus peregrnationum...* a cura di N. Reusner, Basilea 1592.

([2]) Si tratta di sezioni del *Corpus Automatum Multiplex Electorum Neolatinitatis Auctorum* predisposte, presso l'università di Mannheim, da Rüdiger Niehl, sotto la guida e la responsabilità dei professori Wilhelm Külman e Kai Brodersen. Al testo presen-

2. Georg Sabinus professore, umanista e diplomatico

Il vero cognome del nostro personaggio era Schuler o Schüler. Egli era nato a Brandenburg il 24 aprile 1508; suo padre Balthasar era borgomastro della città. Dopo aver frequentato, a Brandenburg, il ginnasio si era spostato, nel 1523, a Wittenberg, per studiare diritto. Entrato in amicizia con Melantone, era vissuto nella sua casa per un decennio (in quel periodo aveva accompagnato il famoso riformatore tedesco alle Diete di Spira e di Augusta). Nel 1528 aveva cambiato il suo cognome (Schuler o Schüler) in quello di Sabinus.

Tra il 1533 e il 1534 Georg soggiornò, per dieci mesi, in Italia, in particolare a Padova, dove strinse amicizia con Pietro Bembo e con altri poeti e letterati italiani. Tornato in Germania si sposò, nel 1536, con Anna, figlia quattordicenne di Melantone, dalla quale ebbe cinque figlie. L'unione non fu particolarmente felice ([3]).

Dal 1538 al 1543 Sabinus fu professore di retorica a Francoforte sull'Oder; nel 1541, sempre con Melantone, partecipò alla Dieta di Ratisbona; in quell'occasione fu, da Carlo V, elevato al rango di nobile; nel 1544 divenne rettore dell'università di Königsberg.

Tornato, nel 1555, a Francoforte, intercalò l'attività di rettore della locale università con quella di diplomatico (in questa veste fu in Polonia, a Venezia, a Trento e in altre località). Nel 1560, mentre si trovava in Italia fu colpito da grave malattia; trasportato, velocemente, in patria su di una lettiga, non riuscì più a riprendersi e il 14 novembre morì. Egli giace sepolto, a Francoforte, sotto l'altare maggiore della Marienkirche.

Sabinus lasciò due libri sulla vita degli imperatori tedeschi (*Caesares Germanorum*) e un trattato di retorica (*De carminibus ad veterum imitationem artificiose componendis praecepta bona et utilia*).

Egli è celebre, comunque, soprattutto per le sue opere poetiche.

Oltre all'*Hodoeporicon itineris Italici* (dal quale sarà tratto il brano che verrà riportato di seguito) Sabinus lasciò sei libri di Elegie, Epigrammi, Egloghe ed Endecasillabi.

L'*Hodoeporicon* vide la luce nel 1535; quest'opera si riferisce, pertanto, al primo viaggio di Sabinus in Italia avvenuto, come sopra è già

---

te nell'edizione in parola, ho apportato, in più punti, delle variazioni in seguito ad attento confronto con gli originali, pure consultabili in internet (www.uni-mannheim.de/mateo/camenahtdocs/camena.html.)

([3]) Melantone si lamentò spesso col genero di questa situazione; Anna morì, ancora in giovane età, nel 1550 e Sabinus si sposò con un'altra donna della quale non si conosce il nome.

stato segnalato, tra il 1533 e il 1534. Si tratta di una composizione poetica, in esametri latini di ottima struttura.

Da tale composizione stralciamo i versi che si riferiscono all'attraversamento delle Alpi, alla «movimentata» sosta notturna a Trento, al gioioso «incontro» con l'Italia all'uscita dalla valle dell'Adige.

(testo originale in latino)

Hinc, Lycus undoso qua gurgite fertur ad Alpes
Tendimus aequantes nubila summa iugis:
De quibus in praeceps tantum vallesque sub imas,
Ardua suspectus quantus ad astra, patet.
Grando cacuminibus nixque indurata recumbit,
Semper in his acri frigore saevit hiems:
Atque resoluuntur nimbi, Caurique furentes
Importuna nigro turbine bella gerunt:
Auulsasque ferunt ornos et fragmina montis,
Fragmina quae tanto lapsa fragore cadunt,
Ac si vasta ruat sublimis machina caeli:
Attulit incautis saepe ruina necem.
Saepe viatores aestiuis mensibus illic,
Gorgone ceu visa diriguere gelu:
Saepe per angustas fauces oppressit euntes,
Labentis moles conglomerata niuis.
Nec minus innumeri decurrunt Alpibus amnes,
Grandia qui rapido vortice saxa rotant,
Quaque volutatur per adesas spumea cautes,
Proruit insani gurgitis unda vias.
Exhalant nebulas imae fumosque cauernae,
Hi loca caeruleis nubibus apta petunt:
Protinus inque niues abeunt imbresque soluti,
Aerij montis cum tetigere iugum:
Aut saliente mouent cum grandine fulminis ignes,
Icta repercussis Alpibus aura fremit.
Hos igitur montes altoque minantia caelo
Saxa, fatigatis dum peregramus equis:
Indurata genis mihi stiria saepe pependit,
Algentesque gelu diriguere pedes.
Vicimus interdum mordentia frigora cursu,
Et tepido calidas fecimus ore manus.
At pede calcanti duras mihi saepe pruinas,
Orta sub allisa pustula calce fuit.
Iamque tenebamus, qua spumifer aestuat Oenus,
Ardua carpentes sub iuga montis iter,
Cuius in abrupto per noctem vertice CAESAR,
Diue tuus quondam CAROLE sedit auus:
Siluestres quando capreas damasque bicornes

Ausus in aeria figere rupe fuit:
Culmen et ascendit iuuenis temerarius, unde
Cum vellet potuit non reuocare gradum.
Inde Tridentinae portas intrauimus urbis,
Hospita nos illic excipiebat anus,
Quae iam facta licet rugosa senilibus annis
Esset, adhuc scortum Thaide peius erat.
Haec ad amatorem veniebat adultera noctu
Contemerare sui coniugis ausa torum.
Atque ita nescio quo discessit ab urbe profectus
Vir meus ante dies non rediturus, ait.
Dum locus ergo datur, cupidisque occasio furtis,
Praebeat hac nobis gaudia nocte VENUS.
Dixerat ingreditur thalamos, ultroque sequentem
Turpis amatorem duxit amica suum.
At simul in Venerem, somnosque fuere soluti,
Criminis exigitur vindice poena DEO.
Vir procul a laribus quem discessisse putabant,
Tecta gradu strepitum non faciente subit.
Vidit ut ingressus temerati crimina lecti,
Crimina cordato non patienda viro:
Intumuit iustaque fremens expalluit ira,
Ultrici gladium corripuitque manu.
Conscia mens scelerum formidine terruit ambos,
Attoniti gelido stantque pauentque metu,
Iratumque virum precio precibusque fatigant,
Cum precio vanas respuit ille preces.
Fulmineoque petens meretricia pectora ferro,
Perforat infidae coniugis ense latus,
At se praecipitem dedit ex bipatente fenestra,
Legitimi thalami qui violator erat.
Fugerat elapsus metuendi tela mariti,
Sed non iudicium fugerat ipse Dei:
Nam loca nocturnis tenebris dum caeca pererrat,
In puteum fato mortis agente cadit.
Sic ubi praeterijt vitatae monstra Charybdis,
In Scyllam stolidus nauita tendit iter.
Reddidit hic animam sontem, culpamque piauit,
Talia sed fatus, cum moreretur, ait:
Hei mihi quanta fero proiecti damna pudoris,
Res est insani plena furoris amor.
Alterius violare torum qui coniugis audes,
Hoc scelus exemplo disce cauere meo.
His actis: postquam nox importuna recessit
Lucifero clarum iam retegente diem,
Nos iter ingressos rapidorum cursus equorum,
Huc, Athesis lato qua fluit amne, tulit.
Cuius, ubi bello Veneti petiere Tridentum,

Perdidit ad flauas signa Robertus aquas,
Stirpe Seuerina natus, vitamque sub undis
Edidit, effusus cum raperetur equo.
Sunt ibi ruricolae, magni quibus uberis instar,
Crebra sub inflato gutture struma tumet:
E pulmone prius nisi suspiratibus haustis,
Nulla locuturi promere verba queunt.
Trans Athesim, sese demittunt molliter Alpes,
Diues et ITALIAE terra patescit agris.
Mitius hic raro tristatur frigore caelum,
Laeta bis hic grauidis frugibus arua virent.
Nec densae sterili surgunt hic arbore siluae,
Quales Maenalio terra sub axe gerit:
Sed pingues oleae, sed onustae vitibus ulmi,
Altaque fatidico laurus amata DEO:
Citrus et amittit quae nunquam frondis honorem,
Et prope labentes consita ficus aquas:
Malaque dependent curuatis Punica ramis,
Lucida sub quorum cortice grana rubent.
Salue terra ferax Cereris dulcisque Lyei,
Omnibus optatis terra referta bonis.
Non ager Aegypti pinguissimus ubere glebae,
Laudibus aut certent rura beata tuis:
Quamuis illa quidem natas sine semine fruges,
Agricola bobus rus nec arante ferant.
Salue magna parens doctorum altrixque virorum,
Exculti qua nos erudiente sumus.
Induit ingenuos per te Germania mores,
Doctrinaeque tuis fontibus hausit opes.
Quam te magnificae decorant urbesque potentes,
Maius terra tuis urbibus ecquid habet?
At postquam gelidas a tergo liquimus Alpes,
Contigimus patriam docte Catulle tuam…

(testo in traduzione)

Di qui ([4]), lungo la valle nella quale scorre il Lech, ci avviammo verso le Alpi che, con la loro vetta, toccano il cielo nuvoloso ([5]). Lo spettacolo che si gode guardando, dall'alto di queste montagne, le valli profonde e gli strapiombi è pari a quello che si gode guardando in alto, verso le stelle.

([4]) Sabinus e i suoi compagni lasciavano, in quel momento, Augsburg, dove avevano gioiosamente banchettato («siccaque perluimus pectora nostra mero»).

([5]) Nei termini «summa nubila» è chiara l'immagine del cielo, in alto, pieno di nubi.

Sulle cime ci sono ghiaccio e neve gelata; quassù l'inverno, per il freddo, è terribile. Le nubi si squarciano e i Cauri (6) furiosi ingaggiano una strenua battaglia contro le nere nubi; essi trascinano in basso frassini sradicati e frammenti di roccia, frammenti che scendono a valle con immenso fragore, come se precipitasse dall'alto la volta del cielo. Da queste parti le frane hanno spesso ucciso gli incauti passanti. Spesso dei viaggiatori, anche nei mesi estivi, sono rimasti, per il gelo, pietrificati, come all'apparizione di una Gorgone (7). Altre volte delle persone che percorrevano queste valli sono state sommerse da grandi masse di neve che si scioglieva. Molti fiumi, scendendo dalle Alpi, trascinano, nei vorticosi giri delle loro acque, grandi massi; dove l'acqua si insinua tra le rocce incavate, essa apre nuove strade alla tumultuosa corrente. Le profonde caverne mandano verso l'alto fumose nebbie, che cercano di raggiungere i luoghi che sono propri delle cerulee nubi. Ma ben presto, non appena esse toccano la cima dei monti, si trasformano in neve o in pioggia. Altre volte ancora, tra grandi rimbalzi di grandine, infuriano i fuochi del fulmine; l'aria allora, sulle Alpi echeggianti, freme rumoreggiando.

Mentre, con i cavalli sfiniti dalla fatica, percorrevamo questi monti, tra queste rocce minaccianti dall'alto, dal viso mi scendevano spesso rigagnoli d'acqua gelata e i piedi mi si irrigidivano per il gran freddo. Movendoci in fretta, riuscimmo, comunque, a vincere il freddo terribile; ci riscaldavamo le mani col fiato caldo. Dovendo spesso camminare sul ghiaccio duro, mi si formò una brutta piaga sotto il calcagno.

Eravamo, nel frattempo, arrivati nella valle in fondo alla quale scorre, spumeggiando, l'Inn e percorrevamo la strada ai piedi della roccia a strapiombo, dove, o Carlo Imperatore, restò inchiodato per una notte intera tuo nonno, allorché, in una partita di caccia, osò inseguire fin sulla vetta rocciosa le capre selvatiche e i caprioli bicorni; egli era salito temerariamente fino ad un punto, dal quale, anche volendo, non sarebbe più riuscito a discendere (8).

Entrammo (9) poi a Trento; qui ci ospitò una vecchia megera la quale, anche se per gli anni che aveva era tutta ricoperta di rughe, come

(6) Sono i venti che spirano da nord-ovest.

(7) Le Gorgoni, divinità femminili dell'antica mitologia greca, pietrificavano chiunque le fissasse.

(8) Dell'avventura di caccia di Massimiliano I è rimasto ricordo, oltre che nei racconti popolari, nelle molte stampe dedicate all'episodio (la Martinswand forma oggetto di riproduzioni su acciaio, su rame o su legno da parte di molti illustri artisti).

(9) Il «salto», nel racconto, dalla valle dell'Inn a Trento, è abbastanza sorprendente. Sabinus non dedica, comunque, nessuna riga al percorso tra l'Austria e la parte meridionale del Tirolo.

meretrice superava addirittura Taide (10). Di notte l'adultera entrava nella stanza del suo amante, violando, con coraggio, il letto coniugale. Quella sera aveva detto (al suo amante): «Mio marito è uscito dalla città; non so dove sia andato; certamente egli non tornerà prima di domani. La via è, quindi, libera; abbiamo la possibilità di abbandonarci ad un gustoso amore furtivo; che Venere ci inondi, questa notte, di gioia». In camera la donna si era appartata con il suo amante che l'aveva immediatamente seguita. Ma non appena, dopo l'amore, i due si erano addormentati, scattò inesorabile il castigo di Dio. L'uomo, che essi credevano lontano dalla sua dimora, entrò in casa senza fare rumore; si accorse immediatamente, appena entrato, del crimine perpetrato sul suo letto violato, crimine che un uomo dabbene non poteva e non doveva, assolutamente, sopportare. Egli, infuriatosi, divenne pallido in volto, fremendo tutto di giusto sdegno; afferrò, poi, con mano vendicatrice, la spada. I due amanti, consci della loro colpa, erano terrorizzati; imploravano dall'uomo accecato dall'ira il perdono e gli offrivano anche del denaro riparatore (11). Egli respinse sia le implorazioni di perdono sia il denaro; con la spada, in modo fulmineo, il marito tradito si scagliò contro il petto della donna infedele trafiggendole il fianco. L'uomo che aveva violato il letto coniugale si diede a precipitosa fuga attraverso la finestra spalancata. Fuggendo, egli era riuscito a sottrarsi all'arma del furioso marito, ma non al giudizio di Dio. Infatti mentre, nel buio della notte, errava alla cieca nelle vicinanze della casa, cadde, destinato alla morte, in un pozzo. Così, superati i mostri dell'evitata Cariddi, lo stolto navigante andò a sbattere, diritto, contro Scilla (12). Egli rese (13), così, l'anima colpevole a Dio ed espiò la sua colpa. Prima di morire egli esclamò: «Povero me! Quanti mali mi cadono addosso per essermi allontanato dalla virtù; l'amore è veramente una cosa piena di insano furore. O tu che osi violare il letto di un altro, impara, dal mio esempio, ad evitare questo delitto».

Finito tutto questo, terminata quella terribile notte, mentre Lucifero (14), scoprendosi, rendeva chiaro il giorno, il galoppo veloce dei ca-

---

(10) Celebre cortigiana di Atene, moglie di Tolomeo I, re d'Egitto.

(11) Ovviamente, in questa boccaccesca vicenda chi implora il perdono è la moglie traditrice e chi offre denaro è l'amante adultero.

(12) Chiaro accenno ai due celebri mostri che la leggenda vuole collocati all'ingresso dello stretto di Messina.

(13) Il testo a stampa, in *Corpus Automatum*, dà il termine «reddicit», che è certamente errato; nell'originale, controllato, il termine è, correttamente, «reddidit».

(14) Lucifero è, nella mitologia classica, sia la stella di Venere sia il figlio dell'Aurora e di Cefalo.

valli ci portò, dopo che avevamo ripreso il cammino, lungo la valle nella quale scorre l'Adige, fino al luogo nel quale Roberto di Sanseverino, mentre i Veneziani tentavano, in guerra, di conquistare Trento, fu sconfitto presso le acque gialle del fiume e perse la vita tra le onde, nelle quali l'aveva trascinato il suo cavallo.

Qui ci sono dei contadini, ai quali, nella gola rigonfia, si formano delle brutte escrescenze, a forma di grosso bitorzolo; essi, pur sforzandosi, con enormi sospiri, non riescono a far uscire dal petto alcuna parola intelligibile ([15]).

Nella parte bassa della valle dell'Adige, le Alpi lentamente degradano ed appare, finalmente, la terra d'Italia, ricca di campi. Qui il cielo, più mite, solo di rado si rattrista per il gelo; qui le campagne si ricoprono anche due volte all'anno di biade rigogliose; qui nei folti boschi non ci sono quegli alberi sterili che crescono invece sotto il cielo di Menalo ([16]); qui ci sono i pingui alberi d'olivo, gli olmi ricarichi di viti, l'alto alloro sacro al fatidico Apollo, il cedro che non perde mai la sua chioma, il fico che si eleva accanto alle acque correnti; dai rami ricurvi pendono le mele granate ([17]), sotto le cui lucide scorze scoppiano i rossi granelli.

Salve, o terra fertile di Cerere e del dolce Lieo ([18]), terra ricca di ogni desiderabile bene.

Nelle lodi in tuo onore non gareggino né il terreno fertilissimo d'Egitto, né i suoi beati campi, anche se essi abbondano di biade che nascono senza essere state seminate e senza che il contadino ne ari con i buoi il suolo.

Salve, grande madre e nutrice di uomini sapienti; alla tua dottrina noi dobbiamo la nostra cultura. Attraverso te la Germania ha ingentilito i suoi costumi, alle tue fonti essa ha attinto la ricchezza della dottrina. Quante belle e potenti città ti adornano; possiede forse il mondo intero qualcosa di più grande delle tue città?

Dopo aver abbandonato definitivamente le gelide Alpi, raggiungemmo, o dotto Catullo, la tua patria...

([15]) Per questo strano difetto fisico delle popolazioni della valle dell'Adige, ricordato anche da Chyträus e da Lindeberg, si vedano le note 45 e 50.

([16]) Monte dell'Arcadia.

([17]) Il melograno fa parte della famiglia delle Punicacee; di qui la denominazione data al frutto da Sabinus («mala punica»).

([18]) Apollo.

3. Georg Fabricius umanista, viaggiatore e poeta

Georg Fabricius, squisito umanista tedesco, nacque a Chemnitz il 23 aprile 1516 e morì a Meißen il 17 luglio 1571. La sua famiglia era cattolica (il padre era stato addirittura ricevuto a Roma, in udienza privata, dal papa Leone X, nel 1516). Il giovane Georg aderì però, ben presto, già nel periodo degli studi ginnasiali, alle nuove idee della riforma protestante (anche il padre si convertì a tali idee negli ultimi anni della sua esistenza). Nel 1535 studiò a Lipsia e successivamente, fino al 1538, insegnò, dapprima a Chemnitz, poi a Freiberg.

Nella primavera del 1539 decise di riprendere gli studi, questa volta, però, non più a Lipsia, bensì in Italia. Raggiunse, in compagnia di un giovane nobile, Wolfgang von Werthern, Padova, dove fu allievo, per alcuni anni, di Lazzaro Bonamico. Da Padova, con Wolfgang e con altri giovani tedeschi, si spostò verso altre città italiane: Bologna, Ravenna, Rimini, Urbino, Ancona, Perugia, Assisi, Spoleto, Roma; nel 1542 visitò Napoli; tornò poi, attraverso Roma, Siena, Firenze, Bologna, Ferrara, a Padova. Nel corso di questi lunghi viaggi ebbe modo, oltre che di ammirare gli innumerevoli monumenti antichi disseminati nella nostra penisola, di visionare codici ed opere classiche raccolte nelle diverse biblioteche, in particolare in quella vaticana e in quella laurenziana. Il ritorno in Germania ebbe luogo nell'autunno del 1543; in pratica Fabricius aveva soggiornato in Italia per oltre quattro anni. In patria fu, per quasi un trentennio, rettore di importanti scuole, dapprima a Strasburgo, successivamente a Meißen. Durante quegli anni fu in fraterno contatto con i maggiori personaggi della cultura tedesca del tempo (Melantone, Michael Neander, David Chyträus, Martin Crusius ed altri). Il numero delle opere da lui lasciate è enorme; citiamo in particolare:

- *Poetarum veterum ecclesiasticorum opera christiana et operum reliquiae ac fragmenta*, Basilea 1562;
- *Poematum sacrorum Libri XXV*, Basilea 1567;
- *Elegantiarum puerilium e Ciceronis epp. ll. III*, Lipsia 1549;
- *Elegantiarum poeticarum ex Ovidio*, *Tibullo et Propertio liber*, s.l. 1554;
- *Elegantiarum e Plauto et Terentio ll. II*, s.l. 1550;
- *Rerum Germaniae Magnae et Saxoniae universae memorabilium mirabiliumque volumina duo*, Lipsia 1609.

Qui vogliamo, però, ricordare in particolare l'opera poetica nella quale Fabricius descrisse i suoi viaggi in Italia e in Germania. Apparsa la prima volta a Lipsia nel 1543, venne pubblicata successivamente nel 1550 a Basilea, nel 1551 e nel 1560 ancora a Basilea, nel 1575 a Franco-

forte, nel 1587 di nuovo a Basilea, nel 1650 a Londra. Il titolo completo di quest'opera è il seguente: *Georgii Fabricii itinerum liber unus*, *quo haec continentur: Iter Romanum primum. Iter Neapolitanum. Iter Romanum secundum. Iter Patavinum. Iter Chemnicense. Iter Argentoratense. Item*, *locorum veteres et recentes appellationes. Index rerum memorabilium*, *quae in locorum appellationibus poni non potuerunt*.

La descrizione della nostra regione è contenuta nell'*Iter Chemnicense*, nella sezione, cioè, dell'opera nella quale viene narrato il ritorno di Fabricius e dei suoi amici in Germania, a Chemnitz, alla fine del lungo soggiorno in Italia.

L'ingresso della comitiva nel nostro territorio avvenne a Primolano, in Valsugana.

(testo originale in latino)

Prouehimur subito Primolanum, *Scalaque longe*
Monstrat inaccessas uno nisi tramite turres.
Intrata est saeuo niuium damnata rigore
Feltria, Caesarea quondam reprehensa Camoena.
Nondum uesper erat, *sed nubem fecerat imber*,
Cum Veneti imperij fines post ardua montis
Egressis, *rursus stagnantia flumina noti*
Medoaci occurrunt: cui Nereus, *et pater ipse*
Oceanus, *Nymphaeque assurgunt aequoris omnes*,
Quem propter magnus Patauina Lazarus urbe
Aonios aperit fontes, *diuinaque morum*
Ac uitae praecepta, *docens dignissima Phoebo*,
Et Venusine tuos aequans cantando libellos.
Nec procul illius caput, *interrupta profundi*
Stagna lacus, *illa defessis nocte quietum*
Praebuit hospitium, *depressa in ualle Tridentum.*
Vidimus hic amplam profusi praesulis arcem,
Artificumque manus multorum, *operumque laborem*,
Et luxum in tectis, *non illo nomine dignum*,
Officioque; licet nihil istis omnibus actum est.
Nam qui tam insanis erexit sumptibus aulam,
Ipse jacet lutea non cognoscendus in urna :
Heroes inter numerandus iure beatos,
Si tanta cura, *et tam magni pectoris ausu*,
Christicolum in terris ornasset uiuida templa.
Mox Athesis uallem, *sparsasque in montibus arces*,
Salurnum, *et dictam Neomarche nomine terram*
Liquimus, *alterius media jam parte diei.*
Externa petimus tum plenum merce Bozenum,
Quod foecunda Ceres placido despectat Olympo,

Nobilitatque solum Campana fertile zea.
Aesacus hinc uasto per cautes murmure labens,
Praeteritus, rapidique ruentes montibus amnes,
Brixinaque, antiquum nomen (nisi nomina fallunt)
Sublauionis habens: quid enim non tempora mutant?
Regna ruunt, pereunt gentes: nec nomina mirum
Mutari, aut cadere, aut rebus succedere priscis
Saepe nouas: et nos aliquid nescire locorum
Concedent, quibus Aeneas aut Inachus auctor.
Quis uero argenti uenas in montibus illis
Eruit inuentas? quas nunc Stercingia tellus
Suaciacis similes gremio de diuite fundit?
Comiter hic habiti: nec enim gens aspera cultu, et
Moribus, Alpinis quamuis in montibus erret,
Visa fuit: magnis mox imbribus atque graui austro,
Scandimus aerij latera ardua Pyrenaei.
Incertum Hispanis an nomen traxerit ille
Montibus, aut alia qua sit ratione uocatus.
Huic niue tincta coma, et glacie riget aspera barba.

(testo in traduzione)

Ben presto raggiungemmo Primolano; La Scala, in lontananza, ci mostrava le sue torri accessibili solo attraverso un unico passaggio (19).

Eravamo entrati a Feltre, città condannata al crudele rigore delle nevi, come l'ha definita Cesare (20).

Non era ancora sera, ma la pioggia aveva sollevato una fitta nebbia allorchè, dopo che, usciti dalle gole montuose, avevamo superato il confine del territorio veneziano, ci si pararono innanzi un'altra volta le acque stagnanti del Medoaco (21) che già avevamo visto in precedenza (22). A

(19) F. SCHOTT, nel suo *Itinerarium Nobiliorum Italiae Regionum, Urbium, Oppidorum et Locorum*, verso l'anno 1600, descrive così la fortificazione che sorge nella località La Scala: «In summis montium cacuminibus, qui Primolano emminent scala arx est Venetorum, natura loci munitissima, in qua, quia parua militum manu, Germani, si irrumpere conentur, prohiberi possunt, ex Bassanensibus praesidia statiua locantur». Lo stesso autore dice, poi, che: «Ab eo loco non amplius duodecim millium intervallo Orientem versus, in mediis alpibus Feltria Urbs nobilissima sita est».

(20) L'espressione è effettivamente attribuita a Cesare. Tale espressione verrà ricordata, sempre con riferimento a Cesare, anche in altre descrizioni successive (si vedano Nathan Chyträus e Peter Lindeberg).

(21) È il fiume Brenta (si veda la cartina di Lazius, *Raetia alpestris descriptio*).

(22) La valle del Brenta era già stata percorsa, nei giorni precedenti, da Fabricius, il quale, come abbiamo visto sopra, aveva abbandonato la valle medesima per andare a pernottare a Feltre.

Medoaco guardano con rispetto Nereo ([23]), lo stesso padre Oceano ([24]) e tutte le ninfe del mare ([25]); è per lui che il grande Lazzaro ([26]) dischiude, nella città di Padova, fonti aonie ([27]) e in quella città impartisce insegnamenti di vita e di costume degni di Apollo ([28]) ed eguaglia, cantando, le tue poesie, o Orazio. Poco più avanti ecco la sorgente del Medoaco e i bacini interrotti di un lago profondo ([29]); in quella notte, a noi stanchissimi offrì ristoro Trento, collocata nel fondovalle.

Qui vedemmo il sontuoso castello di un vescovo dissipatore ([30]), opera di numerosi artisti e immane fatica di molti, con tetti lussuosi non degni del nome e delle funzioni di un vescovo. L'opera, comunque, è stata portata a termine. La persona che, con spese pazze, fece costruire questa reggia, giace, non riconoscibile, in un'urna piena di fango. Se questa persona avesse, con altrettanta cura e con altrettanto ardore, ornato le vive chiese dei cristiani, sarebbe annoverato, a ragione, tra i beati eroi.

Nel pomeriggio del giorno seguente percorremmo in fretta la valle dell'Adige, superammo molti castelli sparsi tra i monti, oltrepassammo Salorno e la località denominata Neomarchia (Neumarkt, Egna). Raggiungemmo Bolzano, città piena di merci straniere; a questa città la feconda Cerere ([31]) rivolge il suo sguardo benevolo; la spelta ([32]) campana ne nobilita il fertile suolo. Superammo poi l'Isarco che corre rumorosamente tra le rocce, i rapidi torrenti che scendono dai monti e Brixina

---

([23]) Dio marino della mitologia greca.

([24]) Divinità della mitologia greca. Per Omero è il dio di tutte le acque; per Esiodo egli avrebbe generato tutti i fiumi della terra.

([25]) Divinità greche minori personificanti le forze elementari della natura. Dimoravano sui monti (Oreadi), nei fiumi (Naiadi), nei mari (Nereidi), nelle valli (Napee), negli alberi (Driadi e Amadriadi), nei boschi (Alseidi), nei frassini (Meliadi), nei campi (Agrosine), nelle valli (Auloniadi).

([26]) È Lazzaro Bonamico, celebre umanista di Bassano, professore a Padova, traduttore di Ovidio. È ricordato anche da Sabinus; di lui parlerà anche Lindeberg nella seconda metà del secolo.

([27]) Termine forse riferito alle Muse aonidi o aonie. La regione aonia è sede dell'Elicona.

([28]) È il dio più importante dell'Olimpo greco, consigliere delle Muse, detto per questo Musagete.

([29]) Presumibilmente il lago di Levico.

([30]) Il giudizio nei riguardi di Bernardo Clesio, al quale si deve la costruzione del Magno Palazzo accanto al primo nucleo del Castello costruito già nel XIII secolo, è eccessivamente severo. A Nicandro da Corfù che passerà da Trento qualche anno più tardi, il Castello darà più l'impressione di una reggia che non quella di un'abitazione privata.

([31]) È la dea italica delle biade.

([32]) Non è chiaro a quale vegetale si riferisca qui Fabricius.

(Brixen, Bressanone) che anticamente, se i nomi non sono errati, si chiamava Sublavione (33). Che cosa non muta, infatti, il tempo? I regni passano; periscono i popoli; non è quindi strano che i nomi cambino o cadano del tutto e che alle cose originarie ne succedano delle nuove. Enea ed Inaco (34) certamente permettono che noi ignoriamo qualcosa delle località alle quali essi hanno dato il nome.

Chi ha scoperto nelle vene della terra, sui monti, l'argento che, tratto dal ricco terreno, ora il popolo di Stercinga (Sterzing, Vipiteno) fonde alla maniera degli Svevi (35)?

In questi luoghi fummo accolti affabilmente; la gente, anche se vaga tra le montagne, non ci sembrò rozza nei costumi e nelle abitudini (36).

Ben presto, tra grandi nubi e forti venti, salimmo lungo le ardue pendici dell'alto Pireneo (37). Non si sa se la località abbia tratto il suo nome dai monti della Spagna o se essa sia stata così denominata per altri motivi (38).

La sua vetta (39) è tinta di neve e i suoi versanti (40) aspri sono intirizziti dal freddo.

4. Nathan Chyträus e le sue *Itinerum Deliciae*

Nato a Menzingen nel Palatinato il 13 marzo 1543, Nathan Chyträus frequentò il ginnasio a Strasburgo. Nel 1555 raggiunse il fratello

(33) Sublavio o Sublavione non era il nome di Bressanone, bensì quello della stazione romana fondata verso il I secolo d.C., poco più a nord di Colma, all'incontro delle vie provenienti dal Renon, dall'altipiano di Castelrotto e dalla valle Gardena.

(34) Enea era re della Troade e si trasferì poi con il padre Anchise in Italia; Inaco era re di Argo.

(35) Il riferimento è all'utilizzazione di manodopera immigrata dalla Svevia.

(36) È interessante questo giudizio positivo di Fabricius nei riguardi del carattere, delle abitudini e dei costumi delle popolazioni delle nostre montagne; tale giudizio smentisce quanto detto da numerosi altri viaggiatori del tempo.

(37) La denominazione di *Pyrenaeus Mons* per Brennero non è rara nella cartografia dell'epoca. D'altra parte tale denominazione, che Merian dirà «errata», è presente anche negli scrittori della tarda latinità.

(38) Anche sulla denominazione Brenner o Brennerberg si sono sbizzarriti numerosi viaggiatori (Faber lega il nome a Brenno e allo sterminio del suo esercito ad opera delle cosiddette «vergini bianche»; altri, come ad esempio Misson, legge nel nome il termine «brennen» «bruciare» e parla di «montagne enflammée» «montagna bruciata», forse a causa delle fortissime raffiche di vento che vi imperversano in ogni stagione).

(39) Il monte è «visto», poeticamente, come persona; la vetta costituisce, di questa persona, la chioma.

(40) I versanti del monte, nella raffigurazione poetica, diventano «aspra barba».

David all'università di Rostock, dove studiò lettere latine e greche fino al 1560; seguirono due anni di studio all'università di Tübingen. Promosso *Magister Artium* nel 1562, iniziò immediatamente ad insegnare. Nel 1564 il duca Ulrich von Mecklenburg lo nominò professore di latino a Rostock. L'anno successivo, seguendo l'esempio di molti intellettuali del tempo, decise di effettuare un lungo viaggio d'istruzione all'estero. Visitò la Francia, la Germania meridionale, l'Italia, l'Inghilterra, la Svizzera, la Danimarca e la Polonia. Tornato a Rostock nel 1567 fu nominato *Professor der Poesie*. Si dedicò attivamente, negli anni seguenti, oltre che all'insegnamento, alla riorganizzazione della scuola locale secondo lo spirito riformistico protestante di Melantone. Nel 1580 divenne Rettore della *Gelehrtenschule* della città. Verso il 1592 venne, però, licenziato a causa delle sue simpatie per le posizioni dottrinali di Calvino. Chiamato a Brema nel 1593, diresse, fino alla sua morte avvenuta nel 1598, il ginnasio di quella città che era considerato la roccaforte del calvinismo per tutto il territorio della Germania settentrionale.

Amico di Georg Fabricius e grande ammiratore dell'umanesimo italiano, Nathan Chyträus fu certamente uno dei principali esponenti del cosiddetto neoumanesimo tedesco. Ne sono testimonianza le sue produzioni letterarie principali: *Hodoeporica sive Itineraria...*, Francoforte 1575 (vi sono raccolte le opere poetiche di «auctores veteres» quali Orazio, Ovidio, Properzio, Rutilio Numanziano e di «auctores recentes» quali Fabricius, Sabinus, Micyllus, Camerarius, Rubigallus, Lymnicus), *Variorum in Europa itinerum deliciae...*, Herborn 1594, *Exercitationes styli eruditae*, s.l., 1592.

Interessante, tra i lavori di Chyträus, anche la traduzione del Galateo di G. della Casa.

Tra i percorsi descritti da Chyträus (otto *itinera* in totale: *parisiense*, *anglicum*, *augustanum*, *venetum*, *romanum primum*, *neapolitanum*, *romanum secundum*, *helveticum*) a noi interessa, in particolare, quello attraverso la nostra regione, contenuto all'interno dell'*Iter Venetum*.

(testo originale in latino)

Postera nubiferi fastigia Pyrenaei,
Conspicienda dedit, magno ascendenda, sed inde
Maiori, prono pede, descendenda labore,
Hic ubi victus erat, vallis quod Telnia gignit
Dulce merum, fessi sicco gustauimus ore.
Brixina mox veteres absentis praesulis arces

Imaque frugiferos monstrat Bozenia campos,
Panis ubi longe pulcherrimus, optima vina.
Jamque dies iterumque dies geminauerat ortum,
ad ripas Athesis, tumidas e gutture strumas,
Vidimus agricolis pleno cum tubere nasci,
Inflatae vesicae instar, mox inde Tridentum
Venimus, Italicae quae prima urbs janua terrae
Imminet, Ausoniae commiscens Norica linguae.
Hic magni e varijs acciti partibus orbis
Conuenere patres, reuocare in pristina sectae
Relligionis opus, nulla cum fruge volentes.
Hanc ubi depressa conclusam valle reliqui,
Feltria Caesareis niuium damnata rigore
Versibus, intrata est: hic se subducere montes
Incipiunt, mollique jugum demittere cliuo

(testo in traduzione)

Ci trovammo poi davanti agli occhi la vetta del monte Pireneo (Brennero) (41), avvolto dalle nubi; salire fin sulla vetta del monte era molto faticoso, ma più faticoso ancora discendere, dall'altra parte, perché i piedi scivolavano continuamente sul terreno. Lasciato alle spalle quel monte, ormai stanchissimi, potemmo ristorare le nostre gole secche col dolce vino prodotto nella valle che si estende ai suoi piedi (42). Brixina (Bressanone), ci mostrò ben presto i bei monumenti fatti erigere dal vescovo in quel momento assente (43); Bozenia (Bolzano) ci mostrò invece i suoi fertili campi, dai quali venivano tratti ottimi vini e, in particolare, un pane stupendo, noto fin nelle più lontane regioni (44). Qualche giorno dopo, constatammo che ai contadini che abitavano lungo le rive dell'Adige nascevano in gola dei rigonfiamenti con piaghe ghiandolose (45). Raggiungemmo velocemente Tridentum (Trento); questa è la prima città, anzi quasi la porta, dell'Italia; qui la lingua germanica si frammischia alla lingua italiana.

In questo luogo, chiamati dalle varie parti della terra, si erano riuni-

(41) Sulla denominazione di Pireneo data al Brennero si vedano anche le opere di altri viaggiatori.

(42) La coltivazione della vite ha inizio poco a sud del Brennero, nella conca di Bressanone.

(43) Vescovo di Bressanone era ancora, in quell'anno, Cristoforo Madruzzo che ricopriva analogo incarico nella diocesi di Trento, nella quale, peraltro, era coadiuvato dal nipote Cardinale Ludovico, che verrà nominato vescovo esclusivamente nel 1567.

(44) La bontà del pane di Bolzano fu sottolineata anche da altri viaggiatori.

(45) Si veda l'analoga segnalazione da parte di Peter Lindeberg (nota 50) e di Sabinus (nota 15).

ti (46) i grandi padri, allo scopo di riportare la dottrina religiosa alla sua situazione originaria, ma senza risultato (47).

Dopo aver abbandonata Trento situata in fondovalle, ci portammo fino a Feltre, città che, secondo i versi di Cesare, è condannata all'eterno rigore delle nevi (48).

Da qui in poi le montagne si abbassano e i loro versanti si fanno più dolci... (49).

5. Peter Lindeberg e il suo *Hodoeporicon*

Nato a Rostock nel 1562, frequentò la scuola episcopale a Schwerin, poi il *Pädagogium* a Rostock. Nel 1583 prese a viaggiare, dapprima in Italia, Svizzera e Renania, successivamente negli stati scandinavi. Dei suoi viaggi all'estero troviamo traccia sia nel suo *Hodoeporicon* dato alle stampe nel 1586, sia nella raccolta dei suoi *Epigrammata* del 1587, sia nelle tre parti di *Hedysmaton*, pubblicate ad Amburgo nel 1592. Lindeberg lasciò altresì opere storiche (*Chronicon Rostochiense*) e geografiche (*Topographia Rostochii*). Morì nel 1596.

L'esperienza italiana di Lindeberg è descritta nelle due parti dell'*Hodoeporicon* riservate all'*Iter Venetum* e all'*Iter Romanum*. Dal primo *iter* traiamo la breve descrizione del percorso di Lindeberg dal Brennero a Mestre:

(testo originale in latino)

Tum perreptando latera ardua Pyrenaei
Brixina praelegitur gravis et Bozenia vino,
Ruricolaeque homines, qui perquam, tubere pleno,
Potu turpis aquae, quod in his deterrima terris,
Sub tumido tumidas sustentant gutture strumas.
Has ut contuitus, ranarum balnea linquens
Laudo merum, adque Athesin miscent ubi verba loquelis
Itala Teutonicis, magna patrumque corona

(46) Il concilio aveva ultimato i suoi lavori il 4 dicembre 1563.

(47) Da questa espressione traspare la posizione, dottrinalmente diversa, del protestante Chyträus.

(48) L'espressione verrà ripresa, quasi letteralmente, da Lindeberg e ricordata anche da Pighius.

(49) Dopo le Alpi il poeta sta inoltrandosi nella pianura veneta (Treviso, Mestre, Venezia).

Concilium est actum, se primaque ianua terrae
Iactitat Oenotriae propere festino Tridentum.
Feltria post petitur niuium damnata rigore
Caesareo versu paruique ad flumina Sili
Taruisium, et populis haud olim ignobile Mestrum.

(testo in traduzione)

Superate le ardue pendici del monte Pireneo (Brennero), passo accanto a Brixina (Bressanone) e a Bozenia (Bolzano), ricca di vino. Qui gli abitanti delle campagne nascondono, nel gozzo costantemente rigonfio, piaghe scrofolose ([50]), dovute all'acqua putrida (delle paludi) che essi sono costretti a bere, acqua che in questi luoghi è molto malsana. Dopo aver visto tutto questo, mentre mi lascio alle spalle gli acquitrini nei quali guazzano le rane, inneggio al buon vino generoso. Mi muovo in fretta; mi si para innanzi, sulle rive dell'Adige, Trento, prima porta d'Italia, dove la lingua italiana si frammischia a quella tedesca; qui, con grande affluenza di Padri, si è tenuto in passato il Concilio ([51]); mi sposto poi (nei giorni successivi) a Feltre, città condannata, come dicono i versi di Cesare, al perenne rigore delle nevi ([52]); raggiungo infine Treviso, sul corso del piccolo Sile, e Mestre, località non certo sconosciuta alla gente.

([50]) Si vedano anche le analoghe segnalazioni da parte di Fabricius (nota 15) e di Chyträus (nota 45).

([51]) Il concilio era terminato il 4 dicembre 1563. Lindeberg passò per Trento nel 1583.

([52]) Si vedano anche note 20 e 48.

Bibliografia

Allgemeine Deutsche Biographie, Berlin 1967-1971. Voci: Sabinus Georg, Fabricius Georg, Nathan Chyträus, Peter Lindeberg.

Camena-Corpus Automatum Multiplex Electorum Neolatinitatis Auctorum (a cura dell'università di Mannheim, proff. W. Külman e K. Brodensen).

Chyträus N., *Variorum in Europa itinerum deliciae…*, Herborn 1594.

Chyträus N., *Hodoeporica sive Itineraria...*, Francoforti ad Moen., MDLXXV.

Fabricius G., *Georgii Fabricii itinerum liber unus*, *quo haec continentur: Iter Romanum primum. Iter Neapolitanum. Iter Romanum secundum. Iter Patavinum. Iter Chemnicense. Iter Argentoratense. Item*, *locorum veteres et recentes appallationes. Index rerum memorabilium*, *quae in locorum appellationibus poni non potuerunt*, *Basilaeae*, Per Joannem Oporinum, [MDLI].

Sabinus G., *Hodeoporicon itineris Italici*, in *Poemata Georgii Sabini... aucta*, *et emendatius denuo edita*, [Leipzig] [1568?]

Lindeberg P., *Hodoeporicon*, Francofurti 1595.

Tresoldi L., 1975 - *Viaggiatori tedeschi in Italia*, Roma, Vol. I, pp. 9-11.

Maria Grazia Pensa

«LA VOSTRA BIBLIOGRAFIA *SARÀ AGLI STORICI DI VENEZIA PIÙ INDISPENSABILE CHE NON AI PRETI IL BREVIARIO».* APPUNTI SU TOMMASO GAR NEL SUO CARTEGGIO CON EMMANUELE CICOGNA

La corrispondenza tra il veneziano Emmanuele Cicogna (1789-1868) e il trentino Tommaso Gar (1807-1871) racconta, pur fra limiti e alcuni vuoti, circa trent'anni di rapporti fra studiosi di aree vicine, animati da una medesima e profonda passione per gli studi ([1]). Il carteggio, conser-

---

([1]) Su Emmanuele Antonio Cicogna, grande raccoglitore di documenti storici, bibliofilo ed erudito di straordinaria passione, si veda per tutti la voce di P. Preto, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, XXV,1981, pp. 394-397 (di seguito come *D. B. I.*). Impiegato presso il Tribunale d'appello, malgrado gli scarsissimi mezzi economici egli fu un instancabile e tenace collezionista di manoscritti, libri, opuscoli rari che costituiscono l'ingentissimo patrimonio documentario lasciato alla biblioteca della città poco prima della morte. Nel vasto numero dei suoi studi eruditi, preziosi per la storia di Venezia e costantemente ricorrenti nella corrispondenza, si ricordano i sei volumi *Delle iscrizioni veneziane*, apparse in sette tomi tra il 1824 e il 1853 (ma di fatto continuate per più di quarant'anni), e il *Saggio di bibliografia veneziana*, pubblicato in occasione del nono Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Venezia nel 1847, proseguito poi da Girolamo Soranzo fino all'anno 1885. Anche se mancante di una alta sintesi storica, la ricerca di Cicogna permise la puntuale registrazione e spesso la conservazione di materiali antiquari riguardanti epigrafi, dipinti, monete altrimenti destinati alla rovina e all'oblio. Generoso verso altri studiosi, mosso da una appassionata dedizione per la patria veneta, proprio per la sua attività ben conosceva l'assetto del Governo e la prudenza necessaria nell'accostarsi ai documenti in un periodo politicamente tanto delicato.

Su Tommaso Gar si veda M. Allegri, *s.v.* nel *D. B. I.* cit., LII, 1999, pp. 215-217, con relativa bibliografia; fondamentale per la ricchezza delle relazioni richiamate nel corredo delle note la pubblicazione, a cura dello stesso, del *Carteggio Niccolò Tommaseo - Tommaso Gar (1840-1871)*, Trento, Temi, 1987; tra tutti gli studi sul suo epistolario si segnala il contributo di S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e*

vato alla biblioteca del Museo Correr di Venezia e alla Comunale di Trento, consta di sessantacinque lettere di Gar e di un numero quasi analogo di responsive del Cicogna ([2]). A Trento quelle sicuramente datate sono state fatte seguire da un manipolo senza indicazione di anno, ma dirette al Gar durante il soggiorno a Firenze, mentre quelle conservate al Correr seguono, con qualche minimo errore nella sequenza, l'ordine cronologico mediante una numerazione progressiva a penna segnata in alto nel margine di destra. In alcuni casi i materiali veneziani racchiudono al loro interno biglietti con appunti manoscritti, *desiderata* di altri eruditi inviati al Cicogna tramite Gar, e alcune ricevute di spedizioni postali effettuate per il corrispondente trentino e debitamente archiviate.

Si entra così immediatamente nell'officina di lavoro dei due, dal momento che le postille dello studioso veneziano e le copie dei materiali che spesso compila per sé attestano l'interesse preminentemente scientifico che lo anima nell'evadere la posta, in cui risaltano la sollecitudine e la solerzia del suo impegno insieme con la precisione del bibliofilo e del collezionista. Cicogna è un preciso funzionario di stato, ligio quanto schivo, ma mosso da un autentico e generoso culto per la memoria storiche della patria veneta che lo anima indefessamente nello studio. Anche la grafia e le note in margine alle lettere attestano la diversa tempra dei due interlocutori: angolosa, irta e di getto quella del veneziano, scrittura chiarissima, ordinata e in caratteri minuti, quasi senza correzioni o ripensamenti quella del Gar; i due sono sorretti tuttavia da un analogo, serissimo culto per la ricerca.

Le missive costituiscono inoltre un'interessante testimonianza dell'opera di mediazione svolta dallo studioso trentino verso il mondo di

---

nelle biblioteche del Trentino, Rovereto, Comitato trentino-Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963. Cfr. anche la recente monografia di A. GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobiliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma, Università di Parma-Facoltà di Lettere e Filosofia, 2001, e, per quanto concerne l'ambito veneto, il capitolo di F. CAVAZZANA ROMANELLI e S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche*, nella «Storia di Venezia», *L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, II, pp. 1081-1122.

([2]) I testi di Gar conservati al Correr sono nel fascicolo dell' Ep. Cicogna 2902.497/65, mentre le lettere di Cicogna a Trento sono in BCT 2249/4. Per arrivare alla numerazione complessiva dei settanta pezzi segnata in margine ai materiali ivi raccolti sono da includere un foglietto con l'elenco di testi boccacciani esibiti dal bibliofilo veneziano all'amico per sguinzagliarlo alla ricerca di esemplari sul mercato, e tre schede di informazioni, tutte relative alla lettera del 20 marzo 1855. Le lettere, in buono stato di conservazione, non presentano abrasioni o parti mancanti, anche se alcune da entrambe le parti sono prive della responsiva.

lingua tedesca, di cui egli fu instancabile punto di riferimento per alcuni esponenti della cultura italiana di metà Ottocento, nonché della sua travagliata esperienza scientifica ed esistenziale. In alcuni casi esse servono a confermare quanto già emerso dagli studi di Allegri e Ganda sulla modernità del personaggio, ribadiscono il suo zelo per ogni incarico assunto, la grande ammirazione per la storia e la grandezza dell'antica Repubblica unita all'attenzione costante per le ricerche sulla propria terra, sulla quale tuttavia esprime uno sconsolato giudizio per quanto riguarda il clima culturale in cui versa.

Si può affermare senz'altro che l'esperienza decisiva e centrale per il delinearsi del profilo scientifico di Gar sia quella del periodo toscano, in cui le istanze storiche servono a far maturare la necessità di una cultura che si apra verso una dimensione nazionale, col passaggio dall'accademia erudita e municipale ad un'identità comune modernamente intesa ([3]). Quando a Firenze nel 1843, per iniziativa del Vieusseux pubblica la *Storia arcana* del doge Marco Foscarini, dando unitamente alla luce il catalogo della preziosa collezione passata agli Asburgo, nelle pagine introduttive egli ricorda il periodo trascorso a Vienna con espressioni piuttosto eloquenti circa il sentimento che lo aveva mosso a studiare l'opera: fecondare di nuove fonti la storia, dopo l'avvenuta spoliazione cui si era assistito in Italia di tanti preziosi documenti, a causa della condotta di eredi «troppo dissimili da' lor maggiori». L'afflato foscoliano, così come il senso civile della ricerca, sono palesi. Egli farà tesoro del rapporto con Cicogna, collaboratore esperto per l'area veneta oltre che studioso più anziano e conosciuto, aprendo in tal modo con profitto ad altri personaggi locali la strada verso il *milieu* fiorentino; i differenti documenti riguardanti la storia della Serenissima sono tra i più importanti contributi della prima stagione del periodico in cui il gruppo degli studiosi veneti, senza le piccinerie di altri ambienti, si delinea come il più operoso e valido dopo quello toscano. Se Gar viene introdotto a Firenze attraverso la mediazione degli intellettuali lombardi, Cicogna non ha bisogno di grandi presentazioni; la pubblicazione delle *Iscrizioni veneziane* iniziata già da tempo, l'attività di paziente indagatore di documenti veneti e la sua proverbiale disponibilità con stu-

([3]) Per quanto riguarda l'ambiente fiorentino cfr. E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio Storico Italiano».(1841-1847)*, «Archivio Storico Italiano», CIII-CIV, 1945-1946, pp. 1-81, nonché l'attenta ricostruzione di I. PORCIANI, *«L'Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979 e, per la attività svolta da Gar, le notizie riportate da Allegri in margine alla corrispondenza con Tommaseo, *Carteggio...*, cit., pp. 49-52.

diosi e corrispondenti quanto a notizie, osservazioni, controlli *in loco*, lo fecero immediatamente considerare un cooperatore prezioso dal Vieusseux, mentre è nota la stima del Dalmata nei suoi confronti ([4]).

Le lettere vanno dall'ottobre 1840 al giugno 1867, anno della partenza di Gar da Napoli e della nomina a direttore dell'Archivio di Stato veneziano dopo l'annessione all'Italia, in merito a cui restano i due ultimi biglietti di servizio al Cicogna. A differenza di quelle con Tommaseo (che iniziano sempre nel medesimo autunno 1840), esse non entrano mai in notizie di ordine personale né in chiari giudizi su aspetti politici, esistenziali, o circa altri comuni interlocutori, senz'altro anche per il carattere moderato e conservatore «privo di slanci e di calde tensioni ideali» (Preto) che contraddistinse l'erudito lagunare. Da un iniziale rispettoso «Chiarissimo signore», con il devoto saluto di congedo e le consuete obbligazioni, si passa lentamente a toni un poco più amichevoli fino all'uso confidenziale del nome di battesimo, in un «caro Emmanuele» che riguarda in verità solo la lettera del 9 aprile 1846 da Firenze, per terminare con la amorevole affezione degli ultimi scritti verso il più anziano e sofferente collega («io vi stringo per mio conto l'amica mano» Venezia, 11 maggio 1867), il quale da parte sua colmò sempre il trentino di un cordiale, paterno affetto.

Si tratta di una corrispondenza giocata essenzialmente su interessi di ordine antiquario e più specificamente di tipo storico ed eruditofilologico, mantenuta costantemente su toni corretti quanto prudenti e rigorosi. Le lettere partono dagli anni viennesi di Gar (le prime concernono le sue ricerche relative ai codici e ai materiali appartenuti al Foscarini, sui quali egli chiede alcune verifiche) e si dipanano via via nel tempo attestando i comuni studi, i progetti, le scoperte e le precisazioni su testi e ricerche che si andavano allora sviluppando in Italia e in Europa. Dalla corrispondenza emergono così le incredibili angustie in cui videro la luce le *Iscrizioni veneziane* del Cicogna per le quali, dopo un primo sostegno di duecento fiorini da parte dell'imperatore, malgrado le sei richieste inoltrate a Vienna fra il 1826 e il 1840, egli non riceve neppure un cenno di riscontro sui volumi spediti (lettera del 28 marzo 1841: «La prego quanto so e posso, onde non abbia il dolore di vedere o removato o soppresso per mancanza di sussidii il corpo di un'opera che mi costa fatica e danari, e di cui è gran cosa se traggo le spese della stampa»).

([4]) Cfr. almeno la lettera di Vieusseux al Tommaseo in data 18 febbraio 1844, in *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, *III*, *I*, *(1840-1847)*, con prefazione e a cura di V. Missori, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, 2002, p. 236: «Il Cicogna, il Sagredo, il Rossi, sono diventati per l'Archivio, il primo soprattutto, preziosissimi cooperatori».

L'importo per i fascicoli (quello del XVI che chiude il quarto volume ammonta a ben 1500 lire austriache), è anticipato da un generoso amico, mentre la probità, la condotta integerrima, la fedeltà di suddito attestategli dagli organi di governo non sono sufficienti a garantirgli la debita attenzione tra i meandri della corte, per cui chiede con insistenza l'aiuto di Gar ([5]).

Il tono, dapprima molto rispettoso, quasi ossequioso anche se scarno e asciutto, muta e acquista un altro respiro e calore alla metà circa degli anni quaranta, quando il numero delle epistole si fa anche più ricco (in particolare sono una ventina tra il 1842 e il 1843), soprattutto in relazione agli scambi durante la collaborazione di Gar con la cerchia dell'«Archivio Storico Italiano». Naturalmente questi serve a far conoscere l'opera del Cicogna prima presso la corte austriaca e poi sistematicamente presso gli studiosi e le biblioteche dell'area germanica, istituti nei quali si reca a più riprese e di cui dà sempre notizie proficue al proprio destinatario, mentre il più anziano collega in tali anni diventa poco a poco il lettore e consigliere privilegiato per quanto concerne la congruenza e l'esattezza delle trascrizioni storiche di Gar, e per altri lavori scientifici impiantati durante gli anni in Toscana:

> Ho ricevuto i fogli del *catalogo Foscarini*. Li ho scorsi e non posso che liberamente lodare l'impresa e le belle sue osservazioni, alle quali nulla saprei aggiungere. Forse per errore di stampa alla p. 285 si legge replicata Venetuorum invece di Venetorum, o Venetiarum. Ma queste son bazzecole [...]. Ho oggi consegnato all'amanuense il codice Borghi. Copiato che sia, sarà attentamente da me e dallo stesso amanuense collazionato con altri due esemplari marciani e l'uno supplirà ai difetti dell'altro. Mi son preso la libertà di tirare il contratto col copiatore, senza prevenir Lei, ed è di tre napoleoni d'oro, ossiano austriache lire settantadue. E nell'atto della collazionatura, se vi sarà luogo a qualche annotazione, la farò volentieri [...] (lettera del 13 marzo 1843).

A dimostrare la fruttuosa collaborazione resta un appunto del 14 luglio 1842 sulla scelta e la sequenza dei materiali veneti da pubblicare, in cui risulta che essa fu concertata col Cicogna nel soggiorno veneziano di Gar del giugno per essere poi accolta con favore dalla società dell'«Archivio Storico», con il gradimento del Vieusseux. Gar tiene a ribadire al collega che egli verrà costantemente informato sui criteri operativi usati in Firenze e che sarà, anche se a distanza, una colonna dell'im-

([5]) Fino a tutto il 1843 nulla di fatto. Non ci sarà alcuna corresponsione da Vienna, malgrado le assicurazioni in merito avute da Gar nei suoi incontri col Dietrichstein, presso il quale assicura di impegnarsi ancora.

presa. In seguito quando, dopo la rinuncia dell'Alberi, accetta l'incarico di curare la stampa dei dispacci, egli si assicura come preliminare indispensabile la fattiva collaborazione dell'amico, chiedendogli a più riprese di vagliare la correttezza dei suoi scritti anche sotto l'aspetto più squisitamente letterario e linguistico. Quasi una dozzina delle relazioni degli ambasciatori veneti a Roma inserite nella raccolta del 1846 furono non solo fatte copiare, ma confrontate con altre, quindi annotate e datate dall'erudito veneziano. Inviando a Firenze tutti i dati circa la collocazione dei codici da cui ha ricavate le copie, questi si raccomanda che nella stampa si eviti qualsiasi riferimento all'Archivio veneto, per ovvie ragioni di opportunità politica, citando solo al luogo opportuno i nomi dei possessori di alcuni manoscritti (Cicogna, Manin, Sagredo, etc). L'incarico presso il tribunale presupponeva una prudenza rigorosa da parte dello studioso, che conosceva bene la superciliosa censura degli Austriaci. La sua diligente cura consente, per sua esplicita ammissione, di correggere sbagli proprii dell'andazzo seguito da alcuni studiosi coevi e insieme di indicare alla comunità scientifica i siti «ove oggidì esistono talune di quelle Relazioni delle quali all'uopo si potrebbe procurar copia» (1 gennaio 1844).

Il Cicogna rappresenta per Gar un interlocutore di peso ed egli non manca, ad esempio, di sottoporgli i dubbi sul presunto plagio di Borghi per la storia di Daniele Barbaro, in una urgenza scientifica e appassionata che parla nel tempo: «Trascorsine alcuni fogli fui molto meravigliato della grandissima rassomiglianza dei due scrittori; ma pervenuto al fine il lavoro, questa meraviglia cangiò in convinzione che tutto il lavoro del Borghi è un plagio di quello del Barbaro» (lettera del 24 agosto 1843). Il dato gli sembra risultare dalla suddivisione simile della materia, dall'ordine, dalla distribuzione degli avvenimenti e persino dal fatto che, quando il Borghi muta costrutti e frasi dell'originale, finisce per «guastare il bello e dignitoso stile del Barbaro». Anche se considera ben motivate le sue supposizioni, chiede conferma e lumi al più esperto interlocutore il quale da parte sua lo rinfranca: «assolutamente io convengo colle ragioni da lei addotte per rivendicare al Barbaro quella storia» (4 dicembre 1844).

Gar editore di fonti storiche sembra quindi guadagnare in quegli anni dai rapporti col Cicogna la spinta a costruirsi particolari competenze riguardo l'ambito veneto che emergeranno come uno degli elementi caratterizzanti il suo ricco profilo di studioso. Nel periodo fiorentino l'entusiasmo espresso al dotto amico circa possibili progetti e articoli da inserire nelle pagine del periodico, oppure nella relativa «Appendice» da lui seguita, risalta forse anche con quel « soffio di giovinez-

za » che al Vieusseux e al Capponi portano, secondo Sestan (6), lo stesso Gar insieme al più umbratile Canestrini e al Milanesi (che tuttavia vengono appena citati nella corrispondenza, dove compaiono invece spesso Tommaseo, il veneto Angelo Zon, Emilio de Tipaldo, l'inglese Brown e, naturalmente, Capponi, Vieusseux, etc.). In tutto il Lombardo-Veneto, come lo svizzero ricorda sconsolatamente a Tommaseo nel 1844, non si trovarono sostenitori nobili o capitalisti che impiegassero fondi personali per l'impresa e il fatto era da imputare secondo lui non solo ad indifferenza, egoismo e avarizia, ma anche ad una vigliacca cautela intervenuta nella società colta dopo la caduta dell'«Antologia». Consapevole dell'importanza della sua iniziativa, egli la considera la vera continuazione della serie muratoriana, anche se dovette assistere all'insuccesso del volume curato da Gar di cui a Venezia si vendettero solo pochissime copie oltre a quelle stabilite per sottoscrizione, a testimoniare lo scoraggiante stato di abbandono in cui versava l'antica Dominante. Il glorioso passato, così bene attestato nella figura del doge settecentesco, non riesce a scuotere i patrizi veneti dal loro prudente torpore che riceve un'ulteriore batosta dopo la spedizione dei fratelli Bandiera del 1844 e il successivo inasprirsi dei controlli governativi (7).

Sono continui i piaceri e le verifiche sugli originali che i due studiosi intrecciano: l'Ottocento accanito circa la conservazione di documenti, che tenta di ricostruire un ordinato patrimonio bibliografico e paleografico emerge così con forza; nella corrispondenza si accenna infatti costantemente a copie per collazionare manoscritti conservati nelle diverse biblioteche europee, di cui Gar è spesso tramite cortese e attento, in un lavorio indefesso che denuncia ancora la scarsa cura destinata a tale patrimonio in Italia e fa toccare con mano all'entusiasta raccoglitore pieno di rammarico, le difficoltà che incontra l'iniziativa del Vieusseux anche sotto il profilo economico. Valga per tutte la lettera del 18 agosto 1845 in cui, alludendo al manoscritto della Cronaca Altinate conservato a Dresda, fatto trascrivere e controllato poi insieme al copista per Antonio Rossi che stava pubblicando il testo sull'esemplare di proprietà del Seminario patriarcale veneziano, accenna a un elenco di materiali utili per gli amici veneti di cui ha avuto notizia nelle biblioteche di Praga, Dresda, Lipsia, Francoforte, Stoccarda e Monaco, tagliando Berlino solo perché quel catalogo essi già lo hanno.

---

(6) Cfr. E. SESTAN, *op. cit.*, p. 55.

(7) Cfr. *Carteggio Vieusseux-Tommaseo*, cit., pp. 235-238, soprattutto la lettera del Vieusseux del 18 febbraio 1844 e la risposta di Tommaseo del 1 marzo.

In Gar la specifica vocazione agli studi storici e archivistici è precoce e subentra alla propensione letteraria giovanile, testimoniata da alcuni versi eleganti e dignitosi usciti nella celebre raccolta di Antonio Gazzoletti del 1830, nella silloge benefica *Soccorrasi al povero* dell'amico Puecher Passavalli (1842), come anche nelle traduzioni dal francese e dal tedesco. Egli già negli anni trascorsi a Vienna denuncia con cura e gelosa considerazione il differente stato delle biblioteche tedesche rispetto a quelle italiane. Questi contatti e confronti (come le incursioni a Modena, Lucca, Reggio, etc.) si riveleranno utilissimi nel momento in cui reggerà la biblioteca della sua terra e, soprattutto, nel riordino e nella sprovincializzazione che promuove per l'Universitaria di Napoli. In tutti questi ufficii (non ultima la solerzia dimostrata all'Archivio di Stato di Venezia), si scontrerà con difficoltà di ordine organizzativo e finanziario in cui tali istituti versano e che rimasero costanti anche dopo l'unità del paese, drammaticamente testimoniate al veneziano come agli amici più intimi.

Non solo, per ovviare ai balzelli delle pesanti spese sui plichi postali egli si offre pragmaticamente di inviare da Firenze a Verona i materiali presso un ispettore delle Poste suo amico, Filippo Jäger, così da venire incontro alla cortesia di Cicogna senza caricarlo di troppi impicci e rimborsi, inserendo le lettere in spedizioni ufficiali, dato che sembra confermato da un discreto numero di queste, prive di busta e timbro, relative al soggiorno fiorentino. Lo stesso mezzo era stato suggerito inizialmente a Venezia per risparmiare sulle spese di trascrizione e l'invio dei testi a Vienna; una volta fatte passare come richieste ufficiali le copie dei manoscritti che servono a Gar in qualità di segretario del prefetto della biblioteca di corte Dietrichtstein potrebbero -suggerisce Cicogna- essere riprodotte e viaggiare a carico dello Stato, così da sollevare i due e l'amico Botte che se ne occupa.

Gar non dimentica mai la passione del collezionista per gli esemplari del *Decameron* (riesce a procurargliene diversi, anche scomodando Vieusseux per spuntare un prezzo più equo presso gli antiquari toscani) o per altre rarità che egli rimpingua con alcuni ritrovamenti e omaggi nelle sue peregrinazioni italiane e straniere.

Lo studioso veneziano, al quale si rivolge sempre manifestando stima e curiosità per la stesura dei fascicoli delle *Iscrizioni* e della *Bibliografia veneziana*, sembra diventare inoltre, per l'autorevolezza di cui egli gode in ambito veneto, uno dei consiglieri privilegiati sulla questione della candidatura del trentino a vicebibliotecario della Marciana e, quasi simultaneamente, per la nomina successiva a bibliotecario dell'Universitaria di Padova (come bene indicano la ventina di scritti indirizzatigli dal Cicogna tra il 1846 e il 1847). Così anche l'elezione di entrambi a soci corrispon-

denti dell'Accademia Viennese nei primi mesi del 1848, a ridosso dei moti di indipendenza, diventa l'occasione per sottolineare l'importanza delle relazioni venete con gli stati di lingua tedesca e, ancora una volta, l'ammirata considerazione per il ruolo svolto dalla Repubblica in ambito europeo. Se in questo giudizio Gar sembra non aver dimenticato gli studi universitari padovani (Benvenuti), pare ancor più risaltare la fine acutezza che lo distingue nella valutazione sulla centralità politica della Serenissima, anche se il suo entusiasmo sarà immediatamente frenato da un più prudente atteggiamento del collega, consapevole delle difficoltà storiche dei tempi, che non avrebbero di certo consentito loro un facile accesso alle carte politiche dell'Archivio da parte delle autorità austriache. L'acume di Gar nel cogliere la centralità di questi documenti, è testimoniato del resto dalla sorte che le relazioni degli ambasciatori veneti per la «Germania» subirono dopo il 1866: trasportate a Vienna in seguito all'annessione, esse vi furono trattenute (compresi i diversi volumi delle rubriche), malgrado la sua missione ufficiale in proposito.

La cronaca o la vita contemporanea sono assenti dalle lettere, se si eccettuano alcune considerazioni di Gar sull'importanza per Venezia della erigenda ferrovia, di cui coglie esattamente la portata economica e sociale (4 febbraio 1846) e, di contro, una curiosa ricostruzione fatta da Cicogna circa la manomissione dell'iscrizione sul sepolcro di Paolo Sarpi attuata in tutta segretezza («alla muta e alla sorda») nella notte tra il 25 e 26 settembre 1846 nell'atrio di S. Michele in isola. Il fatto suscitò grande scalpore nell'opinione pubblica e un'interrogazione presso il Municipio che vi aveva traslate le ossa dopo la demolizione del convento dei Serviti, su esplicito ordine delle autorità (lettera del 16 novembre 1846).

L'unica presenza letteraria d'attualità è l'edizione dell'*Arnaldo da Brescia* di Niccolini, proibito e ritirato quasi simultaneamente all'arrivo da Marsiglia ad opera delle autorità fiorentine, ma andato a ruba tra il popolo (lettera di Gar del 5 ottobre 1843), mentre a Venezia si deve accettare con imbarazzo e dispiacere la decisione di Antonio Rossi di entrare nella Compagnia di Gesù, sottraendo così alla città e agli studenti una figura amata, stimata e culturalmente assai importante (lettera di Cicogna del 1 ottobre 1846). Il trattamento riservato a Firenze al dramma di Niccolini denuncia preoccupazioni di ordine religioso, atte a non incappare nelle ire della Chiesa per il chiaro attacco alle tesi neoguelfe, ma l'interlocutore veneziano, forse per una giusta reticenza, tace in merito ([8]).

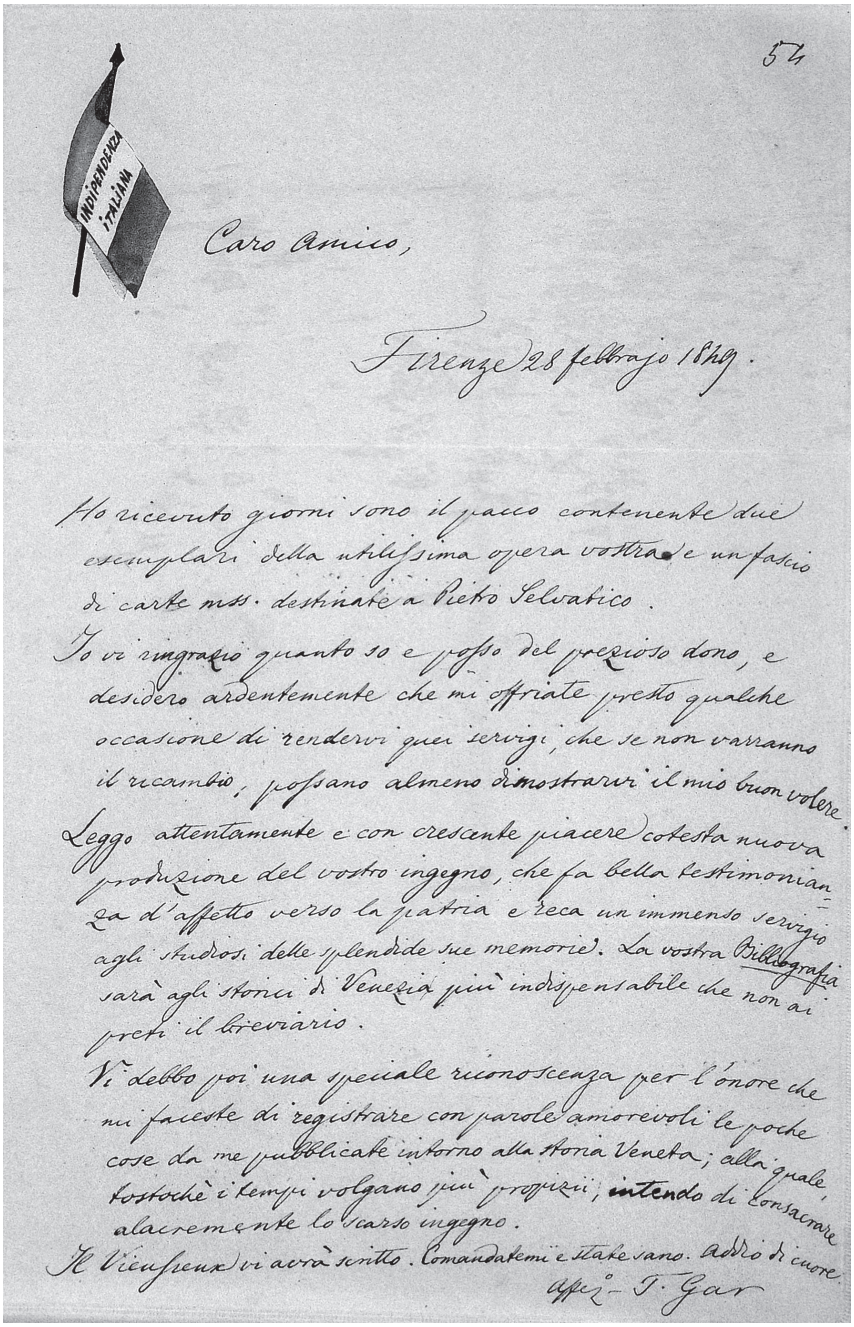
([8]) Molto più caustico e libero il tono sull'episodio nella corrispondenza tra Vieusseux e Tommaseo, nella lettera del 25 settembre 1843, *ivi*, p. 215.

Pur non essendo ricco, né vario, né aperto e sincero come quello con Tommaseo, il carteggio sembra acquistare un nuovo afflato nel momento critico della rivolta veneziana tra il 1848 e il 1849 quando, a testimoniare la partecipazione di Gar alle istanze risorgimentali, resta una missiva con un grazioso tricolore nel margine alto di sinistra, dipinto a mano con l'asta in oro e l'invocazione *Indipendenza Italiana*, spedita da Firenze il 28 febbraio 1849 durante il suo febbrile prestito alla politica.

Nel trascorrere degli anni l'entusiasmo per gli studi rappresenta quasi l'unica costante in una esistenza piena di incertezze e difficoltà, ad onta della stima riconosciuta al trentino in varie parti della Penisola. Il rapporto tuttavia si illanguidisce, senz'altro per i disagi che Gar attraversò dopo l'esperienza politica del 1849 che lo portarono alla perdita di ogni impiego e a una sofferta instabilità, ma anche quando egli accetta la nomina a bibliotecario della Comunale di Trento i contatti sembrano restare sporadici, quasi a indicare una mutata prospettiva rispetto alla stagione ricca e aperta degli anni toscani. Le cinque lettere spedite dalla sua città tra il 1853 e il 1858 rimandano tutte, almeno in parte, alla costruenda «Biblioteca Storica Trentina», impresa vasta, difficile e amatissima. Esse riguardano nel contempo la necessità di chiarimenti, integrazioni, correzioni per completare la vita dello scultore Alessandro Vittoria partendo dalla biografia del Giovanelli: ancora una volta la celebrazione di un artista della piccola patria serve a Gar per tramandare l'importanza della matrice italiana nella storia della propria regione. Il profilo diventa il primo fascicolo della nuova collana, di cui il Cicogna dovrebbe essere il severo ma proficuo censore. In realtà, l'amico veneziano trascrive per il più giovane corrispondente molti materiali inediti di prima mano tratti dall'archivio del soppresso convento di S. Zaccaria, che gli offre come primizia degna di nota, secondo una attenta quanto generosa disponibilità (lettera con otto carte di note trascritte da Cicogna del 20 marzo 1855).

Così, del periodo trascorso da Gar a Milano e sacrificato alle cure del Collegio Longone ormai diventato convitto nazionale, rimane solo un accorato rimpianto per la ricerca che gli è impossibile seguire, a testimonianza tuttavia dell'impegno svolto a servizio di un magistero riconosciuto come importantissimo per l'Italia postunitaria:

> Costretto dalle circostanze ad una diversa sfera di attività, tutti i miei sforzi sono diretti a corrispondere, meglio che per me si possa, all'aspettazione del governo nazionale delle famiglie per l'accurata educazione e istruzione della gioventù, in cui sono riposte le più sicure nostre speranze. Arduo e pieno di sacrificio è il compito ch'io mi assunsi; ma coll'aiuto di Dio e degli uomini onesti nutro fiducia di qualche buon risultato (lettera da Milano 1 gennaio 1863).



Caro Amico,

Firenze 28 febbrajo 1849.

Ho ricevuto giorni sono il pacco contenente due esemplari della utilissima opera vostra e un fascio di carte mss. destinate a Pietro Selvatico.

Io vi ringrazio quanto so e posso del prezioso dono, e desidero ardentemente che mi offriate presto qualche occasione di rendervi quei servigi, che se non varranno il ricambio, possano almeno dimostrarvi il mio buon volere.

Leggo attentamente e con crescente piacere cotesta nuova produzione del vostro ingegno, che fa bella testimonianza d'affetto verso la patria e reca un immenso servigio agli studiosi delle splendide sue memorie. La vostra Bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario.

Vi debbo poi una speciale riconoscenza per l'onore che mi faceste di registrare con parole amorevoli le poche cose da me pubblicate intorno alla storia Veneta; alla quale, tostochè i tempi volgano più propizii, intendo di consacrare alacremente lo scarso ingegno.

Il Vieusseux vi avrà scritto. Comandatemi e state sano. Addio di cuore.

Aff.° T. Gar

Lettera a Emanuele Cicogna del 28 febbraio 1849 (Venezia Museo Correr, Ep. Cicogna 2902. 497/65. Rif. lett. 54).

Il quadriennio vissuto a Napoli come direttore della biblioteca Universitaria è segnato da un vistoso e significativo silenzio: forse anche perché oberati dai vari impegni, essi non sembrano scambiarsi neppure un cenno di saluto.

Il carteggio si chiude con un bigliettino commendatizio del Cicogna, cui l'amico risponde nel giugno 1867 sempre da Venezia. In queste estreme, stringate note circa un possibile incarico da assegnare in Archivio a un giovane che il Cicogna gli presenta, tale Edoardo Boldrin, vergate su carta intestata con la consumata prudenza sulle disponibilità della pubblica amministrazione, egli tuttavia non manca di tessere le lodi dell'opera del veneziano e si congratula della donazione da lui fatta alla Biblioteca civica di tutta la sua raccolta. Casualmente, ma non senza un circolare legame, l'ultima lettera si chiude con un cenno all'amico Alfred von Reumont, ospite a Firenze del marchese Capponi e pronto a rientrare definitivamente ad Aquisgrana, ma desideroso di completare l'opera di Cicogna di cui lamenta un vuoto nella sequenza dei fascicoli, dovuto senz'altro all'incuria del libraio; il tutto secondo un calibrato ed elegante gioco diplomatico per non offendere il proprio anziano interlocutore. Assistiamo così ad un inconsapevole addio, colla presenza del benemerito studioso e poligrafo tedesco che ebbe tanta parte nella diffusione della cultura italiana in ambito germanico e che lo stesso Gar aveva presentato all'erudito veneziano una ventina d'anni prima aprendo tra i due un fitto e forte legame (lettere del 19 e 22 giugno 1843).

Si sono scelte, a mero titolo esemplificativo, le lettere di Gar che aprono e chiudono il suo epistolario, unite ad altre cinque più strettamente legate alla patria: una del 1846 con alcuni cenni sulla biblioteca di Trento, quella che riguarda la nomina dei due a soci dell'Accademia Viennese, un paio del periodo del maggiore impegno politico e infine la commendatizia dalla Baviera per il giovane Malfatti. Si acclude inoltre l'elenco dei materiali veneziani riguardanti le lettere di Gar secondo la disposizione che essi conservano nella numerazione progressiva all'interno della cartella del Museo Correr. Si fa presente che sembra fuori posto (o mancante) la lettera corrispondente al n. 61 di detta sequenza.

Venezia Museo Correr, Ep. Cicogna 2902. 497/65

1) Vienna 18 ottobre 1840
2) Vienna 14 gennaio 1841
3) 23 novembre 1840
4) timbro Wien 16 marz Venezia 20 marzo [1841] segnato posteriormente in matita dal Cicogna

5) Vienna 22 aprile 1841
6) Vienna 26 luglio 1841
7) senza data ma dopo il 26 luglio 1841 come si evince da un appunto del Cicogna e una ricevuta «d'impostazione» dei materiali spediti a Vienna. Alla lettera è allegato un bigliettino con l'elenco di alcune richieste, stilato dal tedesco Giulio Krone, datato 9 febbraio 1842 per il Cicogna, da legare senz'altro alla missiva del 17 febbraio.
8) Vienna 17 febbraio 1842
9) Vienna 11 marzo 1842
10) Vienna 9 maggio 1842
11) Firenze 14 luglio 1842
12) Firenze 14 agosto 1842
13) Firenze 25 dicembre 1842
14) Firenze 7 gennaio 1843
15) Firenze 20 gennaio 1843
16) Firenze 21 gennaio 1843
17) Firenze 4 marzo 1843
18) Firenze 27 marzo 1843
19) Firenze 6 aprile 1843
20) Firenze 25 aprile 1843
21) Firenze 12 maggio 1843
22) Firenze 30 maggio 1843
23) Firenze 19 giugno 1843
24) Firenze 22 giugno 1843
25) Firenze 10 luglio 1843
26) Firenze 24 agosto 1843
27) Firenze 5 ottobre 1843
28) Firenze 19 ottobre 1843
29) Firenze 25 gennaio 1844
30) Firenze 17 e 20 febbraio 1844
31) Firenze 22 maggio 1844
32) Firenze 22 luglio 1844
33) Firenze 22 novembre 1844
34) Firenze 18 agosto 1845
35) Firenze 3 settembre 1845
36) Firenze 27 novembre 1845
37) Firenze 4 febbraio 1846
38) Firenze 9 febbraio 1846
39) Firenze 26 febbraio 1846
40) Firenze19 marzo 1846
41) Firenze 9 aprile 1846

42) Firenze 18 maggio 1846
43) Firenze 26 giugno 1846
44) Firenze 28 settembre 1846
45) Firenze 3 novembre 1846
46) Firenze 22 dicembre 1846
47) Firenze 20 gennaio 1847
48) Firenze 7 febbraio 1847
49) Firenze 9 marzo 1847
50) Padova 7 novembre 1847
51) Padova 22 dicembre 1847
52) Padova 8 marzo 1848
53) Firenze 18 gennaio 1849
54) Firenze 28 febbraio 1849
55) Monaco 20 luglio 1853
56) Trento 1 giugno 1854
57) Trento 5 marzo 1855
58) Trento 18 luglio 1856
59) Trento 22 marzo 1858
60) Trento 14 maggio 1858
61) MANCA
62) Milano 1 gennaio 1863
63) Montecatini 24 giugno 1863
64) Venezia 5 giugno 1867
65) Venezia 11 maggio 1867

1) Vienna il 18 ottobre 1840

Chiarissimo signore,

Memore della gentile accoglienza ch'Ella mi fece nel breve mio soggiorno in Venezia, gliene rinnovo le grazie più vive, desiderando nel tempo stesso ch'Ella m'offra per l'avvenire frequenti occasioni da provarle la mia riconoscenza.

Le dirò intanto che non ho mancato d'occuparmi della di Lei opera, e che due persone molto influenti mi promisero, appena giunto il completamento al 4° volume, di cooperare ond'Ella venga condegnatamente incoraggiata e distinta. Io non ne dubito punto; e a quest'uopo, quand'Ella m'annunzierà d'aver spedito il 4 °vol.e a S. M.tà, mi recherò dal suo bibliotecario privato e farò presso di lui quelli ufficj che valgano a interessarlo in di lei favore (9). La mia affrettata

(9) Si riferisce al volume delle *Iscrizioni veneziane* che il Cicogna andava compilando in quegli anni, edite in sei volumi (sette tomi in quarto), tra il 1824 e il 1853, prima da Orlandelli, 1824, poi a suo nome presso i tipografi Picotti, Molinari, Andreola, da cui si aspettava un qualche riscontro a Vienna.

partenza da Venezia mi privò della soddisfazione di visitare il Museo Correr, e di scorrere principalmente il Catalogo della collezione Foscarini. Ora sono a pregarla di ottenermi dall'illustre possessore licenza di trarne copia; anzi, se il mio ardire non è soverchio, ricorro alla di Lei cortesia, perché me lo faccia copiare, offerendomi di farle tenere il rimborso della relativa spesa o immediatamente, o per quel mezzo che a Lei piacesse indicarmi (10).

La supplico ancora d'informarsi se la famiglia Priuli, o altri possegga interi i diari di Gerolamo Priuli (11) dei quali nella collez.ne Foscarini mancano il I e il III vol. Scusi per carità, e dove io valga mi commandi liberamente, mentre colla più sincera stima me Le protesto

Suo dev.mo e obbl.mo serv. Tommaso Gar

P. S. Onorandomi di sue lettere, La prego a diriggerle-fermo in posta

Al chiariss.mo Signore
Il Sig.r Emmanuele Cicogna Segretario d'appello, decorato della grande medaglia d'oro del Merito civile austriaco, membro di varie accademie ecc. ecc. Venezia

---

(10) La collezione di manoscritti e preziose rarità a stampa appartenuta a Marco Foscarini (1696-1763) fu messa in vendita dagli eredi, con l'assenso delle autorità locali, dopo la caduta della Repubblica e quindi acquistata dagli Asburgo, cui essi risultavano debitori per una ingente somma. Sull'episodio cfr. le note di Gar a p. 292 dell'opera M. Foscarini, *Storia arcana ed altri scritti inediti aggiuntovi un catalogo di manoscritti storici della sua collezion*e, «Archivio Storico Italiano», V, 1843 [sua la prefazione], e il quadro redatto da M. Zorzi, *La libreria di san Marco. Libri*, *lettori*, *società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 336-339.

Figura di notevole spicco come uomo politico, formatosi a Bologna dai Gesuiti, legato all'abate Conti, fu ambasciatore presso Carlo VI, quindi a Roma per tre anni, e poi nel regno sabaudo, per ricoprire ulteriori importanti incarichi pubblici prima dell'elezione al dogado. Attento alla dimensione etica e civile delle lettere, ebbe la nomina di storiografo dello Stato Veneto, da lui accettata con alacre e attenta considerazione delle implicazioni morali e politiche insite nell'impresa. Finì per optare su una storia che illustrasse il peso della ricca e complessa cultura civile di Venezia, che legava in una continuità ideale il presente al momento di massimo splendore dello Stato, intendendo così additare alle nuove generazioni aristocratiche la continuità della istituzione oligarchica. Per la stesura *Della letteratura veneziana* si servì in special modo della collaborazione di Gasparo Gozzi, senza andare oltre il primo volume, edito a Padova nel 1752. A questo scopo già negli anni trascorsi a Roma aveva impinguato con una ricca messe di testi la biblioteca di famiglia. Cfr. E. Leso, *Nota introduttiva* alla scelta di scritti foscariniani, in *Dal Muratori al Cesarotti*, V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 167-202, e la voce di P. Del Negro, nel *D.B.I.*, XLIX, 1997, pp. 390-395.

(11) Sui diari del Priuli lo studioso esercita il suo giudizio critico, comprendendone immediatamente l'importanza storica sulla scorta di un appunto foscariniano. L'opera del famoso banchiere, attivo anche in Inghilterra, costituisce una fonte preziosa in un momento cruciale della storia di Venezia. Erroneamente creduti del Sanudo da parte di Muratori, i volumi dei *Diari* sono apparsi nella sezione novecentesca (volume XXIV) della continuazione dei *Rerum Italicarum scriptores* a cura di Arturo Segre e quindi di Roberto Cessi. Quelli mancanti ai quali si allude nella lettera riguardano gli anni 1496-1500 e 1506-1509, come risulta dalle note di Gar al catalogo dei mss. appartenuti al doge.

43) Firenze, 26 giugno 1846

Mio caro amico,

Coll'ultima vostra ebbi il catalogo delle edizioni del *Decamerone* da voi possedute ([12]), alle quali son lieto di poterne aggiungere per ora due altre, che vi manderò con qualche buona occasione, ovvero vi recherò io medesimo in un pajo di mesi al più tardi, essendo tuttavia risoluto e quasi direi, costretto di visitare per cagion de' miei studj Venezia. Bramerei per altro di sapere in che mesi cadano le vacanze della Biblioteca, dell'Archivio, e se anche allora uno vi possa studiare. Certo che mi sarebbe stato assai caro il potervi studiare in qualità d'impiegato; ma giacché la fortuna nol vuole, ci verrò ancor sempre volentieri come privato frequentatore. Il signor Valentinelli ([13]), che voi m'accennate siccome probabile bibliotecario, e che sento lodare da molti, è egli oriundo trentino, o almeno del territorio o della diocesi nostra? Parmi d'aver udito nominare più volte nel mio paese questo casato. E nel caso che avanzi, chi credesi che gli succeda o sottentri nel posto di vicebibliotecario?

La biblioteca della mia patria, che si aprirà al pubblico fra poco tempo, è stata in questi giorni accresciuta di alcune migliaia di volumi per lascito del conte Giovanelli ([14]). Il municipio mi ci vorrebbe per direttore, ma io non mi posso ancora risolvere, e per ragione dello stipendio, e per l'influenza che quel luogo (quantunque caro) e quelle ristrette condizioni potrebbero esercitare sopra il mio letterario avvenire.

Che voi leggiate le note al volume delle *Relazioni* non preme, tanto più che non ci troverete nulla di nuovo. M'importerebbe però che, a suo tempo, m'indicaste gli abbagli che posso aver preso, e la vostra opinione intorno alle due scritture di Niccolò Da Ponte ([15]). L'editore della raccolta delle Relazioni Ve-

---

([12]) Si accenna alle oltre cento edizioni del capolavoro di Boccaccio via via acquisite dal collezionista, ora conservate presso la Biblioteca del Museo Correr della città lagunare.

([13]) Si tratta di Giuseppe Valentinelli (1805-1874), autore di importanti studi bibliografici, che sarà nominato prefetto Marciano il 29 settembre 1846. Il posto di vicebibliotecario venne assegnato ad un altro sacerdote, Andrea Baretta, stimato studioso che – secondo Cicogna – godeva anche di ottima considerazione presso le autorità austriache. Sulla questione M. Zorzi, *op. cit.*, *passim*, soprattutto le pp. 383-392. Naturalmente questo tentativo di «avvicinamento» al Valentinelli tramite possibili comuni origini dimostra l'affannosa trepidazione di Gar per l'eventuale impiego.

([14]) L'autore si riferisce alla collezione dell'aristocratico trentino che, insieme alle carte del magistrato Mazzetti, andò a costituire il nucleo fondante la biblioteca. È significativo, ancora una volta, come all'ardente legame con la propria terra natia si sovrappongano considerazioni sul disagio economico e intellettuale cui sarebbe stato costretto rientrandovi.

([15]) Si riferisce a due scritture del patrizio Niccolò Da Ponte (1491-1585), prestigiosa figura del Rinascimento veneto, allievo di Egnazio, bailo a Corfù, più volte ambasciatore presso la Santa Sede che ebbe una chiara visione anticlericale e si espresse contro l'introduzione dell'*Indice* in territorio veneto, doge a partire dal 1578. I due testi uscirono nella serie dell' «Archivio Storico Italiano», s. 2, III,1846, merito anche le attente

nete non potrà, per ragioni economiche, probabilmente continuarla, e se il Vieusseux non l'assume si aspetterà forse un gran pezzo il secondo volume di quelle di Roma, una parte del quale già preparato (16).

Non credo che il Vieusseux abbia ancora ricevuto alcun cenno dal Rossi (17); salutatemelo, e così pure il Tommaseo e lo Steinbüchel (18), se lo credete. Qui fa già un caldo eccessivo, in quindici giorni farò una gita alla Spezia, dove mi tratterrò circa tre settimane. State sano e credetemi vostro

Affez.mo.
T. Gar

Al chiarissimo signor cavaliere Emanuele Cicogna/ Imp. Reg. Segretario del Tribunale d'appello ecc. / a Venezia
Timbro 29 giugno Venezia 2 luglio

52) Padova, 8 marzo 1848

Amico carissimo,

Rispondo subito alla grata vostra di jeri, ringraziandovi, *primis et ante omnia*, della vostra memoria che in questi tristissimi tempi m'è di tanto più consolante (19). Sento con piacere la prossima pubblicazione del vostro importante lavo-

---

verifiche e precisazioni del Cicogna. e i cenni biografici da lui forniti. Cfr. la voce di G. GULLINO, nel *D. B. I.*, XXXII,1986, pp. 723-728.

(16) Il corrispondente conosceva il volume, fresco di stampa, senz'altro visionato in bozze per il più giovane amico, secondo una consolidata prassi intercorsa fra i due. Si allude alle difficoltà in cui versava l'«Archivio Storico» per il completamento delle relazioni degli ambasciatori veneti. Al primo tomo di *Relazioni dalla corte di Roma nel secolo XVI (1510-1558)*, curato da Gar, «Archivio Storico Italiano», s. 2, III, 1846, solo nel 1857 seguì la pubblicazione del secondo, ad opera dello stesso Cicogna.

(17) Si tratta di Antonio Rossi (1805-1865), docente del Seminario veneziano (entrato nella Compagnia di Gesù il 3 settembre 1846 e quindi insegnante nei collegi di Reggio, Modena e Padova), del quale era uscita nel 1845 a cura di Filippo Polidori, tra le pubblicazioni dell'«Archivio Storico», una nuova edizione del famoso *Chronicon Venetum vulgo Altinate* rettificato secondo l'importante scoperta di Gar a Dresda.

(18) Il nobile austriaco Anton von Steinbüchel (1790-1884), studioso di Storia dell'arte e noto poligrafo (cfr. *Abriss der Alterthumskunde*, Vienna, Heubner, 1829), godette di una discreta fama nel Veneto dell'epoca per l'opuscolo *I due gruppi di porfido sull'angolo del tesoro della Basilica di S. Marco esaminati e descritti*, Venezia, Merlo, 1844, pubblicato per le nozze Todros-Treves de Bonfili.

(19) Si tratta del *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo,1847, senz'altro apparso nel finire del 1848 dopo sofferte vicende editoriali. Il volume, frutto di anni di lavoro, doveva legarsi al famoso congresso degli scienziati italiani svoltosi a Venezia nel 1847, che mascherava in realtà mire politiche in una più neutra cornice scientifica. Cfr. G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, e, sul congresso, G. PANCALDI (a cura di), *I Congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, Bologna, Clueb, 1983, in particolare gli articoli di F. MINUZ-A. TAGLIAVINI, «*Iden-*

ro, intorno al quale voglio dir io due parole o nell'«Euganeo» (20) o nell'Appendice all'«Archivio Storico». Perché ve ne possiate servire a tempo, vi manderò intanto le copie che mi furono regalate dei due opuscoli storici qui pubblicati per nozze. Le inserirò domani nelle bozze dell'Itinerario del Sanuto, che spedisco quasi giornalmente al Brown. L'edizione di quell'operetta, che ci fa quasi ammattire, è presso al suo fine; almeno spero che verso i primi del venturo mese avrà veduto la luce (21).

L'onor né ambito né meritato che mi fece l'Accademia Viennese, spettava di tutto diritto ad uomini come voi, veramente attivi e sapienti. Non posso tuttavia tacervi di aver sentita un'intima compiacenza nel trovarmi con voi partecipe di questa inaspettata distinzione. Ora si tratta di corrispondere nel miglior modo possibile alla deferenza di quel dotto consesso e allo scopo principale della classe storico-filologica, a cui siamo aggregati. A voi non mancheranno mezzi di far conoscere la vostra dottrina in qualche speciale argomento che interessi le due nazioni. Tuttavia, essendomi a questo proposito tornato alla mente un progetto, che or mi parrebbe eseguibile, voglio comunicarvelo e chiedervi nel tempo stesso cooperazione e consiglio.

Moltissimi sanno (e voi meglio di tutti) quanta luce potrebbe uscire dall'Archivio Veneto a rischiarare la storia moderna dell'Europa e dell'Asia, e quanto poco vantaggio, per diverse cagioni, siasi ritratto finora da quell'emporio prezioso. Da varii anni mi frullava pel capo la idea di proporre al nostro Governo una impresa degna di lui, come sarebbe stata quella di affidare ad una commissione di dotti la pubblicazione dei documenti più importanti dell'Archivio Veneto, relativi alla Repubblica, a tutta l'Italia, e almeno a tutta la Germania. Dico almeno, perché sarebbe pur fatto grandissimo onore al Governo e a Venezia, l'estendere magnanimamente le erudite investigazioni anche alla storia delle altre nazioni europee. Di questo concetto toccai già a Vienna, molti anni fa, quindi a Venezia, pochi mesi sono. Ma allora l'indifferenza e adesso gl'impacci politici lasciarono il mio disegno nello stato d'un pio desiderio. La creazione della nuova Accademia in Vienna mi parve di buono augurio all'adempimento di esso; e giacché, come membro di essa, mi corre l'obbligo di far qualche cosa, ho risolto di sottoporre al di lei giudizio quell'antico progetto, accomodandolo

---

tikit» degli scienziati a congresso, pp. 155-170, e A. VISCONTI, *Atti del nono congresso degli scienziati italiani riuniti in Venezia nel 1847*, pp. 203-218. Venutogli a mancare l'aiuto del nobile Benedetto Valmarana e incontrate numerose difficoltà finanziarie ci fu a Firenze chi si offrì di stamparlo, ma un piccato e fiero Cicogna, ringraziando, declina l'invito per evidenti preoccupazioni di ordine organizzativo e censorio. L'uscita del volume avvenne in pieno governo rivoluzionario, come risulta da una dichiarazione finale in cui si accenna alla sola inserzione di scritti apparsi in quei mesi concernenti la storia dell'antica Repubblica e l'omissione invece di tutti gli opuscoli politici cui si sarebbe dedicato un lavoro a parte.

(20) Il «Giornale Euganeo» si pubblicò a Padova fra il 1844 e il 1848; collaboratori ne furono, oltre a Gar e a Tommaseo, anche il trentino Puecher-Passavalli e altri nomi dell'ala moderatamente liberale.

(21) Si fa riferimento all'*Itinerario di Marin Sanuto per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, a cura di Rawdon Brown, Padova, Tip. del Seminario, che ha impressa come data di stampa il 1847, ma evidentemente uscì nell'anno successivo.

però alle esigenze della sua istituzione e de' suoi statuti: vale a dire restringendo le ricerche storiche alla Rep. ca di Venezia ed all'Austria, non senza tracciare per alcuni secoli i rapporti della Repubblica con tutto l'Impero Romano-germanico (22). Insomma l'opera (che imprenderei, se voi mi assicurate della vostra cooperazione) sarebbe questa: «Collezione di documenti tratti dall'Archivio Generale di Venezia, concernenti le relazioni politiche fra la Repubblica veneziana, l'Impero Romano germanico e specialmente la Casa d'Austria dal secolo X alla fine del XVIII». Datemi in massima il vostro avviso. Che se il progetto piace, entrerò nei particolari e nel metodo. Addio!

Vostro aff. º T. Gar

Timbro Padova 9 marzo Venezia 10
Al chiar.o signore/ il signor cavaliere Emanuele Cicogna/ segretario dell'I. R. Tribunale ecc. d'appello a Venezia

53) Firenze, 18 gennaio 1849

Amico carissimo,

Lessi, giorni or sono, nella «Gazzetta di Venezia» l'annunzio della pubblicazione e l'elogio della vostra utilissima opera intorno alla *Bibliografia veneziana*; e non posso resistere al desiderio di possederla. Tolto (corsero ormai dieci mesi) ai prediletti studj dalla Politica, ci ritorno sovente coll'affannoso pensiero e vi cerco conforto nelle comuni sventure. E con sincera ammirazione e con ferma speranza guardo all'eroica Venezia, che nelle sue lagune salvò l'onore d'Italia periclitante, sigillando colla nuova l'antica gloria.

Mandate, di grazia, più presto che sia possibile, il vostro libro colla indicazione della spesa al Governo, al quale ne ho scritto, aggiungendovi il plico, contenente appunti sul pittore Mantegna che il Selvatico (23), qui dimorante, vi farà consegnare. Dio voglia che le mutate sorti della Patria mi permettano di tornar presto alle antiche occupazioni e di approfittare della vostra meravigliosa erudizione nella Storia Veneta che m'è più attraente di qualunque altra storia italiana!

---

(22) Le relazioni degli ambasciatori veneti per l'area germanica, in oltre trecento volumi, che riguardano il periodo che va dal regno di Carlo V alla fine del XVIII secolo, restarono a Vienna dove erano state trasportate dopo il 1866; furono l'insistenza del plenipotenziario Alfred von Arneth e gli accordi presi con la commissione italiana ad impedire una diversa soluzione, malgrado l'impegno del nostro nella parte finale delle trattative. Cfr. la sua relazione negli Atti dell'Istituo Veneto, s. III, t. XIV, 1, 1868. L'episodio, ricostruito da L. Oberziner, *Tommaso Gar commemorato da Niccolò Tommaseo*, «Rivista tridentina», 1908, 2, pp. 156-157, è ripreso da Mario Allegri nel *Carteggio…*, cit., p. 202.

(23) Pietro Selvatico (1803-1880), marchese padovano esponente di un certo peso del «Giornale Euganeo», storico dell'arte, liberale e fautore di una moderna estetica, fu per questo inviso all'accademia più intransigente. Famoso anche per importanti guide artistiche su Venezia e Padova, egli aveva dedicato alcuni articoli al Mantegna a partire dal 1839.

Intanto disponete liberamente di me in ogni incontro, rammentatemi ai noti amici e colleghi, e con vera stima e riconoscenza credetemi ora e sempre

Vostro affez.mo.
T. Gar

In calce nota autografa di Cicogna:«ricevuta il 30 genn. 1849, avendo già nel 29 spedito a Firenze al Gar il plico e la mia *Bibliografia*».
All'onorevole cav. Emanuele Cicogna, segretario della Corte di appello consigliere dell'Accademia di Belle Arti a Venezia

54) Firenze, 28 febbrajo 1849

Caro Amico,

Ho ricevuto giorni or sono il pacco contenente due esemplari della utilissima opera vostra e un fascio di carte mss. destinate a Pietro Selvatico.
Io vi ringrazio quanto so e posso del prezioso dono e desidero ardentemente che mi offriate presto qualche occasione di rendervi quei servigi che se non varranno il ricambio, possano almeno dimostrarvi il mio buon volere. Leggo attentamente e con crescente piacere cotesta nuova produzione del vostro ingegno, che fa bella testimonianza d'affetto verso la patria e reca un immenso servigio agli studiosi delle splendide sue memorie. La vostra *Bibliografia* sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario.

Vi debbo poi una speciale riconoscenza per l'onore che mi faceste di registrare con parole amorevoli le poche cose da me pubblicate intorno alla storia veneta; alla quale, tostoché i tempi volgano più propizii, intendo di consacrare alacremente lo scarso ingegno.

Il Vieusseux vi avrà scritto. Comandatemi e state sano. Addio di cuore

Affez.o
T. Gar

Busta senza timbro. All'onorevole cittadino
Emanuele Cicogna /Segretario d'appello ecc. /a /Venezia

55) Monaco, lì 20 luglio 1853

Caro amico!,

Nel tempo stesso che mi richiamo alla vostra cara memoria, ho il piacere di presentarvi con queste due linee un mio dilettissimo amico e compatriota, il sig.r D.re Bartolomeo Malfatti ([24]), che colla rispettabile sua famiglia si trattiene

([24]) La lettera, spedita durante il soggiorno di studio in Baviera, raccomanda al Cicogna Bartolomeo Malfatti (1828-1892), laureatosi in legge a Pisa dopo gli studi a Praga

per qualche settimana in Venezia. Egli è giovine di straordinaria coltura e di carattere egregio; valentissimo in varie scienze, e specialmente nella storia e nella letteratura. Delle arti belle è conoscitore acutissimo. Insomma è tal uomo, del quale posso affermarvi che la conversazione e l'amicizia vi riescirà gradita e preziosa. Siategli cortese della vostra affezione e dei vostri lumi; ed io ve ne sarò riconoscente come di uno squisito favore fatto a me stesso.

Vi chiedo scusa di non avervi ringraziato da lungo tempo dei doni carissimi delle ultime produzioni del vostro ingegno. Io mi riserbo a parlarvene al mio ritorno in patria, che sarà tra breve. Io son qui venuto espressamente per chiarire alcune idee sui primi abitatori del mio paese e sulla lor lingua; e ho trovato di che pascere la mia curiosità e confortare di buoni argomenti le mie opinioni (25). State sano e continuate la vostra preziosa affezione

al vostro obblig.mo amico
Tommaso Gar

All'illustre Signore/ il Sig. Cav.e Emanuele Cicogna ecc. a Venezia

64) (26) Venezia, 5 giugno 1867

Carissimo amico,

Reduce, un'ora fa, da Firenze ove mi trattenni quattro giorni per trattare gli interessi dell'Archivio veneto, trovo la gratissima vostra del 1° corrente, che m'aspettava e alla quale rispondo subito. Dell'esemplare del fascicolo 25° della insigne opera vostra mi ricordo di avervi parlato io medesimo per contentare il comune amico Reumont (27), che ne difettava, per colpa (come ora veggo) del

---

e a Vienna, che nel medesimo autunno sarà coinvolto da Gar nella stesura del *Calendario Trentino per l'anno 1854*, Trento, Monauni, 1853. L'opuscolo divulgativo, compilato in velocità dai due, conteneva diverse notizie di carattere storico e documentario sulla loro regione. Sospettato di simpatie liberali, il giovane passerà a Milano dove collabora al «Crepuscolo» di Tenca, proprio attraverso l'intercessione di Gar che glielo aveva proposto nel febbraio 1853. Cfr. S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi…* cit., pp. 63-64, e M. Allegri, *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar…*, cit., p.128, ma soprattutto Id., *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar nell'occasione del «Crepuscolo»*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona, Cierre, 1993, pp. 221-251.

(25) Interessante l'accenno ai progetti che gli si prospettano durante questo proficuo soggiorno di investigazioni, incentrate a dimostrare l'appartenenza anche linguistica della sua regione all'area neolatina: non è casuale che tra i primi numeri della «Biblioteca Trentina» egli inserisca gli statuti delle comunità di Trento e Rovereto, utilizzati in questo senso, quasi a dimostrare una continuazione delle istituzioni dell'antica Roma presente in tanti municipi italiani in anni storicamente molto difficili per la regione.

(26) Malgrado porti il n. 64 è l'ultima missiva che si conserva.

(27) Sul diplomatico Alfred von Reumont (1808-1887), avviato alla professione medica dalla quale fu costretto ad allontanarsi per ragioni familiari, benemerito degli studi sull'Italia, lungimirante mediatore della nostra storia verso la Prussia e il mondo tedesco, allievo di Ranke e «uno dei pilastri» dello stesso «Archivio», si veda lo studio

libraio Münster ([28]), a cui da un anno lo consegnaste. Voi mi diceste non possederne altra copia, avendo ceduto il resto del fondo dell'opera sullodata allo stesso Museo cittadino che va superbo del generoso dono della vostra ricchissima libreria. E allora, mediante uno degli impiegati di questo Archivio, ne feci chiedere all'amministrazione di quel Museo, che si affrettò di rilasciarmene un esemplare al prezzo di catalogo; esemplare ch'io trasmisi tosto a Firenze, dov'era allora il Reumont.

Vi ringrazio dunque della squisita attenzione che avete prestato all'espressione ch'io vi faceva del desiderio del comune amico, il quale saprà a suo tempo quanto gentilmente vi adopraste ad appagare la sua dotta curiosità.
Mi visitò, quindici giorni sono, il sig. Boldrin che m'avevate raccomandato: io ripeto a voi ciò che dissi a lui circa la sua aspirazione: che cercherò con piacere la occasione di essergli utile. State sano e credetemi ora e sempre tutto vostro

Tommaso Gar

---

della Porciani (la citazione si trova a p. 44). Per i rapporti con l'autore trentino, relativi alla traduzione dell'opera di Reumont sui diplomatici italiani, cfr. il vecchio studio di P. Barbera, *Tommaso Gar e Alfredo Reumont*, «Tridentum», 1910, III-IV, pp. 115-121.

([28]) Il libraio editore F. Hermann Münster esercitava in Piazza S. Marco, aveva una filiale a Trieste, mentre a Verona era presente, almeno negli anni cinquanta, con una biblioteca circolante di riduzioni per musica, in via delle Due Campane. Per i successivi tempestosi rapporti con il Gar e il Pomba, circa le lezioni di *Bibliologia* che avrebbe voluto a prezzo molto scontato, cfr. A. Ganda, *op. cit.*, pp. 427-428.

Donatella Rasi

«UN NICCHIO IN QUALCHE BIBLIOTECA»

All'inizio del 1846 Tommaso Gar risiede a Firenze da ormai quattro anni, apprezzato collaboratore di quell'«Archivio Storico Italiano» nella cui redazione era stato chiamato da Gianpietro Vieusseux e da Gino Capponi (1). Non che gli anni viennesi fossero stati avari di soddisfazioni personali, ma dalla Corte Imperiale si era allontanato senza ripensamenti, felice di tornare in terra italiana, ove avrebbe avuto modo di pubblicare quella raccolta dei codici storici della collezione Foscarini che gli era costata anni di lavoro. E delle attese di questo nuovo incarico fiorentino, il 15 aprile del '42 scriveva a Giuseppe Canestrini:

---

(1) Su Tommaso Gar si veda innanzitutto la voce relativa curata da M. Allegri nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, LII, 1989, pp. 215-217 ed inoltre: L. Oberziner, *Tommaso Gar commemorato da Niccolò Tommaseo*, «Rivista Tridentina», VIII, 1908, pp. 129-170; E. Benvenuti, *Un brano di storia veneta del Risorgimento. Tommaso Gar nel 1849 da documenti inediti*, «Tridentum», XI, 1908, pp. 23-48; E. Michiel, *Tommaso Gar e Niccolò Tommaseo per la difesa di Venezia (1848-1849)*, in *Atti del XIV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento*, Trento, Arti Grafiche Scotoni, 1927, pp. 53-72; S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Rovereto, Comitato Trentino - Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963; l'edizione del *Carteggio Niccolò Tommaseo - Tommaso Gar (1840-1871)*, curata da Mario Allegri, Trento, Temi, 1987; M. Guiotto, *Tre studiosi trentini del secolo decimonono soci dell'Accademia Bavarese delle Scienze*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXVI, 1987, pp. 353-385; M.T. Biagetti, *Tommaso Gar, storico archivista e 'bibliologo'*, «Il Bibliotecario», n. 29 (luglio-settembre 1991); A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma, Università di Parma - Facoltà di Lettere e Filosofia, 2001; F. Cavazzana Romanelli e S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, in «Storia di Venezia», *L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, II, pp. 1081-1122. Per quanto concerne l'«Archivio Storico» si vedano: E. Sestan, *Lo stato maggiore del primo «Archivio Storico Italiano». (1841-1847)*, «Archivio Storico Italiano», CII-CIV, 1945-1946, pp. 1-81 e I. Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979.

> Quelli che giudicano secondo lo stolto e sovente crudele discernimento del mondo, trovano incomprensibile ch'io rinunci ad un posto onorevole e forse a una brillante carriera, per esagerato amor delle lettere e del mio paese. Io li lascio gracchiare a lor posta, e vengo confidente nella mia stella a riparare alla gelosa mia indipendenza in qualche angolo della Toscana [...] (2).

Ma la considerazione di cui godeva presso i circoli toscani, la relativa tranquillità economica non dovevano essere stati sufficienti ad allontanare quell'irrequietezza, quella «naturale tendenza alla melanconia» che confessava agli amici più intimi essergli indesiderate ma abituali compagne nella quotidianità. Tutt'altro che appagato, era alla ricerca di nuove possibilità di impiego, deciso a non rinunciare ma, se possibile, a lasciare uno spazio maggiore agli interessi letterari che da sempre affiancava a quelli storico-eruditi. Firenze non era insomma che una tappa intermedia, non saziava il suo bisogno di indipendenza né rappresentava quello «scopo grande ed onorato» al quale non intendeva in alcun modo rinunciare. A coltivare aspirazioni letterarie da sempre lo spronavano gli amici come il Tommaseo che sin dal '32, affidava ad una lettera a Niccolò Filippi questo consiglio: «Lasci egli di tradurre, e scriva di suo, scriva per gl'Italiani, scriva d'argomenti che possano scuotere le anime intorpidite de' nostri fratelli, scuotere d'amore non d'ira» (3). Una prima opportunità di partire da Firenze, gli era stata offerta sin dall'ottobre del 1845 quando Benedetto Giovanelli l'aveva invitato a concorrere al posto di bibliotecario presso quella biblioteca civica che si sarebbe aperta a Trento. Ma la proposta, per quanto allettante, era stata accolta dal Nostro con una diffidenza che ben traspare da questo passo di una lettera al Canestrini:

> Io ci ho pochissima inclinazione, e per quanto ami la patria, l'idea delle difficoltà che incontrerei nel promuovere il bene, mi spaventa e mi ritiene dal farle, forse inutilmente il sacrificio della mia indipendenza. Aggiungi a questo l'esilio intellettuale al quale dovrei sottomettermi, in un paese vacuo di studi, isolato dal resto d'Italia, e mantenuto dal governo in una vasta ignoranza (4).

---

(2) S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, cit. p. 38.

(3) Carte Tommaseo, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnatura 81/9, edita da G. Gambarin, *Il Tommaseo e l'«amico della sua giovinezza». Carteggio inedito*, «Archivio Storico per la Dalmazia», XXVIII, 1940, p. 103.

(4) S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, cit., p. 38.

Non era dunque in terra trentina quel «nicchio» in una qualsiasi biblioteca al quale il Nostro dichiarava agli amici più cari di aspirare. Eppure era apprezzato dai suoi conterranei che molto dicevano di attendersi da lui a cominciare da Agostino Perini che nella sua memoria *Uno sguardo alla Letteratura del Tirolo Italiano*, apparso nel '38 nella «Rivista Viennese», elogiandone la poesia «melanconica e generosa», ne aveva lamentato il silenzio e la lontananza dagli ambienti intellettuali trentini, mentre un amico caro come Ignazio Puecher Passavalli, nel patavino «Giornale Euganeo» aveva ricordato il prezioso lavoro che, lontano dal «materno nido» svolgeva a Firenze con Giuseppe Canestrini e con Camillo Sizzo ([5]). Stima e considerazione non dovevano aver scalfito un incontentabile Gar, che ancora nel '50, a Federico Odorici diceva dei suoi anni fiorentini:

> Io son dolente di non poter ricambiare i preziosi regali con qualche cosa di mio, che meriti esserle offerto. Tranne alcune inezie nei volumi dell'«Archivio Storico Italiano», di propriamente mio non ho saputo far nulla. Ho tradotto, commentato e accresciuto lavori altrui, come il «Cola di Rienzo e i suoi tempi del Papencordt», [...] «Le relazioni d'Ambasciatori veneti alla corte di Roma nella prima metà del sec. XVI» edite dall'Alberi in Firenze, la «Monografia del Reumont sulla diplomazia e i diplomati italiani dal 1260 al 1550», [...] novelle effimere e ciancie canore a cui sta troppo bene l'oblio. Ciò che nelle varie fasi d'una vita agitata ed inutile mi venne fatto di raccogliere e di studiare, giace imperfetto e confuso in molte centinaia di fogli che ho la debolezza di conservare ancora, siccome frantumi di colonne miliari che segnano il lento cammino della mia povera vita intellettuale. Laonde io mi veggo pur ora nella necessità di corrispondere ai di Lei favori con semplici ma molto sinceri ringraziamenti ([6]).

Doveva essere questo il suo stato d'animo anche all'inizio del '46, quando, per generosa coincidenza della sorte, a brevissima distanza l'una dall'altra, ben due opportunità di impiego gli si offrono in area veneta: la prima presso la biblioteca Marciana di Venezia, la seconda alla biblioteca dell'Università di Padova. Per destinazione e tradizione erano istituzioni molto diverse fra loro: quella di Padova era una biblioteca Universitaria, cui era annesso anche un Orto Botanico, privilegiava l'acquisizione di opere moderne, prevalentemente di indirizzo scientifico,

---

([5]) A. Perini, *Uno sguardo alla letteratura del Tirolo Italiano. Le donne letterate*, «Rivista Viennese», 1838, IV, p. 145; I. Puecher Passavalli, *Della trentina letteratura del secolo decimonono*, «Giornale Euganeo», a. II, fasc. XXII, 30 nov. 1844, pp. 843-854.

([6]) S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, cit., pp. 32-33.

di edizioni recenti di classici, di pubblicazione dei maestri dello Studio Patavino. Fondata nel 1629 aveva visto periodi di alterna fortuna. Una oculata politica di rilancio era stata premiata sul finire del Settecento da un notevole incremento librario, da significative acquisizione di fondi antiquari, da un aumento dell'afflusso dei lettori e dal recupero di prestigio nella vita culturale della città e della stessa Università. Ma la caduta della Repubblica Veneta e le vicissitudini politiche di inizio secolo non erano state prive di conseguenze negative che si erano acuite, intorno agli anni quaranta, per la gestione non proprio cristallina dell'ultimo bibliotecario. La Pubblica Libreria di San Marco, arricchita nei secoli da lasciti e donazioni della nobiltà lagunare e, dopo il 1797, dall'acquisizione dei fondi librari degli ordini religiosi soppressi dal governo napoleonico, unica per la ricchezza dei suoi codici antichi, la rarità delle edizioni a stampa, il suo cospicuo e prezioso materiale antiquario, era amata dai veneziani come una sorta di lustro e di monumento cittadino e vantava una passato decisamente più prestigioso. Tradizionalmente i bibliotecari della Marciana appartenevano al clero, erano di origine veneta e formati nelle istituzioni scolastiche della Serenissima. La nomina del bibliotecario avveniva in genere per avvicendamento interno mediante la promozione, dopo un periodo di reggenza, del Vicebibliotecario in carica. Molto più snelle erano le procedure di assunzione nella biblioteca di Padova dove di norma il bibliotecario era scelto fra i professori dell'Università stessa (7).

Tempestivamente informato di entrambi gli incarichi, per circa un anno Gar fa quanto è nelle sue possibilità per attuare i suoi propositi e non esita a rivolgersi agli amici veneti, mentre molto si adoperano per lui anche Tommaseo e Vieusseux. Non si faceva per questo troppe illusioni, era anzi pienamente consapevole delle sue effettive possibilità e pur preferendo il posto in Marciana come più consono ai suoi interessi e a quella sua preparazione storico-arichivistica che ben pochi allora in Italia potevano vantare, riconosceva di avere molte più *chances* per l'incarico patavino. Nell'antica Dominante Gar, che a Padova aveva compiuto studi universitari, non era del tutto sconosciuto e poteva contare su un rete di contatti, stretti proprio nel '42 in una breve sosta nella città

(7) Cfr. M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987; e sulla biblioteca Universitaria patavina: A. Avetta, *Contributo alla storia della R. Biblioteca Universitaria di Padova*, Padova, Draghi, 1908; T. Pesenti, *La Biblioteca Universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1795)*, Padova, Centro per la Storia dell'Università di Padova, Antenore, 1979.

lagunare suggeritagli dal Vieusseux prima del suo arrivo definitivo a Firenze, con quella che viene considerata la sezione veneta dei collaboratori dell'«Archivio Storico»: Agostino Sagredo, Pietro Bettio, Emanuele Cicogna, il libraio Antonio Bazzarini ed Emilio Tipaldo, incaricato della raccolta e della spedizione dei materiali ([8]). Proprio Vieusseux fin dal '41, anche su segnalazione di Tommaseo e di Tipaldo, aveva stilato una lista di possibili collaboratori veneti, inviando loro un manifesto dell'«Archivio Storico» e una richiesta di collaborazione, ma mentre alcuni (come Cicogna e Sagredo) avevano prontamente aderito all'iniziativa, altri invece, come Bartolomeo Gamba e Pietro Bettio si erano mostrati molto più reticenti ([9]). Fu dunque il Vieusseux a chiedere al Gar di definire accordi con quegli studiosi che, malgrado reiterati inviti, ancora non avevano dato esplicito assenso.

Con Emanuele Cicogna, cultore di storia veneziana, Gar aveva stretto rapporti epistolari sin dagli anni '40 come attesta il loro inedito carteggio proseguito, sia pure con ritmo ineguale, fino al 1867, che ci consente di ricostruire le attese e il prodigarsi del Nostro e per l'incarico marciano e per quello patavino. Il «dotto Cicogna», come amava definirlo Tommaseo, che a Venezia curava l'edizione delle sue *Iscrizioni veneziane* (apparse in sette tomi tra il 1824 ed il 1853), era allora per il più giovane Gar, interamente dedito a studi storico-archivistici, un interlocutore privilegiato ([10]). A lui si rivolgeva per le sue ricerche sulla storia della Serenissi-

---

([8]) Cfr. E. Sestan, *Lo stato maggiore del primo «Archivio Storico Italiano» (1841-1847)*, cit.; I. Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, cit.; M. Allegri, *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar*, cit., p. 50; A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, cit., pp. 40-41, utili informazioni vengono anche dal *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, a cura di V. Missori, III, tomo I (1840-1847), Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Firenze, Le Monnier, 2002.

([9]) Il 30 marzo del 1841 Vieusseux scriveva a Tommaseo: «Il manifesto dell'Archivio è andato al Gamba, al Bettio, al Tipaldo. Ora aspetto che voi e il Tipaldo mi diate i nomi dei personaggi amici delle buone discipline e delle cose patrie, che possono ambire di diventare *promotori*» e il 5 maggio: «Continua il silenzio del Gamba e del Bettio cui mandammo la circolare dell'Archivio. Al primo scrisse il Capponi, al secondo il Del Furia», ancora tre giorni dopo: «Il Gamba è morto leggendo all'Ateneo. Le Accademie son tutte micidiali. Al Bettio parlerò. Ho detto al Tipaldo e al Carrer mandin nomi, [...]», in *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, a cura di V. Missori, III, tomo I (1840-1847), cit., pp. 66, 72, 73. Da parte sua un impaziente Tommaseo il 25 maggio gli rispondeva: «Il Bettio non ha altro merito che d'aver ricevuto le busse del bestiale Morelli: ma a Vienna lo credono erede della scienza di lui. L'avrebbe ricevuta proprio per l'imposizione delle mani» (*ivi*, p. 75).

([10]) Sul veneziano Emanuele Antonio Cicogna (Venezia 1789-1868), cultore di studi storico-eruditi, cfr. la voce curata da P. Preto per il *Dizionario Biografico degli Italia-*

ma, dai codici Foscarini alle *Relazioni* degli ambasciatori veneti, in una sorta di revisione a distanza del suo lavoro (11). Se pure scabre ed essenziali queste lettere sono uno spaccato del clima politico di anni segnati dal cambiamento e offrono un quadro dettagliato dell'intellighentia veneziana di primo Ottocento, del suo prodigarsi per l'«Archivio Storico» del Vieusseux come di tante iniziative cittadine, dai lavori dell'Ateneo Veneto all'attività febbrile con cui venne preparato quel Congresso degli scienziati del '47, dal chiarissimo sapore patriottico, coronato dall'edizione di due preziosi volumi: *Venezia e le sue lagune* curato da Agostino Sagredo e il *Saggio di bibliografia veneziana* del Cicogna (12).

Il carteggio, particolarmente fitto proprio negli anni '40, per ricchezza di informazioni consente di entrare nello scrittorio di Gar e Cicogna cogliendo nel suo farsi quel prezioso lavoro di recupero di storia patria che pareva assorbirli interamente. Sul piano della ricerca tra loro la sintonia è totale, i due parlano esattamente lo stesso linguaggio, condividono un identico rigore metodologico, corroborato nel più maturo

---

ni, cit., XXV, 1981, pp. 394-397. Ma utile anche il rinvio a *Del cav. Emanuele Antonio Cicogna. Commemorazione del Senatore Agostino Sagredo*, *membro effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze*, *Lettere ed Arti* (Estr. dal vol. XIII, Serie III degli Atti dell'Istituto stesso, Venezia, Antonelli, 1868, pp. 1-19). Gli autografi delle lettere di Gar al Cicogna sono conservati al Museo Correr di Venezia, segnatura Ep. Cicogna, 2902. 497/65. Si tratta di 65 lettere ordinate cronologicamente, in buono stato di conservazione, la prima datata 18 ottobre 1840, l'ultima 11 maggio 1867. Gli autografi delle lettere di Cicogna sono invece conservati presso la Biblioteca Comunale di Trento, segnatura 2294/4. Catalogate come 70 carte comprendono anche alcune pagine fitte solo di note informative su ricerche storiche effettuate dal Cicogna per conto del Gar. Non sono ordinate cronologicamente, sono in buono stato di conservazione, e riportano una doppia numerazione: la prima in basso, a matita, completa, progressiva e di mano recente, la seconda in alto sul margine destro, di mano diversa e più antica, con alcune omissioni e una successione non consequenziale. Si precisa che nella trascrizione delle lettere è stato seguito un criterio rigorosamente conservativo e, per una puntuale presentazione del carteggio, si rinvia, in questo volume, al contributo di M.G. PENSA, *«La vostra* Bibliografia *sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario». Appunti su Tommaso Gar nel suo carteggio con Emanuele Cicogna*.

(11) Tommaso Gar aveva pubblicato il primo tomo delle *Relazioni alla corte di Roma nel secolo XVI (1510-1558)* nell'«Archivio Storico Italiano», s. 2, III, 1846 mentre il secondo volume uscì solo nel '56 a cura del Cicogna.

(12) *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847 e *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847. Sui connotati politico-ideologici dei Congresso degli scienziati italiani cfr. G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze*, *Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, pp. 51-52 e più in generale F. MINUZ - A. TAGLIAVINI, *«Identikit» degli scienziati a congresso*, e A. VISCONTI, *Atti del nono congresso degli scienziati italiani riuniti in Venezia nel 1847*, in *I Congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo* (a cura di G. Pancaldi), Bologna, Cleub, 1983 rispettivamente pp. 155-170 e pp. 203-218.

Cicogna dalla sicurezza che viene da una esperienza consolidata dalla stima e dai riconoscimenti ottenuti nel tempo, ma sul piano personale i margini della comunicazione sono davvero esigui. Perché se per questioni legate alle sue ricerche, Gar non ha alcuna remora a interpellare il Cicogna e a confrontarsi con i suoi suggerimenti e le sue correzioni, quando deve parlare di sé lo fa quasi di scorcio, giustificando le sue richieste con le sue personali insicurezze in una sorta di esibita sfiducia delle proprie capacità. Ma il concorso per entrambe le biblioteche molto doveva premergli, al punto da spingerlo a rivolgersi al Veneziano per saggiare le sue reali possibilità di successo e gli appoggi sui quali effettivamente contare, anche se non in tutte le sue lettere osa parlare di un argomento che compare quasi per inciso e si affianca, *pendant* marginale, a questioni legate alle ricerche per l'«Archivio Storico».

Entriamo dunque nelle vicende concorsuali aperte il 17 gennaio del 1846 dalla scomparsa di Pietro Bettio che per lunghi anni era stato bibliotecario della Pubblica Libreria di San Marco ([13]). Era nato nel luglio del 1769 da famiglia umile di origine cadorina, aveva studiato nel Seminario di San Cipriano a Murano dove era stato condiscepolo del Foscolo, col quale aveva mantenuto poi rapporti d'amicizia, e aveva avuto come maestro di belle lettere Angelo Dalmistro ([14]). Presi gli ordini religiosi il Bettio divenne abate e poi monsignore. Nella biblioteca veneziana era stato assunto nel lontano agosto del 1794 come «assistente al custode», chiamato dall'allora bibliotecario Jacopo Morelli ([15]) cui era legato da fraterna amicizia. Aveva affiancato il Morelli, bibliografo di vaglia e frequentatore del salotto di Isabella Teotochi Albrizzi che l'ha immortalato nei suoi *Ritratti*, in anni perigliosi, segnati prima dalla caduta della Repubblica Veneta, poi dall'alternarsi della dominazione fran-

([13]) Su Pietro Bettio cfr. C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, dal sec. IV al XIX, raccolto e pubblicato da A. Sorbelli, Firenze, Olschki, 1934, p. 94; G.E. Ferrari, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. IX, 1967, pp. 757-760, *sub voce*; M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, cit., pp. 371-383.

([14]) Su Angelo Dalmistro (1754-1839) si rinvia alla voce curata R. Galvagno, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XXXII, 1986, pp. 153-157 con la relativa bibliografia.

([15]) Su Jacopo Morelli (1745-1819) cfr. l'ampia biografia, corredata dalla bibliografia degli scritti editi, di E. De Tipaldo nella *Biografia degli Italiani illustri*, Venezia, Alvisopoli, 1835, vol. II, pp. 481-496; C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, cit., pp. 379-384; T. Pesenti, *La Biblioteca Universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1795)*, cit., pp. 175-176; M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, cit., pp. 349-371.

cese e di quella asburgica. In tali contingenze la Libreria di San Marco si era trovata a difendersi da «prelievi» rapaci e diversi e solo l'impegno dei suoi bibliotecari aveva saputo validamente fronteggiare quella che poteva diventare una tragica spoliazione ed ottenere poi dalle autorità austriache la restituzione di quanto era stato asportato per essere spedito a Vienna nel 1815. Scomparso il Morelli nel maggio del '19, secondo una prassi consolidata, Bettio era stato nominato prima reggente provvisorio e nel gennaio del 1820 bibliotecario, aveva prestato giuramento in data 11 febbraio mentre un decreto del 24 maggio del '29 gli affidava «interinalmente la custodia e la direzione» della biblioteca (16). Di indole mite, zelante e ligio al dovere Bettio, inserito tra i collaboratori veneti dell'«Archivio Storico» su indicazione di Francesco Del Furia, Accademico della Crusca e soprattutto bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana di Firenze (17), era stato per la Marciana una presenza forse defilata se paragonata al più intraprendente Morelli, ma fattiva. Aveva saputo conquistarsi la stima dei veneziani per l'assoluta dedizione al suo incarico, mostrandosi capace se non di imporsi, almeno di mantenere ottimi rapporti con le autorità governative. Integrità e laboriosità erano le doti che anche un esigente Tommaseo gli riconosceva e che dovevano aver compensato una personalità forse non proprio brillante come era stata invece quella del suo più noto predecessore (18).

Accoglienza e collaborazione Bettio doveva aver concesso anche al Gar se questi nel '43, conclusa la stampa dei codici storici della collezione Foscarini, poteva inviargli questa missiva:

Ottimo Sig.r Cavaliere (19)

Firenze 16 giugno 1843

È uscito finalmente il volume dell'«Archivio Storico Italiano» che contiene gli scritti inediti di Marco Foscarini, di Lei sommo compatriota; ed

(16) *Ivi*, p. 536.

(17) Il 22 Giugno del '41 Vieusseux scriveva a Tommaseo: «Dunque voi, Tipaldo, Sagredo cooperatori; il Bettio però come bibliotecario ci vorrebbe quando non fosse altro per lusingare il sig. Del Furia che glielo propone», in *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, a cura di V. Missori, III, tomo I (1840-1847), cit., p. 80. Su Francesco Del Furia cfr. C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, cit., pp. 193-194; e la voce relativa curata da M. Scarlino Rolich nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XXXVI, 1988, pp. 567-570.

(18) «Il Bettio uomo da nulla (se uomo onesto è da nulla) [...]» diceva Tommaseo a Vieusseux, in *Carteggio Tommaseo - Vieusseux*, a cura di V. Missori, III, tomo I (1840-1847), cit., p. 77. E «buono» lo definisce anche Tipaldo (A. Mustoxidi & E. Tipaldo, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. Arvanitakis, Museo Benaki- Kotinos, Atene, 2005, p. 608).

(19) La lettera autografa di Tommaso Gar è conservata al Museo Correr di Venezia, segnatura Mss. Cic. 3355/3. 2, in un fascicolo di manoscritti di Pietro Bettio passati,

io m'affretto ad offrirgliene un esemplare in tenue attestazione della somma mia stima e riconoscenza, della quale ho creduto mio dovere il renderle pubblica testimonianza, come V.S. Ill.ma vedrà in fine alla prefazione, e in qualche altro luogo dell'opera. Il di Lei desiderio espresso al Marsand (20) intorno alla Storia Arcana fu per la Società dell'«Archivio Storico» uno dei principali eccitamenti a mandarla in luce, e spero che tutta Italia converrà nella di Lei giusta sentenza.

Quanto al Catalogo del Codici storici della collezione Foscarini, Ella ha nuovi diritti alla mia gratitudine per avermi permesso di esaminare i due manoscritti donati dal Morelli alla Biblioteca di S. Marco, dei quali troverà un cenno verso la fine del suddetto catalogo.

Mi rincresce di non aver potuto pubblicare la descrizione dell'intiera raccolta Foscariniana; ma nelle attuali condizioni librarie in Italia, devo stimarmi contento di averne fatto conoscere almeno codesta parte, che in fondo è la maggiore e la più importante. Chi sa che questo debole tentativo non muova alcun altro più capace di me a esercitare la pazienza e l'ingegno in simili studi! In ogni modo io mi sono sottoposto a quella fatica per amor nazionale e per propria istruzione, e mi crederei fortunato se non venisse riputata inutile in tutto.

Gradisca dunque la povera offerta, e pieno di riverenza e di affetto mi creda immutabilmente

Suo Dev.mo Obblig.mo Serv.re ed Amico

Tommaso Gar

E tre giorni dopo, con queste parole, presentava anche al Cicogna l'edizione foscariniana e i molti progetti che allora lo impegnavano e che apparvero poi nell'«Archivio Storico», dalla *Storia secreta di Luigi Borghi dall'anno 1512-1515* nel '43, alle successive *Annotazioni alla Cronaca Veneta detta Altinate e a quella di Maestro Martino da Canale* nel '45:

Egregio Amico (21)

Firenze 19 giugno 1843

Le invio l'acchiuso pacco contenente alcuni esemplari del volume Foscariniano e della prefaz.e al medesimo; pregandola di accettare la copia al di Lei indirizzo come un povero ma sincerissimo segno di riconoscenza e

---

dopo la sua morte, a Emanuele Cicogna. Significativa è la premura con la quale Gar si affretta a presentare al Bettio i risultati di ricerche che lo avevano impegnato per ben tre anni dal 1839 al 1841 e che grazie al Vieusseux aveva potuto pubblicare (Cfr. M. Foscarini, *Storia arcana ed altri scritti inediti aggiuntovi un catalogo di manoscritti storici della sua collezione*, «Archivio Storico Italiano», V, 1843, la Prefazione del Gar alle pp. I-XLI).

(20) Si tratta di Antonio Marsand (1765-1842), erudito, bibliofilo e letterato, professore di economia e statistica presso l'Università di Padova.

(21) Museo Correr, Ep. Cicogna, 2902. 497/65, lettera n. 23.

di affetto. Se nella prefaz.[e] e nel Catalogo v'è pregio alcuno, lo debbo in grandissima parte a Lei, i cui conforti ed ajuti sopperirono alla debolezza delle mie forze.

Trasmetta gli altri esemplari alle persone a cui son destinati, e scusi il disturbo che son costretto di darLe. Mandando a Vienna alcuni esemplari al Cte Dietrichstein (22) gli richiamai la di Lei opera monumentale per Venezia e per tutta Italia, e gli esposi gli inutili tentativi e ricorsi di decoroso sostegno pel progredimento di essa, fatti in tante occasioni al Governo; onde ponga anch'egli di bel nuovo tutta la sua influenza a favore di un'impresa sì generosa e sì meritevole d'incoraggiamento.

La ringrazio delle ricerche ch'Ella sta facendo circa le Relazioni, ho continuo rimorso di darle sì gravi disturbi; e di rapire un tempo cento volte più prezioso del mio; ma dall'altro lato che farebbero i pusilli, se non potessero di quando in quando ricorrere ai forti e magnanimi spiriti? L'uomo virtuoso e sapiente è più esposto d'ogni altro a sacrificarsi per gli altri; la croce del genio è più pesante di tutte.

I compilatori dell'«Archivio Storico» attendono con impazienza la copia della Storia del Borghi e della cronaca dell'Altinate, due gemme che ambiscono di presentare all'Italia. Il Galvani di Modena accettò l'incarico di tradurre il Canale e la Società si stimerebbe fortunatissima s'Ella si degnasse volgarizzare l'Altinate. S'intende che tutte le di Lei fatiche in proposito Le sarebbero condegnamente ricompensate, come avverrà di qualunque altro lavoro ch'Ella facesse in seguito per l'«Archivio».

Fra pochi giorni partirà di qui per Venezia il Sig. Cav. Alfredo Reumont (23), dottissimo giovane e benemerito della nostra nazione, il quale passando per Venezia desidera ardentemente di fare la di Lei conoscenza. Io mi prenderò la libertà di dargli due righe per Lei.

Riguardo all'esemplare del V volume dell'«Archivio» richiesto dal Sig.r Consigliere Rossi (24), il Vieusseux mi disse che si compiaccia rivolgersi al librajo Bazzarini al quale ne mandò parecchi. Mi conservi la sua cara amicizia e mi creda

Suo Obbl.[mo] Affez.[mo] Amico

T. Gar

---

(22) Il conte Moritz von Dietrichstein, Gran Maggiordomo dell'Imperatrice Maria Anna, era Prefetto della Biblioteca di Corte. Negli anni viennesi Gar ne era stato segretario.

(23) Il diplomatico Alfred von Reumont (1808-887), allievo di Ranke, cultore di studi storici fu assiduo collaboratore dell'«Archivio Storico» (Cfr. P. BARBERA, *Tommaso Gar e Alfredo Reumont*, «Tridentum», 1910, III-IV, pp. 115-121 e I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, cit.).

(24) Antonio Rossi (1805-1865) entrato nella Compagnia di Gesù nel 1846, fu docente presso il Seminario di Venezia e poi presso i collegi di Reggio, Modena e Padova. Tradusse il *Cronicum Venetum vulgo Altinate* pubblicato a cura di F.L. POLIDORI nell'«Archivio Storico», Serie I, t. 8, 1845, pp. 1-228.

Ma torniamo al 1846 quando la morte del Bettio, lasciava la Libreria di S. Marco in un momento particolarmente delicato: perché restavano da concludere la catalogazione e la sistemazione di nuovi, importantissimi lasciti con un organico di nomina recente, e nei circoli cittadini si avvertiva la necessità che l'incarico passasse ad un bibliotecario capace, per autorevolezza e prestigio personale, di imporsi anche nei confronti delle autorità governative non sempre generose in fatto di sovvenzioni. Da cause ben diverse dipendevano invece le difficili contingenze che allora stava attraversando la biblioteca universitaria di Padova il cui bibliotecario, il professore Giovanni Petrettini, accusato di furto e travolto dallo scandalo, era stato sospeso da ogni incarico e imprigionato in attesa del processo ([25]).

La prima lettera in cui si accenna al concorso è dell'inizio del '46, Gar ne parla come di un'ipotesi, remota se non addirittura già accantonata, suggeritagli nel '41 proprio dallo stesso Bettio, in una sorta di auspicato passaggio del testimone:

Mio caro amico ([26])

Firenze 9 febbraio 1846

Lessi nella «Gazzetta di Venezia» la vostra necrologia del Bettio, e mi rincrebbe molto la perdita dell'uomo, se non grande, utile certamente al proprio paese. Egli m'onorava un tempo della sua benevolenza e delle sue lettere: e quando moriva il Gamba, mi eccitò premurosamente a concorrere al posto lasciato vacante da quel distinto bibliografo. Allora però io mi trovava Segretario a Vienna, come voi sapete, né pensava ancora di stabilirmi in Italia.

Ora però, se voi mi dite che vi possa essere qualche speranza, concorrerei volentieri, non al posto del defunto Bettio (ché non mi credo tanto) ma bensì a quello di vice-bibliotecario. Vi pare egli ch'io possa tentare con qualche lusinga di buono effetto, o debbo deporne il pensiero? Il Conte di Dietrichstein, dacché sono in Italia, continuò anzi accrebbe la sua benevolenza per me; sicché forse potrei aspettarmi anche da Lui di essere all'occasione caldamente raccomandato. Dico questo, perché veggo purtroppo

([25]) Giovanni Petrettini di origine greca fu censore a Venezia prima, a Padova poi dove ottenne la cattedra di letteratura classica latina e di lingua e filologia greca, cfr. V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle province venete (1815-1848)*, «Rivista Storica del Risorgimento», I, 1895, p. 490; G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Deputazione editrice, Venezia, 1989, p. 19 e più diffusamente A. MUSTOXIDI & E. TIPALDO, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, cit., p. 305 e *passim*.

([26]) La lettera è datata 9 febbraio '46, Museo Correr, Ep. Cicogna, 2902. 475/65, è la n. 38.

che la capacità e il ben volere non basterebbero. Scrivetemi presto e liberamente.

Il vostro Affe. mo e Obblig. mo Amico

T. Gar

P.S. Il *Boccaccio* l'ho già consegnato al Vieusseux, che ve lo manderà fra poco col nuovo volume dell'«Archivio Storico». È un'edizione di Berlino in 16.mo fatta sul testo Manelli, in tre volumi.

Come interpretare queste parole: come un segno di precaria autostima o, al contrario, come una sorta di abilissima *captatio benevolentiae*? Quel che è certo è che i legami col vecchio bibliotecario non erano frutto di semplice affettazione ed è altresì significativo che in questa sua lettera il Nostro si muova su due piani distinti: 1- sottolineando una sorta di ideale affinità col Bettio per suggerire come una sua eventuale nomina avrebbe potuto essere letta come una scelta nella continuità, 2- come un simile incarico, stanti i suoi contatti viennesi, non sarebbe risultato sgradito alle autorità. Insomma uno speciale nulla osta locale e ufficiale. In quest'ottica la missiva pare una implicita dichiarazione d'intenti della quale il Nostro chiede l'assenso ad un interlocutore privilegiato perché Cicogna, uomo d'ordine, impiegato presso il Tribunale, era ben visto dalle autorità, era estraneo alle piccole beghe cittadine e, per contro, per la sua tempra di studioso di storia patria, godeva negli ambienti culturali veneziani di indiscusso prestigio. «Generalmente conosciuto per una persona di tutta probità, di esemplare condotta morale, e di sani principi politici»: questo è il profilo del Cicogna di una nota informativa della polizia austriaca (27).

Prudente e pragmatico, in questa sua prima lettera il Nostro sottolinea legami personali e appoggi politici e circoscrive lucidamente le sue ambizioni mostrando di conoscere bene i meccanismi che da sempre avevano regolato gli avvicendamenti del personale in Marciana, ponendo come suo obiettivo dichiarato non l'incarico di bibliotecario ma quello più neutro di vicebibliotecario. Come a ribadire che non mirava che a una carriera umilmente costruita a partire dal gradino più basso. Nulla dice del concorso nella lettera successiva, tutta occupata da questioni relative alla ricerche storiche che condivideva col suo interlocutore; è invece il Cicogna a riaprire la questione il 14 febbraio '46 comunicandogli, in una tacita ma non meno significativa attestazione di stima, che

(27) V. Malamani, *La Censura austriaca delle stampe nelle province venete (1815-1848)*, cit., p. 504.

anche la biblioteca dell'Università di Padova avrebbe messo a concorso un posto di bibliotecario:

> In quanto alla sostituzione vi dirò che non si è aperto ancora il concorso, perché da Vienna non se ne è ricevuto l'ordine, e non si sa quali qualifiche saranno prescritte per un tanto carico. Bisogna dunque aspettare, e ne sarete avvisato, giacché se mandan uno a dirittura come Bibliotecario, allora è inutile parlare del posto di vicebibliotecario coperto o in massima dall'ab. Valentinelli. = Sarà anche presto aperto il posto di Bibliotecario all'Università di Padova perché il Cavaliere Professore Petrettini è imprigionato per truffe fatte alla Biblioteca ec. ec. E quand'anche venisse sospeso il processo per mancanza di prove legali, credesi che non sarà più bibliotecario. Del resto voi sareste dotto e adatto assai più alla Biblioteca nostra e fareste onore e coll'opera vostra e col vostro nome ([28]).

Le informazioni del Veneziano erano esatte: alla morte del Bettio la reggenza provvisoria era passata immediatamente al Valentinelli ([29]), entrato in Marciana come vicebibliotecario nel '41 in sostituzione di Bartolomeo Gamba, e vincitore di un concorso non facile in cui aveva avuto la meglio su numerosi e preparatissimi concorrenti come Luigi Carrer e Giovanni Veludo. Di origini ferraresi, la sua famiglia, di agiate condizioni perché il padre era avvocato, si era poi stabilita a Padova e qui era stato educato nel Seminario vescovile. Ordinato sacerdote nel '29, si era laureato in teologia e filosofia, diventando poi assistente alla cattedra di filosofia presso l'Università patavina e nel '35 professore al Seminario di Belluno. Nel '38 diventava bibliotecario del Seminario vescovile di Padova, incarico che gli consentiva di coltivare i prediletti studi di biblioteconomia. Brillante ed agguerrito, Valentinelli era dotato di una personalità molto diversa di quella dello schivo Bettio e, se era ineccepibile sul piano della competenza scientifica e poteva vantare un rispettabile *curriculum*, non era certo ligio al proprio ruolo come il suo predecessore. Non disdegnava infatti viaggi di studio che almeno per qualche mese all'anno lo tenevano lontano da Venezia portandolo in diversi paesi europei: Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, Russia, Svezia. Va detto che, morto il Bettio, il Valentinelli, la cui nomina è del 29 settembre del '46, abilissimo *promoter* di se stesso, si era servito pro-

([28]) Biblioteca Comunale di Trento, Ms. 2249/4, lettera n. 42.

([29]) Su Giuseppe Valentinelli (1805-1874) cfr.: C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, cit., pp. 555-556; G. Gullino, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, cit., p. 440 e soprattutto M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, cit., pp. 383-390.

prio del periodo di reggenza per garantirsi l'avanzamento di grado, rafforzando il peso dei suoi titoli scientifici con un viaggio a Vienna in cui si era presentato alle autorità competenti.

Il 18 febbraio '46, con questo breve poscritto Cicogna chiude una letterina fitta di informazioni raccolte per quelle *Relazioni* degli ambasciatori veneti cui Gar allora lavorava: «È venuto da Vienna jer l'ordine di aprire il concorso per Bibl. Non è da Vienna prescritta alcuna qualifica; cosicché è in facoltà del governo di confermarlo come credesi. Lo vedrete sulla 'Gazzetta'». E il 28 dello stesso mese, dopo aver segnalato che ancora il bando taceva, il Veneziano, che per il suo giovane corrispondente doveva aver nuovamente sondato gli ambienti cittadini e raccolto qualche indiscrezione, aggiungeva: «non si è ancor veduto il concorso al posto di Bibliotecario, dicono, che richiedesi Lingua greca, latina, italiana, tedesca, francese, inglese ec. ec.»: tutti requisiti che Gar poteva vantare. Se è vero che nessuna nuova è buona nuova, il Nostro dovette sentirsi rassicurato e così riepilogava per il suo corrispondente decisioni e iniziative in atto:

Mio caro amico [30]

Firenze 19 marzo 1846

Il Vieusseux mi disse che il Gelli parrebbe disposto a cedere il suo logoro esemplare del *Decamerone* edito dal Minerbi, quanto gli si potesse dare in cambio le *Lettere* d'Annibal Caro ediz.[e] del Comino 1762. Il Gelli tiene molto di conto quel suo esemplare, perché egli è citato nel Vocabolario della Crusca, siccome possessore del medesimo. Il Vieusseux ve ne scriverà più dettagliatamente, rinchiudendovi il biglietto del Gelli in questo proposito.

Nell'ultimo cenno che vi feci dell'opera inedita del Chieregato da voi rammentata nelle *Iscrizioni*, mi scordai di aggiungere, che nella biblioteca del Museo nazionale boemo nella città di Praga esiste un codicetto di 32 pagine in foglio, intitolato: «Descrizione della famiglia dei Conti Chieregati» coll'albero genealogico. Son poi costretto di ricorrere alla vostra amicizia per le seguenti notizie. Nel Maneggio della pace di Bologna dice il Da Ponte: «Fu poi scritto, che Messer Gasparo (Contarini) dovesse essere col Pontefice a ragionare seco nella materia di Madonna Canziana Giorgi, moglie di messer Giov. Emo, figliuolo di Messer Leonardo; della quale l'oratore prefato aveva già scritto di aver parlato per l'innanzi con Sua Santità». Che materia era questa?

Vorrei anche sapere che cosa fossero precisamente e quanto importassero le bolle circa i giovani di Venezia e circa le contrade, che quasi ciascuno ambasciatore chiedeva e otteneva dal Papa. Di più, chi sia quel monsignor Gabriele, generale degli Eremitani, ch'era a Roma nel 1526, del quale parla il Foscari nella sua relazione, il Sanuto nel sommario della medesima.

---

[30] Museo Correr, Ep. Cicogna, 2902.497/65, lettera n. 40.

Mi fareste sommo favore mandandomi cotesti schiarimenti in poche righe e più presto sia possibile, perché oggi ho già corretto le bozze di stampa di circa la metà della relazione del Viaggio degli oratori veneti ad Adriano VI.

Stimolato dagli amici e dalla coscienza ho fatto e spedito il concorso al posto di bibliotecario o di vicebibliotecario, in caso di risulta, a Venezia. Dissi stimolato anche dalla coscienza, perché non rimanendomi che dieci mesi di tempo utile a concorrere a qualche ufficio negli stati austriaci, (ho compiti i 39 anni ai 22 del febbraio scorso) non vorrei dovermi più tardi rimproverare di aver trascurata un'occasione di giovare a me stesso e di adoperarmi per lo stato al quale politicamente appartengo. Del resto io so bene (non dirò di non meritare, specialmente il posto di vicebibliotecario, ché sarebbe un'affettata modestia) che anche questo terzo mio tentativo sarà vuoto d'effetto, e per la qualità dei concorrenti e per la disgrazia forse di non esser nato a Venezia o nelle provincie (sic); nondimeno per non parere inconseguente a me medesimo ed ostinato verso gli amici, mi feci innanzi anche con sì poca o quasi nessuna speranza.

Se non vi è grave, datemi qualche ragguaglio dell'andamento di questo affare, e colla maggiore franchezza; perché voi vedete ch'io mi so far ragione delle difficoltà della cosa, e della probabile inutilità de' miei sforzi

Tutto vostro Affe. mo T.Gar

Deciso a concorrere, ma convinto che solo appoggi *in loco* avrebbero potuto garantirgli una qualche possibilità di successo, il Nostro sceglieva dunque di affidarsi, con la timida mozione degli affetti che chiude la missiva, alla saggezza del suo corrispondente. Ed in questa prima, esplicita richiesta di aiuto, sottolineava come la sua fosse una scelta recente, certo suggerita da altri, ma che riteneva opportuno praticare perché, considerata la sua età, era una insperata, ultima *chance* per ottenere quel «nicchio» che gli avrebbe garantito la tranquillità economica e la possibilità di coltivare senza assilli i suoi interessi letterari.

La risposta del Veneziano a tanto quesito è, al solito, un breve inciso che chiude una letterina, fitta di annotazioni storico-erudite, e se ricorda i meriti del Gar, prudentemente sottolinea come il risultato fosse tutt'altro che a portata di mano e per ragioni che ben poco avevano a che vedere con la competenza scientifica, perché in fondo sempre di un concorso si trattava, in cui titoli e preparazione valevano sì ma se rafforzati anche da «altri», diversi e più «politici» meriti. La chiusa è un diplomatico «quanto al Concorso non saprei qual pronostico fare. Voi lo meritereste il posto cui aspirate, e anche il primo di Bibliotecario», bilanciato dalla pragmatica osservazione che fin troppi erano i postulanti perché «non essendo prescritta alcuna qualifica, tutti credono di aver titolo a concorrere lo stesso» (31).

(31) Biblioteca Comunale di Trento, Ms. 2249/4, lettera n. 40 del 25 marzo '46.

Va detto che anche Cicogna nel frattempo pareva aver altro cui pensare: il *Saggio di Bibliografia veneziana* cui tanto aveva lavorato e che avrebbe dovuto essere stampato in occasione del Congresso di Venezia degli scienziati italiani, rischiava di non essere pubblicato perché ritenuto troppo ampio dai suoi colleghi veneziani che avevano suggerito tagli che egli non intendeva in alcun modo concedere, deciso, se necessario, a stampare per suo conto e a sue spese. Sul concorso si limitava ad un laconico poscritto in una missiva del 15 maggio in cui informava che a Venezia tutto ancora taceva mentre fervevano i preparativi per il Congresso degli scienziati. Sarà il Nostro, a maggio, a riaprire in questi termini la questione:

Mio caro amico (32)

Firenze 18 maggio 1846

Godo infinitamente di poter cominciare questa mia lettera colle più sincere congratulazioni per la solenne testimonianza di stima che vi diede la nazione francese, nominandovi Cavaliere della Legion d'onore. Il vostro merito, non contestato da alcuno che abbia fior d'intelletto e di lettere, doveva naturalmente trovare quando che sia un guiderdone condegno; ma è però doloroso il vederlo convenientemente riconosciuto, prima che dal proprio, da un governo straniero.

E perché ai «mi rallegro» segua alcuna cosa più positiva, eccovi bello e stampato il I volume delle Relazioni di Roma, al quale voi avete cotanta parte. Desidero ch'esso vi soddisfaccia (sic), e vi mantenga l'animo ben disposto a continuare la vostra cooperazione anche al secondo volume. Nell'Avvertimento ho brevemente esposta la ragione di tutto il lavoro, e resa debita giustizia al merito vostro. L'editore farà, non dubito, le sue parti tra poco; intanto mi prega di anticiparvi i sentimenti della sua viva riconoscenza. Sono impaziente di udire le osservazioni e i giudizii che voi ne farete. Temo che mi sia sfuggito qualche errore, così nel testo come nelle note; ma tuttavia non posso accusarmi di trascuratezza e di precipitazione. Mi costò non poco sacrificio nel dover rinunciare a più larghe e più libere disquisizioni di certi fatti, mi vi rassegnai, per non avere poscia a rimproverarmi d'esser forse cagione che la importante Raccolta non vegga la luce e non aggiunga una nuova pietra al futuro edifizio della storia italiana. E appunto perché sento tutto il valore di queste scritture dei nostri magnanimi compatrioti, insisto nella preghiera, che vorrete rendermi accorto, senza riguardo alcuno, di tutte le mende che vi trovate.

Aggiungo poi all'esemplare delle Relazioni una copia per voi e un'altra pel Parravicini, d'una mia versione di tre racconti fiamminghi, dettata in venti giorni per fare una gradevol sorpresa al buon Mittermaier, che me la mandò, tre mesi sono dalla Germania (33). Dite questa circostanza oc-

(32) Museo Correr, Ep. Cicogna, 2902.497/65, lettera n. 42.

(33) Cfr. *Vita domestica dei Fiamminghi descritta in tre racconti da* E. CONSCIENCE, *volgarizzati da* T. GAR, *con una novella di* E. ZSHOKKE, *tradotta dal Prof.* N. NEGRELLI, Firenze, Poligrafia Italiana, 1846, che il Nostro dedicava a Karl Mittermaier.

casionalmente anche al Parravicini, al quale oggi non mi riman tempo di scrivere. Conforme a ciò che vi scrissi nell'ultima mia, io era così persuaso (e lo sono ancora) dell'inutilità del mio tentativo, relativamente al posto di bibliotecario a San Marco, che, avendomi già rassegnato compiutamente, non ci pensava neppure. Or venne jer l'altro a svegliarmi un po' bruscamente un articolo di lettera scritta dal signor Tipaldo ([34]) al Vieusseux; il quale (Tipaldo) ([a]) mi fa l'onore di annoverarmi fra i suoi ([b]) competitori meno volgari, mi dice provveduto di forti appoggi a Vienna; ecc. ecc.; ma aggiunge quasi indispettito, che, se il merito letterario, i sostenuti carichi, l'illibatezza dei costumi, la forza e l'integrità del carattere avessero da pesare nella bilancia, egli non cederebbe a nessuno. Io stimo il signor Tipaldo da un pezzo senza conoscerlo; e posso comprendere e valutare benissimo tutto il lustro che potrebbe derivare alla Biblioteca ed a lui medesimo, se il Governo gli concedesse quel posto; ma mi sorprende ch'egli abbia appunto fatta l'enumerazione di tutti gli incontestabili meriti suoi dirimpetto a me che, senza affettare modestia, non gli posso in questa occasione dar ombra alcuna, conoscendo assai meglio d'ogn'altro la mia propria insufficienza e il peso dei forti appoggi di Vienna. Mi rincresce ch'egli non mi conosca più da vicino, ma se, come spero, mi sarà presto concesso di fare una scappata a Venezia, gliene offrirò (quando gli piaccia) occasione, e gli mostrerò col fatto che, s'io mi trovo per avventura nello stesso campo letterario con esso lui, so combattere e rendere omaggio al merito vero, come certamente vuol essere stimato il suo.

Il Marchese Capponi, il Vieusseux e tutti coloro che vi conoscono di persona e di fama, si raccomandano perché io v'esprima anche le loro congratulazioni. – Noi aspettiamo sempre con gran desiderio il lavoro del Signor Rossi intorno al nuovo Codice dell'Altinate. Spero che il suo silenzio non provenga da malattia. – Avrete ricevuto a quest'ora il *Boccaccio* del Martinelli. A questo proposito, vi prego di procurarmi l'appunto delle edizioni del *Decamerone* che possedete, perché potrei costà servirvi nell'arricchire, a poco o nessun prezzo, la vostra raccolta. – Io sto ora occupandomi coll'esame della traduzione del *Milione* di Marco Polo, pubblicata l'anno scorso in Germania, e corredata di importantissime note. Vorrei aggiungere alla rassegna del libro la dissertazione del Foscarini intorno

([34]) Sul greco-veneziano Emilio Tipaldo cfr. G.VELUDO, *Parole nei funerali del commendatore Emilio De Tipaldo dette in S. Giorgio de' Greci il dì III aprile 1878*, Venezia, Tip. S. Giorgio, 1878; G. GHIRARDI, *In morte del commendatore Emilio De Tipaldo*, *Commemorazione funebre letta nell'aula delle scuole di Mirano il dì 3 aprile 1878*, Mirano, Tip. Tondelli, 1878; G. ZORAS, *Tommaseo e la Grecia moderna*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di V. BRANCA e G. PETROCCHI, Firenze, Olschki, 1977, p. 505; M. BISCIONE, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XXXI, 1991, pp. 462-464, *sub voce;* S. TROVATO, *Greci di Venezia nell'Ottocento: un'introduzione*, in *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*, Catalogo della mostra a cura di F. BRUNI,Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana-Edizioni della Laguna, 2002, pp. 98-103 e di chi scrive *Un greco amico del Tommaseo: Emilio De Tipaldo*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, *Italiani*, *Corsi*, *Greci*, *Illirici*, a cura di F. BRUNI, Roma-Padova, ANTENORE, 2004, pp. 537-578. Per la lettera di Tipaldo al Vieusseux citata dal Gar cfr. n. 36.

ai viaggiatori veneziani, quantunque incompleta; giacché, tale qual è, mi sembra contenere delle interessanti notizie.

Quella persona, per la quale v'ho chiesti gli ultimi fascicoli dell'opera vostra (che è il Presidente Vincenzo Giannini) vuole ch'io vi prevenga, ch'ella intende di essere vostra associata sino al compimento di essa; e per conseguenza potrete dirigere in seguito tutti i fascicoli a lei medesima per mezzo del nostro Vieusseux.
State sano ed amate il vostro

Aff.mo T. Gar

P.S. Vi prego di far ricapitare l'acchiuso esemplare pel Sig.r Tommaseo. Il Sig. r Milanesi di costà, amerebbe sapere se sia vero che nella Marciana esista memoria in un Ms., che Girolamo Grimani abbia portato a Venezia [...] il frutto del melogranato. Se esiste veramente, ne desidererebbe una copia.
P.S. In questo momento ricevo la vostra lettera di 15 corrente. Scriverò al Reumont ancor oggi. Degli opuscoli impressi dalla cessata Società Poligrafica, credo di avervi già l'anno scorso mandato un esemplare; se ciò non fosse, vi prego di farmelo sapere, ché li avrete quanto prima. Vi si contengono parecchie lettere del Foscarini e d'altri a lui ch'io regalai alla Società. Da più di due mesi v'ho spedito il Boccaccio del Martinelli; da un mese, vi spedì il Vieusseux quelle del Minerbi; e sono molto sorpreso che non vi siano ancora arrivati. P.S. Vi mando ancor oggi gli Opuscoli, che ho fatti cercar or ora. Addio!

(a) «(Tipaldo)»: aggiunto in interlinea.
(b) «fra i suoi»: aggiunto in interlinea.

Le velenose parole del Tipaldo dovevano averlo punto sul vivo perché il Gar, solitamente cauto e schivo, si concede il lusso di rinunciare all'abituale *savoir faire* per dichiarare *apertis verbis* che i titoli che poteva presentare nulla avevano a che spartire con presunti «forti appoggi» viennesi e che non sentiva nei confronti del suo avversario nessun complesso di inferiorità. Lontano da Venezia, poco addentro alle ultime novità che agitavano i circoli lagunari, Gar non aveva torto ad essere preoccupato: il greco-veneziano Tipaldo era personaggio attivissimo che godeva di un certo prestigio, era un membro autorevole della folta comunità ellenica, come professore al Collegio di Marina si era fatto molto apprezzare, era stato Presidente dell'Ateneo Veneto, scriveva per le riviste cittadine dalla «Gazzetta privilegiata» al «Vaglio», sua iniziativa era l'edizione di quella *Biografia degli italiani illustri* per la quale, grazie al contributo determinante del Tommaseo, aveva contatti con letterati d'ogni regione italiana. Era in altre parole tutt'altro che uno sconosciuto anche se non poteva certo vantare le competenze archivistiche di un Gar. E come Gar era allora in difficoltà perché, considerato dalle auto-

rità austriache in parte responsabile della tragica insurrezione tentata dai fratelli Bandiera, che erano stati suoi allievi, era stato nel '44 allontanato dall'insegnamento e messo in pensione anticipata, sanzione questa che aveva subito come una autentica ingiustizia. In precarie condizioni economiche, da tempo cercava un impiego e in quei mesi aveva tentato di concorrere anche ad una cattedra di diritto resasi vacante presso l'Università di Padova, oltre che agli incarichi e in Marciana e nella biblioteca Universitaria patavina. Convinto di meritare un qualunque pubblico impiego come tardivo ma equo risarcimento per la perdita dell'insegnamento, Tipaldo non aveva esitato a presentarsi alle autorità viennesi per difendere le sue ragioni. Nell'*affaire* della biblioteca Marciana tuttavia il Greco si muove con assoluta discrezione, poco o nulla ne dice ai suoi abituali confidenti, vale a dire al vicentino Carlo Annibale Pagani, e soprattutto a Niccolò Tommaseo, e *pour cause*, ché il Dalmata era amico anche del Gar. Dei suoi propositi parla invece diffusamente al cognato, il greco Andrea Mustoxidi, che era stato amico di Monti e di Foscolo, e contava non poche amicizie in area veneta, spiegando così le sue ragioni e chiedendo collaborazione:

> Io ho concorso per la Cattedra di Padova e per la Biblioteca di S. Marco. Ciò sia detto in tutta confidenza, perché non voglio che si sappia essere io tra concorrenti se non vicino allo spirare del concorso. Sono stato animato a ciò da ragguardevoli soggetti. Il buon Pezzana mi scrisse da Parma una bellissima lettera, che probabilmente trascriverò per allegato. Io gli chiedeva ingenuamente se credesse che le cose da me pubblicate potessero farmi coraggio a concorrere. Una tua lettera ugualmente potrebbe essermi proficua. Se credi di farla, mandala separata dalle altre tue, oppure inclusa in qualcheduna. Ti dico il vero che un tal posto mi piacerebbe assai per i miei studii. La paga sarebbe di 1.200 fiorini oltre l'alloggio. Oltre di che una riparazione al torto che mi è stato fatto, è debito da parte di un governo giusto. Se non fosse ciò non l'avrei fatto. Il posto della Biblioteca lo preferirei a quello di Padova ([35]).

([35]) Cfr. A. Mustoxidi & E. Tipaldo, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. Arvanitakis, cit., p. 642, la lettera è datata 8 marzo 1846. Nativo di Corfù (1785-1860), Mustoxidi venne in Italia nel 1802 e studiò legge all'Università di Pavia. Collaboratore del «Poligrafo» e di altri periodici dell'epoca, traduttore di Erodoto, fu presenza assidua nei circoli fiorentini legati al Vieusseux (ma cfr. E. De Tipaldo, *Biografia del cavaliere Andrea Mustoxidi corretta dallo stesso Mustoxidi in Corfù nell'anno 1838. Annotata e continuata alla sua morte da Andrea Papadopulo Vreto leucadio*, Atene, Sakellarios, 1860; N. Tommaseo, *Andrea Mustoxidi*, «Archivio Storico Italiano», t. XII, parte II, 1860, pp. 30-61; G. Zoras, *Tommaseo e la Grecia moderna*, cit., p. 506; S. Trovato, *Greci di Venezia nell'Ottocento: un'introduzione*, cit., pp. 96-98).

E Mustoxidi, con una congrua dose di ellenico orgoglio e con parole poi evidentemente parafrasate dal Tipaldo nella lettera al Vieusseux citata da Gar, suggeriva:

> I tuoi studi, i tuoi lavori, l'illibatezza del tuo carattere, la tua riputazione, l'affetto che nutri per Venezia, la fede tua verso il governo austriaco, il torto che questi dovrebbe riparare, tutte queste sono ragioni assai forti perché tu concorra. E bello sarebbe il vedere un Greco destinato alla conservazione della biblioteca che debbe il suo principale lustro al dono magnifico d'un più antico Greco, voglio dire del cardinal Bessarione. Ti esorto a concorrere ([36]).

Ad aprile il silente ma iperattivo Tipaldo si era già dato un gran da fare presentandosi «al Vicerè a al Consigliere aulico» ai quali aveva anche indicato le sue opzioni ponendo come prioritario l'incarico in Marciana, perché «il lucro è minore, ma si vive più tranquilli», e solo come seconda scelta la cattedra all'Università di Padova. Il 6 giugno '46 aggiornava il cognato sui passi intrapresi, mostrandosi pienamente fiducioso nelle sue possibilità e negli appoggi ottenuti:

> O' concorso e alla Cattedra di Padova e alla Biblioteca di San Marco. Mi sono presentato al vicerè, al Consigliere Aulico San Pietro e a Sua Altezza l'Arciduca Federico. L'accoglienza è stata bellissima, perché l'onestà del carattere e una condotta illibata valgono pur qualcosa. Le speranze sono buone assai, tanto più che i concorrenti alla biblioteca non son di peso ([37]).

Solo il Cicogna aveva una corretta visione della situazione e il 2 giugno '46 si affrettava a rassicurare il Gar: «Quanto a Tipaldo; egli è valente uomo sì; ma per alcune circostanze non fa paura ad alcuno de'

([36]) La lettera è del 9 aprile 1846 (A. MUSTOXIDI & E. TIPALDO, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, cit., p. 644). Il 29 aprile Tipaldo informava anche il Vieusseux della questione e, dopo aver riportato nella parte iniziale della missiva l'elenco completo delle sue pubblicazioni, concludeva: «L'eccitamento di ragguardevoli personaggi mi ha determinato a concorrere anche al posto di Bibliotecario; posto che mi piacerebbe assai per i miei studii, e perché mi terrebbe qui unito alla mia famiglia. So che anche il Gar è concorso e che ha molti appoggi a Vienna. Se guardiamo a titoli; nessuno degli altri undici concorrenti mi superano. Quanto a riputazione e a illibatezza di carattere non cedo ad alcuno. Faccia il Cielo, ben contento di non aver nulla a rimproverarmi. Mi scrive il Mustoxidi: 'Ti esorto a concorrere. Se otterrai la corona, ne avrà lode l'atleta e il giudice; se non l'otterrai la lode forse sarà maggiore perché più bocche ripeteranno che n'eri ben degno'. Presto sarà aperto anche per il posto di bibliotecario di Padova [...]» (Lettera inedita, conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnatura Vieuss., 111, 165).

([37]) A. MUSTOXIDI & E. TIPALDO, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, cit., p. 649, la lettera è del 27 aprile '46.

concorrenti al posto di Bibliotecario e forse, anzi senza forse, non sarà messo in terna» e qualche giorno dopo: «Fu posto primo in terna (per quanto dicesi) per Bibliotecario nostro il Vicebibliotecario Valentinelli. Quanto al Tipaldo v'ho già detto che per buoni motivi non può far timore ad alcuno de'concorrenti né per bibliotecario a Padova, né per pubblico professore in Padova, né per altro impiego austriaco». L'entrata in scena del Valentinelli non aveva scoraggiato il Gar che, ben addentro ai meccanismi di nomina marciani, in fondo lo supponeva e si informava tempestivamente presso il Cicogna sui possibili concorrenti per l'incarico, resosi così vacante, di Vicebibliotecario per il quale pensava di aver ancora qualche margine di successo:

> Il signor Valentinelli che voi m'accennate siccome possibile bibliotecario, e che sento lodare da molti, è egli oriundo trentino, o almeno del territorio o della diocesi nostra? Parmi d'aver udito nominare più volte nel mio paese questo casato. E nel caso che avanzi, chi credesi che gli succeda o sottentri nel posto di vicebibliotecario?
>
> La biblioteca della mia patria, che si aprirà al pubblico fra poco tempo, è stata in questi giorni accresciuta di alcune migliaia di volumi per lascito del conte Giovanelli. Il municipio mi ci vorrebbe per direttore, ma io non mi posso ancora risolvere, e per ragioni di stipendio, e per l'influenza che quel luogo (quantunque caro) e quelle ristrette condizioni potrebbero esercitare sopra il mio letterario avvenire ([38]).

Se Cicogna era stato solo buon profeta, il Tipaldo doveva avere a Venezia entrature tali da consentirgli di conoscere con largo anticipo l'andamento del concorso del quale all'inizio di giugno (dunque mesi prima del decreto di nomina) diceva al Mustoxidi:

> Venerdì scorso fu portata nel Consiglio di Governo la proposizione del Bibliotecario della Marciana. Pare che il Relatore non abbia portato per primo il mio nome e che il Consiglio d'accordo abbia rovesciato la terna. Chi me lo disse pare ch'abbia avuto compiacenza; ma non mi si volle dir di più, perché l'obbligo del suo giuramento gl'impediva di palesare i nomi dei candidati. Questo scrupolo per altro non mi è di buon augurio, trattandosi di persona amica ([39]).

Ma che aveva fatto di tanto terribile il Tipaldo, da vanificare le sue speranze? La cattedra patavina gli venne rifiutata ufficialmente perché non vennero ritenuti adeguati i suoi titoli, in realtà perché dopo il sequestro in casa di Carlo Annibale Pagani di documenti per lui compro-

---

([38]) La lettera, datata 26 giugno, è la n. 43, Museo Correr, Ep. Cicogna, 2902. 497/65.

([39]) La missiva è datata 8 giugno '48 (A. MUSTOXIDI & E. TIPALDO, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, cit., p. 655).

mettenti, era divenuto una sorta di sorvegliato ed era sottoposto «alle speciali attenzioni della Direzione generale» della polizia austriaca [40]. Aveva dunque ragione Cicogna ad affermare che gli era preclusa ogni possibilità di un impiego pubblico, ma erano motivazione delle quali il Greco nulla doveva aver compreso se, ad agosto, in questi termini spiegava al Mustoxidi la sua esclusione:

> Quanto al concorso della Marciana, ecco ciò che mi ho saputo. Il governo bisognava che giustificasse la mia esclusione dalla terna, quindi è riccorso (sic) allo spediente di dire:
> 1. Che il Tipaldo, quantunque abbia ottenuto la sudditanza austriaca, pure è considerato come straniero.
> 2. Che sarebbe male intesa la sua elezione a Bibliotecario della Marciana in ispezialità dal clero, appartenendo egli al rito greco ortodosso orientale.
> 3. Che sarebbe un innalzarlo troppo, trovandosi nello stato di pensione elleggendolo (sic) ad un posto così distinto.
>
> Che ti pare? [...] L'affare ora pende a Vienna.

e qualche tempo dopo:

> Trattandosi dunque di dare il posto di Bibliotecario della Marciana, si è fatto il tutto perché dovesse toccare ad un sacerdote. Vienna non mi ha fatto un'ingiustizia se non in quanto avrebbe potuto risarcirmi dell'ingiustizia praticatami dalla Marina. Vienna si difende così: «Il governo ha fatto la terna, in cui v'erano tre preti; il Tipaldo non entrava in tale terna. Se fosse stato scelto uno fuor della terna, se fosse stato scelto un secolare, in tal caso, sarebbe motivo di dolersi il Tipaldo. Valentinelli, quantunque siasi, era Vicebibliotecario. Valentinelli fu posto primo in terna; dunque dice Vienna, fu scelto il Valentinelli». E la sua nomina è comparsa nella «Gazzetta». E non tenendosi sicuro del fatto suo, ha fatto un viaggio a Vienna [...]. Presto sarà posto al concorso anche il posto di Vicebibliotecario, che ha 800 fiorini di paga. Alcuni vorrebbero che concorressi, altri dicono che non devo degnarmi [...] [41].

Messo fuori gioco, ma con i dovuti modi e con spiegazioni che gli erano parse accettabili e decorose, convinto che Valentinelli gli fosse sta-

---

(40) Cfr. *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal 4 giugno al 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852, vol. III, cap. V, p. 380; P. Rigobon, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, a cura del Comitato reg. Veneto per la celebrazione del 1848-1849, Venezia, 1950, pp. 219-227.

(41) A. Mustoxidi & E. Tipaldo, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. Arvanitakis, cit., rispettivamente lettera del 17 agosto 1846, p. 664 e lettera del 30 ottobre '46, p. 671. Ma nel '49 Tipaldo doveva aver interamente ricostruito i retroscena della vicenda il cui esito sfavorevole imputava all'ostilità del conte Palffy che fu governatore di Venezia dal '41 al '48 (*Ivi*, p. 746).

to anteposto solo per ragioni che poco avevano a che fare con la competenza e le benemerenze scientifiche, ma molto con la «gita a Vienna» del suo antagonista, Tipaldo preferì lasciar cadere anche il concorso patavino ritenendolo, come gli suggeriva Mustoxidi, un umiliante ripiego. Chi non doveva invece disperare del tutto era il Gar che un Cicogna, evidentemente addolcito dalle premure del suo corrispondente per la stampa del *Saggio di Bibliografia veneziana*, ancora a luglio rassicurava:

> Io vi vedrò volentieri a Venezia. Le vacanze cominciano col terminar delle scuole a' primi di settembre; ma in sostanza la Marciana non ha mai vacanze per qualche dotto che vada a studiare; bensì per una farragine di giovani che leggono Goldoni, Alfieri, de' romanzi ed altre cose di simil fatta; pe' quali son chiuse in quel mese e nell'ottobre le porte.
>
> È uno che il Governo propose il nostro Valentinelli, ma però vi è S.A. il Vicerè, e poi vi è Sua Maestà che decidono e ponno alterare la terna. Valentinelli è nativo di Ferrara, ma fu sempre educatore a Padova nel seminario di cui fu Bibliotecario. Al caso che esso sia promosso, non saprei pronosticare sul Vicebibliotecario, giacché ve ne saranno almeno quaranta concorrenti; e vi è l'ab. Baretta attuale coadiutore ch'è molto ben sentito da tutto il Governo nelle cui attribuzioni sta la proposizion e la nomina definitiva. Comunque sia io vi dico che volentieri vi vedrei a Venezia; e che fareste onore e sareste utilissimo alla nostra Marciana per le vostre cognizioni, e pel vostro carattere sociale ([42]).

Ad agosto le informazioni raccolte dovevano essere però di ben altro tenore se consigliava al Nostro di «adattarsi alle circostanze», perché anche per l'incarico di vicebibliotecario i concorrenti erano non pochi e ben muniti di titoli. A settembre, quando ancora nulla sapeva di certo sull'esito veneziano, Gar era informato da un amico veronese del concorso che si sarebbe aperto presso la biblioteca dell' Università di Padova e poiché nulla compariva nelle «Gazzette» circa i termini del bando, si rivolgeva nuovamente al Cicogna,

> Amico carissimo! ([43])
>
> Firenze 28 settembre 1846
>
> Varie indispensabili occupazioni e la presenza sino a jeri di due amici, venuti a posta da lontano a trovarmi e a stare in casa mia, mi impedirono di rispondere prima d'ora alla gradita vostra dei 14 luglio, e di ringraziarvi

---

([42]) Biblioteca Comunale di Trento, Ms. 2249/4, lettera n. 46 dell'11 luglio 1846. Il sacerdote Andrea Baretta (1807-1852) era stato precettore presso nobili famiglie e aveva lavorato anche presso la biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, cit., p. 53; M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, cit., p. 483 e ss.)

([43]) Museo Correr, Ep. Cicogna, 2902. 497/65, lettera n. 44.

delle notizie che in quella mi deste. D'allora in poi non ebbi la menoma relazione dell'esito del concorso veneziano, che a quest'ora dovrebbe essere già deciso. Jer l'altro mi scriveva da Verona un amico, essere già vacante il posto di Padova; ma non avendone io trovato annunzio nelle «Gazzette», che arrivano a cotesto Gabinetto Vieusseux, debbo ricorrere alla vostra gentilezza, affinché me ne informiate più dettagliatamente, in caso che si confermi. Io non sarei lontano dal tentare quest'ultimo esperimento; con questa condizione però, ch'io possa convincermi da me medesimo della maggiore o minore probabilità di successo, indagando e pesando le difficoltà peculiari al luogo, all'ufficio, e alle persone cui spetta proporre la nomina. Quindi siccome è mio desiderio, da qualche mese di cercare dei materiali ad un'opera storica nelle biblioteche ed archivi veneziani, coglierei volentieri questa circostanza per eseguire l'uno e l'altro divisamento. Che ve ne pare? In questo caso conterei d'incontrarvi verso la metà del mese prossimo.

Godo della commissione che vi fu data dai vostri concittadini di stendere la parte storica della Guida di Venezia; e ne godo più assai per essi e per la nazione italiana, che per voi che non avrete certamente bisogno di cercare con quei lavori maggiore illustrazione al vostro nome già così illustre dentro e fuori d'Italia.

S'io vengo (e lo spero) a Venezia, vi recherò io medesimo una edizione del *Decamerone*, che ancora non possedete. Intanto abbiate cura della vostra preziosa salute e credetemi sinceramente

Vostro Obbli.mo Amico

T. Gar

P.S. Il Prof. Rossi mandò tempo fa, il suo lavoro intorno al confronto dei due testi dell'Altinate. Esso fa solo onore alla sua erudizione, e verrà pubblicato in uno dei prossimi numeri dell'Appendice.

Il 1° ottobre '46, a stretto giro di posta, Cicogna avvertiva: «Qui nulla si sa ancora circa il Bibliotecario marciano, Valentinelli è in permesso, e dicesi siasi fatto vedere a Vienna; dev'essere di rimpatrio fra poco. Quanto al posto di Padova è già pendente il Concorso, e c'è tempi per informarsi non essendo stata fatta proposizione. Dicesi che concorrono alcuni Professori Patavini, sulla speranza che il posto si dà per lo più ad uno di essi». La chiusa con un sano realismo che sembra voler consolare anticipatamente il Gar di una ulteriore delusione, rammenta ancora una volta come «malgrado i talenti, i titoli, ec. ec.» ciò che veramente era spendibile erano 'altre' e poco 'scientifiche' credenziali. Dopo lunghi mesi di incertezze e di notizie contraddittorie, Gar pareva deciso a rinunciare, convinto ormai che i suoi «appoggi» viennesi fossero inadeguati allo scopo, perché evidentemente anche le logiche locali avevano la loro forza e non c'era margine per rimuoverle. «Brigare» non era

nel suo stile, meglio dunque accettare la realtà, chiudere con un periodo di «impazzamento» che non aveva che acuito il suo malessere esistenziale.

Doveva essere questo stato d'animo a dettargli, all'inizio di novembre, questa strana lettera, in cui dopo aver detto di voler rinunciare sia sul fronte veneziano che su quello patavino per il quale, lasciati scadere i termini, non aveva neppure presentato documentazione, nel breve poscritto conclusivo riapre inaspettatamente la questione:

Mio caro Amico (44)

Firenze 3 Novembre 1846

Ho tardato tanto a rispondere alla gradita ultima vostra a cagione dello sgombro dalla vecchia mia abitazione alla nuova. Il trasporto di circa tremila volumi ch'io posseggo e il loro riordinamento mi costarono una decina di giorni. Ora che l'impazzamento è cessato, ritorno a voi e vi ringrazio delle notizie intorno alla biblioteca Marciana e a quella dell'Università di Padova; in ambo le quali non v'ha un nicchio per me.

Lessi nelle «Gazzette» la nomina di Valentinelli, e l'avviso di concorso al posto da lui lasciato vacante. Nella mia istanza credo d'aver aspirato anche a questo, ma preveggo che sarà invano. Io non so né voglio brigare. L'unica protezione spontanea ch'io poteva lusingarmi d'avere in cotesti miei tentativi, era quella dell'ex prefetto della biblioteca imperiale; la quale protezione, come vedete, mi ha sempre giovato poco. Quanto al posto di Padova, avendone ricevuto avviso quand'era già spirato il termine prefisso al concorso non vi aspirai; scoraggiato anche dalle inutili prove antecedenti, e dalla vostra giustissima osservazione che per lo più vi si nomini un professore. Avrei potuto aggiungere agli allegati della mia istanza relativa alla Marciana, il I° vol. delle Relazioni di Roma, e la traduzione delle novelle fiamminghe; ma lo stimai inutile, pensando che all'occasione, ne potreste parlare voi stesso al Signor Valentinelli, col quale mi congratulo sinceramente. Se credete conveniente parlargli in mio favore, fatelo in modo che egli si spieghi senza riguardo sulla maggiore o minore probabilità si successo, massime se questa dipenda intieramente da lui.

Abbiamo goduto per qualche giorno la compagnia del Signor Sagredo (45), col quale parlammo a lungo di voi e dei meriti vostri. Salutatemelo

(44) *Ivi*, lettera n. 45.

(45) Il conte Agostino Sagredo (1798-1871) era in quegli anni figura di spicco nei circoli intellettuali veneziani. Fu consigliere straordinario e professore di estetica dell'Accademia di Belle arti dal '46 al '52, membro dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, deputato all'Assemblea del '48 se pure su posizioni moderate. Fu autore di una *Storia civile e politica di Venezia* e di una *Storia delle consorterie e delle arti edificatorie* (cfr. N. Mocenigo, *Della letteratura veneziana del sec. XIX*, Venezia, Premiate officine grafiche C. Ferrari, 1916, pp. 94-98, G. Gullino, *L'Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 431)

cordialmente. Io non volli abusare della sua gentilezza incaricandolo del trasporto del *Decamerone*, che consegnai invece al Vieusseux, il quale ve lo avrà già spedito. La notizia concernente il nostro Rossi, ci fece trasecolare; e tanto più che dal commentario all'Altinate ci pareva poterlo giudicare tutt'altro che gesuita. Mi figuro quanto la perdita d'un tal uomo sia grave a voi e a Venezia.

Venezia! Maravigliosa città che sta sempre in cima de' miei pensieri, e che il destino pare volermi tener ancora lontana! Io mi trovai per ben tre volte in procinto di rivederla e di godermela alcuni mesi di quest'anno medesimo; ed ogni volta quand'era già sulle messe, qualche spiacevole ostacolo attraversò il mio disegno. L'ultimo impedimento mi venne da un disastro domestico, le cui conseguenze mi vanno travagliando ancora. Pazienza!

Il Reumont mi scrisse, tempo fa da Parigi e mi pregò di comunicarvi coi suoi saluti e ringraziamenti, che in quei giorni gli era giunto il diploma dell'Ateneo Veneto. Inoltre desiderava che voi sapeste, che il Re di Prussia aveva ricevuto la continuazione della monumentale opera vostra.

Jer l'altro fu pubblicato il volume undecimo dell'«Archivio Storico Italiano», contenente la corrispondenza del celebre generale Paoli, con una lusinghiera prefazione del Tommaseo. Entro questo mese, uscirà pure una nuova appendice all'«Archivio»; poi verso la fine dell'anno il volume XII, contenente la storia di Lucca del Cav. Tommasi.

Altro di nuovo, che vi possa interessare, non saprei dirvi per ora. State sano, e continuate la vostra benevolenza al

Vostro Obbli. mo Affez. mo

Tommaso Gar

P.S. In questo momento mi viene recata una lettera del Sagredo da Stra, colla quale mi notifica la nomina del bibliotecario e m'eccita a rinnovare la mia domanda del posto vacante, quantunque sia inclusa nella istanza anteriore. Io non so se questo sia conforme ai regolamenti o alla consuetudine; ma se lo fosse, seguirei subito il consiglio datomi, e manderei la domanda accompagnata coi due libri che v'ho accennati di sopra. Vi prego d'informarvene presso l'egregio bibliotecario, aggiungendo, se vi pare uopo, qualche parola di raccomandazione. In cotesto senso scrivo oggi anche a Sagredo.

In tante ambasce va detto che il nostro Gar non era stato lasciato solo dagli amici più cari e oltre a Sagredo, in quel 1846, altri si era dato molte «cure» per lui. Naturalmente ciascuno a suo modo: Cicogna è lucido e disincantato, ripete le sue attestazione di stima ma si limita a riferire voci ed illazioni, non alimenta speranze che crede infondate né, almeno esplicitamente, dichiara di essere mai intervenuto malgrado le rare e timide richieste del suo corrispondente. Più affettuosa, più coinvolta sul piano personale è l'azione di Tommaseo e di Vieusseux che, con fine sensibilità avevano ben compreso come un nuovo «colloca-

mento» fuori di Firenze, fosse assolutamente indispensabile al Gar per «rivoluzionare se stesso». Tommaseo soprattutto si spende in prima persona con la solita irruenza, rassicura che «brigare», quando le competenze non mancano, non è scelta disonorevole, tanto più che conosce la disastrose condizioni in cui Petrettini aveva lasciato la biblioteca Universitaria patavina e sa che solo l'intervento di una mano esperta come quella di Gar avrebbe potuto sanare la situazione. Padova, più defilata, meno pettegola di Venezia, poteva essere per l'umbratile Gar un soggiorno «più ameno» e reso più gradevole dalla presenza di «più buona gente». Ancora a dicembre '46, il Dalmata pianificava col Vieusseux questa articolata strategia d'azione: «Dite al Gar che il Botte scrisse al Dietrichstein essere necessario raccomandare la cosa al Grimm segretario di Ranieri: trattasi di atto non ignobile e posso ridire il consiglio» (46). Ma forse, come si è visto, è Sagredo a fare la differenza, perché è il suo invito a convincere il Nostro a rivedere le sue decisioni e a presentare la sua domanda per l'incarico patavino anche a termini scaduti. Le delusioni non erano tuttavia ancora finite. L'anno chiudeva non proprio felicemente per Gar: una lettera del Cicogna del 30 dicembre gli comunica l'ennesima brutta notizia: «Pende ancora la nomina a Vicebibliotecario, Veludo fa grandi raccomandazioni per se; non so che cosa presagire». Giovanni Veludo, di famiglia greca, ma nato ed educato nella Serenissima, era avversario da non sottovalutare perché poteva vantare, oltre a buoni agganci veneziani, una solida preparazione negli studi filologico-eruditi, quella che gli permise solo tre anni dopo, nel 1850 di essere assunto proprio dal Valentinelli in Marciana (47).

Tommaseo, su istanza dell'amico trentino, aveva, ma inutilmente, tentato di ottenere qualche indiscrezione e si era rivolto direttamente al Valentinelli, ma questi, che pure doveva aver informato le autorità dei suoi *desiderata*, nulla aveva lasciato trapelare (48). E il Dalmata, che ave-

(46) *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, a cura di V. Missori, III, tomo I (1840-1847), cit., p. 427, il Grimm ricordato dal Tommaseo era il direttore della Cancelleria di Milano. Di tanto interessamento Gar diceva a Tommaseo: «Del mio concorso non so più nulla. Vi ringrazio del cenno sulla opportunità di una commendatizia a Milano, ove fu scritto in proposito», in *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. Allegri, cit., p. 56.

(47) M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, cit., pp. 391 ss.

(48) Scriveva Tommaseo al Gar il 27 dicembre '46: «Il Valentinelli ha proposto: ma non vuol dir chi; né io ho la chiave che apra le porte né i cuori di certa gente. Ho parlato al segretario Martelli, il quale v'ha in pregio, e si dimostra assai ben disposto. Godo che abbiate scritto a Milano. Avevo anch'io un mezzo indiretto (non obliquo però: anzi

va scarsa stima del bibliotecario marciano, confidava al Tipaldo: «Era da prevedere che il Valentinelli sarebbe successore al Bettio. Meglio del Bettio quanto a senno; ma l'operosità e l'amore gli manca. Degno di servire gli Austriaci» (49). Convinto che solo una meschina rivalità personale potesse aver determinato lo strano comportamento di un Valentinelli deciso a circondarsi nella Marciana solo di comprimari di ridotta levatura, tali da non metterlo in ombra per la loro preparazione, Tommaseo diceva di lui al Vieusseux, «ha proposte: ma non vuol dire che il Gar sarebbe troppo valente vice-bibliotecario: concorra per capo d'orchestra alla Scala: e se non sa di musica, speri» (50).

Ma a dispetto di tante disillusioni Gar non era disposto a rinunciare e, all'inizio del nuovo anno, scriveva al Cicogna:

> Mio caro amico (51)
>
> Firenze 20 gennajo 1847
>
> Il Vieusseux ha ricevuto jer l'altro la copia dell'operetta del Foscarini, ed io ebbi un giorno prima la cara vostra. Il Vieusseux vi ringrazia della vostra premura, e desidera di conoscere il prezzo della copiatura per rimborsarvi. Non facendomene voi alcun cenno, ho pensato che vogliate attendere la trascrizione del Diario sulla presa di Costantinopoli, per far tutto un conto. Sia come vi piace.
>
> Ci rincresce di non essere i primi a pubblicare la vostra bibliografia veneta; ma per questo non intendiamo di rinunziare all'onore d'essere anche i secondi, tanto più che se troverete agio ed opportunità di farci qualche campione ed aggiunta.
>
> Intorno all'edizione del Boccaccio mandatavi, sono più di tre mesi, debbe avere avuto luogo qualche confusione o sconcerto; mentre gli agenti del Vieusseux m'assicurano che sia stata spedita. Speriamo che venga a gala (sic) la verità, e con essa il Boccaccio nelle mani vostre.
>
> Prima di chiudere questo foglio spero di potervi aggiungere i foglietti tirati a buono, del frammento foscariniano sui Viaggiatori veneziani, che

---

tanto più retto quanto meno indiretto) di fare scrivere al Grimm: e volevo. Ma meglio così», in *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. ALLEGRI, cit., pp. 59-60.

(49) Lettera inedita datata 27 ottobre 1846, conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Tommaseo, 183/11.

(50) *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, a cura di V. MISSORI, III, tomo I (1840-1847), cit., p. 429.

(51) Museo Correr, Ep. Cicogna, 2902. 497/65, lettera n. 46. Ancora a febbraio scriveva al conterraneo Francesco Antonio Marsilli: «Del resto i miei competitori son forti di aderenze e della provincialità veneziana; il che non è piccola cosa a fronte – D'un grosso e maledetto tirolese. – Consumator dell'aria del paese! – Anche il posto alla Marciana sarà forse un castello in aria; di quel di Padova spero un tantino di più» (S. BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, cit., p. 38).

fa parte del primo fascicolo del Tomo IV dell'Appendice all'«Archivio Storico», la quale è in corso di stampa, e non uscirà che verso la metà del prossimo mese. Ve li mando per singolare eccezione, e colla lusinga che ve ne possiate forse servire a tempo per la vostra bibliografia.

Il Signor Milanesi mi prega di voler chiedervi, se a Venezia (nelle pubbliche o private biblioteche) esista qualche scritto inedito di Donato Giannotti, ovvero qualche memoria non ancor conosciuta relativamente alla sua dimora nella città vostra e ai suoi rapporti coi veneziani più illustri dell'età sua.

Nessuno sa e vuol dir nulla del mio concorso; ma il mistero dovrebbe presto svelarsi. Conosco però gli ostacoli che si oppongono all'ottenimento del mio scopo; e li piglio in buona pazienza. Chi vorrebbe andare in Paradiso a dispetto dei Santi? State sano, salutatemi gli amici, e il Lorenzi, e credetemi sinceramente

Vostro Obli. mo

T. Gar

P.S. Vi manderò l'articolo sottofascia fra due o tre giorni.

Ai primi di marzo la situazione era immutata, l'esito di entrambi i concorsi ancora non era ufficiale e un Gar rassegnato confidava al Cicogna:

Caro amico (52)

Firenze 9 Marzo 1847

Tre giorni sono, il Vieusseux, ricevette la copia del Giornale del Barbaro, che si stamperà in una delle prossime Appendici. Egli vi ringrazia con me delle cure che vi deste in proposito, e ve ne scriverà rimborsandovi delle spese. Dite al Lorenzi, coi miei saluti, ch'io spero d'aver indotto il Vieusseux a regalargli le Appendici passate, presenti e future.

Vi sono gratissimo delle correzioni al Frammento foscariniano, delle quali sarà messo a parte il lettore nella prossima Appendice, essendo giunte troppo tardi per quella in cui fu uscito il suddetto Frammento. Spero che a quest'ora avrete trovato occasione di comunicarlo al Sig.r Lazari. Godo che sia cominciata la stampa della Venezia e sue lagune, nella quale primeggeranno certamente gli articoli vostri; e già mi tarda di possederla e gustarla.

Voi non mi dite nulla della Marciana; e ciò tengo per cattivo augurio. Fui consigliato a concorrere, benché tardi, al posto di Padova; né oso sperare neppure per quello: tanto la fortuna mi fu sinora lontana! Salutate lo Steinbüchel (53). Addio di cuore.

Vostro A. mo

T. Gar

(52) Museo Correr, Ep. Cicogna, 2902.497/65, lettera n. 49.

(53) Anton von Steinbüchel (1790-1884) aristocratico austriaco, cultore di storia dell'arte, era personaggio noto nel Veneto come autore di uno studio su: *I due gruppi di*

Questa volta tanto pessimismo era davvero infondato, ed un lieto fine inatteso forse, ma non ingiusto, doveva aver premiato meriti e competenza scientifica perché la nomina alla biblioteca Universitaria di Padova divenne ufficiale con decreto dell' 8 maggio 1847 e, nella sua responsiva, il Cicogna poteva finalmente congratularsi con lui:

Car.mo Gar (54)

Ho udito giorni fa buonissima novella per voi, cioè che siate stato proposto dal vicerè per bibliotecario a Padova. Se è vero godo assai e me ne congratulo. Vi ho già scritto giorni sono sull'affare della Bibliografia e spero che avrete comunicato la mia lettera al Sig. Vieusseux.

Dopo 6 mesi di stazione a S. Maddalena capitarono i libri di Firenze al Cantù: ebbi le Appendici. Ma non il Boccaccio che mi diceste. Fate indagine se sia rimastò colà.

Steinbüchel fu il primo a darmi la bella vostra notizia: egli vi saluta. Io fo lo stesso, e a rivederci.

E. Cicogna

Venezia 29 maggio 1847

Dopo aver prestato il giuramento d'obbligo, il 10 giugno del 1847 Gar faceva il suo ingresso nella Biblioteca patavina. Nel nuovo incarico rimase solo undici mesi, poi venne il '48 e la chiamata del Tommaseo nella Venezia insorta contro gli Austriaci.

porfido sull'angolo del tesoro della Basilica di S. Marco esaminati e descritti, Venezia, Merlo 1844, pubblicato per le nozze Todros-Treves de Bonfili.

(54) Biblioteca Comunale di Trento, Ms. 2249/4, lettera n. 30. Sulla nomina cfr. A. GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, cit., p. 48.

Carmen Flaim

UN GERMANISTA TRENTINO DELL'OTTOCENTO

TOMMASO GAR E IL SUO *QUADRO STORICO-CRITICO DELLA LETTERATURA GERMANICA NEL SECOLO NOSTRO*

> *Gars Tod* – scriveva Ferdinand Gregorovius nel necrologio di Tommaso Gar (1807-1871) (1) apparso sulla «Augsburger Allgemeine Zeitung» del 14 agosto 1871 – *wird auch in Deutschland von vielen schmerzlich empfunden werden. Er liebte nach Italien sein Volk so sehr als das unsrige. Er kannte es und war auch in die deutsche Literatur gut eingeweiht. Ich fand nirgends einen Italiener der ein so helles Urtheil und ein so tiefes Verständniß für Deutschland befaß.*

Le parole dello storico tedesco figurerebbero molto bene in epigrafe al *Quadro storico-critico della letteratura germanica nel secolo nostro* pubblicato nel 1868 dal bibliotecario trentino presso l'editore veneziano Giuseppe Antonelli come *Memoria* del «Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» (vol. XIV, pp. 73-156 (2)) , di cui egli, dall'anno precedente direttore dell'Archivio dei Frari, sarà eletto più tardi presidente. Frutto di quattro *Letture* effettuate presso l'Istituto il 30 dicembre 1867 (Parte I, in quattro paragrafi, pp. 73-96), il 26 gennaio 1868 (Parte II, in un unico paragrafo, pp. 96-113), il 26 febbraio 1868 (Parte III, in cinque paragrafi, pp. 114-129), e il 27 aprile 1868 (Parte IV, in sette paragrafi, pp. 130-156), esso si configura come «il raggua-

(1) Su Tommaso Gar e in particolar modo sulla sua attività di bibliotecario e di archivista, cfr. la ricchissima biografia di A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma, Università degli Studi, 2001, p. 540.

(2) I rinvii di pagina si intendono da questa edizione.

glio italiano più accurato sulla cultura, non solo letteraria, tedesca della prima metà dell'Ottocento» (3), sia per la ricca messe di indicazioni e di notizie, aggiornatissime, che vi sono contenute, sia per la puntualità e per l'indubbia originalità di alcuni giudizi.

L'attrazione verso il mondo tedesco, con il quale Gar si era sempre sentito in «intima lega» (4), risaliva agli anni giovanili e si era rinvigorita nel decennio (1832-1842) trascorso a Vienna in qualità di archivista e di bibliotecario. Già nel 1835 egli aveva tentato di dar vita a Rovereto, con Francesco Antonio Marsilli e Andrea Maffei, a un settimanale dal titolo «Italia e Germania»; aveva poi collaborato con traduzioni dal tedesco alla «Rivista Viennese» (1838-1840) di Giovan Battista Bolza, figurandovi come il primo traduttore italiano di Heinrich Heine (5), per passare quindi all'inizio degli anni Quaranta al fiorentino «Archivio Storico Italiano» di Gian Pietro Vieusseux e Gino Capponi per conto del quale aveva compiuto missioni di studio in Austria e in Germania e curato le corrispondenze con gli storici e scrittori tedeschi Alfred Reumont, Friedrich Böhmer, Ferdinand Gregorovius, Karl Witte, Friedrich Giesebrecht, Leopold Ranke, Felix Dahn, Johann Neigebaur, Wilhelm Thiersch, Alfred von Arneth, instaurando con alcuni di questi anche saldi rapporti di studio e di amicizia personale (di Gregorovius, ad esempio, Gar fu il più costante referente italiano, segnalandone per tempo all'editore Felice Le Monnier la monumentale *Geschichte der Stadt Rom im Mitteralter* che si offrì anche di tradurre). Durante gli anni (1863-1867) del soggiorno a Napoli quale direttore della Biblioteca Universitaria, da lui arricchita «della suppellettile filosofica, filologica e scientifica moderna» (6), aveva inoltre costituito un Fondo Tedesco di oltre tremila volumi e dotato il Gabinetto di Lettura cittadino di numerose riviste germaniche ed europee. Anche per questi suoi precedenti e per la profonda conoscenza della corte imperiale e degli ambienti politico-culturali della capitale asburgica Gar parteciperà nel 1868 alla missione italiana a Vienna incaricata del recupero della documentazione archivi-

---

(3) M. Allegri (a cura di), *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, Trento, Museo Trentino del Risorgimento, 1987, p. 23.

(4) «Fra gli Italiani siete voi che rappresentate quella intima lega che per intendimento d'intelligenza stringe l'indole italiano [sic] col germanico», gli scriverà il 4 settembre 1869 Ferdinand Gregorovius (cfr. S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Rovereto 1963, p. 86).

(5) Sua la prima versione italiana di una lirica del poeta tedesco: *Cordoglio* in «Rivista Viennese», II, 1839, 9, pp. 359-360.

(6) Così B. Croce in *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, acclusa in appendice alla *Letteratura della Nuova Italia*, Bari, Laterza, 1922 (2ª ed.), p. 299.

stica della Serenissima trafugata dagli austriaci dopo la guerra del Sessantasei. Compiutosi il processo risorgimentale, cui aveva generosamente contribuito pregiudicando in parte la propria carriera di funzionario, il bibliotecario trentino aveva ripreso a tessere la rete dei suoi rapporti con il mondo austrotedesco, nella convinzione che, al di là delle contese politico-territoriali ormai apparentemente risolte, fosse necessario rilanciare quanto prima la «lega intellettuale» stretta nei secoli tra Italia e Germania (da intendersi nel senso più ampio di area di lingua tedesca), secondo quel «principio di discordante concordia nelle nazioni» che aveva dato forma alla «grande tela della civilizzazione» europea (7). Gli ultimi suoi anni veneziani saranno tutti spesi in uno sforzo incessante di mediazione e di riconciliazione tra quelle due parti politiche e culturali in cui aveva ripartito equamente la propria esistenza.

Traduttore di buon livello da ben quattro lingue (tedesco, inglese, francese e spagnolo), in un contesto nazionale ancora piuttosto svogliato nei confronti degli idiomi stranieri, Gar apre il suo saggio con una dichiarazione di universalità e di reciprocità delle culture nella quale si riassumono e si riflettono anche i tratti più distintivi della sua biografia:

> Nell'economia providenziale [sic] dell'universo ogni popolo ha una doppia missione: l'una determinata verso sè stesso, l'altra, sovente, inconsapevole verso altri popoli. Ciascuna nazione civile, sospinta più o meno da una legge ineluttabile e superiore alle esclusive tendenze, sente una continua necessità di completare materialmente e moralmente sè stessa, scambiando colle altre i beneficii della coltura [sic] considerata nelle sue pratiche risultanze. Ogni giorno il legame dei popoli si fa più intimo e si dilata dagli antichi confini ai punti più lontani del mondo. L'industria e il commercio agevolati da più rapide e numerose comunicazioni e da scoperte fisiche importantissime, giovano a promuovere non soltanto la socievolezza e i materiali interessi, ma a crescere eziandio il deposito ideale di quei principii, sui quali si fondano la conservazione e il benessere del genere umano.
> La letteratura, espressione e manifestazione di questi principii, tende decisamente ai dì nostri, più che giammai, all'universalità, all'assimilazione di quella parte del patrimonio intellettuale dei varii popoli, che è suscettibile di esser trasmessa, siccome tributo, nell'erario generale della civiltà: la più possente malleveria della quale consiste appunto in cotesto celere e continuo tramutamento d'idee, di costumi, di ricchezze, per cui le nazioni, quasi trasfuse l'una nell'altra, fanno per ora di tutta Europa e di una grande porzione di America un popolo unico e smisurato (p. 73).

(7) Cfr. la lettera del 4 settembre 1869 di Ferdinand Gregorovius a Tommaso Gar in S. Benvenuti, *Le lettere...*, cit., p. 86.

Un «tramutamento di idee» che, nel caso della cultura letteraria tedesca, sembra a Gar ancora rallentato in Italia dalla mancanza di un suo compendio storico-critico affidabile e quanto meglio articolato:

> Da qualche anno lo studio delle lingue e letterature straniere, e principalmente della lingua e letteratura tedesca, si rese in Italia più generale e fecondo, e i periodici più riputati ne hanno una buona parte di merito. Alcune delle opere capitali, così nel ramo delle scienze che delle lettere e delle arti, vennero trasportate nel nostro idioma; ma difettiamo tuttavia di una buona storia che offra agli Italiani uno specchio fedele del progresso scientifico e letterario in Germania dal medio evo fino ai dì nostri, e li invogli ad apprendere quella ricchissima lingua e a trarre maggior profitto da quelle opere che più si attemprino al genio nazionale e rispondano al nostro gusto. Che se forse, per le molte difficoltà che ad essere ben trattato presenta l'amplissimo tema, non è sorto ancora nessun italiano che abbia tolto a giudicare con perfetta conoscenza le produzioni più degne di questa letteratura nel corso dei secoli, ci parrebbe pur tempo che alcuno si ponesse, se non altro, a tradurre una storia o succoso compendio di essa, dettata da valenti scrittori di quella nazione, che parecchi ne conta.
> Attendendo che sia adempiuto in un modo o nell'altro a questo bisogno, non sarà intanto discaro od inutile che per noi si presenti in un quadro storico-critico il complesso della letteratura germanica di questo secolo, ridotto a proporzioni convenienti allo spazio ed all'indole di una memoria accademica (pp. 74-75).

In effetti, la bibliografia italiana a sua disposizione sul versante della germanistica si riduceva, a questa altezza cronologica, ancora a ben poca cosa. Inutilizzabili, e peraltro assai scarni, i contributi settecenteschi di Francesco Saverio Quadrio, Giambattista Corniani e Giovanni Andrés ([8]), beneficiavano tuttora di qualche menzione *L'idea della bella letteratura alemanna* (1779-1784) di Aurelio De' Giorgi Bertòla, costellata di diffidenze e di pregiudizi sin troppo datati e ormai inaccettabili (come quelli su Wieland, su Lessing o sul Goethe del *Werther* e del *Götz*), e i paragrafi riservati alla letteratura *alemanna* nei cinque libri delle *Vicende della letteratura* (1760-1792) di Carlo Denina, dedicate nella terza edizione berlinese al re di Prussia, al centro altresì della successiva *Prusse littéraire sous Fréderic II* (1790-91), nel complesso alquanto avara di riconoscimenti nei confronti della cultura strettamente lettera-

([8]) Cfr. C. Flaim, *Le rappresentazioni della letteratura 'alemanna' nell'Italia di fine '700* in A. Destro, P. M. Filippi (a cura di), *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 363- 378, e Id., «*Un paese cotanto remoto e strano*»: *considerazioni italiane sulla cultura settecentesca viennese* in G. Cantarutti, S. Ferrari, P.M. Filippi (a cura di), *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 217-256.

ria tedesca. Non molto di più avrebbe successivamente prodotto sull'argomento la bibliografia ottocentesca, ad opera in genere di professori arruolati in «imperial-regi» istituti scolastici.

Angelo Ridolfi, docente a Padova di pedagogia (insegnamento curiosamente associato a quello di lingua e letteratura tedesca: un binomio che avrà un peso determinante nella diffidenza di questi educatori/germanisti verso la produzione romantica, ritenuta *pericolosa* per i giovani e assai poco *formativa*) aveva dato alle stampe nel 1818 un *Prospetto generale della letteratura tedesca* (Padova, Crescini) suggerito da ragioni politiche di ispirazione metternichiana evidenti nell'ossequio iniziale alla «benignità» del governo delle «Venete Provincie», ma, quel che più conta, stipato di citazioni errate o incomplete, di cronologie inesatte, di titoli monchi e di valutazioni più che logore. A un pubblico scolastico erano indirizzati anche il *Saggio sulla classica letteratura alemanna dalla sua origine, corredato da XXXIII tavole sinottiche* di Giovanni Luigi Bastia (Venezia, Molinari 1826); le *Poesie scelte da' migliori classici tedeschi recate in prosa italiana col testo a fronte* di Luigi Argenti (Milano, Pirrotta 1826, in tre volumi), del tutto prive di sussidio critico; e due manuali di storia letteraria: la *Storia della letteratura alemanna* di François-Adolphe Loève-Veimars (*Résumé de l'histoire de la littérature allemande*, Paris, Janet 1826), tradotta nel 1829 da Antonio Piazza (Brescia, Bettoni), di carattere appena informativo, e il volume *Della poesia tedesca* (1831), traduzione ad opera di Giovanni Battista Passerini, per conto dell'editore milanese Antonio Fontana, della *Deutsche Literatur* di Wolfgang Menzel (Stuttgart, 1828, in due tomi), ma in una versione limitata alla sola seconda parte. Di maggior rilievo infine, anche se non oltre il livello di una decorosa divulgazione, il monumentale *Saggio sulla letteratura tedesca* di Cesare Cantù, apparso in nove puntate sul «Ricoglitore Italiano e Straniero» tra il settembre 1836 e l'agosto 1837: oltre trecento pagine, suddivise in venti paragrafi inzeppati di nomi e di titoli di opere, ma anche di buone versioni dal tedesco per mano di una decina di valenti traduttori, tra i quali Andrea Maffei, Giovita Scalvini e lo stesso Gar. In progressione studiata, Cantù muoveva nientemeno che dalle lontanissime origini (le canzoni dei Germani e dei Goti) per chiudere infine il suo *Saggio* con l'amatissimo Schiller («Dicono che il pensiero più caro si serba al fine» ([9])), fermandosi dunque appena alle soglie dell'Ottocento. Dopodiché, per quasi trent'anni non si registreranno altri contributi italiani alla conoscenza del mondo letterario germani-

([9]) «*Ricoglitore italiano e straniero*», vol. IV, 1837, II semestre (agosto), p. 228.

co; e comunque, anche dopo il *Quadro storico-critico* di Gar, a ulteriore riprova dell'inconsistenza, ancora, della germanistica nostrana resterà da segnalare soltanto il capitolo *Letteratura tedesca* inserito nella *Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri* (1880) redatta dal sacerdote vicentino Giacomo Zanella ([10]) e stipata di giudizi ingenerosi, quando non proprio astiosi, nei confronti di quella cultura ([11]):

> Il primato, che per oltre due secoli fu de' Francesi, è ora passato ai Tedeschi, i quali, a vero dire, lo esercitano con immensa operosità congiunta a non legittimo orgoglio. [...] Ora i Tedeschi, che si vantano di avere liberata l'Europa dalla servitù della Francia, furono essi veramente che infransero il giogo delle vecchie rettoriche, e misero gl'ingegni per la nuova via feconda di tante meraviglie? Io credo che i Tedeschi sarebbero assai più candidi e giusti, se si appagassero di dire ch'è merito loro di aver ridotto a teoria quanto un altro popolo d'uno stesso sangue con loro più secoli innanzi aveva trovato. Gl'Inglesi primi a porger l'esempio di quella costituzione politica, a cui aspirano con incessante lotta i tempi moderni, gl'Inglesi stessi hanno creato l'odierna letteratura. Io vorrei mi si mostrasse quale novità letteraria sia stata predicata da Lessing, da Kant e dagli Schlegel, la quale già non fosse predicata da Shakespeare. Come Omero de' tempi antichi, Dante de' mezzani, così Shakespeare è il grande creatore dei tempi moderni; la Germania non pensò la riforma, se non dopo che conobbe l'opera del sommo Britanno. A Shakespeare si aggiungano Milton, Goldsmith e Sterne ed avremo Klopstock, Wieland, Goethe, Richter, Schiller, cioè tutti i pretesi creatori della nuova letteratura ([12]).

Ben diversa si rivela la disposizione d'animo di Gar nei confronti del mondo tedesco e soprattutto diversi, nonché di altro spessore, risultano i suoi riferimenti bibliografici, messi subito in campo a garanzia del proprio scrupolo scientifico e dell'attendibilità della *Memoria*:

> Né, quanto alla scelta, alla distribuzione ed all'importanza delle materie staremo contenti al nostro giudizio; ma terremo assai conto di quello degli scrittori tedeschi più nominati: del Gervinus ([13]), del Koberstein ([14]), del

---

([10]) Ora in G. ZANELLA, *Saggi critici*, a cura di A. BALDUINO, Vicenza, Neri Pozza, 1990, vol. I, pp. 290-315.

([11]) Alcuni esempi: «Goethe osservava da lontano i procedimenti di Schiller, e l'entusiasmo, con cui la gioventù tedesca ne accoglieva i drammi, e le teorie sull'arte, rincrudiva di giorno in giorno il suo aborrimento per lui.» (*Ibidem*, p. 299); l'*Italienische Reise* viene menzionata in due sole righe e soltanto per i «grandi elogi delle nostre Accademie» (p. 304); «La libertà di forma predicata da Goethe e da Schiller (...) degenerò nella più bizzarra licenza in Gian Paolo Richter» (p. 303); «Enrico Heine..., di padre israelita, poi fattosi protestante, poi, si può credere, ateo, è il caposcuola di una folla di scrittorelli, che contamina dell'astiosa sua bava quanto tocca» (p. 309).

([12]) *Ibidem*, pp. 313-314.

> Gottschall ([15]), del Prutz ([16]), del Kurz ([17]), e specialmente di Giuliano Schmidt ([18]). I criterii posti da quest'ultimo a regola del suo lavoro, e da lui sviluppati con perfetta coerenza, trovarono eco in Germania e fuori presso tutti coloro che credono doversi giudicare le lettere dalla efficacia morale assai più che dal punto di vista dell'arte (p. 75).

Sin dalle prime battute emerge chiara la funzione anche *civile* che egli intende assegnare a ogni «storia letteraria», riflesso evidente della sua vicenda risorgimentale:

> Siamo d'avviso [...] che una storia letteraria, la quale voglia essere utile ai tempi nostri, debba esercitare una critica inesorabile; perché i peccati delle nostre lettere, e particolarmente della poesia, non si contengono sempre nella sfera dell'arte, ma influiscono pessimamente sui nostri costumi, sui nostri ideali e perfino sulla storia nostra. Cotesta critica, è vero, non produrrà nessun genio, ma potrà al genio preparare e mantener sicura la via. I principii del vero, del buono e del bello sono ancora ammessi e rispettati universalmente; e ad essi è mestieri commisurare il grado dei nostri meriti e dei nostri difetti. E quando il critico li riconosca e senta per essi un caldo e devoto amore, e al loro lume eserciti con incolpevole e dignitosa coscienza l'ufficio suo, richiamando l'attenzione sviata e il gusto pervertito ai tesori troppo poco pregevoli dello spirito nazionale, senza curare la cieca ammirazione del volgo o il dispetto delle mediocrità, egli potrà avere pieno diritto alla gratitudine dei presenti e dei posteri. Ma quanto è salutare, altrettanto è difficile, anzi impossibile, l'impresa dell'uomo che si proponga di giudicare la recente letteratura con un metodo strettamente obbiettivo. Come potrà egli così appartarsi dai contrasti attuali, così astrarre dall'odierno modo di vivere e di sentire, così schermirsi dal vento delle passioni che agita i proprii contemporanei? Non esigeremo dunque dallo storico dei tempi presenti se non ciò che un uomo capace può dare nella integrità della sua coscienza, rimettendo l'assoluta imparzialità dei giudizii a coloro che il nostro tempo chiameranno antico (*Ivi*).

([13]) G.G. Gervinus, *Geschichte der poetischen National-Literatur der Deutschen*, Leipzig, Engelmann, 1835-1842, in 5 tomi.

([14]) A. Koberstein, *Grundriß der Geschichte der deutschen Nationalliteratur*, Leipzig, F.C.W. Vogel, 1847-66, in 6 tomi.

([15]) R. Gottschall (von), *Die deutsche Nationalliteratur in der 1. Hälfte des 19. Jhs.*, Breslau, Trewendt und Granier, 1835.

([16]) R. E. Prutz, *Die deutschen Literatur der Gegenwart: 1848 bis 1858*, Leipzig, Boigt & Günther, 1860.

([17]) H. Kurz, *Geschichte der deutschen Literatur mit ausgewählten Stücken aus den Werken der vorzüglichsten Schriftsteller*, Leipzig, Teubner, 1861-72, in 4 tomi.

([18]) J. Schmidt, *Geschichte des geistigen Lebens in Deutschland von Leibniz bis auf Lessings Tod*, Leipzig, Grunow, 1862-1864, in 5 tomi.

Ma cosa si doveva intendere per «letteratura»?

> Il senso della parola *letteratura* viene interpretato diversamente. Chi intende per essa l'insieme delle produzioni intellettuali di un popolo, senza riguardo alla sostanza e alla forma; chi soltanto quelle opere, la cui forma e sostanza siano foggiate alla stregua dell'arte; chi finalmente le opere artisticamente condotte, che nella sostanza e nella forma loro s'improntino di un tipo speciale, che, per sé medesime e senza riguardo all'idioma, le distingua da quelle degli altri popoli.
> Gli scrittori tedeschi considerano generalmente la loro letteratura sotto quest'ultimo punto di vista. E siccome fra le produzioni dello spirito umano le poetiche ritraggono più fedelmente e liberamente l'indole ed il carattere della nazione alla quale appartengono, così il più degli storici restringe il suo compito ad esse, o dà loro su tutti gli altri rami la preferenza. [...]
> Il fissare i confini ove cessa la letteratura propriamente detta e comincia la scienza speciale è divenuto una necessità nello sperpero e sminuzzamento dell'attività intellettuale dei giorni nostri. Del resto, per recare esatto giudizio della vita scientifica, non solamente sarebbe d'uopo di esser versato in tutte le scienze, ma di professarle o di prendervi attiva parte; lo che al singolo uomo è impossibile, quantunque i filosofi dei tempi passati ne avessero la pretensione (pp. 75-76).

Ciononostante, nella sua disamina Gar concederà, a buona ragione, spazio e credito a quella bibliografia storica, scientifica, filologica e filosofica che agli italiani risultava allora generalmente assai poco gradita (la «tedescheria filosofica» stimmatizzata da Tommaseo ([19])), quando invece proprio al «soccorso» della filologia e della filosofia (nelle opere, dapprincipio, di Friedrich Wolf e di Immanuel Kant; poi dei due Schlegel e di «Fichte, Schelling ed Hegel, che infusero nuova sostanza e nuovo vigore a tutte le scienze», p. 87) andava riconosciuto il merito di aver dato «succo e sangue» alla letteratura nazionale.

Nelle pagine della sua *Memoria* Gar provvede un elenco fittissimo di autori (più di duecento, e sempre accompagnati dall'indicazione di almeno una delle loro opere), ma senza pretendere il ruolo di vero e proprio storico della letteratura:

> In questo quadro storico-critico della letteratura germanica nel secolo che volge al suo termine non fu mio proposito presentarvi una storia completa, ma bensì di offerirvi in una serie di schizzi caratteristici, possibilmente ordinati e connessi, un prospetto dello stato attuale di essa letteratura presa in senso largo, o sia nella totalità dei monumenti scritti di un popolo, nei quali si manifesti la sua qualità propria e naturale, il suo progressivo svi-

([19]) Cfr. C. Flaim, *Tommaseo e la cultura tedesca*, in M. Allegri (a cura di), *Niccolò Tommaseo dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, Rovereto, Osiride, 2004, pp. 207-231.

> luppo. Io riconosco pel primo le imperfezioni del mio lavoro, sul quale invoco la vostra indulgenza, in grazia della somma difficoltà dell'assunto di condensare in poche pagine la esposizione e il giudizio dei prodotti principali letterarii e scientifici di un popolo come il tedesco e in un secolo come il nostro, in cui molti e grandiosi fatti mutarono rapidamente i gusti, i bisogni, le tendenze degli scrittori e del pubblico (p. 155).

Andrà tuttavia sottolineato che il compendio di Gar si sorregge soltanto in parte su nozioni, per così dire, di riporto: i suoi personali gusti di lettore trapelano quasi in ogni pagina e si accompagnano a spunti critici spesso molto originali e comunque ancora oggi condivisibili. È nota la vastità dei suoi interessi di lettura e a tale proposito basterà scorrere, per averne conferma, il registro dei testi acquistati per il fondo tedesco da lui personalmente approntato per la Biblioteca Universitaria napoletana, coprendo quasi per intero discipline quali la letteratura, la storia, la filologia, la filosofia e persino la biblioteconomia, scienza della quale nella sua qualità di bibliotecario e archivista prima a Vienna e poi a Padova, Milano, Napoli e Venezia si era segnalato nell'Italia dell'Ottocento tra i primissimi introduttori ([20]). D'altra parte, rispetto agli altri cultori nostrani delle lettere tedesche, egli poteva vantare una padronanza assoluta della lingua e una pratica diretta del mondo letterario germanico rarissime, se non forse uniche, tra gli italiani: fu infatti amico strettissimo, oltre che degli storici tedeschi più rappresentativi, di Franz Grillparzer e di Friedrich Halm; conobbe Heinrich Heine a Parigi; ospite di Ernst Förster, genero di Jean Paul Richter, ebbe modo di scorrere i quaderni originali dello scrittore; seguì a Monaco nel 1845 alcune lezioni di Johann Görres e a Berlino frequentò, durante incontri di lettura, la casa del vecchio Ludwig Tieck. Saranno proprio tali competenze a consentirgli di impreziosire un compendio di mira puramente informativa con rilievi in genere sempre avveduti e talora anche di una certa finezza critica, con valutazioni linguistiche precluse agli altri lettori italiani, e di produrre segnalazioni bibliografiche tempestive, in largo anticipo addirittura rispetto agli interessi e alle conoscenze della nostra germanistica novecentesca (il Goethe scienziato, o gli scritti di H. Steffens, G.H. Schubert, Novalis, Baader, Görres, allora del tutto ignoti in Italia e invece ben presenti a Gar, il quale si era già distinto anche come traduttore di Schiller, Grillparzer, Halm, Tieck, Platen e come collaboratore della «Augsburger Allgemeine Zeitung»).

([20]) Cfr. A. GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno...*, cit., *passim*.

Il *Quadro storico-critico*, all'interno del quale non è difficile riconoscere le predilezioni dell'autore (in taluni casi, vere e proprie passioni), si presenta con una struttura cronologicamente tripartita: un periodo *classico*, «breve, ma splendido e pieno di vita», definito «dell'idealismo artistico» e dominato dalle figure «gigantesche» di Goethe e di Schiller, durante il quale la letteratura tedesca giunge «al massimo grado del suo sviluppo organico» (pp. 87-95); un secondo periodo contraddistinto dalla fioritura della scuola romantica, straordinariamente ricca di talenti e di invenzione, anche se disomogenea negli intenti e negli esiti formali; infine, il periodo detto «della scuola moderna», incline «più al sostanziale che all'ideale (p. 132). È nelle considerazioni sui primi due periodi, classico e romantico, che lo scrittore trentino dà prova di originalità maggiore rispetto ai precedenti e pure ai contemporanei, se pensiamo alle pagine di Zanella e a quanto l'Ottocento italiano si mostri nel suo insieme piuttosto freddo nei confronti del primo (in nome di una egemonia classicistica riconosciuta e di così lunga data da non voler cedere il passo, come aveva sentenziato Carlo Denina «ai Tedeschi, venuti appresso» (21)) e in larga parte ostile, quando non proprio sprezzante, verso il secondo, accusato nel migliore dei casi di stravaganze inaccettabili. È su questi paragrafi del saggio che concentreremo principalmente la nostra attenzione.

Secondo Gar, dal principio del secolo la letteratura tedesca aveva rallentato, sia pure «languidamente», quel periodo «di magnifica efflorescenza iniziato da genii di primo ordine riuniti in una piccola corte germanica», e dunque, per meglio intendere le «varie fasi di tendenze e di gusto che segnarono il periodo nuovissimo», era necessario rivolgere preliminarmente l'attenzione «all'epoca luminosa» che lo aveva preceduto (p. 76). Il *Quadro storico-critico* si apre pertanto, come tutti gli altri studi citati, con una rassegna settecentesca, ma con scelte più esclusive e senz'altro meglio mirate. Di Gellert, ad esempio, la cui fortuna italiana perdurerà lungo quasi l'intero Ottocento (22), nemmeno un cenno; e così pure per i vari Gessner, Gleim, Hagedorn, Ewald Kleist, ancora presentati in traduzioni estemporanee e di dubbia attendibilità ai lettori ottocenteschi di strenne e di almanacchi o ai dedicatari di opuscoli per nozze, e proposti all'orecchio italiano per la grazia e per l'eleganza di suggestione classicheggianti. L'accettazione di una lirica tedesca con

(21) C. Denina, *Discorso sopra le vicende d'ogni letteratura*, Napoli, G.M. Porcellini, 1792, p. 267.

(22) C. Flaim, *Tommaseo e la cultura tedesca*, cit., pp. 217-220.

tratti originali si era scontrata sin dal principio con la consuetudine italiana di commisurare la qualità poetica sul metro della tradizione classica: Klopstock veniva comunemente menzionato come «l'Omero del nord»; Gessner come «novello Teocrito»; Gleim come «l'Anacreonte dell'Alemagna»; mentre la Karschin era stata subito promossa a «Saffo prussiana». E via dicendo, con Tirtei, Esopi, Tibulli, Alcei, Orazi, rigorosamente «di Germania». Certamente è da attribuire anche a questo insormontabile schermo classicistico la difficoltà di accettazione della letteratura romantica tedesca in Italia.

Secondo Gar, la «rigenerazione della letteratura germanica» era scaturita dalle medesime fonti cui era «dovuta, mediante l'Italia, la civiltà dell'Europa: dallo studio della classica antichità»; e dunque il vero inizio «dell'era nuova» era da ascrivere a tutto merito di Johann Winckelmann, il quale «vissuto e morto tra noi, innamorò dell'arte greca le menti de' suoi compatrioti» (p. 77; ove possibile, Gar non perderà mai occasione nel prosieguo del saggio di rimarcare il legame dei tedeschi con l'Italia).

Un'*era nuova* compendiata nelle opere di Klopstock (ammirevole per i suoi alti ideali e per «aver dato alla lingua una meravigliosa pieghevolezza di forme», ma poco gradito al trentino «per la vaporosità delle immagini, per l'esagerazione dei sentimenti», nonché per una certa «monotonia» dei suoi drammi, la *Messiade* in modo particolare (*Ivi*)); di Wieland («interprete eloquente e sacerdote d'una filosofia sensuale contemperata da massime di pratica moralità. Facile e ameno raccontatore in verso e in prosa, maestro di fine ironia», però incapace di «esercitare una immediata influenza nelle vicende letterarie del secolo susseguente», p. 78); ma soprattutto di Lessing («il primo a dettare ai connazionali i più sani precetti dell'arte e della poesia drammatica, convalidandoli con proprii esemplari di singolar perfezione» e meritevole di aver fatto «pure conoscere ad essi le più riposte bellezze di Shakespeare, che il Wieland aveva saputo appena sfiorare») e di Herder, menzionato per le sue *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* e per le *Stimmen der Völker in Liedern* («utile cenno e ammaestramento alla scuola romantica dei nostri giorni») e segnalato come il primo capace di conciliare «il contrasto possente e vivissimo tra i principii dell'arte pagana e cristiana che divideva in partiti la società germanica sul finire del secolo scorso... limitando la scelta delle materie, e accettando dal gentilesimo solamente la greca poesia, e dal cristianesimo la storia biblica» (*Ivi*). Tuttavia, sarà soltanto con Goethe e poi con Schiller che «tutti i desiderii, tutti i vaghi presentimenti che agitavano la nuova generazione» troveranno «la loro soddisfazione, la loro espressione perfetta, il lor complemento» (p. 79).

Nell'economia del saggio le pagine dedicate ai due scrittori occupano lo spazio maggiore (pp. 79-96). Lo studioso trentino ne riassume gli snodi biografici più significativi in un conciso racconto condotto secondo lo schema delle «vite parallele», indicando nel momento della loro convergenza a Weimar il fattore decisivo per le sorti non soltanto delle lettere tedesche, ma anche «dell'universa letteratura»:

> Se Göthe colle prime esercitazioni erasi sollevato di tanto sopra gli scrittori coetanei da far presagire all'attonita Germania un'era novella, il nesso logico e l'armonia nell'insieme de' suoi prodotti ebbe luogo solamente allora che poté misurare e completare la propria individualità intellettuale con un'altra non meno sublime.

La rassegna dei loro scritti, inframmezzata da un paragrafo (pp. 87-88) dedicato alla contemporanea fioritura filosofica e scientifica nelle università di Jena e di Göttingen e al prodursi di vari generi di romanzo ([23]), è completa e condita di scelte e di valutazioni stilistiche e linguistiche personali. Poco gradito il *Werther*, accusato di «smanioso e gemebondo sentimentalismo» e ancor più colpevole di aver determinato, al pari dell'*Ortis*, effetti «d'ipocondrica insania» (un'accusa che in Italia, e comunque anche altrove, molti seguiteranno a muovere al romanzo), Gar mostra di apprezzare, pur con qualche riserva, tutta la produzione drammatica di Goethe, dal *Götz*, invece generalmente stroncato dai lettori italiani ([24]), all'*Egmont* («Vi hanno...alcune parti di effetto meraviglioso, e specialmente quelle che si riferiscono alle intime relazioni di amore tra il patriota elegante e una modesta borghese, tipo pieno di grazia e di naturalezza») e all'*Iphigenie* («che spira un profumo di greca classicità circonfuso nella purezza e dignità dello stile»): meno apprezzato il *Torquato Tasso* dove «il nostro simpatico cantore della Gerusalemme ci piglia a quando a quando sembianza di melanconico e vaporoso poeta settentrionale».

Molto più amato da Gar risulta invece il teatro di Schiller, «un monumento di gloria imperitura... a sè stesso e alla propria nazione»: dalla trilogia del *Wallenstein* alla *Maria Stuart*, dalla *Jungfrau von Orléans* alla *Braut von Messina* («lo Schiller non produsse una composizione più

([23]) «Tutte le specie di romanzo vennero in quel torno più o meno felicemente trattate: il romanzo filosofico e istorico da Wieland a Klinger; il famigliare da Jacobi e da Hippel; il sentimentale e umoristico da Lafontaine, da Thümmel, da Richter; il satirico e comico da Nicolai e da Schummel; il cavalleresco da Wächter; il didattico da Hamann e Claudius; e i brevi racconti, le leggende, le favole popolari da Heyne e Museus [Karl August Musäus]» (p. 87): l'informazione, come si vede, è estremamente dettagliata.

([24]) Cfr. C. Flaim, *Le rappresentazioni della letteratura 'alemanna'...*, cit., pp. 370-378.

perfetta nelle sue parti, più severamente armonica nello stile»), per finire, pur con qualche riserva, con il *Wilhelm Tell*, dove «la essenza morale compenetra la materia e fa dimenticare il difetto della composizione». È noto che il nostro Ottocento, soprattutto quello risorgimentale, ha amato persino con slancio più Schiller e il suo «generoso sentire» ([25]) di Goethe, avvertito dagli italiani come troppo concettoso e rigorosamente costruito ([26]); e Gar non fa certo eccezione, rimarcando del primo la «grande e continua influenza sulla letteratura germanica in genere, e specialmente sul dramma e sulla lirica del secolo presente, di cui egli non vide che il primo lustro». Nel ritratto conclusivo del poeta di Marbach non è difficile scorgere in riflesso gli ideali della sua generazione:

> In tutte le sue produzioni scientifiche e letterarie, come nei suoi rapporti individuali colla famiglia e colla società, si manifesta chiarissima una tendenza alla moralità più pura. I tipi e i caratteri da lui creati sono quasi sempre riproduzione sincera della propria natura specchiata in quella dell'umanità; e ai tipi e ai caratteri istorici egli seppe dare più eletta forma e rilievo senza alterarne la fisionomia originale. Pochi poeti propugnarono con più nobile e sincera eloquenza gli imprescrittibili diritti dell'uomo e con più ardente inspirazione cantarono la libertà.

E tuttavia le pagine più dense di riflessioni del *Quadro storico-critico* sono riservate proprio a Goethe, del quale Gar mostra di conoscere l'intera opera, oltre tutto apprezzata in lingua originale (dato di assoluto rilievo se si pensa alla consuetudine ottocentesca italiana di proporlo in disinvolte traduzioni da seconde lingue – francese, ma anche inglese – quasi sempre parziali e talvolta imprecise persino nei titoli ([27])). Contrastato il giudizio sul *Faust*, ma non liquidato con l'abituale sufficienza (più spesso con il vero e proprio fastidio) di molti lettori italiani, per i quali era stata a lungo disponibile (in attesa delle versioni di Anselmo Guerrieri Gonzaga e di Andrea Maffei ([28])) la traduzione della sola prima parte, condotta da Giovita Scalvini sopra ben quattro rifacimenti inglesi e francesi. Pur ammettendo «l'indole troppo germanica del poema» (p. 91), qui riassunto nella trama e nei quadri più significativi, e

---

([25]) Così Tommaseo: cfr. C. Flaim, *Tommaseo e la cultura tedesca*, cit., p. 220.

([26]) Su Tommaseo critico di Goethe, *Ibidem*, pp. 220-228.

([27]) Cfr., ad esempio, *Gli anni del noviziato di Alfredo Meister*, tradotti, evitando l'originale, da Giovanni Berchet dal rifacimento francese *Alfred*, *Ou les années d'apprentissage de Wilhelm Meister*, Paris, François Louis, 1802 e riproposti ancora nel 1835 dall'editore milanese Giovanni Silvestri.

([28]) Rispettivamente: Milano, Giuseppe Bernardoni, 1862 e Firenze, Felice Le Monnier, 1866; quest'ultima fu replicata in pochi anni in quattro riedizioni.

alcune perplessità, soprattutto sulla prima parte, Gar riconosce tuttavia i non pochi tratti di originalità che ne avevano fatto «opera veramente degna della gran fama che di sè ha levato nel mondo», così concludendo in un abbozzo di bilancio critico:

> Inopportuno per più ragioni ci tornerebbe il seguire l'autore della *Faustiade* nei labirinti della fantasia, dove repente e ad ogni svolta si affacciano nuove scene or triviali or sublimi, ed ora sì misteriose da farti trasecolare o supporre che il principe dei poeti alemanni abbia voluto pigliarsi lo spasso di mettere a tortura l'acume e la pazienza de' suoi lettori.
> Fino dalla comparsa della prima parte del Faust si posero in campo i più svariati principii filosofici e morali; onde scoprire ciò che si nascondeva sotto il velame dei versi strani; ma la smania ermeneutica crebbe oltremodo, dopo la pubblicazione della parte seconda. Come i giganti della favola sovrapposero monti a monti per iscalare il cielo, una legione di commentatori alemanni e stranieri sovrappose teoria a teoria onde cogliere il concetto recondito di questo dramma bizzarro; quasichè dalla scoperta di esso dovesse provenir la salute dell'uman genere. Fortunatamente da qualche anno si è fatto luogo ad una critica più discreta, che, ponendo argine a quella fiumana di sottili disquisizioni e di sistemi speculativi, che distrugge il fiore della poesia, si contenta di considerare ciascuna scena, siccome un quadro parziale, di rilevare la disposizione momentanea in cui fu pensata e sentita, e di esaminarne la composizione dal punto di vista più effettivo e più razionale. Giudicato in tal modo, questo poema drammatico ci desterà la massima meraviglia, sia per la novità delle idee che si riferiscono alle questioni più elevate della mente umana, sia per la verità degli affetti, pel calore della dizione, per la purità delle forme.

Molto apprezzati sono inoltre l'*Hermann und Dorothea* («di plastica perfezione) e i «suoi varii romanzi»: *Wilhelm Meister*, *Dichtung und Wahrheit* e le *Wahlverwandtschaften*, tutti degni di essere accostati al *Faust*. Ma Gar mostra di sapersi inoltrare davvero in profondità nelle opere di Goethe rispetto a ogni altro recensore italiano segnalando persino il *Reinecke Fuchs* e i due trattati sui colori e sulla metamorfosi delle piante («Veramente sovrano è il suo sguardo sopra gli oggetti della natura, che per lui non vuole avere misteri, e gli risponde sempre colla schietta e libera voce di amico che si compiace di esser compreso»), valorizzati in Italia soltanto a Novecento inoltrato. A sigillare le pagine dedicate al grande poeta un bel medaglione che ne riassume con molta efficacia la figura intellettuale e i tratti esteriori. Lo riportiamo qui per esteso, costituendo esso l'omaggio ottocentesco italiano senz'altro più sincero e generoso nei confronti di Goethe:

> L'indole di Göthe era mite e serena. L'armonico equilibrio delle qualità fisiche colle morali lo disponeva a cercare nel mondo esteriore il maggior

possibile accordo e contentamento. Su questo idealismo estetico egli costruiva la vita, quasi fosse un'opera d'arte, e la realtà dovesse riconoscere il suo dominio e prestarsi a servirlo. Compiacevasi molto dei segni di ammirazione e di caldissima simpatia che gli venivano da tutte le parti, e ne faceva subito oggetto di qualche pittura poetica; poi si ritraeva nella consueta impassibilità. Possedeva il rarissimo dono di rimuovere da sè repentinamente tutto ciò che gli riusciva penoso o minacciava turbare l'armonia della mente e del cuore. I tragici avvenimenti di Francia lo inorridirono, perché non aveva alcuna fede nella forza rinovatrice [sic] delle idee che li cagionarono. Potè isolare il suo cuore dalla influenza dolorosa delle stesse calamità nazionali, ed assistere allo spettacolo umiliante della conquista straniera con una rassegnazione che somigliava all'indifferenza. Colla calma di un Dio, le cui opere si sottraggono all'umano discernimento, egli continuava a dar leggi di virtù e di sapienza al suo popolo, senza curarsi di chiedere o di accettare ricambio di affetto e di gratitudine. Nella sua natura morale erano manifestamente doti diverse: pienezza di sentimento, pronto abbandono, somma eccitabilità di fantasia; e intelligenza perspicua, bene ordinata e abbastanza energica da moderare l'affetto e determinare la volontà nell'istante più decisivo. Se si voglia stimare felice colui, al quale la sorte abbia prodigato i beni più eletti, la salute, l'ingegno, la bellezza del corpo e dell'animo, le ricchezze e gli onori, pochi mortali potrebbero dirsi più felici di Göthe, provveduto fin dalla nascita dei mezzi necessarii a una vasta e generale coltura, avvenente, robusto nella persona, ammirato da tutti ancor giovanissimo, invitato a una corte, splendida d'intelletti di primo ordine, da un principe liberale, di cui divenne l'amico e il ministro, apostrofato da Napoleone, non idealista, non lusinghiero, colla enfatica esclamazione: *ecco l'uomo*; e nel lasciare la terra, dopo una vita assai lunga e tranquilla, sicuro della immortalità del suo nome.

A Göthe scrittore la nazione germanica va debitrice dell'inalzamento [sic] della propria lingua al massimo grado di nobiltà, che è quello di poter essere ala gagliarda ai voli più sublimi della poesia, e di adempiere colla sua precisione e chiarezza a tutti i bisogni delle scienze le più severe. Non vi ha specie di stile, di cui non si trovi negli scritti di Göthe un modello tuttodì insuperato. Al suo pensiero calzava sempre convenientemente la veste; sicchè ben pochi tra gli antichi e nessuno tra i moderni poeti fecero della parola minore abuso. Le sue poesie contengono la più profonda, la più vera, la più persuasiva espressione del sentimento; se ne togli alcuni capricci troppo artificiosi e simbolici de' suoi ultimi anni. Nella lirica egli occupa il più alto seggio tra i poeti della Germania, e può meritamente essere annoverato tra i primi d'ogni nazione. Egli è vario, intonato, disinvolto; ha il talento, che si fa ogni giorno più raro, di concepire il bello e di esprimerlo con perfetta lucidità; evitando con fino accorgimento lo scoglio a cui rompono quelle individualità ostentatrici, che nelle proprie creazioni riflettono o riproducono unicamente sè stesse. [...] Non così perfetto maestro, come nella lirica e nell'epica, riusciva Göthe nella tragedia; per la quale ci pare che difettasse di forza drammatica e di passione. Nei suoi drammi è però gran copia di idee peregrine e profonde, che si scoprono ad ogni nuova lettura, e vanno perdute sulla scena, perché non si veggono

> tradotte in atti corrispondenti. Egli seppe definire e appurare meglio degli altri il concetto d'una letteratura mondiale; alla quale agevolò praticamente la via, mettendo in fecondo rapporto colla tedesca la poesia di molte nazioni, specialmente della inglese, della francese, della italiana, e, già vecchio, delle orientali. L'Italia, che a Göthe giovane ispirava il vero senso dell'arte, fu oggetto costante della sua poetica simpatia. Di ciò fanno fede tra le sue opere il *Viaggio in Italia*, il *Torquato Tasso*, le *Elegie romane*, gli *Epigrammi veneziani*, la *Canzone siciliana*, la traduzione dell'autobiografia di Benvenuto Cellini, le osservazioni sul *Cenacolo* di Lionardo da Vinci, sugli *Animali parlanti* del Casti, sulla polemica fervorosa tra i nostri *classici* e *romantici* nei primi decennii di questo secolo; e soprattutto il giudizio meritamente assai favorevole delle due tragedie di Alessandro Manzoni, di cui proclamava il genio all'Europa e traduceva la stupenda ode in morte di Napoleone (pp. 93-95).

Alla scuola romantica viene dedicato più un terzo dell'intera *Memoria* (pp. 96-129). L'esordio letterario del giovane trentino era avvenuto nel segno della poesia di intonazione prevalentemente romantica ([29]), poi sempre più trascurata a favore degli studi storici; ma il decennio trascorso a Vienna a stretto contatto con gli ambienti letterari e i frequenti soggiorni in Germania lo mettevano ancora nella condizione di poter tracciare un quadro molto articolato e puntuale del movimento tedesco, introdotto con alcune calzanti considerazioni su Jean Paul Richter, «individualità letteraria di transizione» tra le due scuole:

> L'attitudine intellettuale più pronunziata a ritrarre vivacemente le varie fasi della vita comune ebbe, dopo il Göthe, *Giampaolo Richter*. Questi due scrittori partivano tuttavia da un diverso principio, o meglio da un diverso punto di vista. Il Göthe considerava la vita nella sua unità, come un aggregato di parti rispondenti fra loro e tenute insieme dalla legge universale dell'armonia, della quale parevagli aver trovato il tono fondamentale o la chiave. Di qui specialmente la quiete olimpica che spira da tutte le sue opere. All'opposto, il Richter la riguardava nelle sue frazioni, nei suoi sconcerti, nelle sue immense contraddizioni; e ci tratteggia con profonda sensibilità e coi colori più veri le debolezze umane, le miserie terrene, il vizio elegante o sfacciato, il pervertimento dei rapporti sociali. Talvolta il suo dolore si converte in soave malinconia, che lo induce a rimuovere lo sguardo dalle orride scene di corruzione nei grandi centri, e a dirigerlo verso le scene triviali, ma confortanti, della vita campestre; talvolta la sua compassione per le umane fralezze si accompagna con uno sfogo subita-

([29]) Cfr. in più luoghi D. Rasi, *Romanticismo italiano e Romanticismo trentino: ipotesi e materiali di ricerca*, e M. G. Pensa, *Classicisti, romantici, dialettali: poeti trentini del primo Ottocento*, entrambi in M. Allegri (a cura di), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, Rovereto, Accademia degli Agiati, 2001, rispettivamente pp. 353- 389 e 391-416.

> neo di sottile ironia, di celia festiva, di mal compresso sarcasmo. Di questi passaggi troppo rapidi e troppo frequenti di sentimento gli fu dai critici fatto un carico grave e forse soverchio. [...] Ingegno eminentemente analitico, egli si lasciava andare un po' troppo alla prolissità del dettaglio psicologico, e faceva soverchio abuso di metafore dotte ed astruse. Ciò non toglie che Giampaolo Richter sia da annoverarsi fra i corifei della letteratura tedesca più prossimi a Schiller e a Göthe, e il primo che abbia con grande successo fatto esperimento della forza comica ed umoristica. Per l'applicazione felice di questo nuovo elemento del bello artistico, che gl'inglesi chiamano *umore*, egli viene giustamente considerato siccome il padre della odierna poesia, che dirizzò allo studio ed alla pittura della vita del popolo, sciogliendola dalle forme troppo rigorosamente classiche ed aristocratiche (pp. 98-99).

Ai due Schlegel, all'influenza dell'opera di Shakespeare e alla strettissima relazione con filosofi quali il Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca*, lo Schleiermacher dei *Discorsi sulla religione* e lo Schelling delle *Idee per una filosofia della natura*, Gar riconduce la particolarità della scuola romantica tedesca, all'interno della quale segnala le specificità anche geografiche (l'area sveva e l'area settentrionale) e individua le opposte tendenze, quella «cosmopolita» e quella «nazionalistica», che in modi differenti «promossero con pari efficacia lo sviluppo della civiltà» (p. 110).

L'inventario degli autori può dirsi completo e ben ripartito tra i diversi ambiti poetico, teatrale, storico, filosofico, filologico e scientifico. Il Gar del *Quadro storico-critico* ha maturato ormai un altro gusto rispetto agli anni giovanili, si è appassionato al metodo scientifico, all'osservanza delle fonti documentarie, e davanti a certe «indiscipline»o «esagerazioni» romantiche ora storce un po' il naso. Così, ammira Novalis, per la «grande ricchezza d'idee e di sentimenti», per «pensieri e imagini» che «sprizzano dalla fucina del genio», ma gli rimprovera una «assoluta incapacità di distinguerli, di ordinarli, di dar loro una propria configurazione» (p. 100); riconosce a Tieck, del quale era stato tra i primissimi traduttori italiani, un «ingegno elastico, capriccioso e sottile, che cominciò la sua carriera letteraria col tuffarsi nel mare delle favole e delle leggende del medio evo, e la finì molto vecchio col riprodurre nel suo specchio magico le scene più interessanti della vita moderna», nonché «una estesa influenza» sulla letteratura romantica, disapprovando tuttavia l'eccessiva «sregolatezza» e l'evanescenza di molte sue «produzioni drammatiche e liriche», cui preferisce le «novelle degli anni maturi, piene di naturalezza e di grazia» (pp. 100-101), evidentemente più consone a un certo gusto *Biedermeier* maturato nelle sue ripetute frequentazioni viennesi; sottolinea la «forte natura poetica» di Kleist, ca-

pace di mantenere «il concetto e l'espressione nel giusto mezzo fra gli estremi del realismo e dello slancio ideale», cui oppone però un «grave difetto di...armonia morale» (p. 102); attribuisce «la maggiore esagerazione della tendenza romantica» ai «capricciosissimi racconti fantastici» di Hoffmann, paragonabili ai «sogni di un ebro [sic]», anche se – deve pur riconoscerlo – «di un ebro geniale» (*Ivi*). Insomma, un'altalena di apprezzamenti e di censure, di concessioni al proprio gusto di lettore (Gar si era cimentato ai suoi esordi letterari nella traduzione di poeti romantici non soltanto tedeschi) e di considerazioni critiche avvedute e spesso anche originali. Come a proposito della vera e propria 'moda' medievale dei romantici:

> Il medio evo, così trascurato e vilipeso dai classici, divenne una California poetica pei romantici. Ma alla massima parte di essi mancava la coscienza morale ed il senso istorico, indispensabili doti per ben comprendere un'epoca piena di contraddizioni, siccome era quella; né la *Genovefa*, né l'*Ottaviano*, né il *Fortunato* di Tieck valgono a gran pezza a raffigurarci ciò che in essa pur v'era di nobilmente umano e poetico (p. 100).

o della «venerazione» tedesca per Shakespeare. Contrariamente all'abitudine italiana, Gar non si serve dello scrittore inglese per un raffronto negativo con i tedeschi, e sottolinea invece, pur riprovando alcuni eccessivi entusiasmi, la funzione positiva del mito scespiriano nella crescita della letteratura tedesca:

> È fenomeno letterario degno di nota, che nessun poeta straniero diventò più popolare, acquistò più unanimemente la cittadinanza germanica, quanto l'inglese Guglielmo Shakespeare. Da Lessing e Wieland in poi, tutti i migliori critici e poeti della Germania fecero a gara per esaltarne la grandezza e l'influenza morale. Lo storico Gervinus giunse col suo entusiasmo a tal segno da consigliarlo ai giovani quale guida sicura nel cammino difficile della vita, presso a poco come si raccomanderebbe un catechismo od un'opera edificante. Shakespeare fu analizzato, tradotto, ridotto, imitato e commentato da cento scrittori tedeschi, più che forse non lo sia stato da noi e da altri Dante Alighieri. Ma assai più innanzi dei classicisti andarono i romantici alemanni nella cieca venerazione di Shakespeare. Lo Schlegel e massime il Tieck pretendevano con poco senno di riporre il drammaturgo inglese sulla scena germanica in tutta la sua interezza, siccome modello dell'unica forma di rappresentazione drammatica, e dicevano sempre sublime quella sua artistica sregolatezza, quel suo caotico miscuglio di arguzia e di serietà, quella demoniaca potenza che ci riscuote. Che Tieck specialmente abbia male compreso e imitato il suo favorito poeta, lo dimostrano ad evidenza i suoi medesimi drammi. Quanta differenza tra quelle prime e indisciplinate produzioni drammatiche e liriche, e parecchie delle novelle degli anni maturi, piene di naturalezza e di grazia! Ma se fu poco felice nel tradurre e imitare le opere del più gran genio dell'Inghilterra,

> tanto era stupendo nel declamarle ed è ancora vivissima la grata impressione che in me produsse la lettura dell'*Enrico VIII*, fatta da lui già vecchio ad un eletto crocchio d'amici nella sua casa in Berlino (pp. 100-101).

L'elenco degli autori (La Motte Fouqué, Adalbert Chamisso, Ludwig Uhland, Nikolaus Lenau, Achim von Armin, Clemens Maria Brentano, Joseph Karl von Eichendorff, Theodor Körner, Ernst Moritz Arndt, ecc.) e delle loro opere più significative è, anche in questo caso, molto accurato e include scrittori che in Italia saranno per lungo tempo poco noti e ancor meno studiati. Esso è integrato dalla puntuale menzione di quei filologi, comparatisti, linguisti, giuristi, storici e scienziati, la cui opera Gar riconnette opportunamente alla sfera più strettamente letteraria: ecco allora i nomi di Franz Bopp e di Wilhelm Humboldt, di Karl Lachmann e Moritz Haupt, di Jakob e Wilhelm Grimm (autori di «un *Dizionario della lingua alemanna*, che supera quanto di più perfetto in tal genere si trovi presso le altre nazioni», p. 110), di Karl Rotteck e Karl Welcker, ma soprattutto di Alexander Humboldt (vero e proprio «eroe del sapere e della investigazione»), cui è dedicata una pagina a dir poco entusiastica per avere egli «esercitato cogli scritti suoi una salutare influenza anche sulla letteratura della nazione germanica», in particolar modo con i quattro volumi del *Kosmos*, un'opera «colossale e perfetta nella sostanza e nella forma», capace offrire «materia inesauribile alla poesia» (p. 113).

Molto assennate e, come dicevamo, in largo anticipo rispetto agli interessi italiani sono anche le considerazioni di Gar su quelli che definisce «i discepoli di Schelling», inquadrabili in un filone di scrittura «mistica» di varia tendenza (*naturale*, *empirica*, *ecclesiastica*): Henrik Steffens («propugnatore della trascendenza assoluta», ricordato per le sue *Antropologie* e *Christliche Religionsphilosophie*, p. 108); Gotthilf Heinrich Schubert (del quale vengono segnalati la *Reise in das Morgenland* e *Die Urwelt und die Fixsterne*), il cui «romanticismo scientifico... tornò molto accetto al romanticismo poetico, che pose anch'esso nel sogno il supremo principio della poesia» (*Ivi*); Franz Xaver Baader (scrittore tuttavia di «frammenti senza sviluppo metodico» e dal linguaggio tanto «sibillino» da distogliere «dallo studiarlo i più forti e pazienti intelletti», p. 109); e Joseph Görres, frequentato direttamente dallo studioso trentino e fissato in un ritratto non molto benevolo:

> Ho assistito a qualche sua lezione nella università di Monaco, l'anno 1845, e parmi ancora di udire le sue parole, di vedere quella sua svelta figura, dal crin fulvo, e dagli occhi azzurri, agitarsi sulla cattedra sotto l'influenza di una inspirazione febbrile. Ma il suo entusiasmo non posava sopra un serio convincimento, e il suo passaggio alla Chiesa cattolica, che gli offriva una

> stabilità più che millenaria, fu mero prodotto dei disinganni politici e della stanchezza di armeggiare continuamente contro la volubilità dei governi e della pubblica opinione, ch'egli avrebbe voluto (massime colle sue opere: l' *Europa e la Rivoluzione*; la *Santa Alleanza ed i popoli*, e l'*Atanasio*) ricondurre con Chateaubriand alla fonte dell'autorità politica e religiosa del medio evo (*Ivi*).

Un paragrafo a parte è riservato a Heinrich Heine e ad alcune figure dello «Junges Deutschland» (Ludwig Börne, Ludolf Wienbarg e Karl Gutzkow, pp.115-118), in cui evidentemente Gar ravvisa ancora qualcosa del suo passato politico e delle sue passioni letterarie giovanili. Di Heine, «poeta or pieno di grazia e di sentimento, or di fina ironia e d'immoderato sarcasmo», egli sottolinea la «fisionomia singolare» dei *Reisebilder* (dove «ti presenta gli oggetti della natura con una vivezza attraente, ti fa udire liriche melodie, ora melanconiche che paiono uscite dal cuore profondamente ulcerato, ora soavi che t'incantano, ora empiamente scettiche, che ti fanno raccapricciare»); il «finissimo garbo» dei quattro volumi del *Salon*; il «gran talento poetico» del *Buch der Lieder* (anche se «i contrasti del sentimento coll'indole umana, dell'amore celeste col plastico portati all'estremo, generano dissonanze irritanti»); nonché «l'umore satirico» del *Wintermärchen* e dell'*Atta Troll*. Di minor gusto gli risulta invece il *Romanzero*, in cui riconosce comunque, a dispetto della nuova professione di fede del poeta, «il vecchio Heine del libro delle Canzoni, collo stesso arguto e maligno sorriso, col suo scetticismo immortale».

Heine e lo «Junges Deutschland» costituiscono per Gar una sorta di ponte, di momento intermedio, verso quella che egli definisce la «scuola moderna», cui è dedicata l'ultima parte della *Memoria* (pp. 130-156). Essa prende forma dai processi politici e rivoluzionari tra il '48 e il '66 e si rinvigorisce per mezzo dei progressi anche scientifici ed economici che contraddistinguono la società tedesca della seconda metà del secolo.

La produzione letteraria di questo periodo inclina per Gar certamente «più al sostanziale che all'ideale», con un generale «regresso nel genere lirico ed un progresso nell'epico o narrativo». In poesia egli vede ora un esaurirsi sensibile della «lirica politica», per qualche tempo sovrabbondante (Georg Herwegh, August Hoffmann Fallersleben, Franz Dingelstedt, Robert Prutz, Ferdinand Freiligrath, Anastasius Grün, ecc.) in coincidenza con i grandi rivolgimenti in Europa e segnatamente nell'area tedesca, a tutto beneficio della produzione narrativa meglio rispondente allo spirito più concreto e realista dei tempi, che non a caso vedono una decadenza anche della «poesia drammatica» (con le dovute eccezioni di Friedrich Hebbel e di Karl Gutzkow). L'elemento di mag-

giore novità è invece costituito dal romanzo, «coltivato e ridotto in questi ultimi anni a gran perfezione in Germania» secondo i più diversi indirizzi (storico, letterario, biografico, satirico, popolare, campagnolo, umoristico o nero, per ciascuno dei quali Gar indica anche gli esponenti più rappresentativi):

> Il moderno romanzo tedesco subì esso pure la influenza del romanzo inglese, francese ed americano. Nondimeno per le sue tendenze acquistò un carattere particolare; perché in esso si specchiano in tutta la loro molteplicità le idee ed i costumi della nazione più dotta ed intraprendente della terra, e può vantare, appunto nel periodo a noi più vicino, tali esemplari da non temere confronto.

Su di un piano minore rispetto al romanzo, ma di buona qualità, gli sembra anche la produzione novellistica, in cui dopo Heinrich Zschokke più di ogni altro si stava distinguendo Paul Heyse, «per precisione di stile, per purezza di disegno e di colorito». A completare la rassegna della letteratura contemporanea non manca «uno sguardo all'attività intellettuale esercitata nel vasto campo delle lettere dalle donne tedesche nei tempi più prossimi ai nostri» (dalla Annette von Droste- Hülshoff a Luise Mühlbach, da Karoline Pichler a Ida von Hahn-Hahn, a Betty Paoli, Luise Gall, Fanny Lewald: l'elenco è minuzioso e rivela una precoce sensibilità da parte del bibliotecario trentino per la condizione femminile, in linea con gli orientamenti radicali e socialisti abbracciati in gioventù e con la condotta, molto libera per i tempi, della sua vita privata ([30])).

Se è vero che nessuno degli scrittori più recenti poteva competere con la grandezza e con le opere di un Goethe o di uno Schiller, come in troppi lamentavano, per Gar ogni confronto con quel passato risulta oramai del tutto improponibile e fuorviante: rispetto a quel tempo glorioso, le scienze, la filosofia, la filologia, la storiografia avevano dilatato enormemente il campo e le prospettive della cultura e prodotto «opere che per la loro forma e sostanza hanno pieno diritto di pigliar posto nella storia generale della letteratura» (p. 153). Se «dal suo studio amoroso della natura» Goethe aveva potuto trarre tante «ispirazioni geniali, [...] vivaci immagini, [...] venustà di forme» (p. 153), ora che le scienze stavano schiudendo spazi nuovi ed immensi al sapere la letteratura ne avrebbe tratto alla lunga profitti ancora maggiori.

Tra le opere più significative della «scuola moderna» lo storico trentino sente di poter includere a ragione quelle dei suoi tanto maggiori

---

([30]) Cfr. A. GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno*, cit., in più luoghi.

colleghi: Theodor Mommsen, Leopold Ranke, Wilhelm Giesebrecht e, più di tutti, Ferdinand Gregorovius, la cui monumentale *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter* gli appariva come un ponte gettato tra la civiltà italiana e quella tedesca, destinato al progresso reciproco dei due popoli e quindi dell'Europa intera. Le parole che concludono il *Quadro storico-critico* ribadiscono con forza tale convincimento e ci suggeriscono che esso va dunque letto anche in proiezione politico-ideologica e inserito in quel contesto che vedrà la cultura italiana sempre più attratta negli anni immediatamente successivi all'Unità dal modello organizzativo politico, sociale e scientifico tedesco e i germanisti uscire prevalentemente «dai folti ranghi dei germanofili» ([31]):

> L'Italia e la Germania si trovano in relazione continua da circa duemila anni: relazione per lo più ostile; in cui la prima fu quasi sempre l'incudine e la seconda il martello. Ed era ben giusto che gli Italiani soffrissero a malincuore quella violenta supremazia. Ma ora, cessata la causa degli odii e delle lotte ostinate, l'Italia, signora di sé, potrebbe stringere sinceramente con la Germania un'amicizia durevole, suggerita dalla natura, cementata da interessi comuni. Ed io ne affretto col desiderio il fortunato momento, credendo che queste due grandi e generose nazioni siano degne d'intendersi, di stimarsi e di amarsi (p. 156).

([31]) M. Allegri, *La letteratura tedesca nell'Italia della Restaurazione: saggi, ragguagli e traduzioni* in A. Destro, P. M. Filippi (a cura di), *La cultura tedesca in Italia*, cit., p. 393.

Marcello Bonazza

NOTE SU PIETRO PEROLARI MALMIGNATI, VICEPREFETTO NAPOLEONICO, PIONIERE DELLA STATISTICA, POETA CLASSICISTA

Non credo azzardato affermare che nella galleria dei modelli di riferimento di Adriano Rigotti, almeno per quanto riguarda la concezione d'insieme della cultura e dell'attività intellettuale, fosse pronto un angolino anche per Pietro Perolari Malmignati. Non di rado mi è capitato di scambiare due parole in proposito, con Adriano, sui corridoi della vecchia sede accademica di via Canestrini. Nessun interesse concreto, in realtà, sembrava collegare il gentiluomo di Lendinara, spedito a Rovereto tra 1811 e 1813 a ricoprire la delicata carica di viceprefetto italico, con le passioni archeologiche e romanistiche di Rigotti. E tuttavia una simpatia epidermica, quasi il desiderio di ritrovare un comune afflato intellettuale, trascinava l'allora vicepresidente degli Agiati sulle tracce di un altrimenti oscuro burocrate napoleonico, passato a Rovereto senza lasciarvi grandi tracce quasi due secoli prima.

Le ragioni della spontanea attrazione di Rigotti verso Pietro Perolari Malmignati sono riassumibili nel contrasto archetipico – così almeno lui lo sentiva, non senza ragione – tra il modello accademico di Giuseppe Valeriano Vannetti e il contromodello interpretato dal figlio Clementino. Decisamente orientato verso il primo, Rigotti non risparmiava al secondo una certa ironia, deplorandone – pur nel riconoscimento degli alti meriti intellettuali – la sterilità sul piano dell'organizzazione culturale, della funzione accademica e del servizio alla città.

La contrapposizione ideale dei due modelli, pur sommaria come tutte le contrapposizioni ideali, non è per questo inconsistente e rappresenta un *continuum* di fondamentale importanza per comprendere le oscillazioni nell'autocoscienza degli Agiati durante i secoli. L'idea solipsistica ed elitaria, classicista e classista della cultura incarnata dal giovane Vannetti era estranea a Rigotti, che mal digeriva l'enfasi troppo

spesso tributata dall'Accademia al suo «segretario perpetuo» (1): un «uomo antico» (2) – se tale fu – anche e soprattutto nell'aver orazianamente elevato *ad sidera* la propria identità di intellettuale, col risultato di guadagnarsi grande fama nella Repubblica delle Lettere ma di rinsecchire le fonti della routinaria militanza nella cultura della città. Sappiamo che durante la lunga gestione di Clementino (1776-1795) le riunioni accademiche si erano ridotte alla sola assemblea annuale dei soci, convocati per ascoltare il resoconto del segretario, e che l'aggregazione agli Agiati era scaduta a prestigioso strumento di agnizione senza però alcuna effettiva ricaduta sul sodalizio e sulla collettività.

Troppo evidente il contrasto con l'ideale civico, utilitarista e cosmopolita che – pur con il dovuto omaggio alle muse – fecondava il progetto accademico di Giuseppe Valeriano. Riunioni frequenti, produzione letteraria e scientifica originale, attenzione ai vincoli della cittadinanza, rapporto operativo con altre sedi di cultura in Italia e in Europa avevano segnato gli esordi dell'Accademia e costituivano l'aspirazione operativa di Rigotti e di tutto il gruppo dirigente in vista del 250° genetliaco del sodalizio.

Come entrasse, in questa autopercezione accademica, il viceprefetto Pietro Perolari Malmignati è presto detto. Egli può essere considera-

---

(1) Clementino Vannetti si può considerare secondo solo ad Antonio Rosmini nella memoria dell'Accademia e ha goduto sempre del credito di un robusto 'partito clementiniano': basti qui ricordare, oltre alla pubblicazione della sua opera omnia a cura e spese degli Agiati (C. VANNETTI, *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti, roveretano*, 8 voll., Venezia-Rovereto 1828-1831), la monografia di C.T. POSTINGER, *Clementino Vannetti cultore delle belle arti*, Rovereto 1895, lo spazio riservato al giovane Vannetti nella storia accademica stesa dal presidente Ferruccio Trentini (F. TRENTINI, *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati. Sintesi storica*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie V, vol. I (1952), pp. 5-27), la nota esistenza di un manoscritto su Vannetti, frutto delle ricerche di una vita, nel cassetto del successore Danilo Vettori, e infine il grande convegno internazionale dedicato alla figura del «segretario perpetuo» nel 1996, che Rigotti medesimo contribuì a organizzare: gli atti in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le 'patrie lettere'. Rovereto, 23-24-25 ottobre 1996*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VII, vol. VIII/A (1998). Eloquente, su questa tendenza, il giudizio sul periodo clementino di quella che fu la 'pubblicazione ufficiale' degli Agiati fino a tempi recenti, le *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo 150° anno di vita*, Rovereto 1901, p. 26: «dall'anno 1766 fino alla morte di Clementino Vannetti (13 marzo 1795) si può dire che la storia dell'Accademia si imperniava colla vita di questo illustre letterato che ne accrebbe la fama e l'importanza in vari paesi. Quest'epoca fu per l'Accademia il periodo più splendido».

(2) La definizione, risalente ad A. CESARI, *Vita del cav. Clementino Vannetti*, Verona 1795, è riletta criticamente (ma non smentita) da M. CERRUTI, *Clementino Vannetti: un «uomo antico»?*, in *Convegno Clementino Vannetti...*, cit., pp. 3-44.

Il «nobile deputato» Pietro Perolari Malmignati all'età di circa cinquant'anni: ritratto a china pubblicato nel primo volume delle *Lezioni filosofiche (*1833).

to – e tale lo considerava senz'altro Rigotti – come un secondo padre dell'Accademia, il rifondatore dell'autentico spirito comunitario e aggregativo degli Agiati dopo la parentesi clementina, colui che riafferrò per la coda e quasi fuori tempo massimo un sodalizio prostrato da decenni di torpore e prossimo ad estinguersi insieme ai pochi soci sopravvissuti.

1. La «Società letteraria»: un progetto culturale per Rovereto

La rifondazione dell'Accademia è in effetti l'episodio al quale Perolari Malmignati deve la sua fama roveretana. Egli era giunto in città nell'autunno 1810 per assumere la carica di viceprefetto del Distretto di Rovereto. Era questa una ripartizione territoriale di recentissima istituzione: faceva parte del Dipartimento dell'Alto Adige, di cui costituiva la sezione meridionale, ed era stata associata al napoleonico Regno d'Italia a seguito dell'insorgenza hoferiana contro la dominazione bavarese e alla sua repressione da parte delle armate francesi. Nominato dal ministro dell'interno, Perolari Malmignati faceva capo al prefetto di Trento e aveva compiti di informazione, polizia, amministrazione della giustizia, controllo delle finanze ([3]).

Presa residenza a palazzo Fedrigotti, ospite del conte Giampietro suo pari, si era mostrato fin dall'inizio scrupolosamente attento alla realtà economica, politica e culturale del territorio affidatogli. Così, appresa l'esistenza di un'antica società letteraria nota come Accademia degli Agiati, verificato che l'attività era cessata ormai da quasi un ventennio, si adoperò subito per promuoverne la rinascita. La consapevolezza dell'utilità politica e spirituale dell'iniziativa è precocissima. Così nel rapporto inviato il 31 ottobre 1810 all'attenzione del prefetto Agucchi ([4]):

> Istituto da rinnovarsi poi, sarebbe l'Accademia letteraria degli Agiati di Roveredo, fu essa fondata da Giuseppe Valeriano Vanetti, fu madre del celebre Clementino Vanetti, del celebre non meno Abate Tartarotti, del

([3]) In generale C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, pp. 370 ss; L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983, pp. 204 ss.; sul sistema politico-amministrativo italico nel Dipartimento dell'Alto Adige G. Ceschini, *L'ordinamento amministrativo, finanziario e tributario del dipartimento dell'Alto Adige nel Regno d'Italia*, in «Archivio per l'Alto Adige», IV (1909), pp. 254-283.

([4]) Biblioteca Comunale di Trento, ms. 301. Su questo importante manoscritto, contenente il *Rapporto statistico del Distretto di Rovereto* e copia dei rapporti di Perolari Malmignati ai superiori torneremo diffusamente nell'ultimo paragrafo.

> Baroni erudito, e colto scrittore della storia della Valle Lagarina, e del vivente coltissimo cavalier Rosmini, e vanta altri assai, ned'essa è spenta affatto, vivono ancora i suoi membri, ma dispersi, scorragiti, e nel silenzio: siccome si rinnovò in Ferrara sotto nome di Ariostea l'antica Accademia degli Ardenti, così meriterebbe d'essere rinnovata qui sotto nome di Clementina quella degli Agiati, che non è morta in tutto, e che conserva una sua proprietà letteraria nella buona biblioteca nel locale delle Scuole pubbliche.

La relazione è informata e interessata. Non devono stupire le imperfezioni e gli erroretti – come l'aver collegato all'Accademia l'abate Tartarotti che ne fu invece avversario – del tutto scusabili nella prospettiva di un governante giunto da fuori e propenso ad accomunare tutta la società colta locale senza troppi riguardi alle piccole polemiche personali. Né deve impressionare l'attenzione privilegiata – fino al punto di voler ribattezzare nel suo nome il sodalizio – per Clementino Vannetti, la cui fama italiana era enormemente superiore a quella di ogni altro roveretano, soprattutto presso la generazione del viceprefetto, e che dopo la biografia di Cesari costituiva una delle divinità tutelari del classicismo. Ciò che colpisce, semmai, è che già l'anno dopo il nome di Clementino sia sostituito dai nomi di Tartarotti e di Giuseppe Valeriano, forse meno universalmente celebri ma molto considerati in patria. Il cenno all'accademia ferrarese, infine, frutto forse di un lapsus (l'Accademia degli Ardenti era bolognese), ha comunque l'evidente scopo di segnalare ai superiori la valenza politica della ricostituzione delle antiche società colte.

Nel 1811 Perolari Malmignati ricontattò i soci superstiti, trovandone in città solo cinque: il dottor Giuseppe Haim, don Costantino Lorenzi, don Carlo Pederzani, don Giacomo Tabarelli, arciprete di San Marco, e don Carlo Tacchi. La presenza di quattro ecclesiastici non impedì una proficua collaborazione fra trono e altare. Con l'apporto di questo manipolo di volonterosi, il viceprefetto pianificò attentamente la rinascita del sodalizio, ponendo l'impresa tra le priorità della sua agenda politica ([5]). Il 25 novembre 1811 ebbe luogo il primo incontro, preceduto da una prolusione informale ma vigorosa del viceprefetto, che richiamava la bellezza e l'importanza di un consesso letterario, ravvivava la memoria recente delle adunanze degli Agiati e collocava i soci ricostruttori sotto il patronato ideale di due numi tutelari, simbolo a Rovereto di studi superiori e di preziose relazioni intellettuali:

([5]) La vicenda è ripercorsa, con l'ausilio di documenti dell'archivio accademico, in *Memorie dell'I. R. Accademia*, pp. 27-41; si veda inoltre M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998, pp. 27-29.

> Empietà vostra sarebbe, Signori, se non aveste a continuare l'Accademia spenta non già, ma per gli strepiti di guerra sospesa, e aveste a cessare onore ai chiari vostri concittadini mancati sì di recente, che vi suonano ancora agli orecchi i loro insegnamenti, vi stanno ancora in su gli occhi i loro volti, e parvi che tuttora vosco parlino, vosco conversino, e vivano ancora; e già ben comprendete, ch'io intendo accennare, più ch'altri, Tartarotti, e Vannetti, l'un Fondatore, l'altro Maestro di tale Accademia, a' quali sarebbe menomare gratitudine e rispetto, se non vi curaste di coltivare i loro studi, onde emersero famosi, e mantenere in piedi quell'Istituto, ch'essi avevano in delizie.

Le difficili condizioni esterne non dovevano spaventare i coraggiosi Agiati. Non era forse sorta l'Accademia di Atene durante i burrascosi anni di Pericle e della guerra del Peloponneso? Non aveva Mecenate fondato il suo circolo mentre Roma «fumava ancora del sangue delle triumvirali proscrizioni»? L'ora era propizia per ridar vita all'Accademia roveretana, il tempo della pace sarebbe giunto presto e le condizioni politiche erano le più favorevoli:

> Non credo poi, che alcuno sia sì male prevenuto, che non confessi, ch'ora si gode sicurezza, e calma, e non si abbia motivo disperarla lunga e intera; né credo sì ingiusto alcuno, che non confessi, che il nostro Sovrano protegge ogni maniera di studi, e che per lui le Lettere, le Scienze, e le Arti non abbiano ottenute costituzioni più solide, aiuti, comodi, e ornamenti larghissimi, e universale diffusione.

Nel gennaio 1812 fu stabilita una ristrutturazione provvisoria dell'architettura istituzionale, con la nomina di un presidente (Tabarelli), di un segretario (Tacchi), di due censori (Haim e Pederzani) e di un socio semplice (Lorenzi). L'Accademia godeva ora dei presupposti per agire in proprio e in solido: tra le prime misure, urgentissima, la nomina a decorrenza immediata di una dozzina di nuovi soci, indispensabili a ricostituire i ranghi. Tra loro naturalmente lo stesso viceprefetto, abilitato alla nomina anche da una già solida reputazione letteraria; inoltre il dottor Carlo Telani, figura di primo piano della Rovereto filofrancese, poi promosso a delegato politico; accanto a loro il meglio della cultura roveretana del tempo: il dotto sacerdote Giampietro Beltrami, l'abate linguista Giovanni Battista Azzolini, lo speziale naturalista Pietro Cristofori, il prete poeta Giacomo Turrati. L'anno successivo nella nuova infornata di soci sarà compreso anche il sedicenne Antonio Rosmini.

Buona parte del 1812 fu dedicata a conseguire i requisiti formali necessari al legittimo e legale esercizio delle funzioni accademiche. Non sfuggiva ai nuovi Agiati che qualcosa era cambiato rispetto ai tempi di

Maria Teresa e che la società letteraria di Rovereto doveva ora muoversi all'interno di un quadro normativo molto più scrupoloso e in più stretto rapporto con gli uffici dello stato. Cominciò uno scambio epistolare a quattro livelli: i rappresentanti dell'Accademia si rivolsero al podestà di Rovereto onde chiedergli di farsi parte attiva presso il locale rappresentante dello stato; questi altri non era se non il viceprefetto Perolari Malmignati che a sua volta inoltrò all'istanza superiore la richiesta di autorizzazione. La presenza di Perolari Malmignati era naturalmente una garanzia: egli ottenne senza sforzo il via libera del prefetto e poté compiacersi di trasmettere risposta positiva al podestà, che a sua volta si fece bello del ruolo giocato in tutta la vicenda.

Nella tarda estate i dirigenti accademici ebbero modo di sperimentare da vicino le novità del rapporto con l'amministrazione. Piccoli segni, ma rivelatori di un clima decisamente mutato. Il 25 agosto giungeva una lettera del socio Telani, con la quale il mittente rendeva noto di essere stato nominato dal prefetto «suo Delegato Politico per le Adunanze letterarie di questa Accademia», aggiungendo, con ironia ma non senza una punta di imbarazzo, la seguente precisazione:

> Siccome un tale onorevole impiego non porta con sé altro carico, che quello di vegliare, che nelle adunanze niente succeda di ciò, che può essere contrario ai vigenti regolamenti, così, conoscendo io tutti i membri che questa Accademia compongono, e sapendo, che per legge nessuno può essere accettato membro, che non sia oltre alle doti letterarie richieste, anche di buone doti morali fornito, vado già superbo di poter coprire questa delicatissima carica con ogni superiore soddisfazione, e propriamente col far niente.

Che la moralità personale dei soci fosse garanzia di buona condotta era illusione, ma ancora solida e ben motivata in un altro uomo d'antico regime come Telani. In effetti, comunque, già all'inizio dello stesso mese di agosto l'Accademia aveva ricevuto la superiore approvazione dell'elenco dei soci, senza la quale nessuna attività avrebbe potuto essere intrapresa. Se consideriamo che ai tempi dei Vannetti, padre e figlio, l'Accademia non riferiva nulla a nessuno, aggregava i soci in piena libertà e godeva del diritto di riformare autonomamente gli statuti in forza del titolo V delle *Costituzioni* del 1753, possiamo misurare quanta distanza si fosse stabilita sul piano dei rapporti con lo stato. Misure come l'approvazione dei soci e la nomina di un delegato politico rispondevano alle prescrizioni del decreto della Repubblica Italiana 27 dicembre 1802 «che proibisce qualunque associazione od adunanza senza l'assenso del Governo», poi integrato nella legislazione del Regno d'Italia ed esteso al Dipartimento dell'Alto Adige con decreto di Eugenio Na-

poleone 22 settembre 1810 (6). Si trattava di un regolamento di polizia, deciso dal Ministero dell'interno. Esso rappresenta la prima di una lunga serie di ingerenze dello stato nella vita accademica. Anzi, possiamo dire che da questo momento in avanti il controllo dello stato sulle attività letterarie e intellettuali, sulle associazioni, sulla libertà di espressione e sull'organizzazione interna dei corpi sociali costituirà un elemento di incertezza e imbarazzo per l'Accademia, segnandone in profondità la storia (7).

Il 19 novembre 1812 l'assemblea dei diciassette riconfermò le antiche costituzioni, con qualche modifica, e pose le basi per il rinnovo degli statuti. È con queste premesse che il 7 gennaio 1813 si tenne la prima tornata ufficiale della rinata Accademia, ribattezzata, su impulso del viceprefetto, «Società letteraria di Rovereto». In questa occasione Perolari Malmignati, rifondatore consapevole e avvertito, esternò compiutamente la propria concezione della cultura e del ruolo delle accademie nella nuova temperie politica avviatasi con le conquiste napoleoniche. Il discorso rivela al di là di ogni dubbio la riscoperta delle basi ideali e operative originarie, a scavalcare l'appannamento clementino e a restituire agli Agiati un ruolo forte all'interno della società locale, della comunità intellettuale italiana e infine, con accento più marcato che in passato, dello stato.

La prima ragione per essere orgogliosi della ricostruzione dell'Accademia è, nelle parole di Perolari Malmignati, la consapevolezza di riallacciare in questo modo un rapporto filiale con i grandi accademici del passato, i cui nomi sembrano consapevolmente scelti nel novero degli Agiati più attenti alla dimensione sociale, relazionale e aggregativa:

> Sapientemente i Romani disponeano in ordine negli atri delle case le imagini de' loro grand'avi: bastavano que' muti aspetti a indirizzare a virtù gli animi de' loro nepoti, se difettosi erano, se virtuosi a spingerli alla perfezione. Voi pur così, sebbene amanti de' severi, e degli ameni studi, sebbene all'incremento delle Lettere intenti, e convinti de' loro vantaggi, pure potreste o stanchi dalla fatica, o inviliti dalla difficile condizione de' tempi intorpidire, e dalla bell'opera ristare; ma dopo che richiamate a mente il Tartarotti, il Vannetti, il Baroni, i due Fontana, i Salvadori, il Malfatti:

---

(6) Rispettivamente *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, *dalla Costituzione proclamata nei Comizi in Lione al 31 dicembre 1802. Anno I*, Milano [1802], pp. 459-461 e *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte II. Dal 1° luglio al 30 settembre 1810*, Milano [1810], pp. 917-930.

(7) Dallo statuto autocastrante del 1853 alla rivendicazione di autonomia proposta nel 1898 da Carlo Teodoro Postinger ai tredici statuti del Novecento, i rapporti degli Agiati con la pubblica amministrazione sono costellati di equivoci, fughe in avanti e sbandamenti. Rinvio in proposito a M. Bonazza, *Lineamenti di storia accademica nel XX secolo*, in G. Coppola-A. Passerini-G. Zandonati (edd.), *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, I, Rovereto 2003, pp. 15-45.

> come il sole dilegua la nebbia, e mostrasi fiorita e ridente la terra, sentirete levarsi via da voi l'inerzia, la tristezza, e sollevarvi a volo, e innalzarvi sin dove le vostre forze consentono.

Si noti, tra le righe, il riferimento a un solo Vannetti, che per la compagnia in cui si trova altri non può essere che Giuseppe Valeriano. La seconda ragione dell'impegno è nel legittimo desiderio di gloria letteraria che accompagna gli uomini di studio in una nobile gara d'emulazione dove non ci sono vincitori né vinti, perché unica è la meta e unico il traguardo, consistente non nelle meschine aspirazioni individuali, ma nel bene della società e nell'onore della patria:

> O virtù de' nobili esempi, che somministri nuova lena a chi gareggia in superarli, quantunque volta venga egli meno! O ammirabile gara, ove il vincere è somma lode, e l'esser vinti non è vergogna … quella gloria, che procede dalle opere oneste, dai ben sparsi sudori, dagli utili travagli è cara, e gradita, è il solo compenso degli animi gentili: questa gloria non è spirito di vanità, di superbia, che curasi solo delle apparenze, ma è quella compiacenza, che i buoni devono risentire in osservando che gli altri buoni approvano le loro azioni, e apprezzano i loro sfozi in pro della Società, che se pur avvi uomo di tanta, non so s'io dica sublimità, o piuttosto melensaggine, che niente curi una cotal gloria, niuno ottimo avvi però, che sia indifferente alla gloria della sua Patria: in essa siamo, e viviamo, a lei, come a madre comune, dobbiamo procacciare ogni bene: e fra i beni, qual v'ha maggiore della stima, che altre Città abbiano della nostra?

Risuonano nelle parole di Perolari Malmignati accenti che non sarebbero dispiaciuti al fondatore dell'Accademia. La gloria della patria, da raggiungersi con lo strumento delle lettere e della sana emulazione; il benessere della società e la felicità dei popoli da associarsi al progresso spirituale e intellettuale; l'idea di un programma a lungo termine che leghi contemporanei e antenati nella costruzione di un cammino di civiltà che non sarà compito di una sola generazione; la nozione agnitiva dei «buoni» (si ricordino i «buoni ingegni della patria» di vannettiana memoria), coloro appunto che gratuitamente prestano il proprio ingegno, il proprio tempo e le proprie risorse all'ideale di una crescita comune della società o meglio, nelle parole di Vannetti riprese (volutamente?) da Perolari Malmignati, della «patria»; e poi, certo, anche l'amore spontaneo e disinteressato dello spirito gentile per la poesia e l'erudizione, quell'educazione solitaria dello spirito che diventa poi condivisione e che Vannetti amava definire come il «passatempo onesto e dilettevole» [8].

---

[8] Questo il titolo del profilo dedicato a Giuseppe Valeriano Vannetti da M. Allegri, *Un «passatempo onesto e dilettevole»: Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764) tra*

Lo scarto rispetto all'ispirazione vannettiana si registra, semmai, sul ruolo assegnato allo stato, o per dirla con Perolari Malmignati, al «Governo». Non che di per sé il legame con il principe fosse estraneo alle viste del fondatore: ricordiamo che proprio su iniziativa di Giuseppe Valeriano gli Agiati avevano chiesto la formale approvazione degli statuti e la protezione all'imperatrice Maria Teresa, individuando nel diretto legame con il potere una garanzia di visibilità e di autonomia intellettuale ([9]). Questa preoccupazione emerge anche in Perolari Malmignati, ma con un taglio dirigista che suona esattamente contrario agli obiettivi di Vannetti, soprattutto nella concezione di un governo che «permette» la ricostituzione di un corpo autonomo e che «erudisce» calando dall'alto le risorse e le regole per la produzione intellettuale, anziché limitarsi a garantire le condizioni perché questa si possa liberamente e autonomamente esercitare. Ma si tratta probabilmente, considerando il sostrato di Perolari Malmignati, di una forzatura, forse inconsapevole, forse dettata dalle esigenze dell'epoca:

> Il saggio Governo, il quale inteso alla sicurezza, e coltura de' popoli suoi, mentre gli difende al di fuori con valorose armate, gli erudisce al di dentro in ogni maniera di studi, prontamente vi permise ristabilire l'accademia degli Agiati, regolarne a vostro talento gli statuti, disporre le Adunanze, stamparne gli Atti, comunicare colle altre Società, giovare alle scienze, e alle Lettere con pubblico carattere: finalmente il Governo ha collocata questa nel rango delle altre Accademie del Regno: di già vi applaude, e gran fiducia del pubblico bene ha in voi riposto.

Al di là delle sfumature, ciò che emerge in queste parole è l'idea portante di un consesso utile, attento al bene della società e alla buona fama della città, felicemente integrato all'interno di un sistema ben regolato e ben amministrato. Un'idea destinata a dare frutti, che tornerà potentemente nella coscienza degli Agiati durante la prima metà dell'Ottocento e che ne segnerà con varia intensità tutta la storia successiva.

Per questo motivo Adriano Rigotti era attratto dalla figura di Perolari Malmignati. Il suo desiderio era di approfondire la biografia dell'antico viceprefetto e, se opportuno, di assumerlo a pieno titolo tra i numi tutelari dell'Accademia. In questo modo si sarebbe potuto ovviare anche alla caduta di stile degli antichi soci, che dopo aver disposto

---

impegno civile e pratica letteraria, in M. BONAZZA (ed.), *I «buoni ingegni della patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, Rovereto 2002, pp. 11-50.

([9]) M. GARBARI, *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di vita dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1981.

nel 1813 la realizzazione di un ritratto a olio del rifondatore in procinto di partire da Rovereto, avevano preferito soprassedere una volta ristabilito il governo austriaco ([10]). L'idea di cui si ragionava era di organizzare una giornata di studio dedicata al viceprefetto, tanto più da quando Rigotti aveva rintracciato presso la Biblioteca civica di Lendinara l'archivio Perolari Malmignati, dal quale contava di poter ricavare ampia documentazione ed esaurienti notizie, fino al punto di ipotizzare l'istituzione di una borsa di studio per incaricare qualche giovane studioso di una ricerca in loco. Piaceva anche l'idea di poter istituire un legame ideale tra la Rovereto brevemente italica e la Lendinara avamposto meridionale del Lombardo-Veneto, tra uomini di cultura del primo Ottocento impegnati nelle rispettive città a costruire quell'idea di un'Italia colta che precede e accompagna tutto il processo di formazione della coscienza nazionale. C'era infine la prospettiva di riannodare per l'occasione le relazioni con un'antica e illustre partner degli Agiati, l'Accademia dei Concordi di Rovigo, che pure ebbe Perolari Malmignati tra i suoi soci e che poteva conservare interessante materiale nei suoi archivi.

Alla fine non se ne fece nulla. Le iniziative per la celebrazione del 250° anniversario esaurivano le energie dell'Accademia; poi la malattia e la scomparsa di Adriano Rigotti fecero tornare il progetto nel cassetto. Non per questo era da lasciar cadere l'idea di approfondire la conoscenza di un personaggio che resta prepotentemente nella memoria degli Agiati e che certamente presenta più di un motivo di interesse, anche al di là dei due brevi anni roveretani.

Riprendere qui il discorso mi sembra il modo migliore di rendere omaggio ad Adriano Rigotti, operoso uomo delle istituzioni, ma anche ricercatore curioso e poliedrico. La breve indagine sulla figura di Perolari Malmignati che qui presento conferma e premia l'intuizione di Rigotti, che cioè il viceprefetto meritasse l'attenzione che egli avrebbe voluto riservargli. Certo, l'immagine che ne esce non è quella, immaginata e forse sperata, del dotto e severo dirigente napoleonico, del coerente uomo di governo e del coraggioso riformatore; semmai quella di un individuo ricco di qualità ma contraddittorio, alle prese con avvenimenti più grandi di

([10]) Il 26 agosto 1813 «fu proposto di rendere una pubblica testimonianza di gratitudine al nostro Signor Viceprefetto Piero Perolari Malmignati da Lendinara nel Polesine, da che egli fu ristoratore dell'Accademia. E tutti convennero far ciò adesso che egli parte di qui. Fu proposto di mostrare questa gratitudine col mettere il ritratto di Lui tra gli altri in questa Libreria, e col mandare due o tre Sozi a rendergli onore e ringraziamento di quanto ha oprato, e recargli nel tempo stesso questo nostro Decreto stampato a forma d'iscrizione. Alla qual proposizione tutti applaudirono; e ogni cosa fu fatta con molto onore e decoro dell'Accademia e con molto gradimento del suddetto Signore»: *Memorie dell'I.R. Accademia*, pp. 40-41.

lui, confusamente reattivo in gioventù e prudentemente defilato nella maturità. Insomma, forse non un modello per Rigotti, uomo di saldi e ben precisi principi. Ma certamente un caso interessante agli occhi dello storico, se è vero che nella sua irriducibile medietà, nella quotidianità delle sue vicende e delle sue opere, Perolari Malmignati appare un esponente per certi aspetti esemplare – e per altri un po' enigmatico – della società italiana e dei suoi ceti dirigenti nel delicato passaggio dall'antico regime alla fase napoleonica e infine alla restaurazione.

2. Pietro Perolari Malmignati podestà e poeta comunale: un uomo per tutte le stagioni?

Lendinara è un'antica, nobile città del Polesine, percorsa dall'Adigetto, il canale Adige-Po che attraversa longitudinalmente la pianura di Rovigo. Le dimensioni ridotte (ha oggi circa 12.000 abitanti) non velano un passato di grande decoro civico. Senza mai essere assurta al grado di comune indipendente, Lendinara ha purtuttavia giocato un ruolo essenziale nella geografia politica della regione, diventando avamposto degli stati regionali che si sono succeduti nel controllo del Polesine, da Padova alla signoria estense fino alla Repubblica veneta. Da sempre gli stati dominanti hanno retto le sorti di Lendinara attraverso la figura del podestà, vero e proprio intermediario tra le esigenze dei governi e le richieste locali di giustizia e di buona amministrazione. Gli interessi e gli spazi d'autonomia della città erano rappresentati e gestiti da un Consiglio maggiore di quaranta membri provenienti dalle famiglie più in vista, dagli Albrizzi ai Cattaneo, dai Malmignati ai Petrobelli: un solido patriziato fondiario e produttivo che fece le fortune della città per tutta l'età moderna, ora promuovendo la bonifica delle campagne polesane, ora ricercando un'ulteriore forma di identità e prestigio nell'attività culturale. Già nel primo Seicento sorse a Lendinara un'anonima Società letteraria; poi fu il turno di un'Accademia degli Aggirati; infine, dal 1650 circa, fiorì l'Accademia degli Incomposti, dotata di oltre 100 soci intorno al 1700. Alla gloria poetica locale secentesca, Giulio Malmignati, si era affiancata nella seconda metà del Settecento la stella di Giovanni Battista Conti, circondato da una galassia di poeti classicisti, arcadici e petrarchisti che valse alla città sull'Adigetto il titolo di «Atene del Polesine» (11).

(11) B. Rigobello, *Lendinara veneta. Occupazioni francesi e austriache (1515-1815)*, Lendinara 1977; Id., *Rettori di Lendinara*, Lendinara 1982. Inoltre, sull'evoluzione urbanistica di Lendinara, il recente E. Baesso - P.L. Bagatin *et al.*, *Volti di Lendinara. Contributi per una storia urbanistica della città*, Lendinara 2002.

Fra i seguaci del Conti troviamo anche il giovane Pietro Perolari Malmignati, che avrà l'onore, nel 1820, di pronunciare la commemorazione funebre del maestro defunto. Cresciuto e formatosi nel clima assopito e al tempo stesso vitale di quella briosa provincia italiana che sulla proprietà fondiaria, sulla piccola imprenditoria, sulla costruzione e conservazione dell'identità della piccola patria e, non da ultimo, sulla cultura declamatoria fondava un sistema conservatore ma equilibrato, il viceprefetto lendinarese dovette trovare inattese consonanze in quella remota Rovereto dove era stato spedito all'indomani della formazione del Dipartimento dell'Alto Adige. Lo accoglievano l'Adige fluente a poche centinaia di metri, un palazzo del podestà da poco lasciato deserto, un patriziato dinamico ma non meno disorientato di lui, campagne e filatoi, il teatro e i palazzi, la memoria recente delle tornate degli Agiati, l'orgogliosa identità di «Atene del Trentino» di cui la città sul Leno amava fregiarsi.

Tutto doveva suonargli in qualche modo famigliare, 'italiano'; tutto richiamava, sotto altre spoglie, l'ambiente della città d'origine. Anche osservando la civica biblioteca roveretana, ormai attiva da oltre mezzo secolo, Perolari Malmignati poteva ritrovare interessanti analogie con il suo comune d'origine: se a Rovereto era stato l'abate Tartarotti a dotare la comunità di un patrimonio librario importante, a Lendinara era già stata pianificata l'istituzione di una biblioteca civica intorno al nucleo costituito dalla ricca libreria del sacerdote Gaetano Baccari, il principale bibliofilo lendinarese, tuttora in vita, al quale sin dal 1787 la comunità aveva staccato un assegno annuale affidandogli il completamento delle raccolte.

È qui, nell'attuale Biblioteca civica di Lendinara – intitolata a Gaetano Baccari, in via Giovanni Battista Conti, a non dimenticare le personalità della storia cittadina da cui tutto ebbe inizio – che è oggi depositato l'archivio Perolari Malmignati. La biblioteca è un esempio di quella dedizione alla cultura, alla crescita civile e alla cooperazione tra studiosi che ancora è dato fortunatamente ritrovare, soprattutto nelle piccole città della Penisola ([12]). L'archivio della famiglia costituisce una delle più recenti e prestigiose acquisizioni dell'istituto. Si tratta di un archivio famigliare di notevoli dimensioni e di lunga durata, che prende le mosse dal Cinquecento addentrandosi fino al tardo Ottocento, quando il nome dei Perolari Malmignati fu onorato dal nipote omonimo del

([12]) Mi è qui gradito ringraziare sentitamente il direttore della Biblioteca civica di Lendinara, Pier Luigi Bagatin, e i suoi collaboratori per la cordiale accoglienza e per il prezioso aiuto fornitomi durante le mie ricerche lendinaresi.

nostro Pietro, Pietro di Paride, nato nel 1848, morto nel 1886, noto come seguace di Garibaldi ma soprattutto come console d'Italia al Cairo e perspicuo scrittore di viaggio ([13]). Il fondo non è ancora stato ordinato secondo moderne categorie archivistiche e si trova a tutt'oggi nelle condizioni in cui è stato depositato presso la biblioteca; si avvale però di un inventario topografico piuttosto valido, di recente realizzazione e sufficientemente analitico per fornire un'idea esaustiva dei contenuti. Ciò che emerge è che l'archivio ha natura essenzialmente patrimoniale: pressoché tutti i documenti e i fascicoli descritti in inventario si riferiscono a compravendite, cause patrimoniali, contratti dotali e testamenti, registri di amministrazione, prodotti sia dal ramo principale della famiglia, quello dei Perolari, sia dalla linea Malmignati, il cui archivio fu aggregato al primo dopo il 1754 in forza di un fedecommesso che prevedeva anche l'assunzione del cognome della famiglia estinta ([14]). Molto sporadiche invece le attestazioni delle attività specifiche dei membri della famiglia, le carte personali, i manoscritti; scarsissima in particolare la corrispondenza, vale a dire la tipologia documentaria che meglio avrebbe potuto restituire l'ambiente sociale, i riferimenti culturali e i settori di attività del viceprefetto. Carte riferibili a Pietro Perolari Malmignati si ritrovano descritte sotto le cartelle 29, 30, 43: in ogni caso, nulla di ascrivibile agli anni roveretani, e nemmeno all'attività di Perolari come podestà di Lendinara – carica che egli ricoprì nel 1809 e poi nel 1815-1816, dunque immediatamente prima dell'invio a Rovereto e immediatamente dopo il ritorno in patria ([15]).

Se la documentazione archivistica si rivelava dunque deludente – soprattutto se riferita alla grandi aspettative legittimamente nutrite da

---

([13]) Di Pietro Perolari Malmignati *junior* sono noti i romanzi-resoconto, tutti pubblicati da Treves, *Su e giù per la Siria: note e schizzi* (Milano 1878), *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881). Pagine d'uno spettatore* (Milano 1882), *L'Egitto senza egiziani* (Milano 1886).

([14]) I Perolari Malmignati derivano dal ramo principale dei Perolari, titolari di un palazzo patrizio in riva all'Adigetto, e da un ramo cadetto dell'antica famiglia Malmignati. La nuova linea ebbe origine dal matrimonio tra Pietro Antonio Perolari e Cornelia Malmignati, ultima erede di una linea famigliare rappresentata all'epoca da lei e dal fratello sacerdote don Ottavio Malmignati. Il testamento di quest'ultimo (1748) e il codicillo del 1754, entrambi a favore della sorella e del cognato, istituivano l'unione dei rispettivi patrimoni fondiari e il recupero per via femminile del cognome estinto. Figlio di Pietro Antonio fu Bortolo Perolari Malmignati, padre di Pietro: B. Rigobello, *Lendinara veneta*, pp. 96-98. A titolo di pura curiosità ricordiamo che negli stessi anni anche a Rovereto un antico fedecommesso istituiva legami patrimoniali e cognominali, dando origine alla famiglia dei Tartarotti Serbati e, dal 1761, dei Rosmini Serbati.

([15]) B. Rigobello, *Rettori di Lendinara*, cit., p. 29.

Rigotti – risultava viceversa molto eloquente sulle vicende e sulla personalità di Pietro Perolari Malmignati l'ampia dotazione di suoi scritti disponibile presso la biblioteca medesima ([16]). Non occorre qui ritornare sui grandi limiti della produzione letteraria quando usata come fonte per la ricostruzione di una biografia, di un ambiente sociale o di uno snodo cronologico. Il rischio della mistificazione è in questi casi sempre in agguato. Con tutte le cautele, però, non si può non osservare che le pubblicazioni di Perolari Malmignati restituiscono un'immagine ben lontana dal clichè del bravo funzionario napoleonico che gli si è voluto appiccicare nella memoria storica roveretana e trentina. Non solo: restituiscono addirittura il profilo contraddittorio, e per certi aspetti ermetico, di un alto dirigente del Regno d'Italia autore di sentite odi celebrative delle armate austriache, di un propugnatore dell'utilità del sapere immerso in un classicismo a tratti perfino ottuso, di un esponente dei ceti dirigenti postrivoluzionari impregnato di tradizionalismo cattolico e severo censore di Rousseau. Per tornare al punto da cui siamo partiti, possiamo dire che il Perolari Malmignati rivelato dalla sua opera, quella alla quale egli volle senz'altro affidare il suo ricordo, assomiglia meno al Giuseppe Valeriano Vannetti cui abbiamo voluto associarlo e risulta per certi aspetti uomo ancor più «antico», nel bene e nel male, di quel Clementino rispetto al quale si propone a Rovereto come un deciso innovatore.

Un piccolo enigma, dunque, non fosse per la notevole analogia con tante contraddittorie figure della sua epoca. Per questo un breve *excursus* sulla produzione letteraria di Perolari Malmignati – ché tale egli fu, prima di tutto: un letterato, un poeta d'occasione, la principale penna comunale – potrà meglio rendere il senso di incoerenza, a tratti di opportunismo, che la sua carriera poetica suggerisce.

L'esordio è del 1798, con un'ode, stesa a nome dell'intera cittadinanza lendinarese, al maresciallo austriaco Johann von Klenau, comandante delle truppe che avevano sostituito i francesi nei territori veneti riportandovi un sovrano diverso da quello di un tempo, ma certo sentito come più legittimo rispetto a un'incompresa e inaccettata repubblica come la Cisalpina ([17]). Inequivocabile il giudizio sulla breve esperienza francese:

([16]) Va peraltro segnalato che la gran parte degli scritti editi del Perolari Malmignati è conservata anche nelle biblioteche trentine, in particolare nei fondi antichi della Comunale di Trento, presso la Civica di Rovereto e nel fondo Emmert presso la Comunale di Arco, a testimonianza di un perdurante interesse della società colta locale nei confronti dell'antico viceprefetto.

([17]) P. Perolari Malmignati, *In occasione del sospirato ingresso delle gloriose armi austriache nelle venete provincie. Ode umiliata a sua Eccellenza il signor conte Giovanni*

Son questi i guerrier forti,
Che nella gran tenzon soli pugnaro,
Fra tante stragi e morti.
Italia intanto il caro
Velen bevea, che poi le fu sì amaro.

Ma nel 1802, cambiate le sorti della guerra, ecco l'inno – prudente ma anch'esso inequivocabile – al nuovo uomo forte, il nobile filogiacobino Teodoro Somenzari, eletto prefetto del Dipartimento del Basso Po ([18]). Il tono è prudente, l'accento questa volta è soprattutto sulle virtù del singolo, ma l'omaggio, sempre a nome della Municipalità, non può esimersi da un devoto inchino alle nuove deità, in primis quella Libertà alla quale anche Lendinara aveva appena terminato di innalzare devotamente il proprio albero:

Tu saggio sei. Ben era a te dovuto
Quest'onor, questa sede.
Oggi alfin pur si diede
A tua ferma Virtù giusto tributo:
Né sol sei saggio Cittadin, ma forte:
Non lido ermo selvaggio,
Non carcer, né ritorte
Scemaro il tuo di Libertà coraggio.
Or queste rive dunque, e quel non meno
Che fra 1'Adige giace,
E 'l Po terren ferace,
Ov' aurea Libertà scalda ogni seno
Tu bea di tua Virtù, rendi felici,
Arti proteggi, e studi,
E per sì lieti auspici
T'allegra, Italia, e forma alti preludi.

Gli anni successivi sono quelli di più felice e feconda produttività poetica per il giovane Perolari Malmignati. Nel 1805 escono le *Odi erotiche*, nel 1807 le *Odi eroiche* ([19]). Dobbiamo d'altronde pensare che un qualche abboccamento con il nuovo regime ci fosse stato, sotto forma

---

di Klenau, *ciambellano attuale di Sua Maestà imperial regia*, *cavaliere dell'ordine militare di Maria Teresa*, *general maggiore e comandante della provincia del Polesine*, Rovigo 1798.

([18]) P. Perolari Malmignati, *Per l'elezione a Prefetto del Dipartimento del Basso Po di Teodoro Somenzari. Ode di Pietro Perolari Malmignati*, Ferrara 1802. Sul Somenzari, esponente di spicco delle amministrazioni napoleoniche, si sofferma in vari luoghi L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, cit.

([19]) P. Perolari Malmignati, *Odi erotiche*, Lendinara 1805; Id., *Odi eroiche*, Lendinara 1807.

di palese approvazione o forse, più probabilmente, di prudente adeguamento e di collaborazione pratica, giustificata con la necessità di compiere il proprio dovere di dirigente e di asseverare la pacificazione del territorio. Non dimentichiamo, d'altronde, che nel 1802 proprio Perolari Malmignati aveva assunto – non sappiamo quanto di buon grado – la carica di presidente della Municipalità di Lendinara e aveva dunque posto termine in prima persona alla fase rivoluzionaria più effervescente. Lo troviamo nel 1809 podestà della sua città, nel 1811 a Rovereto, in un ruolo di altissima responsabilità politica e istituzionale. Non che questo gli impedisca di dar corda alla lira. Si registrano, nel biennio roveretano, almeno due composizioni: l'ode in morte di Teodora Cossali, del 1811, e la più impegnativa *Descrizione* in ottave del Distretto di Rovereto, anch'essa del 1811, sulla quale torneremo in chiusura (20). Sono entrambe composizioni d'occasione, come d'abitudine per Perolari Malmignati, alle quali vanno aggiunti i due discorsi pronunciati di fronte agli Agiati, a restituire il quadro di una prefettura non insensibile al fascino e all'utilità delle rime e della retorica anche sul piano tutto politico della costruzione del consenso.

Come viceprefetto di Rovereto, Perolari Malmignati non operò direttamente nel settore della politica religiosa ed ecclesiastica, anche perché di fatto non ci fu il tempo di prendere molti provvedimenti, nel Dipartimento dell'Alto Adige, oltre a quelli già posti in essere dal governo bavarese. Epperò l'uomo chiamato ad applicare i nuovi regolamenti è lo stesso che vent'anni più tardi, nel 1833, darà alle stampe il più ambizioso dei suoi lavori, quelle *Lezioni filosofiche* in dieci libri tutte tese a dimostrare che «la verissima Filosofia è la morale cristiana, e il verissimo filosofo è l'esatto seguace della Chiesa di Cristo», a confutare a fondo, con argomenti non banali, l'*Emilio* di Rousseau, a sostenere che «posta l'esistenza di Dio, consegue necessariamente il Cattolicesimo» e che «non vi sia salute che in una sola Religione» (21).

Si potrà obiettare, a ragione, che vent'anni sono tanti e che il clima della restaurazione era propizio a ripensamenti anche profondi delle passioni giovanili. Ma che dire allora dell'ode festosa per l'accoglienza della città di Padova all'imperatore Francesco I e a Maria Luisa d'Austria sua sposa (22), scritta nel 1815 a soli due anni dal repentino addio a

(20) P. Perolari Malmignati, *In morte di Teodora Cossali nata Bevilacqua. Ode di Pietro Perolari Malmignati, Assistente al Consiglio di Stato, Vice-Prefetto di Rovereto*, Rovereto 1811; Id., *Descrizione del Distretto di Rovereto. Ottave di Pietro Perolari Malmignati, Assistente al Consiglio di Stato, Vice-Prefetto di Rovereto*, Rovereto 1811.

(21) P. Perolari Malmignati, *Lezioni filosofiche*, 3 vv., Venezia 1833.

(22) P. Perolari Malmignati, *Per la festa data dalla città di Padova la sera de 20*

Rovereto e nel bel mezzo dell'ultima significativa esperienza pubblica, vale a dire l'incarico di podestà di Lendinara per conto, questa volta, del governo provvisorio austriaco in Veneto? I toni risuonano, almeno si direbbe, di autentico calore, le truppe francesi servite fino a poco tempo prima sono ora le «furibonde squadre», anche se – ancora una volta – le sorti dei potenti sembrano interessare meno dell'universale desiderio di pace:

Di cara pace apportator sen viene,
Vinte orgogliose, e furibonde squadre,
D'Austria 'l Signor, in cui posto ha sua spene
Italia, come inaspettato padre,
All'ampie rive della Brenta amene,
Ove torreggia la Città, che madre
È d'alti ingegni, Padoa illustre, antica,
D'arti, di studi, e di quiete amica.
Tutti commossi i cittadin festosi
S'affollano alle porte, e all'alte mura,
Che guardan di Vinegia ai lidi algosi.
Quanta d' addobbi, e ricchi panni cura!
Quanto di cocchi, e di destrier spumosi
Corso, ed affanno! o qual mai gioja pura
In ogni volto, e al ciel lieti rumori
Per le coperte vie d'arazzi, e fiori!

Con le stanze in onore dell'imperatore sembra esaurirsi la musa poetica di Perolari Malmignati, che si dedicherà in futuro per lo più a testi in prosa. Si è esaurita d'altronde anche la necessità, sociale ma fors'anche interiore, di dar sfogo in rima ai suoi discordi sentimenti di tranquillo notabile di periferia, di poeta collettivo, di italiano. È un Perolari Malmignati che torna nel silenzio, che abbandona la carriera politica dedicandosi all'amministrazione del suo notevole patrimonio fondiario, che approfondisce tematiche filosofiche, che trova la giusta dose di visibilità nelle commemorazioni degli amici o nelle tornate dell'Accademia dei Concordi, cui è aggregato nel 1818. Le poche sue lettere conservate nell'archivio accademico di Rovigo, tutte risalenti agli anni trenta ([23]), ce lo

Decembre MDCCCXV nella gran sala della ragione alle imperiali reali maestà di Francesco I, e di Maria Luisa d'Austria augusta sua sposa. Stanze, s.l. [1815].

([23]) Si tratta per la precisione di sei lettere inviate all'amico don Luigi Ramello, rettore del seminario vescovile e canonico di Rovigo (Archivio dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, 381, 12) e di una lettera a Francesco Durazzo, deputato della Congregazione per il Polesine (Archivio dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, 368, 20). Ringrazio con l'occasione la dott. Michela Marangoni per la sua cortese assistenza.

mostrano impegnato nella stesura di qualche terzina per le nozze di una giovane amica, o di un'orazione in morte di un deputato alla congregazione del Polesine, o ancora obbligato di malavoglia a trovare notizie sull'antico poeta Malmignati per le biografie mandate in stampa da Emilio Tipaldo; la lettera più significativa consiste in un ragionamento in qualche modo introduttivo alle sue *Lezioni filosofiche*, nel quale Perolari Malmignati si distende sulla necessità che, di fronte allo spessore degli attacchi alla religione cattolica anche i laici si diano da fare e si espongano, come tanti altri hanno fatto prima di lui.

Nell'atmosfera paciosa e ovattata della restaurazione, restando le tensioni sottotraccia, la vita dell'antico viceprefetto napoleonico prende la piega che la sorte gli aveva in fondo riservato, un'equilibrata combinazione di gestione del patrimonio, incarichi civili, produzione letteraria. La lunga parentesi rivoluzionaria ha pero indelebilmente impresso, su questa personalità di suo tanto quietamente 'settecentesca', le tracce di un sommovimento tellurico. Ne emerge un'immagine ben più articolata rispetto a quella di un deciso rifondatore di accademie: i caratteri e i passaggi biografici di Perolari Malmignati sono quelli tipici di una personalità di transizione, scarsamente consapevole di quanto davvero le accade intorno, catturata nel vortice dei tempi e obbligata ad assecondare le correnti; una personalità per tanti aspetti imperscrutabile, nell'apparente dissidio tra opportunismo e senso del dovere, tra ambizione e dissimulazione.

È evidente che a comprendere le oscillazioni e i voltafaccia del nobile lendinarese non basta un'analisi caratteriale e psicologica. La sua parabola troppo assomiglia a quelle di tanti che si trovarono nelle sue medesime condizioni, e al tempo stesso suggerisce letture e interpretazioni particolari. I quindici anni vissuti pericolosamente da Perolari Malmignati sono lo spaccato di un'Italia improvvisamente messa di fronte alla rivoluzione, da alcuni sperata, da tanti temuta, dai più bellamente ignorata fino al 14 maggio 1796, quando Napoleone entrò in Milano e diede inizio alle danze.

Per comprendere l'atmosfera complessiva di questi anni – e con essa qualcosa in più di Pietro Perolari Malmignati – è necessario riferirsi ai (non molti) studi complessivi sull'Italia napoleonica. Stando a Carlo Zaghi, autore negli anni settanta di uno dei primi tentativi di sintesi di un periodo tra i più complessi nella storia del paese – sintesi ancora valida, a dispetto di un certo schematismo sociologico tipico dell'epoca ([24]) – possiamo senz'altro classificare il viceprefetto nella categoria dei notabili,

([24]) C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 480-497.

di coloro che facendosi forti del prestigio sociale, del possesso di ampie proprietà fondiarie e dell'agiatezza economica forniscono a Napoleone i quadri dell'amministrazione e del governo, soprattutto nella fase più stabile della Repubblica italiana e del Regno italico. La categoria è tutt'altro che omogenea, essendo formata da borghesi professionisti, da patrizi di provenienza urbana e anche da esponenti dell'antica nobiltà feudale, non dispersa come in Francia dalla rivoluzione. Uno dei principali indicatori è costituito dal grado di consenso verso il nuovo regime: grande consenso, di media, presso i notabili «borghesi», che a Napoleone devono la possibilità di entrare finalmente nella stanza dei bottoni; medio consenso presso il patriziato e la nuova nobiltà, costituita di individui «spregiudicati e aperti, ligi alla loro origine, che hanno imparato la lezione della storia e detengono, al pari della borghesia, i mezzi di produzione e di scambio e accettano, sia pure con riluttanza, ma senza traumi profondi, di dissolversi nella società borghese»; basso consenso infine presso l'antica nobiltà feudale, mossa dal bisogno di sicurezza, del tutto indifferente al regime, disposta a essere «a seconda dei casi e delle necessità democratica, liberale, filofrancese, austriacante e codina» purché siano assicurati «l'ordine sociale, la tranquillità, la proprietà e la libera disponibilità di essa»: individui, questi, che Zaghi non si perita di tacciare di trasformismo, spregiudicatezza e disinvoltura, «indifferenti ai cambiamenti di governo e di regime, agli accadimenti umani, alle aspirazioni dei popoli, alle battaglie ideologiche che si combattevano in Europa, alla ventata di rinnovamento e d'incivilimento che la Rivoluzione francese aveva messo in moto». Lo schema di Zaghi ci permette di raffinare il giudizio su Perolari Malmignati: notabile 'di centro', patrizio che pur senza scommettere su Napoleone e senza attribuirgli alcun ruolo demiurgico ne accetta la proposta di stato e di società e si mostra disposto a cambiare le forme di esercizio del potere senza porsi il problema di un'eventuale caduta del regime. Può funzionare, come punto di partenza, ma dobbiamo aggiungere che Perolari Malmignati ha dalla sua la giovane età (è trentunenne quando viene inviato a Rovereto, a fronte di una media superiore ai cinquant'anni), ciò che gli impedisce forse di guardare al presente secondo schemi del tutto preconcetti; e che se da una parte la rapida ascesa e l'impegno posto nei suoi incarichi lo accomunano al carrierismo borghese, dall'altra l'adesione ai valori della pacificazione e della stabilità, il legame con la città d'origine e il rapido rientro tra le braccia dell'imperatore non lo esimono dalle accuse rivolte alla nobiltà di antico sangue.

Nella sociologia di Zaghi, tutta incentrata sul rapporto tra potere, stato e possesso dei mezzi di produzione, si sente la mancanza di uno

sguardo più flessibile alla cultura, alla mentalità, agli orizzonti morali del ceto da cui Perolari Malmignari proviene; un ceto capace di esprimere valori alternativi rispetto a quelli rivoluzionari e forse più vicino agli umori variabili e per nulla giacobini di quel 'popolo' che proprio nel patriziato urbano, possessore e gestore in proprio della proprietà fondiaria, trovava l'interlocutore più diretto.

Livio Antonielli, in un altrettanto noto studio di poco posteriore ([25]), affronta più in profondità e con taglio prosopografico le figure dei prefetti napoleonici in Italia, analizzandone da vicino gli agganci al potere. Lo sguardo è per certi aspetti rovesciato: anziché l'atteggiamento dei ceti dirigenti verso il nuovo regime, sono le attitudini del nuovo regime verso i ceti dirigenti a essere poste sotto la lente d'ingrandimento, fin da quel 1802-1803 in cui il vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril riuscì faticosamente a cancellare dai ruoli dei prefetti le componenti democratiche e giacobine che tanto spazio avevano avuto durante le Cisalpine, e che ancora premevano per ottenere il riconoscimento dell'impegno passato, sostituendole con più affidabili esponenti dei patriziati urbani settentrionali. Prefetture e viceprefetture diventano il ponte di comando degli uomini d'ordine, il principale fattore d'equilibrio istituzionale e sociale, il luogo d'incontro e di smistamento di esigenze diverse come quelle delle amministrazioni locali, dello stato italiano, del sistema di potere napoleonico. In questo quadro ai prefetti non si chiedeva alcuna adesione ideologica al modello francese – peraltro già di suo degiacobinizzato dall'ascesa di Napoleone – ma il possesso di un censo e la competenza amministrativa. Il Regno d'Italia, in particolare, porta all'estremo questo processo: cancella le residue ambizioni alla creazione di uno stato vuoi democratico, vuoi nazionale e indipendente, potenzia le attitudini amministrative e organizzative del governo e dei suoi quadri.

In questo panorama un elemento come Pietro Perolari Malmignati non stona: nessuno ne esamina la purezza ideologica, nessuno gli richiede abiure o adesioni palesi, ciò che conta – oltre alla probabile dimestichezza con qualche alto esponente della corte vicereale o del Ministero dell'interno – sono la disponibilità ad assumere incarichi e la comprovata sagacia amministrativa. Un confronto con il prefetto Agucchi, spedito a Trento pochi mesi prima di Perolari Malmignati, aiuta a capire il clima politico: poco più anziano di Perolari Malmignati, anche Agucchi proveniva da una famiglia della piccola nobiltà bolognese, benestante

([25]) L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, cit.

ma non certo facoltosa; aveva esercitato alcune cariche nella municipalità bolognese, segnalandosi all'attenzione di Antonio Aldini, potente segretario di stato, ma non si era mai distinto per dedizione alla causa, spingendosi anzi a chiedere espressamente all'Aldini di evitargli qualsiasi incarico prefettizio e accontentandosi di vivere all'ombra del prefetto Somenzari nella Prefettura del Reno. Spedito infine a Trento, aveva confermato la sua buona fama di amministratore guadagnandosi – non sappiamo quanto entusiasticamente – la promozione alla più importante e strategica Prefettura del Passariano, con sede a Udine (26). A Trento arrivava Filippo Dal Fiume, la cui vicenda aveva seguito una traiettoria diversa, dalle iniziali simpatie repubblicane al successivo moderatismo, certo più gradito a Milano e a Parigi.

Il quadro tracciato da Antonielli ci consente di sfumare il giudizio impietoso di Zaghi sulla gran parte del ceto dirigente italico e di riconoscere in quella spregiudicatezza – che ben potrebbe riguardare, a prima vista, anche Perolari Malmignati – il segno piuttosto di un'adesione tecnica, per certi aspetti 'prepolitica', a un sistema che aveva ormai cessato di rappresentare una minaccia assumendo le più rasserenanti sembianze di una delle tante possibili forme dello stato. Mancano però ancora diversi elementi, necessari per ricostruire lo scenario nel quale si dipanano le vicende di Perolari Malmignati e dell'Italia intera tra rivoluzione e restaurazione. Un'immagine più articolata è fornita, recentemente, dalla bella sintesi di Nino Del Bianco (27), che allarga lo sguardo agli «italiani» tutti, investiti dal terremoto rivoluzionario, cogliendone molti aspetti che vanno oltre il dato socioeconomico o istituzionale. Certo, nemmeno Del Bianco può esimersi, nel seguire per «rivoli e rivoletti» le difformi reazioni degli italiani alle nuove sollecitazioni, dal notare la forte mutevolezza degli approcci, che taglia trasversalmente le appartenenze sociali e le stesse biografie, che si motiva in buona misura con le ripetute delusioni verso i 'liberatori' che si susseguono sul suolo patrio ma che non è certo scevra di opportunismi, ipocrisie e forme di servilismo. Tra le categorie più servili ecco però fare capolino anche quella dei poeti e dei letterati, di quei cultori della nobile tradizione italica convinti della naturale superiorità dell'idioma di Dante, che incuneandosi nelle maglie di una fortissima censura stuzzicano l'amor proprio

(26) *Ibidem*, p. 403.

(27) N. Del Bianco, *Il coraggio e la sorte. Gli italiani nell'età napoleonica dalle Cisalpine al Regno italico*, Milano 1997. Dello stesso anno si veda anche la miscellanea *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano. Milano, 2-5 ottobre 1996*, Roma 1997.

dei nuovi potenti e affogano nell'Arcadia qualsiasi velleità rivoluzionaria e giacobina. L'osservazione è importante. Come non tener conto, nel paesaggio italiano di inizio Ottocento, delle truppe del classicismo e del conservatorismo disseminate nelle accademie, nelle periferie, nelle campagne, a presidio di un gusto e di una cultura pervasivi e certamente maggioritari rispetto alle sparute forze degli intellettuali filogiacobini dei grandi centri? Un secondo elemento che ben emerge nel quadro di Del Bianco è la forza determinante e solo superficialmente intaccata della religione e della Chiesa: anche prescindendo dalle continue insorgenze al grido di «Viva Maria», è con un tessuto capillare di parrocchie, movimenti laicali, senso comune che le nuove autorità hanno a che fare: un'opinione pubblica – estesa anche a buona parte delle classi dirigenti – magari non troppo perspicace circa la vera posta in gioco sul piano teologico ed ecclesiologico, ma lontana dal giansenismo di certe élites e sensibile al valore della religione come collante sociale, forma identitaria, patrimonio culturale.

Non si dimentichi inoltre – e opportunamente Del Bianco lo nota – che gli eserciti rivoluzionari che investono l'Italia dal 1796 non portano alcun profondo sovvertimento degli animi. L'ondata francese si è già arenata sulle sabbie del Direttorio, la ragion di stato è molto più presente al giovane Bonaparte che non ai suoi improvvisati supporter italiani, patrioti, democratici e giacobini. Nel dicembre 1796 già Napoleone individuava con lucidità machiavelliana su quali forze fare affidamento:

> Le repubbliche cispadane – scriveva a Parigi – sono divise in tre partiti: 1°: gli amici del loro antico governo, 2°: i partigiani di una Costituzione indipendente ma un poco aristocratica, 3°: i partigiani della Costituzione francese e della pura democrazia. Cerco di reprimere il primo, sostengo il secondo e modero il terzo, perché il secondo partito è quello dei proprietari e dei preti, che in ultima analisi finirebbe col guadagnare la massa del popolo, che è essenziale di accattivare al partito francese. L'ultimo partito è composto di gioventù, di scrittori, di uomini che, come in Francia, ed in tutti i paesi, non amano che di cangiar governo, e non amano la libertà se non per fare una rivoluzione ([28]).

Pietro Perolari Malmignati era all'epoca sedicenne, ma non c'è dubbio che per indole ed educazione appartenesse già, *in pectore*, al secondo partito, dei proprietari auspicabilmente sostenuti dai preti; si trattava di attendere che le circostanze storiche e le scelte del primo console

([28]) *Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, II, Paris 1858, citato e tradotto in N. Del Bianco, *Il coraggio e la sorte*, cit., p. 124.

sistemassero alcuni tasselli al posto giusto, e l'ingresso di un giovane patrizio come il lendinarese nel partito dei moderati avrebbe potuto serenamente realizzarsi.

I tasselli furono effettivamente sistemati tra l'esordio della Repubblica italiana e l'esordio del Regno italico. Non si tratta solo della pur fondamentale sistemazione istituzionale e amministrativa ripercorsa da Antonielli, ma anche e soprattutto di importanti segnali inviati dal governo a ceti dirigenti ancora in sonno, portati per loro natura ad assumere la gestione della cosa pubblica ma incerti, anche dopo la delusione del biennio austriaco, se concedere la propria adesione al nuovo regime. Segnali concreti: il concordato con la Chiesa cattolica e il riconoscimento in costituzione del cattolicesimo come religione di stato; l'allontanamento progressivo degli elementi radicali dalle responsabilità di governo; la protezione e il riconoscimento della proprietà; la sapiente deideologizzazione del servizio allo stato e la conseguente cooptazione di quadri dirigenti che saranno «considerati, ed essi stessi si autoconsidereranno, fedeli e silenziosi servitori dello stato, di qualunque stato e sotto ogni regime»; infine il palese sostegno alla cultura – pur viziato da un controllo censorio quale mai si era visto prima –, la costituzione e ricostituzione di scuole, accademie, istituti. Queste linee d'indirizzo, in nuce nel 1803, erano palesi nel 1809: esse consentivano a un giovane di estrazione patrizia, proprietario terriero, devotamente cattolico, educato nel culto della classicità e delle belle lettere di trovare più di una sintonia con un regime le cui origini erano in realtà tanto distanti da tutto questo. Al di là delle circostanze concrete, non è dubbio che Pietro Perolari Malmignati potesse accettare di respirare questa atmosfera, assumendo le responsabilità che il suo senso del dovere e le sue ambizioni gli prefiggevano.

Aggiungendo al quadro il disinganno per il crollo repentino del sistema francese, la ricerca tormentosa, benché esteriormente disinvolta, della pacificazione e della legittimità, l'abitudine al servizio allo stato, avremmo elementi sufficienti per collocare in maniera non banale la parabola di un Pietro Perolari Malmignati e per esaurire, in un certo senso, il discorso.

Mi sembra tuttavia che la sua vicenda offra due ulteriori spunti di riflessione, presenti certo negli studi citati, ma forse non compiutamente elaborati. In primo luogo il senso identitario e la valenza 'strategica' di quel classicismo arcadico che contrassegna l'opera poetica, ma sarebbe meglio dire la visione del mondo, del viceprefetto. Analizzando l'atteggiamento dei «letterati» di fronte al regime, Del Bianco propone una secca alternativa: «la reazione dei gruppi intellettuali non fu unanime:

la maggioranza si aggregò al potere, francamente mettendosi al suo servizio; o trovò rifugio, già tante volte sperimentato nella nostra storia, nel mondo dell'Arcadia che è fuori del tempo e ne ignora i problemi». In realtà l'una scelta non esclude forzatamente l'altra; la disgiuntiva, «o», utilizzata dall'autore, può diventare in molti casi una copulativa: l'Arcadia non cessa di essere rifugio, ma non più dei fuggitivi, bensì di affiliati perplessi, di anime inquiete che all'ombra delle muse celano i timori del presente e del futuro, o cercano l'alternativa interiore a un mondo accettato ma non scelto.

Un secondo spunto deriva dal profilo sociale di Perolari Malmignati, che è quello del patrizio, circonfuso nell'ideale della piccola patria, propenso ad associare i propri orizzonti con le mura cittadine, educato ad assumere quella che sente come una responsabilità e non solo come un privilegio. È questo un tema ancora poco battuto dalla storiografia, che preferisce mettere l'accento sull'indubbio *coté* opportunistico e utilitaristico delle scelte dei ceti dirigenti tra antico regime e rivoluzione. Non mancano però gli esempi contraddittori di esponenti dei patriziati cittadini che, come racconta Antonielli del patrizio veneziano Alvise Mocenigo – protagonista di una tormentata carriera prefettizia e autore dell'increscioso *beau geste* di finanziare l'ufficio con le sue sostanze personali – tendevano «a scordarsi di essere semplici, per quanto d'alto rango, funzionari statali» ed erano «propensi piuttosto a riguardarsi come antichi governatori della Repubblica Veneziana, dotati di ampia autonomia e discrezionalità» ([29]). Sono tanti i personaggi chiamati ad amministrare uno stato nella veste di funzionario e che non riescono però a dismettere del tutto l'abito mentale del dirigente di una signoria regionale o del responsabile di una comunità d'antico regime ([30]). Lo stesso

([29])L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, cit., pp. 313-314.

([30]) Mi sia concesso su questo tema rinviare anche all'esempio del patrizio trentino Gaspare Crivelli, anch'egli proiettato in pochi anni da una dimensione politica e amministrativa di taglio municipale alla collaborazione con gli uffici dello stato bavarese, italico e austriaco: M. Bonazza, *Gaspare Crivelli e la statalizzazione del fisco a Trento (1800-1824)*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 9 (2001), pp. 39-70; Id., *La gestione dei catasti a Trento tra antico regime e restaurazione: Gaspare Crivelli da conservatore degli estimi pubblici a cancelliere del censo*, in «Studi trentini di scienze storiche», supplemento 2001, pp. 601-639. Non meno significativo un altro caso di ambito trentino, quello del barone Sigismondo Moll, su cui *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime. Atti del convegno*, *Rovereto*, *25-27 ottobre 1990*, Rovereto 1993 (in particolare i saggi di M. Meriggi, *Patrizi e funzionari a Trento tra rivoluzione e restaurazione*, pp. 115-131 e U. Corsini, *Ceti nobiliari e alta burocrazia nella crisi fra Sette e Ottocento: la figura di Sigismondo Moll*, pp. 133-156).

Perolari Malmignati non sembra immune da simili contaminazioni. Significa questo incompetenza, o malriposta ambizione? Forse, in certi casi. Ma non bisogna sottovalutare il significato e l'importanza dell'adesione, magari equivoca, ai nuovi regimi statali di uomini portati per stirpe e cultura al governo: essa costituisce un potente fattore di continuità che stempera le ideologie e lega culture politiche delle quali solo la distanza cronologica consente di vedere appieno la discordanza.

Su questi due aspetti – ruolo del classicismo e cultura patrizia – vorrei soffermarmi nelle prossime pagine, per concludere infine con l'analisi di una curiosa intersezione tra il Perolari Malmignati intraprendente funzionario e il Perolari Malmignati osservatore arcadico del mondo.

3. Dietro lo schermo del classicismo: un «uom che il Nume ha in seno» tra Cesare e Napoleone

Due anni prima della morte, nel 1840, Perolari Malmignati dava alle stampe un trattatello in prosa nel quale possiamo individuare una sorta di riesame dei valori e delle aspirazioni di una vita. L'occasione è ancora una volta ufficiale, a testimonianza che Perolari Malmignati preferisce non disperdere i suoi talenti, ma il titolo – *Della tranquillità dei letterati* – equivale a un programma ([31]). E chissà, forse anche la qualifica scelta dall'autore, «scudiere di sua Maestà Imperial Regia Austriaca», può essere letta tra le righe come rivendicazione non solo e non tanto di un ruolo, quanto piuttosto – evidente sinecura qual è – di un luogo dell'anima, di uno spazio di protezione e sicurezza non estraneo alla sensibilità di un letterato all'antica come Perolari Malmignati. L'accenno al ruolo poteva servire anche a istituire un più diretto legame con la destinataria dell'operetta, la contessa Lucia Memmo Mocenigo nell'occasione delle nozze del figlio, Alvise Francesco Mocenigo, consigliere d'ambasciata austriaco, con la contessina trentina Clementina Spaur: anche se dovremmo escludere qualsiasi intento ossequioso, dando credito ai delicati strali dell'autore contro la vanagloria e la propensione alla lusinga di molti uomini di lettere.

Nessuna sorpresa che *La tranquillità dei letterati* faccia costante riferimento a esempi tratti dal repertorio classico, né che essa rifletta quella certa idea di classicismo apollineo e stoico che a Ottocento inoltrato

([31]) P. Perolari Malmignati, *Della tranquillità dei letterati. Dissertazione di Pietro Perolari Malmignati scudiere di Sua Maestà Imperial Regia Austriaca*, Venezia 1840.

costituiva ancora la cifra del conservatorismo estetico. Del tutto estranea agli orizzonti di Perolari Malmignati l'idea che la creazione artistica e la scoperta possano nascere dal contrasto, dalla crisi, dalla sofferenza: «letterati o scienziati, tutti gli studiosi hanno bisogno di meditazione, e la meditazione ha bisogno di ritiro, e di quiete». A distogliere l'animo dell'uomo di lettere intervengono, purtroppo, le passioni: l'irritabilità, l'amor proprio e l'invidia, che diedero vita a proverbiali inimicizie ripercorse con sussiego dall'autore; il desiderio di facile gloria e l'interesse economico, che contrastano con il valore intrinseco e con la missione morale delle lettere. E poi l'ambizione, che Perolari Malmignati declina secondo tre fattispecie: desiderio di primeggiare, desiderio di «posti eminenti», adulazione dei potenti.

Un attimo di smarrimento sorprende, di primo acchito, chi conosca la carriera poetica del conte di Lendinara, di un uomo cioè che a forza di poemetti d'occasione ha attraversato indenne rivoluzione e restaurazione, ottenendo incarichi prestigiosi sull'uno e sull'altro fronte, guadagnandosi solida reputazione universale e la nomina a socio di due accademie. Tant'è:

> Qual cosa è più contraria a quella tranquillità, che si addice a' Letterati, quanto il desiderio di primeggiare, per cui impauriscono d'ogni picciol plauso che ad altri sia fatto, tremano ad ogni momento d'essere superati, ravvisano in ciascuno ed ovunque un rivale, e si sforzano di proferire intorno alle altrui opere giudizi ingiusti, o critiche amare? Peggio è di quelli che si immischiano ne' palazzi Regi e ne' Ministeri. Nulla hanno a che fare i placidissimi studi ameni e le ricerche scientifiche cogli incerti e difficili affari diplomatici; nulla cogli ardui misteri Politici; nulla col mar tempestoso dei Potenti dell'Aule … Ma la vita più agitata è di que' Letterati, che adulano a' Grandi. Niente dirò della natia bassezza dell'adulazione, dirò bensì, che siccome il Letterato, che adula a' Grandi, non può non essere ingiurioso agli emoli suoi, e la fortuna è molto mutabile, così spesso interviene, che mentre esalta gli uni, e gli altri deprime, gli esaltati decadono, e i depressi risorgono, e allora l'adulatore trovasi sospeso in aria, temente, dubbioso, in odio agli uni, in non curanza degli altri, disprezzato da tutti.

Il quadretto è vivace e non privo di verità, anche se uno spirito beffardo potrebbe notare che si tratta di una valutazione meno morale che utilitaristica, e potrebbe intrattenersi a contare le maiuscole sapientemente distribuite a capo di alcune parole forse più uguali delle altre: Regi, Politici, Potenti, Grandi. Ma la cifra autentica del ragionamento, quella che svela l'indole e le ragioni psicologiche, viene subito dopo. C'è un nemico ancora peggiore per la tranquillità del letterato: «lo professare partiti», lo schierarsi di qua o di là nel grande agone della vita e della letteratura:

> Fu un tempo, che tutta la Repubblica Letteraria si divise in due sette, l'una degli Ariosteschi, l'altra de' Tassisti. Quanti digladiamenti si sono fatti per sostenere la preminenza e l'onore dell'Ariosto e del Tasso! Ora la divisione è fra Classici e Romantici.

Incapace di cogliere la fecondità del confronto, per non dir dello scontro, il tranquillo letterato prosegue imperturbabile:

> Le Lettere vogliono esser libere da ogni partito, e indipendentemente da opinioni ricercare e seguire il vero, il bello, il buono dovunque e' si trovi: ma non verrà mai fatto di ritrovarlo quando sia preoccupato l'intelletto.

Perolari non nega ai «partigiani» sincerità di ricerca e onestà di intenti, ma dubita della validità dei loro percorsi. Non coglie, o finge di non cogliere, che lo scontro è proprio sull'effettiva esistenza di un vero, di un bello e di un buono. E infine si scopre:

> Io come amico di pace, e uomo di piccolo affare, contento delle bellezze antiche, niente vago d'un progresso che mi trae da questa diletta Italia, sto a riguardare, ma non mi distacco da quelle opere che resistono ai secoli, e da secoli ci sono maestre, né da que' fonti, dai quali per quanto si attinga, e più resta da attingere.

Stare «a riguardare» suona qui non solo e non tanto come banale fuga dai fastidi dello schierarsi, ma come norma di condotta, estesa a tutte le circostanze della vita e sostenuta da una tradizione morale di antichissima ascendenza: quella malintesa atarassia piegata a codice di comportamento che costituisce uno degli aspetti deteriori di certo classicismo italiano. Chi abbia imparato «a riguardare» avrà in premio «una pace, a' suoi sensi una dolcissima estasi, che non è possibile di descrivere»; e questo è solo l'antipasto:

> I frutti propri delle Lettere, sono la coltura dell'ingegno, la mansuetudine dell'animo, l'illimitata cognizione delle cose, la delicatezza, la piacevolezza, talvolta la sublimità de' pensieri, che ci trasporta fuori dell'umana condizione, e sopra tutto quella fraterna amorevolezza, che rende sì soave e cara la vita.

Un mondo sospeso, quello vagheggiato da Perolari Malmignati, privo di allusioni esplicite ma a metà strada tra un'Arcadia padana e un giardino epicureo, ricco di promesse per il letterato capace di liberarsi delle umane passioni. Gli esempi fulgidi di Apostolo Zeno («modello di letteraria tranquillità»), di Ippolito Pindemonte («quieto e uniforme, alle oneste censure arrendevolissimo») e di Cesare Arici («soave cantore della Pastorizia») sono lì a dimostrarlo:

> Questi sono gli uomini che insegnano col loro esempio qual deve essere il vero stato de' Letterati, e questi sono i Letterati, che dobbiamo amare, seguire, imitare.

Non è certo una senechiana *tranquillitas animi* a trasparire da queste righe, e potremmo anche archiviare la dissertazione di Perolari Malmignati tra le espressioni retrive del tardo classicismo senza ulteriormente occuparcene. Non fosse che l'autore di queste considerazioni è anche il poeta che aveva celebrato in aulicissimi versi le gesta del generale Klenau, la nomina di un viceprefetto napoleonico, il trionfale ingresso dell'imperatore per le vie di Padova; è l'oratore di provincia che nel panegirico di Giovanni Battista Conti lodava con convinzione tanto l'abnegazione e l'impegno civile dell'anziano amico, quanto la sua vena letteraria ispirata alla miglior tradizione dantesca e petrarchesca; è l'uomo, infine, che non aveva voluto sottrarsi alla necessità di prendere partito, a perseguire i propri scopi senza tralasciare, nel contempo, di far vibrare la propria lira con una certa frequenza, insistenza e perspicacia.

La spiegazione a queste apparenti incongruenze va cercata più in profondità, in quel nodo cruciale della mente nel quale risiedono le risorse di adattamento e reazione dell'individuo ai condizionamenti sociali, ai mutamenti di prospettiva politica, alle costrizioni del potere – almeno a quelle più blande e graduali. Ciò non ha a che fare con la sola psicologia individuale, ma con i presupposti culturali: e dunque non interessa solo il nostro Perolari Malmignati, le sue incoerenze apparenti o reali, il suo probabile opportunismo, ma tocca più in generale un'epoca e una società. Come in tanti suoi contemporanei, anche nel viceprefetto di Rovereto l'adattamento interiore assume manifestamente la fisionomia di quel solido bastione classico che informa la sua educazione e che rappresenta, tanto più esplicitamente quanto più sotto minaccia, la solida roccia cui aggrapparsi per elaborare e mediare le circostanze esterne.

Riandando alla produzione poetica cortigiana e d'occasione di Perolari Malmignati, dietro l'evidente disinvoltura segnalata in precedenza emerge, meno abbagliante ma alla lunga più solidamente percepibile, tutta la forza dissimulatrice offerta dal costante riferimento – meglio: travestimento – classico dei temi. Non si tratta solo di pedissequa obbedienza a canoni estetici e a repertori d'immagini allora in gran voga. La ridotta classicista non investe solo l'ambito estetico ma diventa atteggiamento, una forma di olimpico distacco dalle sfide della vita. Si incarna in stile di pensiero, a soccorrere anime impreparate ad affrontare le tempeste della rivoluzione. Possiamo parlare, in senso lato, di un classicismo politico: l'alternativa del cuore, lo schermo di chi subisce, più che produrre o cavalcare, gli sconvolgimenti del primo Ottocento; e in se-

guito, con la restaurazione, anche l'espressione di una rinnovata concordia civile.

L'ode in omaggio al conte Klenau risulta tutto sommato abbastanza esplicita, poco travestita. È popolata di personaggi e riferimenti reali: i destrieri e la «tromba guerriera», l'«invitta Aquila altera», i «chiari d'Austria eroi», l'arciduca Carlo e l'imperatore Francesco, le «Adriache Ville» liberate dalle schiere austriache, e infine Klenau, il Polesine, l'Adigetto che scorre per Lendinara. Entrano nella scena, certo, un «Achil delle battaglie stanco» intento a curare gli affanni con la cetra, e un «truce Marte» cui vengono indirizzati i giovani aspiranti guerrieri: ma si tratta di accenni discreti, con funzione comparativa, modelli su cui ricalcare le ben più potenti figure dei veri protagonisti dell'occupazione austriaca. La repubblica di Venezia è caduta l'anno prima, una storia plurisecolare si chiude anche per il Polesine, ma l'impressione è che nella percezione del poeta comunale di Lendinara ciò che è avvenuto non sia in fondo che un passaggio di consegne tra principi, certo gravido di novità ma pur sempre nel solco di una tradizione millenaria di regalità, legittimità ed esercizio del potere.

Ben diversi accenti si riscontrano, di lì a quattro anni, nella celebrazione del nuovo viceprefetto Teodoro Semenzari, espressione di un potere nuovo e diverso, legittimato dalla forza delle armi ma forse estraneo agli orizzonti di sudditi trasformati in cittadini. L'esordio è prudente, distaccato e sospeso; i verbi all'imperfetto, gli ambienti trasfigurati dal mito:

Sull' Istmo un giorno, o in riva dell' Eurota,
O nella terra Elea
Grecia illustre solea
Per volante destrier, per agil ruota,
O alato pie donar palme e tesoro
Al prode Vincitore,
E Pindaro sonoro
Eterno gli tessea sul plettro onore.

La gioventù argiva assiste alla cerimonia, sogna di offrire il petto alla patria, si prepara a respingere la minaccia persiana. Ma ecco tra le schiere già s'intravede l'uomo di pace e di governo, colui che calata la polvere del campo di battaglia si occuperà, caro agli Dei, di riportare la pace e assicurare la felicità dei popoli:

Anzi, se dritto guardi a' Dei più piace
Quei, che più a lor somigli
Per arti e per consigli,
Onde gli uomin fra lor vivono in pace:

Che non al ferro, e a trapassarsi il petto
Bensì a puro giocondo
Vicendevole affetto
Giove creò l'umana stirpe al mondo.
A questi è dato aspra ferina gente
Domar con giusta legge,
Poi la governa e regge
Secondo illustri a lui Palla la mente;
Né sovra altr'uom tanti versar giammai
Doni le Ascree Camene.
Saggio Solon, lo sai,
E tu, chiara lo sai Cecropia Atene.

Questa la falsariga della composizione, e questo il messaggio in codice inviato al nuovo uomo forte, cui si chiede la pacificazione dopo la guerra, il ristabilimento delle giuste leggi, il sostegno alle arti e alle lettere: ma il codice non cambia, in nessun momento il poeta risale dalle antiche profondità per affacciarsi sul presente. In bilico tra Pallade e Marte, l'ode prosegue con sfoggio di classica erudizione tra muse ed Elicona, tra Anfione e Orfeo, solo in conclusione giungendo a citare l'alunno di Pallade, il fedele Teodoro, inviato «dal Mincio altero / ampio a sparger tesoro / di senno, e a moderar libero impero». La saggezza come necessario antidoto alla guerra, e soprattutto alla guerra rivoluzionaria, è ciò che promana, timidamente, da un lungo *excursus* nella classicità: un valore di cui lo stesso Perolari Malmignati vorrà ricordarsi quando capiterà a lui di essere spedito dalle rive d'Adigetto alle rive del Leno per governare un nuovo distretto del grande impero napoleonico.

Un certo equilibrio tra rimandi classici e riferimenti all'attuale si ritrova nell'ode a Francesco I e a Maria Luisa d'Austria, segno di un'evidente, anche se mai troppo dichiarata sintonia di Perolari Malmignati con governi d'antico regime o quantomeno restaurati. Il leit-motiv è sempre la pace («Di cara pace apportator sen viene» è l'incipit, come abbiamo visto): un'idea di pace che ancora una volta, intesa come moto dell'animo e frutto di cultura più che come risultato di condizioni politiche, trova nel patrimonio del classicismo abbondante nutrimento. Così la figura inizialmente fisica e concreta della coppia imperiale, colta nell'atto di entrare a palazzo della Ragione, sbiadisce lungo l'ode nelle ombre di Giove e di Temi, di Teti e di Atlante, per reincarnarsi poi in «fronzuto vial», dove

L'altera Coppia
Passeggia, e guarda, e di piacer dà segno.
Il mal represso gaudio ormai già scoppia,
Già vince amor il debito ritegno.

Tutto di plausi echeggia, a' quai s'accoppia
Quanto sa suggerir commosso ingegno.
Va lei seguendo in umili sembianti
Stuolo di Duci, e Cavalier prestanti.

Il riferimento classico non verrà meno con il passaggio di Perolari Malmignati alla prosa. Ma proprio nelle riflessioni prosastiche possiamo ritrovare, con tutta chiarezza, il secondo fattore di adattamento alle sfide del presente: intendiamo parlare di quella cultura nobiliare e patrizia che ancora informa gli esponenti dei ceti dirigenti, con particolare predilezione per la periferia, spingendoli verso un servizio di governo deideologizzato e improntato alla cultura del fare e dell'ordine, indipendentemente dalle implicazioni ideologiche del loro impegno.

4. Il fardello della nobiltà: un patrizio veneto filoaustriaco al servizio dei francesi

L'idealizzazione e la purificazione dell'imperfetto presente attraverso la lente rosea del classicismo si coniuga in Perolari Malmignati con la rinuncia – per necessità ma certo anche per volontà – alla torre d'avorio. Un po' paradossalmente, infatti, dobbiamo constatare che la sua lira, anziché vagare in terreni neutri e distaccati, è non di rado posta al servizio della più stretta attualità. D'altra parte non possiamo sorvolare sulla fase dell'esistenza di Perolari Malmignati durante la quale egli fu direttamente coinvolto in attività di governo, con una certa, apparente indifferenza al committente visto che, come si è detto, egli operò da presidente della Municipalità di Lendinara e da viceprefetto di Rovereto per conto dei governi rivoluzionari e filofrancesi, poi da podestà di Lendinara per conto del governo restauratore austriaco. Non c'è dubbio che per tradizione famigliare e convinzioni personali egli si sentisse più affine allo stile asburgico. Ma per cogliere appieno il senso dell'impegno politico e civile, sorretto anche da una certa ambizione personale, di colui che qualche decennio più tardi farà professione di letteraria tranquillità nei termini che abbiamo visto, è necessario ritornare alle sue radici di patrizio lendinarese, intestatario di due dei cognomi più prestigiosi in città, e dunque portatore, per sangue, di una responsabilità civile e di governo propensa piuttosto all'indifferenza verso le circostanze esterne che non al disimpegno verso il richiamo del governo e del servizio alla comunità ([32]).

([32]) Si vedano almeno C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XVI-XVIII*, Bari 1995; C. Mozzarelli-P. Schiera (edd.), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti*

Il 'classicismo politico' di Perolari Malmignati non è in effetti per nulla incompatibile – costituendone anzi una specie di ornamento – con quel municipalismo più o meno dissimulato che costituisce – e costituirà ancora a lungo – la dimensione e l'orizzonte del funzionariato di stato sotto Napoleone e sotto i governi restaurati. Il fatto che, nell'esprimere in rima le proprie felicitazioni al generale austriaco o al viceprefetto italico, Perolari agisse da portaparola della comunità che gli aveva dato i natali rappresenta il sigillo della possibile conciliazione fra tranquillità classicista e impegno politico e civile.

La cultura patrizia e qualche retropensiero dell'azione e delle scelte di Perolari Malmignati possono essere meglio compresi quando li si osservi allo specchio dei numerosi panegirici e commemorazioni da lui prodotti. Non è difficile, né azzardato, ritrovare tracce autobiografiche nell'accento posto sui valori, sulle priorità e sull'impegno di un Giovanni Battista Conti o di un Vincenzo Pighi, così vicini per sensibilità e cultura al mondo dell'oratore ([33]). La prima orazione in particolare, dedicata al suo maestro e pronunciata pochi anni dopo il ritiro, ci offre indizi significativi.

In Giovanni Battista Conti, Perolari sembra riconoscere molto di sé, e forse rintracciare qualcosa che egli stesso avrebbe voluto essere, tracce di occasioni perdute. Il *curriculum vitae* di Conti ben riflette l'idea che Perolari doveva avere di se stesso e del suo mondo: «gli offizi di Magistrato, di Letterato, e d'uomo privato» sono «i tre stati della sua vita»; in ognuno Conti ha dato ottima prova di sé. Emerge, nella tripartizione preliminare e tutto sommato scontata dell'esistenza del defunto, soprattutto un'idea portante, forse sfuggita alla penna dell'oratore: l'idea di «offizio», di dovere naturale, che se ben si adatta al ruolo di magistrato, e forse anche di capofamiglia, meno appropriata ci risuona se applicata all'esercizio delle lettere, che un usitato pregiudizio romantico vorrebbe spoglio di ogni costrizione individuale e sociale. Al contrario, nella cerchia dei Conti, dei Perolari Malmignati e dei loro pari, l'esercizio delle magistrature civili non poteva che nutrirsi di un severo tirocinio sulle lettere, che poteva poi sfociare in una capacità produttiva propria o limitarsi alla semplice fruizione, ma che era parte integrante, «uffi-

---

e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo, Trento 1978.

([33]) P. Perolari Malmignati, *Orazione in morte del chiarissimo Giovanni Battista Conti*, Lendinara 1820; Id., *Orazione in morte del sacerdote Vincenzo Pighi recitata dal nobile Pietro Perolari Malmignati in Santa Sofia di Lendinara il dì 23 marzo del 1830*, Lendinara 1830.

cio», di ogni buon magistrato. Solo dalle buone lettere e dalla meditazione degli antichi poteva derivare quella moderazione, quella remissività e al tempo stesso quella magnanimità che sono il tratto del buon uomo di governo.

Considerata in questo senso, la ricostruzione della vita e della personalità di Giovanni Battista Conti è non solo esemplare, ma anche piuttosto sorprendente, se si considerano le affinità con l'esperienza dello stesso Perolari Malmignati. Stimato avvocato e magistrato, Conti aveva già abbandonato per ragioni famigliari la vita attiva, ritirandosi in un proficuo *otium*, quando fu sorpreso come tutti dalla «furiosa procella» della rivoluzione. All'appuntamento con la storia giungeva un uomo temprato non solo da una lunga esperienza professionale, ma anche da una matura meditazione dei classici:

> Letti, studiati e mandati a memoria i migliori Poeti di tutte le età, predilesse di tutti, fra i nostri, Dante, e Petrarca, e quelli si propose a maestri, e modelli, e quelli tolse a seguire, e imitare. Contemplando con quelle sue nitidissime idee la natura, conobbe, che i soli antichi colsero il puro bello di lei per la ragione, che incorrotti si presentarono alle disgombre lor menti gli oggetti, né stanchi essi per sazietà, né vaghi di nuove foggie, né mossi per orgoglio di spirito, o per emulazione a superar altri, iscorsero le immagini e i pensieri quali la natura gli esibiva, cioè nella loro purità.

Sono, quelle citate, considerazioni legate alla sfera della poetica classicista, senza immediati riscontri nelle scelte di vita. Ma come – nell'estetica classica – bello, buono e vero si accompagnano necessariamente l'uno all'altro, così nel Conti la chiara percezione della bellezza ideale («il bello semplice, il quale è il bello per eccellenza») si accompagna necessariamente alla generosità d'animo («un cuore disposto ai teneri, e ai gravi affetti») e al retto giudizio delle cose e delle circostanze («un discernimento fedele al vero»). Da qui Perolari Malmignati suggerisce di prendere le mosse per capire davvero, nel profondo, le scelte politiche, sofferte ma lucidamente intraprese, del Conti durante gli anni difficili della Repubblica e del Regno d'Italia. È infatti in questa inestricabile formazione che Conti – nobile colto e di gusto raffinato, di indole riservata e poco propenso ad assumersi responsabilità – trova le risorse per prestarsi con magnanimità nei momenti in cui il bene comune lo richiede. È azzeccata e ricca di significato la motivazione che l'oratore attribuisce a Conti per spiegarne l'inaspettato impegno:

> Costante amico del retto, e del vero, sapendo che anco Platone obbliga il Saggio a prender parte nella Repubblica, acciocché non la opprimano i malvagi, concesse se stesso ai voti comuni.

Non potrebbe essere più esplicita l'equazione tra educazione dell'animo e ruolo pubblico. Inoltre Conti non si lascia trasportare nelle sue scelte da considerazioni di natura ideologica o da sentimenti di partito e di appartenenza, ma è mosso esclusivamente dal valore intrinseco del (buon) governo. All'indifferenza per la provenienza e la natura del sovrano si accompagna l'attenzione prioritaria per gli obblighi di governo riservati per nascita, stirpe e formazione a un patrizio. Bene pubblico, felicità dei popoli, secondo la miglior tradizione del secolo appena trascorso, specifica sensibilità per il proprio nesso esclusivo con la città natale e con il territorio: questo ha mosso Conti, sulla scorta di un'idea in qualche modo atemporale – classica! – del pubblico ufficio. Ancora Perolari Malmignati:

> Già la disordinata Democrazia a poco a poco si approssimava a un regolare Governo, già l'ondeggiante varietà delle opinioni collimava in una sola, era già lecito presagire eventi migliori, e già si pensava in Lione a dare un Sovrano all'Italia. Gli uomini più reputati per senno, per talenti, per onestà furono scelti a comporre i Collegi Elettorali, e a intervenire ai Comizi; il nostro Cittadino fu uno di loro, e la nostra Patria ebbe l'onore di assistere nella persona di Lui a quella grande Adunanza, e di concorrere alla nomina del Re d'Italia. Da quel momento il legislatore, lasciati da canto i fanatici, e gli uomini farraginosi, ricorse a quelli, che erano atti ad ispirare fiducia, e dare dignità, e stabilimento al nuovo Governo; e fu allora, che uomini di buoni principi, e di buona fama non ricusarono Impieghi, e fu allora, che vedemmo il nostro Conti Vice-Prefetto di tutto il Polesine.

La presenza di un sovrano e l'arruolamento degli uomini di buona fama e di buoni principi sono le condizioni base, prepolitiche, che giustificano l'adesione di un «saggio» come Conti al Regno d'Italia. Un regime al quale si chiedeva il ritorno all'ordine, alla moderazione e al buon governo, sottostimandone al tempo stesso la sovversività originaria: in questo Perolari Malmignati precorre con grande lucidità le ricostruzioni degli storici. Si tratta peraltro, lo abbiamo detto, di una condizione ben riconoscibile in buona parte del funzionariato napoleonico in Italia e che probabilmente solo la breve durata del regime contribuì a celare.

Non c'è dubbio che nella parabola del Conti Perolari Malmignati rivedesse pari pari la propria, straordinariamente somigliante: nel 1801 Conti era l'inviato di Lendinara all'assemblea costituente della Cisalpina, Perolari Malmignati presidente della Municipalità; dal 1804 al 1809 Conti fu viceprefetto del Polesine e probabilmente podestà di Lendinara; se tale fu ([34]), suo immediato successore è proprio il Perolari Malmi-

([34]) Non molto chiari al riguardo i dati di B. Rigobello, *Lendinara veneta*, cit., p. 118; Id., *Rettori di Lendinara*, cit., p. 29.

gnati nominato poi, nel 1811, viceprefetto di Rovereto. La valutazione che ora egli dava dell'esperienza di Conti, dinanzi alla comunità raccolta intorno alle spoglie del defunto, rifletteva molto da vicino la sua percezione degli eventi.

Un Perolari Malmignati saggio cultore di lettere classiche e coscienzioso funzionario nel nome del buon governo corrisponde abbastanza da vicino all'immagine prodotta durante il biennio roveretano. Poco devoto allo stato francese e al sistema imperiale napoleonico, ma certo della necessità di governare i popoli, certamente non scevro da ambizioni o forse, più semplicemente, dal desiderio di far bene e di farsi notare, egli impegnò le sue energie, durante il suo breve incarico, soprattutto nel creare le precondizioni di un progresso complessivo del territorio. Conservatore e classicista per gusto e per ragione, progressivo e riformista per impegno e per volontà, non si limitò a rifondare la locale accademia, ma produsse della regione affidatagli un'immagine bifocale e dissociata che meglio di ogni altra rivela l'irresoluzione politica del personaggio.

5. Cultura di governo e prospettiva classicista: un viaggio statistico-poetico nel Distretto di Rovereto

Non si può concludere l'esame della personalità e dell'attività di Pietro Perolari Malmignati senza soffermarsi, spogli finalmente di pretese ermeneutiche, sulla sua effettiva opera come viceprefetto di Rovereto. Quali iniziative fu in grado di porre in essere, al di là della ricostituzione di quell'Accademia nella quale evidentemente egli trovava piena consonanza spirituale? In che modo riuscì a rapportarsi con la macchina dello stato napoleonico appena esportata in Trentino? Come riuscì – se ci riuscì – a conciliare un'anima poetica e arcadica con i doveri dell'ufficio e con le delicate responsabilità politiche del ruolo?

Ciò che emerge, prima di tutto, è l'intenso lavoro di esplorazione, conoscenza e descrizione del territorio affidato alle sue competenze. Accanto alle mansioni operative, di terminale locale dell'esecutivo, Malmignati si ritagliò un significativo ruolo di osservatore critico della realtà politico-istituzionale ed economica del Distretto di Rovereto: nulla di nuovo, naturalmente, poiché il reperimento di dati, cifre e informazioni costituiva il primo compito dell'amministrazione napoleonica e in un certo senso il suo marchio di fabbrica. Inoltre il territorio del Dipartimento dell'Alto Adige rappresentava un elemento nuovo e di non facile assimilazione per il Regno italico: dunque le informative e le propo-

ste di riforma erano a maggior ragione richieste e apprezzate. Con tutto questo, Perolari Malmignati sembra assegnare all'osservazione autoptica della realtà roveretana un ruolo predominante. E soprattutto, sembra agire – lui come tanti suoi pari – sulla base di quella mentalità patrizia che lo fa *naturaliter* agire da governante e reggente anche quando altro non è che un funzionario: quella incomprensione del sistema piramidale di governo che tanti equivoci comportò durante la costruzione dello stato moderno a inizio Ottocento. Ecco allora i ritardi dovuti alla necessità di approfondire l'osservazione e di sottoporla a un primo (non richiesto) vaglio critico; ecco iniziative preziose ma non dovute come la redazione dello straordinario *Rapporto statistico* sul quale torneremo tra poco; ecco forse la ragione della breve vocazione di governo di Perolari Malmignati e del suo precoce ritiro dalla dimensione pubblica.

Testimonianza dell'impegno e dell'atteggiamento del viceprefetto lendinarese è la raccolta dei suoi «Rapporti», da lui stesso aggiunta in appendice al *Rapporto statistico* con l'orgoglio del funzionario diligente e perspicace ([35]). Prodotto al tempo stesso del desiderio di emergere e del sincero interesse per i suoi amministrati, i rapporti costituiscono l'esito migliore e più duraturo di un regime per tanti aspetti poco amato e certamente prematuro nella realtà politica e sociale del Trentino del primo Ottocento.

La prima informativa inviata da Perolari Malmignati ai superiori – nell'occasione al cittadino Gautieri, ispettore generale ai boschi ([36]) – porta la data del 18 ottobre 1810. Il viceprefetto si era da poco installato nell'ufficio e già era in grado di informare il governo – notoriamente interessato, per ragioni belliche, alle risorse forestali – sulla consistenza e la tipologia dei boschi del Distretto: foreste cedue e sempreverdi, alberi d'alto fusto e di basso fusto, trasportabilità, tutto è accuratamente esaminato e sarà alla base dei progetti di sfruttamento posti in essere dallo stato.

Nemmeno due settimane dopo era pronto l'ampio rapporto «relativo agli stabilimenti di pubblica istruzione», spedito al prefetto il 31 ottobre 1810. È il documento nel quale si propone la ricostituzione dell'Accademia degli Agiati. L'esordio è indicativo dello spirito di Perolari Malmignati:

([35]) Biblioteca comunale di Trento, ms. 301.

([36]) Anche il novarese Giuseppe Gautieri, illustre naturalista, può essere associato a Perolari Malmignati e ai tanti che prestarono servizio imparzialmente sotto due regimi: ispettore generale per conto del Regno italico, fu confermato dal governo austriaco del Lombardo-Veneto fino al 1831 (M. Nicolini, *Boschi e territorio nella Lombardia dell'Ottocento*, in «Storia e futuro»: www.storiaefuturo.com/pdf/3.pdf)

> Se mi fossi contentato di dare una superficiale evasione, Signor Consigliere Prefetto alla Sua 3 spirato n° 90, Le avrei assai prima d'ora presentato il quadro delle scuole di questo Distretto, ma mi parve, che l'argomento meritasse tutta l'accuratezza, e che la Direzione generale dell'Istruzione pubblica, e Lei stesso sarebbero meglio serviti nelle saggie loro viste con un dettagliato prospetto, e corredato di parziali osservazioni, piuttostocché con inerudita sollecitudine, e così ho fatto.

Dopo una lunga premessa metodologica, il «dettagliato prospetto corredato di parziali osservazioni» entra nel merito, distinguendosi per una certa forza propositiva: Perolari Malmignati non lascia fare ai superiori, ma suggerisce in prima persona di rifondare gli Agiati, come abbiamo visto, e perora la causa dei tre istituti religiosi femminili, salesiane e teresiane di Rovereto, orsoline di Avio, ormai da tempo in crisi economica e a rischio di estinzione; propone di ristabilire il finanziamento al comune di Rovereto, in modo da mantenere in vita le scuole normali e magari rifondare il ginnasio; riflette sulla razionalizzazione del numero dei maestri.

Il 12 novembre 1810 tocca al rapporto censuario, steso in fretta e furia durante le difficili operazioni per la coscrizione obbligatoria, ma nondimeno preceduto da un'ampia analisi delle condizioni economiche generali del Distretto. Il 21 giugno 1811 sono esposte le ragioni della difficoltà di introduzione della barbabietola (uno dei settori sui quali lo stato più contava). Il 27 settembre dello stesso anno è il turno dell'impegnativo e puntiglioso rapporto sulle proposte di riforma della distrettuazione territoriale nel Trentino meridionale. Il 4 ottobre parte da Rovereto un rapporto «sulla difficoltà d'introdurre in Distretto nuovi prodotti»: a differenza della maggior parte degli altri rapporti, si tratta questa volta di un'iniziativa personale e non richiesta, con la quale il viceprefetto si fa parte attiva, in rappresentanza del consorzio di possessori disposti a sperimentare sui loro terreni la barbabietola, per richiamare il governo – il rapporto è indirizzato direttamente al ministro dell'interno – a prendere le misure necessarie per favorire le innovazioni. Non si tratta in altre parole del rammarico del funzionario per la scarsa ricettività della società locale; al contrario, è il reclamo del responsabile locale del governo verso i propri superiori, lenti a concedere ai coltivatori quanto da loro legittimamente richiesto.

Del 1812 sono gli ultimi due impegnativi rapporti: l'uno in materia annonaria, l'altro sull'organizzazione della Congregazione di carità di Rovereto. Se il secondo risponde direttamente alle richieste superiori, il primo rivela nuovamente lo spirito d'iniziativa del viceprefetto, che si decide a prendere la penna in mano dopo aver maturamente meditato

le caratteristiche e le lacune del sistema di approvvigionamento alimentare di Rovereto, rovinato dalle guerre e dai cambi di regime, squilibrato nell'attività dei suoi «pistori» e «salsamentarii», «bettolieri» ed «erbaioli», bisognoso insomma di profonda riforma.

D'altronde, se Perolari Malmignati si arrischia a proporre il più ambizioso dei suoi suggerimenti, è perché nel frattempo ha realizzato, ed è sul punto di presentare, quello straordinario strumento di conoscenza del territorio che è il *Rapporto statistico del Distretto di Rovereto* (37) – dal quale il rapporto sull'annona palesemente discende, anche sul piano formale. Frutto di due anni di osservazioni, di appunti, di incontri e di scambi epistolari – oltre che di un evidente e maturo interesse verso la scienza statistica che proprio allora muoveva in Italia i primi passi (38) – il *Rapporto statistico* può considerarsi il monumento al senso di iniziativa personale del giovane viceprefetto. Preceduto, come al solito, da una lunga introduzione metodologica, esso rivela senza dubbio l'ambizione del proponente, non vergine di lusinga ma evidentemente convinto, forse non a torto, della perdurante validità di un approccio 'patrizio' all'arte di governo:

> Non si creda, ch'io pretenda col presente rapporto di aver fatto un'opera singolare, o di proporre un modello. Io non ho avuto altra mira, che di recare qualche utile a questo Distretto cui la munificenza sovrana mi ha dato ad amministrare, e di cattivarmi il compatimento di Sua Eccellenza il signor Conte Ministro dell'Interno: ché s'io ottengo che l'opera mia non sia ritrovata affatto inutile, e che Sua Eccellenza l'accetti benignamente i miei voti sono paghi.

Accanto all'evidente desiderio di emergere, un'altra, più elevata aspirazione muove la penna di Perolari Malmignati. Il desiderio cioè di rendersi utile, di porre le sue fatiche e le sue competenze al servizio del progresso del territorio e dello stato, in un'ottica ancora una volta molto personalistica e poco docile alla suddivisione gerarchica delle competenze:

---

(37) Biblioteca comunale di Trento, ms. 301.

(38) Si veda almeno S. Patriarca, *Numbers and Nationhood: writing Statistics in nineteenth-Century Italy*, New York 1996 e, relativamente al territorio trentino, A. Leonardi, *La statistica economica nella monarchia asburgica e le sue applicazioni in area trentina*, in L. Blanco (ed.), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino, secc. XVIII-XX*, Milano 2005, pp. 51-81. Ricordiamo, per collocare correttamente nel tempo l'iniziativa di Perolari Malmignati, che la *Filosofia della statistica* di Melchiorre Gioia, vero manifesto della disciplina, esce in Italia nel 1826.

> In un sol quadro si rileva con sicurezza tutti i più importanti oggetti, i maggiori bisogni, e le risorse, che ci sono, o possono esserci, i mezzi di supplire i suggerimenti pel miglioramento, la esposizione, discussione, e decisione sugli argomenti più decisivi, gl'interessi, e tutti i risultati economici d'ogni Comune: in una parola un riassunto modellato sulle quattro operazioni generali del rapporto statistico di tutti i Dipartimenti, il quale rapporto sia eseguito sulle norme di questo, offrirebbe (s'io mal non m'appongo) in poche linee con esattezza, e certezza la Somma di tutto il Regno, e ad un colpo d'occhio si potrebbe con esso alla mano regolare l'intiera amministrazione.

L'ambizione di segnalarsi e di conseguire l'utile del paese e la felicità dei popoli è sostenuta, bisogna dire, da una certa competenza tecnica, inattesa in un personaggio come Perolari Malmignati, ma frutto evidentemente, se non di una passione rimasta poi priva di sbocchi, quanto meno di una coscienziosa applicazione e di una ponderata assimilazione del lavoro degli uffici. Il *Rapporto statistico* è in effetti un prodotto complesso, tutt'altro che superficiale, sorretto da una struttura ben padroneggiata. Si divide in quattro sezioni ad andamento deduttivo, dall'analitico al sintetico. In una prima fase, i singoli comuni del Distretto sono sottoposti ad analisi sistematica secondo sette «Titoli» individuati da Perolari Malmignati stesso: nell'ordine «Oggetti amministrativi, Commercio, Finanze, Polizia, Culto, Oggetti giudiziari, ed Oggetti militari». Questi ambiti raccolgono e organizzano, secondo l'autore, tutte le «circostanze» presenti e rilevabili nel paese, di origine climatica, geografica, storica, istituzionale, economica. Ogni titolo è indagato per punti ricorrenti, gli «articoli», in numero di trentasei ([39]). La seconda sezione,

([39]) Eccoli in dettaglio, come riportati nella descrizione di Rovereto (nella descrizione degli altri comuni manca il titolo V, relativo al culto, con conseguente riduzione del numero degli articoli): *Titolo I: Oggetti topografici*, *istorici*, *agrarii*, *ed economici.* Articolo 1: Descrizione, e cenni istorici del Comune. Articolo 2: Distrettuazione. Articolo 3: Qualità del terreno, e quantità di coltivabile e di vegro. Articolo 4: Prodotti. Articolo 5: Qualità, e quantità dei prodotti. Articolo 6: Metodo della coltivazione d'ogni prodotto. Articolo 7: Animali, che vi si allevano. Articolo 8: Qualità, quantità, ed estensione de' boschi. Articolo 9: Varietà d'alberi, e loro uso. Articolo 10: Quantità de' terreni di ragione comunale. Articolo 11: Circostanze particolari del territorio. *Titolo II: Oggetti di commercio.* Articolo 12: Qualità del traffico. Articolo 13: Sostituzione di altri metodi di coltivazione, e di altri generi di traffico ai presenti. Articolo 14: Direzione del traffico nell'interno del Regno abbandonando le relazioni coll'estero. Articolo 15: Generi, che potrebbero avere il maggiore smercio nell'interno del Regno. Articolo 16: Fiumi, e torrenti, loro descrizione, e corso, vantaggi, e danni che recano. Articolo 17: Ripari alle sponde, e operazioni occorrenti. Articolo 18: Siti ove sarebbero necessari dei ponti. Articolo 19: Navigazione de' fiumi, ed uso de' torrenti. Articolo 20: Strade utili al commercio, e loro comunicazione. Articolo 21: Operazioni occorrenti alle strade. Arti-

più propositiva, raccoglie ordinatamente, titolo per titolo, articolo per articolo, i punti salienti dell'analisi precedentemente condotta: non sono più i comuni ad essere analizzati per ambiti d'intervento, ma gli ambiti di intervento ad essere esaminati comparativamente comune per comune. La terza sezione consiste nella trascrizione dei «Rapporti», allo scopo di fornire gli strumenti per l'approfondimento di singole questioni che nel *Rapporto statistico* possono essere solo accennate per cifre e dati quantitativi. Infine – ultima sezione e vero trionfo della statistica – in un'accurata Tabella sono riportati su un piano cartesiano l'elenco dei sedici comuni del Distretto e la serie degli «oggetti amministrativi» passibili di misurazione: nell'ordine, comune per comune, l'estensione delle aree coltivabili e degli incolti; la produzione annua di frumento, mais, segale, avena, foglie di gelso, uva, fieno, tabacco, patate, frutta, legname e altri prodotti generici, ove esistenti; numero ed estensione dei boschi; estensione dei beni comunali con relativa rendita annua; popolazione del comune e capacità contributiva in testatico (imposta personale) e prediale (imposta fondiaria); numero dei nati, dei morti, dei matrimoni e dei vaccinati; numero di animali grossi e di animali piccoli.

Si capisce anche solo da questa sommaria descrizione quale straordinaria miniera di informazioni, ancora praticamente inesplorata, sia il *Rapporto statistico* di Perolari Malmignati. La storia, la geografia, la demografia, l'economia, l'assetto istituzionale di un territorio si dipanano sotto gli occhi con una precisione e coerenza mai raggiunte fino allora. Ai dati quantitativi, o comunque derivanti dall'osservazione, si affiancano ricostruzioni storiche, analisi personali, percezioni dell'estensore che, pur non quantificabili, non sono per questo meno interessanti. Un esempio, le rilevazioni del viceprefetto sul carattere delle popolazioni, certo ingenue ai nostri occhi, ma ritenute d'importanza centrale nella statistica politica dell'Ottocento. Ecco dunque i roveretani «d'indole docile, infaticabile, industriosa, economa e morigerata», i brentonicesi «laboriosi, poverissimi, e scontentissimi, che il loro Comune perduto avendo il Centro giudiziario, abbia perduta la sua maggiore risorsa», gli abitanti di Isera di «ottimo carattere, e buoni agricoltori», la gente di

---

colo 22: Qualità, e quantità degli edifizi, o fabbriche. Articolo 23: Arti, o rami d'industria. *Titolo III: Oggetti di finanza.* Articolo 24: Popolazione. Articolo 25: Stato de' generi di consumo. Articolo 26: Testatico. Articolo 27: Casatico. Articolo 28: Prediale. *Titolo IV: Oggetti giudiziari.* Articolo 29: Tribunali. *Titolo V: Oggetti militari.* Articolo 30: Guarnigione. *Titolo VI: Oggetti di Polizia.* Articolo 31: Carattere della popolazione. Articolo 32: Annona. Articolo 33: Sanità. Articolo 34: Istituti pii. Articolo 35: Istruzione pubblica. Articolo 36: Miglioramenti, ed ornamenti del Comune.

Calliano «sedula, e buona». Altro esempio, la cura con la quale si descrive la coltivazione del gelso, necessario all'allevamento del baco da seta, la principale risorsa della regione:

> I gelsi si trasportano dai loro vivai al terreno ove devono svilupparsi tirati in fille, e discretamente distanti l'uno dall'altro; e dopo tre anni ne' quali non vengono mai sfrondati, e sono diligentemente letamati s'incalmano. Dopo l'incalmo per due anni si usa la stessa cura di non sfrondargli, e di ben letamarli, e di non molestare coll'aratro le radici, né le loro barbe, e molto meno di tagliarle colla vanga. Con tale metodo riescono i gelsi assai belli, e ubertosi, e migliori riuscirebbero, se i villici avessero la diligenza di netarli dal seccume.

Potremmo accontentarci, annoverando Perolari Malmignati tra i pionieri della statistica in Trentino, tra i primi osservatori del territorio in senso moderno. E tale, nel 1812, egli si dimostra. Ma a riprova che l'arte di governo non esclude in questi uomini la pratica dell'arte, ecco – quasi sigillo alla personalità bifronte del viceprefetto – una non meno singolare descrizione del distretto di Rovereto in 59 ottave, la lunghezza di un canto dell'*Orlando furioso* o della *Gerusalemme liberata*. Si tratta anche in questo caso, a suo modo, di un'impresa fuori del comune. Il contatto con una realtà diversa da quella consueta, la consapevolezza del ruolo politico e l'orgoglio dell'educazione letteraria provocano a Rovereto la più eloquente delle intersezioni. L'uomo che in orario d'ufficio conduce pazientemente l'osservazione statistica del territorio annotando fogli d'appunti, la sera traduce le informazioni in alati versi, lascia spazio alla soggettività del poeta, adorna le immagini di riferimenti e impressioni. Non si potrebbe dare una miglior coincidenza. Aggiungiamo che nemmeno la *Descrizione* sfugge alla regola del componimento d'occasione – anzi, la sua lunghezza e difficoltà è direttamente proporzionale al rango dei destinatari ([40]) – e avremo riconfermata la triplice motivazione del viceprefetto: ambizione, consapevolezza del ruolo, competenza.

La deformazione classicista dello sguardo rappresenta evidentemente l'irrinunciabile complemento della curiosità statistica. Nell'endiadi l'immagine di Perolari Malmignati si compie e proprio un esame in paralle-

---

([40]) Così recita il titolo per esteso: *Descrizione del Distretto di Rovereto. Ottave di Pietro Perolari Malmignati, Assistente al Consiglio di Stato, Vice-Prefetto di Rovereto, pubblicate in occasione delle faustissime nozze del signor barone dell'Impero francese, Commendatore del Real Ordine della Corona di ferro, membro della Legione d'Onore Antonio Bonfanti Generale di divisione colla signora Eleonora figlia del Signor Conte Senatore Sigismondo de Moll*, Rovereto 1811.

lo, a carotaggio, dei due codici di rappresentazione della realtà potrà, meglio di qualsiasi ragionamento, restituirci il personaggio nella sua incomprimibile complessità.

I problemi causati dal blocco continentale ai commerci internazionali di Rovereto si trasfondono verso dopo verso in vagheggiamento di pacifici traffici regolati dall'ordine classico dell'alveare. Così nel *Rapporto statistico*:

> I generi del maggior traffico di questo Comune sono vino, seta, e tabacco. Altra volta il traffico, che derivava da essi era floridissimo, imperciocché i vini venivano spediti in Baviera, in Svezia, in Austria, le sete in Inghilterra, ed in quanto al tabacco la coltivazione era libera. Ora enorme è la differenza, i vini, e le sete restano inceppate entro il Distretto non potendosi gli uni introdurre in Baviera pei gravissimi Dazi posti ai confini di uscita, né potendosi le altre esitare all'Inghilterra per l'attuale funestissima guerra. La coltivazione poi del tabacco va scemando ogni dì più, sì per le sottili, e moltiplici discipline finanziarie, altresì per la privativa della vendita, che vuole la Finanza, in forza della quale vengono tolte tutte quelle risorse sulle quali calcolava il coltivatore.

E così nella *Descrizione del Distretto di Rovereto*:

> Commercio animator, nume sovrano,
> Che dai moto alle braccia, ed agli ingegni,
> Che quanto nasce sotto ciel lontano
> Aduni, e poi diffondi, e curvi legni
> Nel mar sospingi, e ogn'arduo cal fai piano,
> Qui già sorse tua Reggia, e se gli sdegni
> Del Britanno Nettun cessino un giorno,
> A questo tornerai tuo bel soggiorno:
> Ognuno ha mano all'opra, e 'l piè spedito
> A trasportar quanto 1'Elvezia manda,
> Austria, Sassonia, e l'Olandese lito,
> Lane, cotone, acciaio, e ognun rimanda
> Lucide sete, e vini al Gallo ardito,
> All'Anglo, e alla divisa ultima Irlanda;
> Chi va, chi vien infaticabilmente,
> Come le pecchie all'alveare intente.

La stringata e compiaciuta relazione della rinascita dell'antica Accademia degli Agiati, concentrata soprattutto sulla dimensione istituzionale e ufficiale, recupera nella sesta ottava tutto l'afflato della missione civile e artistica della società colta roveretana:

> Inoltre ricominciò i suoi esercizi l'Accademia detta degli Agiati approvata dall'Imperadrice d'Austria Maria Teresa con Diploma 27 settembre 1753, la quale ha fiorito specialmente al tempo del Cavaliere Clementino Vanetti

Roveretano, notissimo alla Repubblica delle Lettere; e di quest'accademico risorgimento io mi pregio d'esserne stato l'autore.

E non Mercurio sol di questa parte
Ha cura, e non di merci è il sol pensiero;
Minerva anch'essa i suoi favor comparte,
Avviva i petti, e addita alto sentiero.
Già Tartarotti mille dotte carte
Scrisse, e mille in istil schietto, sincero
Vannetti, e i Mastri antichi oggi richiama
Rosmini industre a nova luce e fama.

Il tabacco di Ala gratifica gli occhi e stuzzica le narici, apre a pensieri profondi, determina la guerra e la pace; ma dietro la seduzione dei campi coltivati si nascondono gravi problemi di coltura e di smercio:

I metodi attuali di coltivazione figli dell'esperienza, e dell'esame dell'indole del terreno, credo, che sieno i veri, né giovi cangiamento ad eccezione forse delle piante presenti del tabacco, in luogo delle quali potrebbe sostituirsi le piante del Tabacco d'Olanda, che in questo terreno argilloso acquisterebbero maggior forza, e darebbero una grata risultanza di energica soavità.

Or valca il fiume, e fa, che ad Ala affrette.
Foglie ampie e lunghe ricoprir vedrai
L'asciutto suol: le svelle a tempo, e mette
Il buon cultor sotto a' cocenti rai,
Poscia in minuta polvere ristrette
Soaviolenti, e innaffiate assai
In plumbei le ripone, o fitil vasi,
Delizia ed esca d'irritabil nasi.
La sottil polve per le nari assorta
I nervi del cervello urta e commove,
E a' più fini pensieri apre la porta.
Essa il consiglio de' ministri move,
Che tanti beni, e tanti mali apporta,
Essa il volo de' Vati in grembo a Giove
Spinge, e desta il Geometra profondo,
Quando sommette alle sue leggi il mondo.

A Brentonico c'è una miniera di carbone la cui rilevanza economica non sfugge all'attento osservatore; anzi, per la sua notorietà la miniera si è guadagnata una citazione nel recente lavoro sul carbon fossile dell'abate Amoretti, bibliotecario dell'Ambrosiana ([41]). Ma come tralasciare la suggestione dantesca e il fascino lirico dell'orrido? Come rinuncia-

([41]) Il riferimento è a C. AMORETTI, *Del carbon fossile*, Milano 1811.

re a Vulcano e alla reminiscenza epica? Perché perdere l'occasione di un desolato richiamo alla cupa seduzione delle armi e della guerra?

> Alla situazione di Cornè è stata aperta una miniera di carbon fossile la quale potrebbe dare giovevolissimi risultati se fosse lavorata con la debita spesa, ed impegno. Essa però ha meritato di essere registrata dal signor Cavaliere Amoretti nella Tabella annessa alla sua Istruzione stampata in Milano dal Bernardoni l'anno 1811.

> Chi vuol veder quantunque può natura
> Nell'occulto suo sen, cali, ove spezza
> La Sorna i flutti suoi sonante e pura,
> Né 'l fianco, e 'l piede sia schivo d'asprezza
> Né l'occhio abbia timor di grotta oscura;
> Ove il carbon si forma, ove si scava
> Scenda a veder la sotterranea cava
> Qual più fiera dipinge averna soglia
> Col forte immaginar d'Arno il Poeta
> Non quanto questa vien, ch'orrore accoglia,
> A cui 1'ortica e 'l spin l'ingresso vieta …
> Villano usato con facella accesa
> Preceda, e al lume sia l'ombra serena;
> Furia ministra di giustizia offesa
> Crederai, che ti scorga a eterna pena,
> Ma a quel lume feral tutti palesa
> Gli arcani suoi, ciascun pertugio e vena,
> E 'l suo nero tesoro al fin dimostra
> Fra pietra e pietra la tartarea chiostra …
> Questo è il carbon, che a liquefar metalli
> Desta Vulcan col mantice ventoso,
> E ad atterrir quinci l'equoree valli,
> Quindi l'Alpe, Pirene, e 'l Ren spumoso
> Fulmini presta all'Anglo, e al Re de' Galli,
> Ond'ormai niun loco ha più riposo,
> Né selva omai, né lido occulto è tanto,
> Che di strage non sia pieno, e di pianto.

L'idea che sull'altopiano di Folgaria vivano gli ultimi discendenti dei valorosi e temibili Cimbri sconfitti da Mario, di cui tante volte doveva aver letto in Cesare e in Tacito e in Scipione Maffei, elettrizza Perolari Malmignati. La lingua di questa gente lo attrae. Lo affascina il pensiero che i loro antenati avessero trovato riparo alla furia romana nel primo rifugio lungo la disordinata fuga verso le regioni d'origine. Si interessa ai retaggi degli antichi barbari nell'indole e nei costumi dei pacifici «folgaraiti». Nel *Rapporto statistico* trattiene a stento l'eccitazione, smarrendosi in un poco elegante periodo sospeso; nelle ottave dà libero sfogo all'immaginazione:

> Il comune di Folgaria consistente in una lunghissima fila di qua, e di là di casolari è situato sulla cima d'un alto colle, ed è coronato da densi boschi, che grandeggiano sui monti superiori, onde bella, e imponente vista presenta di lontano ai risguardanti. Ivi il verno è continuo, ostinata la neve, e solo in agosto si gode calore. I Folgaraiti provano colla storia alla mano, co' documenti, e con un linguaggio lor proprio, che sente dello Predese più ancora di quello, che parlasi in Terragnollo, e in Vallarsa, e si vantano essere que' stessi Cimbri, che nelle pianure di Verona furono sconfitti da Mario, e che si sono rifuggiati su queste montagne. Essi più degli altri ritengono i vestigi dell'antico linguaggio.
>
> E già m'addrizzo a voi, Cimbrica prole,
> E a voi, di Folgaria alte foreste,
> Cui neve e ghiaccio fa perpetua veste.
> È fama, che dal Nortico confino
> Innumerabil sia gente mai doma
> Uscita a soggiogare il suol Latino,
> Ma fenne Mario Console di Roma
> Nel Veronese piano ampio sterminio,
> E parte sul Tarpeo con rasa chioma
> Trasse, e parte lasciò stesa sul campo;
> Solo pochi di tanti ebbero scampo.
> Cimbri costoro, e dalla strage immensa
> Alla gran selva rifuggiro presti
> Di Folgaria inaccessibil densa.
> Dopo tant'anni ancor serbano questi
> L'indole, e gli usi stessi: parca mensa,
> Infaticabil caccia, uomini agresti,
> Proceri, arditi, ed indomabil salma,
> D'illibata onestate, e candid'alma.

E per concludere, doverosamente, nel segno di Adriano Rigotti, ecco la sua Isera, la vista sulla valle, le tracce della romanità, i declivi coperti di viti, il profumo e l'antica nobiltà del Marzemino. Un entusiasmo al tempo stesso statistico e classicista per il paesaggio e il vino d'Isera, tradotto in endecasillabi, assume la foggia malinconica di una sottile nostalgia, di un preannunciato rimpianto per ciò che prima o poi si dovrà lasciare:

> Elegantemente è fabbricata la villa d'Isera sul dorso d'una elevata collina dolcemente declive con bella chiesa, e decenti abitazioni sulla riva destra dell'Adige, e col borgo di Sacco dirimpetto. Pittoresca, e deliziosa è la vista, che di quivi si gode dominandosi tutti i paesi alla sinistra dell'Adige, e specialmente Rovereto. Finalmente la situazione di questo Comune è una delle più amene di tutta la Valle Lagarina. Al di sopra d'Isera alzasi un monte, che Pennino si chiama, dove di tratto in tratto si scavano urne

cinerarie, e medaglie romane, e vi si trovano ossa abbrustolite: quindi il Baroni suppone, che sul Pennino fossevi un sepolcreto, e di qui deduce la congettura, che Isera sia Paese Romano … Ottima è poi l'uva di Isera, anzi è la meglio di tutta la Valle Lagarina … suol essere copiosa, ed essa è la massima risorsa di questo Comune … Scarsi i tratti di terreno coltivabile, e di qualità argillosa e ghiaiosa. Ma questa qualità appunto è quella, che rende preziosa quest'uva, e prezioso il suo vino. Sarà bene dunque arrestarci a descrivere il modo, che si usa nel fare il vino. Si staccano i grappi, si stendono in luoghi asciutti, e vi si lasciano tre mesi: quando l'uva sia spogliata d'ogni umidità, si levano i grani dai grappi, li si ripongono in un sacco di spago fatto a rete, si pone il sacco sotto il torchio, cioè fra due tavole, l'inferiore delle quali su cui riposa il sacco ha un foro, sotto cui ponesi un tinotto, si preme il torchio, e il mosto per il foro, zampilla nel tinotto, e il vino viene custodito in bottiglie, o in botti secondo l'uso, che più piace di farne, e secondo la qualità: imperciocché vi sono pure i suoi gradi fra le uve di Isera, e quindi i gradi della bontà del vino, benché buono sia tutto. Né già sì squisito vino è pregio nuovo d'Isera: esso anzi è antichissimo, e il Baroni applica al vino d'Isera quell'elogio di Virgilio – *et quo te carmina dicam*, *Raethica?* – al quale non altro il Poeta antepone, che il celeberrimo Falerno. Si sa poi, che i Romani estendevano la Rezia fino alle Alpi Trentine, che appunto queste sono, leggendosi in Dione Cassio la topografia della Rezia d'allora.

O Bacco, Basareo, Libero Padre,
Te lungi adoro, e a te affrettando or vegno,
Che 1'alme tristi fai liete e leggiadre,
E a te, ridente Isera, almo suo regno,
D'auree dulcissim'uve eletta madre
Eccitatrice del mio tardo ingegno;
Giove da' grappi tuoi le soavi onde
Spreme, che a mensa a' sommi Dei diffonde.
  Bella pendice, addio; mai ti si appressi
D'arbusti aduggiator maligno vento,
Né sfrondino tue chiome i colpi spessi
Di crudo gel, né franga avido armento
Degli olmi, e delle viti i cari amplessi.
Bella pendice, addio...

Carlo Andrea Postinger

ADRIANO RIGOTTI (1946-2003)

Adriano Rigotti nasce a Isera, in provincia di Trento, il 24 agosto 1946. Diplomato all'Istituto tecnico industriale del capoluogo nel 1966, si iscrive all'Università di Padova, presso la quale consegue nel 1973 la laurea in Ingegneria elettrotecnica.

Dal 1974 e fino al 1988 insegna quindi Impianti elettrici all'I.T.I. «Buonarroti» di Trento mentre, parallelamente, esercita la libera professione prestando la propria opera anche e soprattutto per numerose amministrazioni municipali. Tra il 1978 e il 1979 è consigliere comunale a Isera, dove viene nominato assessore all'Azienda elettrica.

Sono tuttavia i suoi interessi culturali, coltivati sempre con scrupolo e serietà oltre che con profonda passione, sulla romanità del Trentino meridionale e segnatamente della Vallagarina a meritargli nel tempo l'apprezzamento e la stima di molti studiosi e specialisti, operanti non di rado al di fuori dei confini locali, con i quali intrattiene relazioni non solo scientifiche, ma spesso anche di sincera amicizia personale. Attivo collaboratore del Museo civico di Rovereto, ne diviene Conservatore per l'archeologia e la storia romana, nonché membro e segretario del Consiglio di amministrazione, dal 1973 al 1988. In quegli stessi anni conduce diverse campagne di scavo presso la villa romana di Isera, opera questa che per molti versi rappresenta il cuore della sua attività scientifica e alla quale forse più che ad altre è legato il suo nome. Anche quando nel 1992 la direzione degli scavi passa all'Università di Trento, Rigotti non cessa la sua collaborazione mettendo tra l'altro generosamente a disposizione tutti i dati in suo possesso.

Socio ordinario della Società di Studi trentini di Scienze storiche dal 1969, della Società Museo civico di Rovereto dal 1973 e socio onorario della Deputazione di Storia patria per le Venezie di Venezia dal 1985, Rigotti è nel 1965 tra i soci fondatori del Centro Studi lagarini di Rovereto (sodalizio poi sciolto nel 1980), dove ricopre anche la carica di

Segretario. Quindi nel 1990 con un gruppo di amici costituisce a Isera l'Associazione lagarina di Storia antica, di cui rimane presidente fino al 2003.

Aggregato all'Accademia degli Agiati nel 1974, Rigotti vi assume ben presto incarichi direttivi, venendo eletto consigliere e segretario per il quadriennio 1975-1979. Riconfermato in entrambe le cariche nel 1979 presenta però, pressato dai numerosi impegni familiari e professionali, le proprie dimissioni nel 1980, rientrando tuttavia in Consiglio nel 1982 in sostituzione di Mario Kiniger, appena deceduto. Eletto nuovamente nel 1983, assume la carica di vicepresidente che terrà fino alla fine del mandato, nonostante le dimissioni date per motivi personali e di salute già alla fine del 1985. Le stesse motivazioni lo spingono a rinunciare però alla successiva rielezione avvenuta nel 1986. Tuttavia, dopo una pausa di qualche anno, nel 1991 l'Assemblea dei soci lo elegge ancora consigliere e in questa veste Rigotti assume la direzione degli Atti della Classe di scienze umane lettere ed arti, essendo peraltro già stato in precedenza membro del Comitato redazionale accademico per la Classe di scienze storico filosofiche e lettere. Rimane in carica fino al 1994 e, di nuovo chiamato in Consiglio alla seguente tornata elettorale, oltre all'incarico di direttore degli Atti riceve per la seconda volta quello di vicepresidente. Manterrà entrambe le cariche anche per un ulteriore mandato, dal 1997 al 2002, conservando poi ancora, dopo le elezioni del 2002, la direzione degli Atti.

Tra le numerose e qualificate attività accademiche alle quali Rigotti offre il suo prezioso e generoso contributo vanno ricordati almeno i due importanti convegni da lui organizzati sulla romanità del Trentino (1977) e sulla regione Trentino Alto Adige nel Medioevo (1984).

Colpito da una grave malattia, Adriano Rigotti muore a Rovereto il 23 agosto 2003.

Bibliografia di adriano rigotti (a cura di A. Passerini)

Castel Pradaglia, in «Perché Cristo Regni», Rovereto, n. 6 (sett. 1965), n. 7 (ott. 1965) e n. 8 (dic. 1965).

Una villa romana ad Isera, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 219 (1969), ser. VI, vol. IX, f. A e B, pp. 107-111.

La chiesa di S. Vincenzo di Isera e la lite con Villalagarina per la parrocchialità», in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. XLVIII (1969), fasc. 3° e 4° ed a. XLIX (1970), fasc. 1.

Insediamento preistorico di Pradaglia (con Giovanni Polidori e Giancarlo Simonini), in «I Quattro Vicariati», Ala, a. XIV, n. 2 (dic. 1970), pp. 11-20.

San Zeno di Montagna (Vr) in una pergamena del 1300, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. XLIX (1970), fasc. 4, pp. 377-380.

San Zeno di Montagna in una pergamena del 1300, in «Vita Veronese», Verona, a. XXIV (1971), nn. 5-6.

Menhir gallico (?) a Brentonico, in «I Quattro Vicariati», Ala, a. XV (1971), fasc. 2.

Il passaggio della Giurisdizione di Isera e Castelcorno dai Lichtenstein al Principato Vescovile e legiferazioni relative, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. L (1971), fasc. 4, pp. 411-428.

Regesto delle pergamene veronesi (a tutto il 1400) conservate in Archivi trentini, in «Vita Veronese», Verona, a. XXV (1972), fasc. 3-4.

La discussa stazione Sarnis della via Claudia Augusta Padana, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LI (1972), fasc. 3, pp. 347-351.

Incontri con Silvio Ferri, in «I Quattro Vicariati», Ala, a. XVI (1972), fasc. 2, pp. 3-24.

È Ala la stazione «ad Palatium» della Claudia Augusta Padana?, in «I Quattro Vicariati», Ala, a. XVI (1972), fasc. 2, pp. 57-60.

La Statua-Stele di Brentonico (Trentino), in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LI (1972), fasc. 4, pp. 442-451.

Metodi elettrici per prospezioni archeologiche, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di ingegneria, Istituto di Elettrotecnica ed Elettronica, a.a. 1972-73, rel. Prof. G. Zingales.

Le miliari lagarine della Claudia Augusta Padana, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LII (1973), fasc. 1, pp. 117-126.

La pietra miliare di San Pietro, in «I Quattro Vicariati», Ala, a. XVII (1973), fasc. 1, pp. 11-14.

La morte di papa Clemente XIV in una lettera da Roma del 1774, in «I Quattro Vicariati», Ala, a. XVII (1973), fasc. 2, pp. 63-65.

Il lapis miliarius, a M. Massimo e F. Vittore, di S. Pietro in Bosco (Ala), in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 220-223 (1970-1973), ser. VI, voll. X-XIII, fasc. A, pp. 33-42.

Risultato del sondaggio 1973 alla villa romana di Isera (Trentino), in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 220-223 (1970-1973), ser. VI, voll. X-XIII, f. A, pp. 143-152.

Nuova statua-stele da Brentonico (Trento), in «Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici», Capo di Ponte (Bs), n. 10 (1973).

La stele di Brentonico, in «Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici», Capo di Ponte (Bs), n. 11 (1974), pp. 13-14.

Isera e la sua chiesa: cenni di storia e arte, (con Luigina Chiusole), Calliano (Tn), 1974.

Francesco Giuseppe Frisinghelli di Isera, prete, letterato e poeta (1690-1758), in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LIII (1974), fasc. 1 e 2.

Appunti sulla viabilità romana minore del Trentino meridionale, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LIV (1975), fasc. 2, pp. 250-257.

Romanità di Savignano (Vallagarina). La necropoli tardoimperiale di Servis, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LIV (1975), fasc. 3, pp. 259-288.

I Collegia Nautarum Benacensium, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 224-225 (1974-1975), ser. VI, voll. 14-15, fasc. A, pp. 117-126.

Romanità nel Trentino. Idee per un Congresso di Studi, in «I Quattro Vicariati», Ala, a. XX (1976), fasc. 1, pp. 127-144.

Toponimi stradali in possibile relazione con la viabilità romana fra Trento e Verona, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LVI (1977), fasc. 1.

Iscrizione retica da Roncone (Val Giudicarie), in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LVII (1978), n. 1, pp. 91-94.

Congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe, (a cura), vol I, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 228 (1978), ser. VI, vol. 18, f. A; vol. II, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 229 (1979), ser. VI, vol. 19, f. A.

Il problema della via Claudia Augusta a Pado da Verona a Trento, (riassunto), in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 229 (1979), ser. VI, vol. 19, f. A, pp. 83-84.

Risultato della campagna di scavo 1975 alla villa romana di Isera (Trentino), in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 229 (1979), ser. VI, vol. 19, f. A, pp. 219-229.

Risultato della campagna di scavo 1976 in località Dòs dé Póze di Pannone (Trentino), (con Giovanni Gorini), in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 229 (1979), ser. VI, vol. 19, f. A, pp. 231-271.

Relazioni sulle campagne degli scavi archeologici del 1975 e 1976: eseguiti dal Museo Civico di Rovereto, (a cura, con Giovanni Gorini), Pubblicazione del Museo Civico di Rovereto, n. 81, Calliano (Tn), 1980.

Indagini preliminari del 1984-85 alla manifattura laterizia del 'Prà del Rover' di Céi (Vallagarina), (con Varena Giovanazzi, Vittorio Iliceto e Giovanni Santarato), in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», n. 1 (1985).

L'Accademia Roveretana degli Agiati ricorda il prof. Gaetano Bazzoli, in «I Quattro Vicariati», Ala, a. 29 (1985), n. 58, p. 8.

La via Claudia a Pado fra Verona e Trento. Studi precedenti ed ipotesi formulate, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LXV (1986), fasc. 1-2, pp. 5-34.

Recensione di P. Basso, *I miliari della Venezia romana*, Padova, 1987, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LXVII (1988), vol. I, fasc. 4, pp. 534-538.

Le lazarole del Carlo Mus-cio, in «Il Comunale», a. V (1989), n. 9.

Lettera dello studioso di storia antica, ing. Adriano Rigotti, alla dott.ssa Marisa Rigoni, direttore della Soprintendenza Archeologica per il Veneto in «I Quattro Vicariati», XXXIII (1989), n. 66, pp. 29-30.

Recensione di AA.VV., *Il Veneto nell'età romana*, Verona, 1987, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. LXVIII (1989), vol. I, fasc. III, pp. 639-647.

Alcune note su un'iscrizione romana di Riva del Garda, in «Il Sommolago», a. VI (1990), n. 2.

Il miliare romano di Avio (C. I. L. V 8052) e qualche nota sui cippi stradali della Venetia dedicati a Massenzio, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», a. VI (1990), pp. 11-21.

La romanizzazione, in *Castel Corno in mostra. Catalogo*, Calliano (Tn), 1991.

Iscrizione cristiana poco nota a Rovereto (Trentino) proveniente da Roma, (con Alfredo Buonopane), in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. 241 (1991), ser. VII, vol. I, f. A, pp. 189-195.

Valentino Chiocchetti: cultore di archeologia e storia antica della Vallagarina, in *Valentino Chiocchetti, la figura e l'opera*, Calliano (Tn), Manfrini, 1992.

L'iscrizione «a Diana» dei Marani di Ala SI 665, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. CCXLIII (1993), ser. VII, vol. III, f. A, pp. 23-27.

Vallagarina romana, (presentazione a cura di Claudio Antonelli), in «I Quattro Vicariati», a. 38 (1994), n. 75, pp. 58-65; a. 38 (1994), n. 76, pp. 34-38.

Considerazioni toponomastiche lagarine in margine alla villa romana di Isera, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. CCXLV (1995), ser. VII, vol. V, f. A, pp. 61-68.

Romanità in Val di Gresta (Vallagarina): la Necropoli medio-tardo-imperiale di Manzano (con Anna Bruschetti), in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto, a.a. CCXLVII (1997), ser. VII, vol. VII, f. A, pp. 151-179.

Edizione postuma: *Lagarina Romana*, a cura di B. MAURINA, Rovereto 2006.

INDICE

Presentazione di Mario Allegri ..... pag. 5

CARLO ANDREA POSTINGER: I luoghi, i tempi, le storie. Per una rilettura degli affreschi di palazzo Noriller a Rovereto ..... » 9

ALFREDO BUONOPANE: Sevirato e augustalità a Verona: nuove attestazioni epigrafiche ..... » 25

BARBARA MAURINA: Recenti acquisizioni sul commercio di prodotti alimentari in anfore nel trentino di età romana .... » 41

EZIO BUCHI: Un sarcofago iscritto da Torcello (Venezia) .... » 65

ANDREA RAFFAELE GHIOTTO: La figura di *Publius Pomponius Cornelianus* tra Schio e Verona ..... » 69

VALERIA LA MONACA: Aggiornamenti epigrafici e traduzioni carducciane in una lettera inedita di Theodor Mommsen a Pietro Sgulmero ..... » 83

STEFANO FERRARI: Compilare e tradurre nella letteratura odeporica del Settecento: Rovereto e il *Voyage d'un François en Italie* di Lalande ..... » 97

PAOLA MARIA FILIPPI: Un luogo e la sua dimensione fantastica: Praga e *Re Bohusch* di Rainer Maria Rilke ..... » 117

SERENA LUZZI: A pranzo con Mozart. Come Carlo Antonio Pilati rientrò illegalmente in patria (Rovereto 1769), con qualche nota sulla percezione del bando nel XVIII secolo » 135

GIUSEPPE OSTI: La regione trentino-tirolese in quattro descrizioni poetiche in lingua latina del Cinquecento ..... » 163

MARIA GRAZIA PENSA: *«La vostra* Bibliografia *sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario».* Appunti su Tommaso Gar nel suo carteggio con Emmanuele Cicogna ..... » 181

DONATELLA RASI: «Un nicchio in qualche biblioteca» ..... » 203

CARMEN FLAIM: Un germanista trentino dell'ottocento. Tommaso Gar e il suo quadro storico-critico della letteratura germanica nel secolo nostro ..... » 233

MARCELLO BONAZZA: Note su Pietro Perolari Malmignati, viceprefetto napoleonico, pioniere della statistica, poeta classicista ..... » 255

CARLO ANDREA POSTINGER: Adriano Rigotti (1946-2003)..... » 303

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2006 da
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Viale della Vittoria, 15 bcd - osiride@osiride.it

Printed in Italy